

LE CRONACHE TERRESTRI V

ZECHARIA SITCHIN

GLI ARCHITETTI DEL TEMPO



PICKWICK

Zecharia Sitchin
GLI ARCHITETTI DEL TEMPO

Piemme

Titolo originale dell'opera: When time began
Bear & Company Publishing, Santa Fe, New Mexico
© 1993 by Zecharia Sitchin

Traduzione dall'inglese: Maria Massarotti

Redazione: Edistudio, Milano

© 2001 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via del Carmine, 5
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223
<http://www.edizpiemme.it>

INDICE

Prefazione

1. I cicli del Tempo
2. Un computer di pietra
3. I templi di fronte al Cielo
4. Dur.an.ki - Il «Legame» tra Terra e Cielo
5. Custodi dei segreti
6. Gli architetti divini
7. Una Stonehenge sull'Eufrate
8. I racconti del calendario
9. Un altro sorgere del Sole
10. Sulle loro orme
11. Esuli su una terra mobile
12. L'Era dell'Ariete
13. Le conseguenze

Fonti

Indice analitico

PREFAZIONE

Fin dall'alba dei tempi gli abitanti della Terra hanno sempre innalzato lo sguardo verso il Cielo; meravigliati e affascinati, hanno piano piano imparato a conoscere le Vie del Cielo: la posizione delle stelle, i cicli del Sole e della Luna, la rotazione della Terra e la sua inclinazione. Come è cominciato tutto questo, e come finirà - e che cosa succederà prima della fine? La Terra e il Cielo si incontrano all'orizzonte, e in quel punto, per millenni, gli abitanti della Terra hanno visto le stelle della notte cedere il passo ogni giorno ai raggi del Sole. Per questo hanno preso come punto di riferimento il momento in cui il giorno e la notte hanno pari durata, ovvero il giorno dell'equinozio, e hanno cominciato a contare il tempo terrestre da quel momento.

Per identificare le stelle del Cielo, i cieli vennero divisi in dodici parti, le dodici case dello zodiaco. Col trascorrere dei millenni, però, le "stelle fisse" apparvero tutt'altro che fisse, e il giorno dell'equinozio, l'inizio del nuovo anno, sembrò slittare da una casa zodiacale a un'altra; e al tempo terrestre si aggiunse il Tempo celeste, l'inizio di una nuova era. Anche noi, oggi, siamo al principio di una nuova era, iniziata quando l'alba dell'equinozio di primavera si è collocata non, come era successo negli ultimi 2.000 anni, nella casa zodiacale dei Pesci, ma in quella dell'Acquario. Tutti allora si chiedono che cosa questo cambiamento può presagire: bene o male, un nuovo inizio o una fine - oppure assolutamente nulla?

Per capire il futuro non possiamo che scrutare il passato; perché da quando l'umanità ha cominciato a contare il tempo terrestre, si sono già susseguite diverse ere celesti. E ciò che ha preceduto e seguito ciascuna di queste ere contiene in

sé una grande lezione, alla quale dobbiamo rivolgerci per comprendere meglio la nostra attuale collocazione nel fluire del tempo.

Capitolo Primo I CICLI DEL TEMPO

Si dice che Agostino di Ippona, vescovo romano di Cartagine (354-430 d.C.), il più grande pensatore del cristianesimo dei primi secoli, colui che seppe fondere la religione del Nuovo Testamento con la tradizione platonica della filosofia greca, si sentì chiedere un giorno: "Che cos'è il tempo?". Ed egli rispose: "Se nessuno me lo chiede, io so che cos'è; ma se voglio spiegarlo a colui che me lo chiede, allora non lo so più".

Il tempo è una misura fondamentale per la Terra e per tutto ciò che vi sta sopra, e per ciascuno di noi in quanto individuo; infatti, come sappiamo dalla nostra stessa esperienza, ciò che ci separa dal momento in cui veniamo al mondo e da quello in cui cesseremo di vivere è il TEMPO.

Anche se non sappiamo dare una definizione precisa del concetto di tempo., abbiamo scoperto come misurarlo: prendiamo come unità di misura l'anno, che - a pensarci bene - è un altro modo di definire l'"orbita", ovvero il tempo che impiega la Terra, il nostro pianeta, a completare un'orbita attorno alla nostra stella, il Sole. Non sappiamo che cosa sia il tempo, ma il modo stesso di misurarlo ci deve far riflettere: vivremo di più, sarebbe diverso il nostro ciclo di vita, se vivessimo su un altro pianeta, un pianeta il cui «anno» è più lungo? Saremmo forse «immortali» se ci trovassimo a vivere su un «Pianeta di milioni di anni», proprio come immaginavano i faraoni egizi, che credevano di arrivare in un Aldilà eterno, e di raggiungere gli altri dèi che già si trovavano su quel «Pianeta di milioni di anni»?

In effetti, l'uomo non smette mai di chiedersi se esistono altri pianeti "là fuori", pianeti in cui magari abbia potuto evolversi qualche forma di vita; oppure il nostro sistema di pianeti è unico, e la Terra è l'unico pianeta abitato, e noi - il genere umano - siamo soli? E i faraoni, sapevano ciò di cui parlavano nei loro Testi delle Piramidi?

"Guarda in alto e conta le stelle", disse Yahweh ad Abramo quando strinse con lui l'alleanza. E l'uomo guarda in alto da tempo immemorabile, chiedendosi se vi sono altri esseri come lui da qualche parte, su altri pianeti. La logica, e anche le probabilità matematiche, ci suggeriscono una risposta affermativa; ma fu solo nel 1991 che gli astronomi, per la prima volta - si disse allora - scoprirono effettivamente altri pianeti che giravano attorno ad altri soli in altre parti dell'universo.

La prima scoperta, fatta nel luglio 1991, si rivelò non del tutto corretta. Un'équipe di astronomi britannici annuncio, sulla base di osservazioni protrattesi per un periodo di cinque anni, di aver scoperto una stella - chiamata Pulsar 1829-10 - che ruotava rapidissimamente insieme a un "compagno dalla forma di pianeta" grande circa dieci volte la Terra. Si ritiene che le pulsar siano nuclei di stelle particolarmente densi che, per una qualche ragione, sono collassati. Ruotando a folle velocità, emettono impulsi radio a ondate regolari, diverse volte al secondo. Tali impulsi possono essere monitorati mediante telescopi radio: gli astronomi scoprirono così l'esistenza di una fluttuazione ciclica, e conclusero che un pianeta che ruotasse attorno a Pulsar 1829-10 ogni sei mesi poteva spiegare tale fluttuazione.

Diversi mesi dopo gli astronomi britannici dovettero ammettere che i loro calcoli non erano stati troppo precisi e che, perciò, era da rivedere la conclusione che il pulsar, lontano circa 30.000 anni luce, avesse un pianeta satellite. Ma a quel tempo un'équipe americana aveva già compiuto una scoperta analoga, che riguardava un pulsar molto più vicino, identificato con la sigla PSR 1257+12, un sole collassato a una distanza di soli 1.300 anni luce da noi.

Esso esplose, secondo gli astronomi, solo un miliardo di anni fa, e certamente possiede due, forse tre, satelliti. I due sicuri ruotano attorno al loro sole a una distanza pressoché pari a quella di Mercurio rispetto al nostro Sole; il possibile terzo pianeta, invece, ruota attorno al suo sole a una distanza analoga a quella della Terra rispetto al nostro Sole. "La scoperta dimostrò che sistemi planetari non soltanto erano abbastanza comuni, ma si trovavano anche in circostanze diverse", scrisse John Noble Wilford in "The New York Times" del 9 gennaio 1992; "gli scienziati hanno detto che era molto improbabile che pianeti che orbitavano attorno alle pulsar potessero ospitare forme di vita; ma gli astronomi, incoraggiati dalle loro scoperte, cominceranno il prossimo autunno un controllo sistematico dei cieli, alla ricerca di segni di vita intelligente al di fuori della Terra".

Avevano dunque ragione i faraoni?

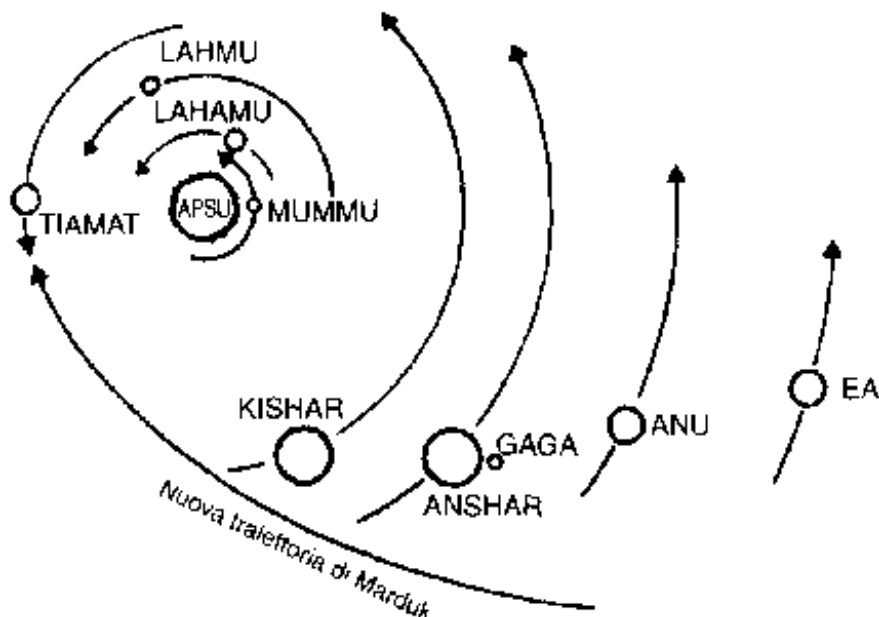
Molto tempo prima dei faraoni e dei Testi delle Piramidi, un'antica civiltà - la prima civiltà umana che si conosca - era già depositaria di un'avanzata cosmogonia. Seimila anni fa, nell'antica Sumer, ciò che gli astronomi hanno scoperto negli anni Novanta era già noto: non solo la vera natura e composizione del nostro sistema solare (compresi i pianeti più lontani), ma anche il concetto che vi sono altri sistemi solari nell'universo, che le loro stelle («soli») possono collassare o esplodere, che i loro pianeti possono essere gettati fuori rotta, e che la vita può passare da un sistema stellare a un altro. Era una cosmogonia molto precisa e dettagliata, di cui si trova traccia nelle fonti scritte.

Un lungo testo, scritto su sette tavolette, ci è giunto anzitutto nella sua versione babilonese. Si tratta dell'"Epopèa della Creazione", noto anche come "Enuma elish" (dalle prime parole del poema): esso veniva letto pubblicamente durante le festività del Nuovo Anno, che cominciava il primo giorno del mese Nissan, in coincidenza con il primo giorno di primavera.

Raccontando in pratica il processo che portò alla formazione del nostro sistema solare, il lungo testo descrive come il Sole ("Apsu") e il suo messaggero Mercurio («Mummu») vennero dapprima raggiunti da un antico pianeta chiamato Tiamat, quindi da altri due pianeti, Venere e Marte («Lahamu» e «Lahmu»), che si collocarono tra il Sole e Tiamat, e infine da altre due coppie di pianeti al di là di Tiamat, Giove e Saturno («Kishar» e «Anshar») e Urano e Nettuno («Anu» e «Nudimmud»); questi ultimi due pianeti rimasero sconosciuti agli astronomi moderni fino, rispettivamente, al 1781 e al 1846, eppure erano ben conosciuti dai Sumeri, che li descrissero diversi millenni prima.

Da alcuni di questi nuovi «dèi celesti», che si spingevano e si attraevano l'uno verso l'altro, si formarono dei satelliti. Tiamat, che stava nel mezzo di questa instabile famiglia di pianeti, ne formò undici, e uno di essi, «Kingu», si ingrossò al punto da assumere l'aspetto di un «dio celeste»: un pianeta autonomo, insomma. Gli astronomi dell'era moderna ignorarono totalmente la possibilità che un pianeta avesse più lune finché Galileo scoprì le quattro più grandi lune di Giove nel 1609, con l'aiuto di un telescopio; ma i Sumeri erano a conoscenza di questo fenomeno già millenni prima.

Nell'instabile sistema solare, secondo questa millenaria "Epopea della Creazione", comparve a un certo punto un invasore proveniente dallo spazio esterno, un altro pianeta, dunque; un pianeta che non apparteneva alla famiglia di Apsu, ma a quella di qualche altra stella, e che era stato gettato lontano a vagare nello spazio. Millenni prima che la



moderna astronomia apprendesse delle pulsar e delle stelle che collassano, la cosmogonia sumerica aveva già individuato altri sistemi di pianeti e stelle che collassano o esplodono, gettando lontano i loro satelliti. E così, ci riferisce l'Enuma elish, uno di questi pianeti lanciati lontano, arrivando ai margini del nostro sistema solare, cominciò a essere attirato all'interno di esso (fig. 1).

Via via che si avvicinava ai pianeti più esterni, provocava modificazioni che possono spiegare molti dei misteri che ancora affliggono gli astronomi moderni: per esempio l'inclinazione di Urano sul suo lato, o l'orbita retrograda della luna maggiore di Nettuno, Tritone, o ancora ciò che portò Nettuno a lasciare il suo posto di satellite e a diventare un pianeta con una propria, strana orbita. Più l'invasore veniva attirato verso il centro del sistema solare, più era spinto a una collisione con l'antico pianeta Tiamat, che sfociò nella «Battaglia celeste», ovvero in una serie di scontri in cui i satelliti dell'invasore colpirono ripetutamente Tiamat, fino a dividerlo in due parti.

Una metà fu divisa in pezzi piccoli e grandi che formarono la Fascia degli Asteroidi (tra Marte e Giove) e diverse comete; l'altra metà, ferita ma intatta, fu gettata in una nuova orbita e divenne il pianeta che chiamiamo Terra (Ki in lingua sumerica); insieme a lui si mosse anche il satellite più grande di Tiamat, che sarebbe diventato la Luna della Terra.

Anche l'invasore fu attratto in un'orbita permanente attorno al Sole, e divenne il dodicesimo membro del nostro sistema solare (Sole, Luna e dieci pianeti).

I Sumeri lo chiamarono Nibiru, «Pianeta dell'attraversamento». I Babilonesi gli diedero invece il nome di Marduk in onore della loro divinità nazionale. Fu durante la Battaglia Celeste, racconta l'antico testo epico, che il «seme della vita», che Nibiru portava in sé, venne trasmesso alla Terra.

Filosofi e scienziati, contemplando l'universo e presentando moderne teorie cosmogoniche, finiscono invariabilmente per discutere del concetto di Tempo.

Il Tempo è una dimensione chiusa in se stessa, magari l'unica vera dimensione dell'universo? Scorre solo in avanti, o può anche scorrere all'indietro? Il presente è una parte del passato o l'inizio del futuro? E, non ultimo, il quesito forse più importante: il Tempo ha avuto un inizio?

E se fosse così, dobbiamo aspettarci anche una fine? Se l'universo esiste da sempre, senza un inizio e una fine, allora anche il Tempo è senza inizio e senza fine - oppure, invece, l'universo ha avuto un inizio preciso, forse quel Big Bang di cui parlano tanti astrofisici, nel qual caso il Tempo sarebbe cominciato quando cominciò l'universo?

Coloro che hanno concepito con tanta accuratezza e precisione la cosmogonia sumerica credevano anche in un Inizio (e perciò, inesorabilmente, in una Fine). È chiaro che per essi il Tempo era una sorta di unità di misura che scandiva una saga celeste; infatti la prima parola dell'antica "Epopea della Creazione", "Enuma", significa "Quando":

Enuma elish la nabu shamamu - Quando per le altezze dei cieli non esisteva ancora un nome

Shaplitu ammatum shuma la zakrat - E in basso, il duro suolo (la Terra) non aveva ancora un nome

Non possono che essere state menti di grandi scienziati a concepire una fase primordiale in cui «nulla esisteva eccetto il primordiale Apsu, l'iniziatore; Mummu e Tiamat», quando la Terra non c'era ancora; e a capire che per la Terra e per tutto quanto vi stava sopra il «big bang» non era stato il momento in cui l'universo, e nemmeno il sistema solare, erano stati creati, ma l'evento della Battaglia Celeste. Fu allora, proprio in quel momento, che per la Terra cominciò il Tempo; il momento in cui, separata da Tiamat i cui frammenti andarono a formare la Fascia degli Asteroidi («cielo»), la Terra fu gettata nella sua nuova orbita e poté cominciare a contare gli anni, i mesi, i giorni, le notti, insomma a misurare il tempo.

Questa visione scientifica, centrale nell'antichità per la cosmogonia, la religione, la matematica, venne espressa in molti altri testi sumerici oltre che nell'Epopèa della Creazione. Un testo che gli studiosi hanno definito il «mito» di «Enki e dell'ordine del mondo», ma che letteralmente è il racconto della vita di Enki, il dio sumerico della scienza, descrive il momento in cui il tempo cominciò a battere sulla Terra:

In giorni remoti,
quando il cielo fu separato dalla Terra,
In notti remote,
quando il cielo fu separato dalla Terra...

Un altro testo, utilizzando parole che compaiono spesso sulle tavolette sumeriche, esprimeva il concetto di Inizio elencando i molti aspetti dell'evoluzione e della civiltà che non esistevano ancora prima di quell'evento cruciale.

Prima di allora, affermava il testo, «il nome dell'Uomo non era stato mai chiamato» e «le cose necessarie non erano state ancora poste in essere». Tutto questo cominciò a svilupparsi solo «dopo che i cieli si allontanarono dalla Terra, e dopo che la Terra si fu separata dal cielo».

Non sorprende affatto scoprire che gli stessi concetti di Inizi del Tempo stavano anche alla base delle credenze egizie, che si svilupparono dopo quelle dei Sumeri. Nei Testi delle Piramidi (para. 1466) si legge la seguente descrizione degli Inizi di tutte le cose:

Quando il cielo non era ancora giunto all'esistenza,
quando gli uomini non erano ancora giunti all'esistenza,
quando gli dèi non erano ancora nati,
quando la morte non esisteva ancora...

Questo tipo di conoscenza, derivante dalla cosmogonia sumerica e poi diffusosi in tutta l'antichità, si ritrova anche nel primissimo verso della Genesi, il primo libro della Bibbia ebraica:

In principio
Elohim creò il cielo e la terra.
E la terra era senza forma e vuota
E l'oscurità si stendeva sopra la faccia di Tehom,
e il vento del Signore soffiò sulle sue acque.

Oggi sappiamo che questo racconto biblico della creazione era basato su testi mesopotamici come l'Enuma elish, dove Tehom sta a indicare Tiamat, il «vento» indica, con linguaggio sumerico, i «satelliti» e il «cielo», definito anche «bracciale battuto», identifica la Fascia degli Asteroidi.

È evidente, tuttavia, che la Bibbia vede il momento dell'Inizio dal punto di vista della Terra; la versione biblica fa propria la cosmogonia mesopotamica solo dal momento della separazione della Terra dallo Shama'im, il «bracciale battuto», in seguito allo scontro e alla spartizione di Tiamat.

Per la Terra, il Tempo cominciò con la Battaglia Celeste.

Il racconto mesopotamico della creazione comincia con la formulazione del nostro sistema solare e con la comparsa di Nibiru/Marduk in un periodo in cui le orbite planetarie non erano ancora stabili e fisse, e finisce attribuendo a Nibiru/Marduk la forma attuale del nostro sistema solare, facendo di lui la causa per la quale ciascun pianeta («dio celeste») ha ricevuto una postazione precisa («stazione»), un tragitto orbitale («destino») e un movimento rotatorio, e persino dei satelliti. Anzi, come un grande pianeta che racchiude nella sua orbita tutti gli altri pianeti, uno che «attraversa i cieli e sorvola le regioni», era considerato l'elemento che aveva stabilizzato il sistema solare:

Egli fissò la stazione di Nibiru,
per determinare le loro bande celesti,
che nessuno poteva aggirare o abbreviare...
Egli fissò per i pianeti
I loro cieli sacri,
Egli tiene le loro vie
Dirige il loro corso.

E così, afferma l'Enuma elish (tavola V, riga 65), «Egli creò il Cielo e la Terra» - le stesse parole che usa il Libro della Genesi.

La Battaglia Celeste eliminò Tiamat dal vecchio sistema solare, ne gettò una metà in una nuova orbita, trasformandola nel pianeta Terra, mantenne la Luna come componente vitale del nuovo sistema solare, staccò Plutone lanciandolo in un'orbita indipendente, e aggiunse Nibiru come dodicesimo membro del nuovo ordine dei cieli. Per la Terra e per i suoi abitanti, tutti questi sarebbero diventati gli elementi che avrebbero dato origine al Tempo.

E fino ai giorni nostri, il ruolo chiave che il numero 12 svolgeva già nella scienza e nella vita quotidiana sumerica (corrispondentemente ai dodici membri del sistema solare) ci ha accompagnato nel corso dei millenni. I Sumeri divisero il «giorno» (il periodo compreso tra un tramonto e l'altro) in dodici «doppie ore», di cui abbiamo ancora oggi un'eco nelle dodici ore dell'orologio e nelle ventiquattro ore del giorno. I dodici mesi dell'anno sono tuttora con noi, come pure le dodici case dello zodiaco. Molte altre espressioni ebbe questo numero celeste: basti pensare alle dodici tribù di Israele e ai dodici apostoli di Gesù.

Il sistema matematico in uso a Sumer era sessagesimale, ovvero basato sul numero 60 invece che sul 100 come il sistema metrico decimale (in cui, per esempio, un metro equivale a 100 centimetri). Il sistema sessagesimale, che aveva il grande vantaggio di poter essere diviso per 12, prevedeva una progressione alternata di multipli di sei e di dieci: cominciando dal sei, si moltiplicava sei per dieci ($6 \times 10 = 60$), poi ancora per sei, e si otteneva 360, il numero che i Sumeri applicavano al cerchio e che si utilizza ancora oggi in geometria e astronomia. Questo, a sua volta, veniva moltiplicato per dieci, e si otteneva così il sar («sovrano, signore»), il numero 3.600, che veniva rappresentato con un grande cerchio; e così di seguito.

Il sar, pari a 3.600 anni terrestri, era il periodo orbitale di Nibiru attorno al Sole: per chi si trovasse su Nibiru, dunque, il sar era semplicemente un anno. Secondo i Sumeri, in effetti, esistevano davvero altri esseri intelligenti su Nibiru, con un grado di evoluzione ben superiore a quello degli ominidi sulla Terra. I Sumeri li chiamavano Anunnaki, che letteralmente significava «Coloro che dal Cielo scesero sulla Terra». I testi sumerici ripetono spesso che gli Anunnaki erano giunti sulla Terra da Nibiru in epoca molto antica, e che quando vi erano arrivati calcolavano il tempo non in termini terrestri, ma secondo i periodi orbitali di Nibiru. L'unità di misura di questo «Tempo divino», un anno degli dèi, era in effetti il sar.

Alcuni testi sumerici, conosciuti come Elenchi dei Re, che descrivono i primi insediamenti degli Anunnaki sulla Terra, calcolano la durata dei regni dei primi Anunnaki, in epoca precedente al Diluvio, appunto in sar, ovvero in cicli di 3.600 anni terrestri. Dall'atterraggio dei primi Anunnaki sulla Terra fino al Diluvio, secondo quei testi, erano passati 120 sar: vale a dire che Nibiru aveva girato attorno al Sole 120 volte, per un totale di 432.000 anni terrestri. Fu durante il 120° giro orbitale che la spinta gravitazionale di Nibiru fu tale da provocare lo slittamento nell'oceano della calotta di ghiaccio che si era formata sull'Antartide, dando origine così all'immensa onda di piena che avvolse la Terra, il Diluvio universale, di cui parla la Bibbia attingendo probabilmente a fonti sumeriche molto anteriori e più dettagliate.

Alcune leggende e tradizioni antiche davano a questo numero, 432.000, un significato ciclico che si estendeva ben al di là dei confini della terra allora chiamata Sumer. In «Hamlets Mill» Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, cercando «un punto in cui mito e scienza si unissero», conclusero che «432.000 era un numero dal significato molto antico». Tra gli esempi che essi citarono vi è il racconto teutonico-norvegese del Valhalla, la mitica dimora dei guerrieri uccisi che, il Giorno del Giudizio, marceranno fuori dalle porte del Valhalla al fianco del dio Odino o Woden contro i giganti. Le porte del Valhalla erano 540, e da ognuna sarebbero usciti 800 guerrieri, per un totale, dunque, di 432.000 eroi-guerrieri. «Questo numero», continuavano gli autori, «deve avere un significato molto antico, perché è anche il numero di sillabe del Rigveda», il «Sacro libro di versi» scritto in sanscrito, in cui si raccontano le gesta di dèi ed eroi indoeuropei. Il numero 432.000, concludevano gli autori, «risale al numero-base 10.800, che è il numero di stanze del Rigveda, con 40 sillabe per stanza» ($10.800 \times 40 = 432.000$).

Le tradizioni indù associavano chiaramente il numero 432.000 agli yuga o Ere che la Terra e il genere umano avevano attraversato. Ogni caturyuga («grande yuga») era suddiviso in quattro yuga o Ere di lunghezza decrescente, tutte espressione del numero 432.000: la prima fu l'Era quadruplica ($4 \times 432.000 = 1.728.000$ anni), corrispondente all'Era dell'Oro; poi venne l'Era triplice, quella della conoscenza ($3 \times 432.000 = 1.296.000$ anni), seguita dall'Era duplice o doppia, quella del sacrificio ($2 \times 432.000 = 864.000$ anni); e infine l'Era attuale, che è l'Era della Discordia e durerà solo 432.000 anni.

Nel complesso, dunque, queste tradizioni indù individuano dieci periodi cosmici, che corrispondono ai dieci sovrani sumerici dell'epoca antediluviana e che si estendono per un lasso di tempo lungo 4.320.000 anni.

Portati a ulteriori conseguenze, tali numeri astronomici fondati sul 432.000 vennero applicati, nella religione e nelle tradizioni indù, al «giorno» del Signore Brahma, definito come un periodo cosmico comprendente dodici milioni di deva («anni divini»). Ognuno di questi anni divini corrispondeva a 360 anni terrestri: un «giorno» del Signore Brahma equivaleva pertanto a 4.320.000.000 anni terrestri - un lasso di tempo molto simile all'età che gli studiosi moderni attribuiscono al nostro sistema solare. A tale cifra, dunque, si arriva attraverso moltiplicazioni progressive fondate sui due valori 360 e 12.

Il numero 4.320.000.000 corrisponde, a sua volta, a mille grandi yuga, come scopri nell'XI secolo il matematico arabo Abu Rayhan al-Biruni, che spiegò che il kalpa era formato da mille cicli di caturyuga. Si potrebbe dire, dunque, che agli occhi del Signore Brahma, mille di questi cieli non erano che un solo giorno, e questo ci riporta alla mente la misteriosa affermazione contenuta nei Salmi (90, 4) e riguardante il «giorno divino» del Signore della Bibbia:

Mille anni, ai tuoi occhi,
[non sono che] un giorno trascorso, fuggito via.

Tradizionalmente tale affermazione è sempre stata interpretata come una semplice indicazione dell'eternità di Dio. Considerate, però, le numerose tracce di dati sumerici che si ritrovano nel Libro dei Salmi (come pure in altre parti della

Bibbia), se ne potrebbe trarre una precisa regola matematica, una formula che in questo caso sarebbe riecheggiata anche nelle tradizioni indù.

Le tradizioni furono portate nel subcontinente indiano da gruppi di «Ariani» provenienti dalle coste del Mar Caspio, cugini delle stirpi indoeuropee degli Ittiti dell'Asia Minore (l'odierna Turchia) e degli Hurriti dell'alto corso del fiume Eufrate, attraverso i quali si trasmisero agli Indoeuropei conoscenze e credenze sumeriche. Si ritiene che le migrazioni ariane abbiano avuto luogo nel secondo millennio a.C. e i Veda erano considerati già allora «di origine non umana», essendo stati composti dagli dèi stessi in un'epoca precedente. Col tempo, alle varie componenti dei Veda e a tutta la letteratura a essi connessa (i Mantra, Brahmana ecc). andarono ad aggiungersi i Purana («antichi scritti») non-vedici e le grandi epopee del Mahabharata e del Ramayana. Anche in questi scritti si parla di ere calcolate sulla base di multipli del numero 3.600; così, secondo il Vishnu Purana, «il giorno in cui Krishna partirà dalla Terra sarà il primo giorno dell'era di Kali; esso continuerà per 360.000 anni dei mortali». Siamo qui in presenza di un riferimento al concetto per il quale il Kaliyuga, ovvero l'Era attuale, si suddivide in un'alba o «luce del mattino», che dura per 100 anni divini, pari a 36.000 anni terrestri o «mortali», seguita dall'Era vera e propria (1.000 anni divini, ovvero 360.000 anni terrestri) e da un crepuscolo o «luce della sera», che dura per altri 100 anni divini (36.000 anni terrestri): in tutto, dunque, 1.200 anni divini, o 432.000 anni terrestri.

Di fronte a convinzioni tanto profonde e diffuse sul ciclo divino di 432.000 anni, pari a 120 orbite di Nibiru (ciascuna delle quali a sua volta pari a 3.600 anni terrestri), viene spontaneo domandarsi se esse rappresentano davvero solo giochi di abilità matematica o se, in qualche modo, riflettono un fenomeno naturale o astronomico che nell'antichità gli Anunnaki già conoscevano. Nel libro «Il pianeta degli dèi», il primo della nostra serie, abbiamo dimostrato che il Diluvio fu una spaventosa calamità che gli Anunnaki avevano previsto, e che fu provocata dalla spinta gravitazionale esercitata sull'instabile calotta di ghiaccio dell'Antartide da Nibiru, che si stava avvicinando alla Terra. L'evento pose fine bruscamente all'ultima glaciazione, circa 13.000 anni fa, e perciò, nella storia della Terra, fu registrato come un mutamento geologico e climatico di proporzioni gigantesche.

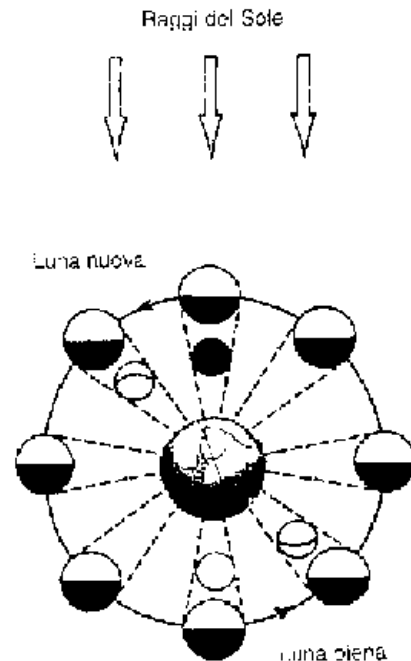
Tali mutamenti sono stati verificati attraverso studi sulla superficie terrestre e sui sedimenti oceanici. L'ultima epoca geologica, il Pleistocene, cominciò circa 2.500.000 anni fa e terminò al tempo del Diluvio: in questo lasso di tempo si evolvettero gli ominidi, gli Anunnaki vennero sulla Terra e comparve infine l'Uomo, l'Homo sapiens. E fu durante il Pleistocene che, nei sedimenti marini, fu individuato un ciclo di circa 430.000 anni. Secondo una serie di ricerche effettuate da diverse squadre di geologi guidati da Madeleine Briskin dell'Università di Cincinnati, i mutamenti nel livello del mare e altri dati climatici registrati negli abissi marini indicano «una sorta di ciclicità corrispondente a periodi di circa 430.000 anni». Tale periodicità ciclica corrisponde alla teoria astronomica sugli avvicendamenti climatici che tiene conto dei mutamenti dovuti a fattori quali l'obliquità (l'inclinazione della Terra), la precessione (il lieve ritardo orbitale) e l'eccentricità (la forma dell'orbita ellittica). Milutin Milankovitch, che delineò questa teoria negli anni Venti, stimò che la periodicità che ne risultava era di 413.000 anni. I suoi studi, e quelli più recenti di Briskin, confermano sostanzialmente il ciclo di 432.000 anni terrestri che i Sumeri attribuivano agli effetti di Nibiru: la convergenza di orbite, le perturbazioni e i cicli climatici.

Ecco, allora, che il «mito» delle Ere divine appare basato su dati scientifici. L'elemento del Tempo, nelle testimonianze antiche sia sumeriche sia bibliche, non si configura solo come un punto d'inizio - «quando». Il processo della creazione è intimamente legato anche alla misurazione del Tempo, misurazione che a sua volta è legata a movimenti celesti ben determinabili.

La distruzione di Tiamat e la conseguente creazione della Fascia degli Asteroidi e della Terra richiesero, secondo la versione mesopotamica, due orbite di ritorno del Signore Celeste (l'«invasore» Nibiru/Marduk). Nella versione biblica, il Signore impiegò due «giorni» a creare il Cielo e la Terra; per fortuna, è oggi un dato di fatto (che neanche i più fondamentalisti mettono in dubbio) che questi «giorni» non ebbero la stessa durata dei nostri «giorni» (a parte il fatto che anche il salmista afferma che il «giorno» del Signore equivale a circa mille anni). La versione mesopotamica misura chiaramente il tempo della creazione, o Tempo divino, attraverso i passaggi di Nibiru, in orbite che corrispondono a 3.600 anni terrestri.

E dunque la storia della creazione, prima di spostarsi sulla Terra e collegarsi all'evoluzione su di essa, è una storia di stelle, pianeti, orbite celesti; e il Tempo è un Tempo divino. Poi, una volta spostatosi il punto focale sulla Terra e sull'Uomo, si sposta anche la scala del Tempo, che diventa un Tempo terrestre, fondato su unità di misura adeguate all'uomo e alle sue capacità di misurazione: giorni, mesi, anni.

Anche quando consideriamo questi elementi del Tempo terrestre, a noi tanto familiari, non dobbiamo dimenticare che tutti e tre sono espressione di movimenti celesti - movimenti ciclici - che implicano una complessa relazione tra Terra, Luna e Sole. Oggi sappiamo che la sequenza quotidiana di luce e oscurità che chiamiamo «giorno» (ovvero la giornata di 24 ore) è dovuta alla rotazione della Terra sul suo asse, che fa sì che quando i raggi del Sole colpiscono la Terra da una parte, dall'altra parte è buio. Sappiamo che la Luna è sempre là, anche quando non la vediamo, e che va e viene dalla nostra vista non perché effettivamente scompare, ma perché, a seconda delle posizioni Terra-Luna-Sole (fig. 2), noi vediamo la Luna tutta illuminata dai raggi del Sole, o completamente oscurata dall'ombra della Terra, o in fasi intermedie tra questi due estremi. Ed è proprio questo triplice rapporto che fa estendere il periodo orbitale della Luna attorno alla Terra da 27,3 giorni (il «mese siderale») al ciclo osservabile di circa 29,53 giorni (il «mese sinodico») e che provoca il fenomeno della ricomparsa della Luna (la cosiddetta Luna nuova) con tutte le sue implicazioni legate al ca-



lendario e alla religione.

E infine sappiamo che l'anno (o anno solare) è il periodo che la Terra impiega a completare un'orbita attorno al Sole, la nostra stella. Eppure questi dati di base sui cicli del tempo terrestre (giorni, mesi, anni) non sono molto evidenti di per sé, tanto che per osservarli fu necessaria un'avanzata conoscenza scientifica. Per 1.500 anni si è creduto, per esempio, che il ciclo notte-giorno fosse dovuto alla rotazione del Sole intorno alla Terra; dai tempi di Tolomeo di Alessandria (II secolo d.C.) fino alla «Rivoluzione copernicana» del 1543 venne dato per scontato che il Sole, la Luna e i pianeti visibili ruotassero attorno alla Terra, che era il centro dell'universo. La scoperta di Niccolò Copernico che era il Sole a essere al centro dell'universo e che la Terra non era che uno dei numerosi pianeti che gli giravano attorno era talmente rivoluzionaria sotto il profilo scientifico ed eretica dal punto di vista religioso che egli tardò a mettere per iscritto la sua grande opera astronomica (*De revolutionibus orbium coelestium*) e suoi amici aspettarono a stamparla fino all'ultimo giorno di vita dello studioso (24 maggio 1543).

E tuttavia è evidente che in epoca molto anteriore i Sumeri avevano già una certa familiarità con la relazione Terra-Luna-Sole.

Il testo «Enuma elish», nel descrivere le quattro fasi della Luna, le spiegava chiaramente rifacendosi alla posizione della Luna di fronte al Sole e contemporaneamente intorno alla Terra: luna piena a metà mese, quando «stava proprio di fronte al Sole»; luna calante alla fine del mese, quando «stava contro il Sole» (vedi fig. 2). Tali movimenti erano attribuiti ai «destini» (orbite) che il Signore Celeste (Nibiru) aveva dato alla Terra e alla sua luna in seguito alla Battaglia celeste:

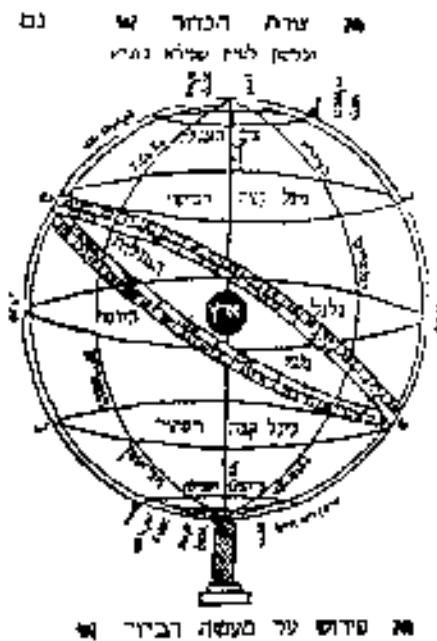
La Luna fece splendere,
alla notte la affidò;
Nella notte egli volle
che i giorni si annunciassero, [così disponendo]
ogni mese, senza sosta, forma disegni con una corona.
All'inizio del mese, mentre sali dalla Terra,
avrà corna luminose che indicheranno sei giorni,
e il settimo giorno sarà luna crescente.
A metà del mese starai di fronte al Sole;
ti sovrasterà all'orizzonte.
Poi la tua corona si ridurrà e la luce diminuirà
Mentre ti avvicinerai al Sole;
e il trentesimo giorno starai contro il Sole.

“Così”, conclude il testo antico, il Signore Celeste “stabilì i giorni e fissò i limiti della notte e del giorno”.

Pur nella sua versione molto più concisa rispetto ai testi mesopotamici, la Bibbia (Genesi I, 14) esprime la triplice relazione tra Terra, Luna e Sole parlando del ciclo dei giorni, mesi, anni:

Il termine ebraico *Mo'edim* usato in questo contesto a significare «mese», indica letteralmente l'assemblea rituale che si teneva prima della Luna nuova: esso individua dunque il periodo orbitale della Luna e le fasi lunari come parti integranti del calendario ebraico- mesopotamico fin dal suo primo concepimento. Inoltre, l'individuazione dei due corpi luminosi (Sole e Luna) come responsabili dell'avvicinarsi di mesi, giorni e anni indica la conoscenza della natura complessa del calendario, fondata appunto sul rapporto tra Sole e Luna. Nel corso dei millenni, gli sforzi dell'uomo per misurare il tempo hanno portato all'elaborazione di calendari diversi, che tuttavia si riconducono sostanzialmente a due forme: una (tuttora usata dai musulmani) segue i cicli della Luna; l'altra (in uso, per esempio, presso gli antichi Egizi e ancora oggi ripresa nei calendari dell'Occidente) adotta invece l'anno solare, suddividendolo opportunamente in «mesi». Ma già 5.800 anni fa il calendario messo a punto a Nippur (il centro religioso di Sumer) e tuttora utilizzato dagli Ebrei si fondava sul complesso calcolo del tempo (di cui troviamo traccia anche nella Bibbia) fondato sul rapporto orbitale tra la Terra e i due corpi luminosi. A questa consapevolezza si è giunti anche attraverso un'analisi di tipo lessicale: del fatto che la Terra girasse attorno al Sole vi è traccia nel termine *Shanah*, che sta a indicare "l'anno" e che deriva dal sumerico *shatu*, un termine astronomico che significa «seguire un corso, un'orbita», e nell'espressione *Tekufath ha-Shanah* - «il moto orbitale circolare o annuale», che denota il passaggio di un anno completo.

Gli studiosi sono rimasti davvero sconcertati nello scoprire che lo Zohar (il Libro di Splendore), una composizione ebraico-aramaica che rappresenta un'opera fondamentale nell'ambito della corrente letteraria del misticismo ebraico nota come Kabbalah, spiegava senza ombra di dubbio - nel XIII secolo dell'era cristiana - che la causa dell'avvicinarsi del giorno e della notte era la rotazione della Terra: dichiarasse che la sequenza giorno-notte era dovuta al fatto che la Terra ruotava sul suo stesso asse, lo Zohar diceva: "La parte che è giù, l'altra parte è su. Quando da una parte è notte, dall'altra è giorno". La fonte dello Zohar era Rabbi Hamdani, un rabbino ebreo nel trasmettere, durante il Medioevo, le conoscenze di astronomia del XII secolo pubblicate in Occidente come l'Almagesto, furono poi conosciuti dagli Europei nel XV secolo. Le traduzioni contenevano commenti che dimostravano che nei secoli di cultura tolemaica prima e di cultura copernicana dopo, era



Altre traduzioni di questo genere di opere di astronomia arabe e greche furono anch'esse canali importanti per lo studio dell'astronomia nell'Europa medioevale. Nel IX e X secolo astronomi ebraici composero trattati sui movimenti della Luna e dei pianeti e calcolarono le traiettorie del Sole e le posizioni delle costellazioni. In effetti, la compilazione di tavole astronomiche, a uso dei re europei come dei califfi Musulmani, era una peculiarità degli astronomi di corte ebraici. Forme di conoscenza così avanzate, apparentemente fuori dal loro tempo, si possono spiegare solo pensando a un retaggio di quella conoscenza più antica e sofisticata che permea la Bibbia e le sue fonti sumeriche.

Lo stesso termine Kabbalah letteralmente significa «ciò che fu ricevuto», cioè un'antica, segreta conoscenza trasmessa di generazione in generazione. Le conoscenze degli eruditi ebraici medioevali si possono far risalire direttamente alle accademie che in Giudea e a Babilonia commentarono e preservarono i dati biblici. Il Talmud, che registra questi dati e commenti dal 300 a.C. circa fino al 500 d.C., è pieno di spunti di carattere astronomico, come l'affermazione che Rabbi Samuel «conosceva i tragitti del Cielo» come se fossero le strade della sua città, o il riferimento di Rabbi Joshua Ben-Zakai a «una stella che appare ogni 75 anni e confonde i marinai» - una chiara allusione alla cometa di Halley, che torna in effetti ogni 75 anni circa e che si pensava sconosciuta fino alla sua «scoperta» da parte di Edmund Halley nel XVIII secolo. Rabbi Gamliel di Jabneh possedeva poi uno strumento ottico tubolare con il quale osservava stelle e pianeti - ben quindici secoli prima dell'invenzione «ufficiale» del telescopio.

L'esigenza di conoscere i segreti celesti derivava dalla natura al tempo stesso solare e lunare del calendario ebraico (ovvero di Nippur), che richiedeva un complesso «aggiustamento» tra l'anno solare e quello lunare, dal momento che il secondo era più corto del primo di 10 giorni, 21 ore, 6 minuti e circa 45,5 secondi. Questa differenza equivale a 7/19 di un mese sinodico: per riallineare l'anno lunare a quello solare occorre dunque aggiungere sette mesi lunari ogni 19 anni solari. Nei libri di astronomia si attribuisce la scoperta di questo ciclo di 19 anni all'astronomo ateniese Metone (circa 430 a.C.); in realtà, però, tale conoscenza risale a molti millenni prima, all'antica Mesopotamia.

C'è un fatto che ha davvero sconcertato gli studiosi: nel pantheon sumerico-mesopotamico Shamash (il «dio-Sole») era raffigurato come figlio del «dio-Luna» Sin, e quindi, stranamente, in una posizione gerarchica inferiore. La spiegazione va probabilmente ricercata nelle origini del calendario, in cui l'osservazione dei cicli lunari precedette la misurazione del ciclo solare. Alexander Marshack, nel libro «The Roots of Civilization», avanzò l'ipotesi che alcuni segni sopra oggetti in osso e in pietra dell'epoca di Neanderthal non erano decorazioni, come sembravano, bensì primitivi calendari lunari.

Nei calendari esclusivamente lunari - come è, ancora oggi, il calendario islamico - le festività slittano progressivamente indietro di circa un mese ogni tre anni. Il calendario di Nippur, però, essendo stato concepito per mantenere un ciclo costante, in cui le festività fossero connesse con le stagioni, non poteva consentire un progressivo slittamento di questo genere: il Capodanno, per esempio, doveva necessariamente coincidere con il primo giorno di primavera. Ciò evidentemente richiese, fin dagli albori della civiltà sumerica, una conoscenza precisa dei movimenti della Terra e della Luna, e della loro correlazione con il Sole, e la comprensione del ciclo delle stagioni. Oggi noi sappiamo che il movimento annuale del Sole da nord a sud e ritorno - il movimento che determina l'avvicinarsi delle stagioni - deriva dal fatto che l'asse terrestre è inclinato rispetto al piano della sua orbita attorno al Sole; tale «obliquità» è attualmente pari a circa 23,5°. I punti più lontani che il Sole raggiunge a nord e a sud, dove sembra quasi fermarsi, per poi ripartire, si chiamano solstizi (letteralmente, «fermate del Sole») e corrispondono al 21 giugno e al 22 dicembre. Anche la scoperta dei solstizi è stata attribuita a Metone e al suo collega, l'astronomo ateniese Euctemone; in realtà, però, tale conoscenza risale a tempi molto anteriori. Il ricco vocabolario astronomico del Talmud aveva già utilizzato il termine Neti'yah (dal verbo Natch, «piegare, inclinare da un lato»), corrispondente al termine moderno «obliquità»; circa mille anni prima la Bibbia dimostrava di conoscere il concetto di asse terrestre attribuendo il cielo giorno-notte a una «linea» tracciata attraverso la Terra (Salmi 19,5); e il Libro di Giobbe, parlando della formazione della Terra e dei suoi misteri, attribuiva al Signore celeste la creazione nella Terra di una linea piegata, un asse inclinato, appunto (Giobbe 38,5). Usando il termine Natch, il Libro di Giobbe si riferisce all'asse terrestre inclinato e al Polo Nord quando afferma (26,7):

Egli inclinò il nord sul vuoto
E tiene sospesa la Terra sul nulla.

Nei Salmi (74,16-17) troviamo non soltanto il riconoscimento della correlazione tra Terra, Luna e Sole e della rotazione della Terra sul suo asse come causa dell'avvicinarsi di giorno e notte e delle stagioni, ma anche la conoscenza dei punti estremi, dei «limiti» dell'apparente movimento stagionale del Sole, che chiamiamo solstizi:

Tuo è il giorno
E tua è anche la notte;
la Luna e il Sole tu hai ordinato.
Tutti i limiti della Terra hai fissato,
estate e inverno hai creato.

Se tracciamo una linea tra i punti di alba e tramonto di ogni solstizio, ne risultano due linee che si incrociano a formare una gigantesca X che divide Terra e Cielo in quattro parti.

A tale divisione, riconosciuta nell'antichità, si riferisce la Bibbia quando parla dei «quattro angoli della Terra» e dei «quattro angoli dei cieli». La conseguente divisione del cerchio della Terra e dei cieli in quattro parti che sembrano triangoli arrotondati alla base creò, agli occhi dei popoli antichi, l'immagine di «ali». E infatti la Bibbia parla delle «quattro ali della Terra» e delle «quattro ali dei cieli».

Una cartina babilonese che rappresentava la Terra, databile al primo millennio a.C., illustra questo concetto dei quattro «angoli della Terra» dipingendo appunto quattro «ali» attaccate al cerchio terrestre (fig. 4).



Fig. 4

L'apparente movimento del Sole da nord a sud e ritorno determinava non solo l'avvicinarsi delle due opposte stagioni di estate e inverno, ma anche le stagioni intermedie di primavera e autunno. A queste erano associati gli equinozi, quando il Sole passava (all'andata e al ritorno) sopra l'equatore terrestre, e il giorno e la notte avevano pari durata. Nell'antica Mesopotamia, il Nuovo Anno cominciava il giorno dell'equinozio di primavera - il primo giorno del primo mese (Nisannu - il mese «in cui è dato il segno»). Anche quando, ai tempi dell'Esodo, la Bibbia (Levitico) decretò che il Capodanno fosse celebrato il giorno dell'equinozio d'autunno, quel mese designato (Tishrei) venne chiamato «il settimo mese», segno che si riconosceva che Nisannu era stato il primo mese. In entrambi i casi, la conoscenza degli equinozi, attestata proprio dai giorni in cui veniva collocato il Capodanno, risale chiaramente all'epoca sumerica. La divisione quadripartita dell'anno solare (due solstizi, due equinozi) si combinò nell'antichità con il primo calendario ufficiale conosciuto, il calendario lunare-solare di Nippur. Esso fu utilizzato da Accadi, Babilonesi, Assiri e altri popoli dopo di loro, ed è in uso ancora oggi presso gli Ebrei. Per il genere umano, il Tempo della Terra cominciò nel 3760 a.C.; siamo arrivati induttivamente a stabilire questa data precisa perché, nel 1992 dell'era cristiana, il calendario ebraico segna la data del 5752.

Tra il Tempo terrestre e il Tempo divino vi è il Tempo celeste. Fin dal momento in cui Noè uscì timidamente dall'arca, cercando segni che lo convincessero che la distruzione portata dall'acqua era davvero finita e non sarebbe tornata, gli uomini hanno sempre vissuto con la velata nozione - o forse con il ricordo? - di cicli o ere in cui la Terra ha conosciuto distruzione e rinascita, e hanno sempre guardato al Cielo per ricavarne segni, presagi di fortuna o di sventura.

La lingua ebraica conserva dalle sue radici mesopotamiche il termine Mazal che significa «caso, fortuna», che può essere buona o cattiva. Finora nessuno si è fermato a considerare la natura «celeste» di questa parola, che significa in realtà casa zodiacale, e risale a un'epoca in cui astronomia e astrologia erano la stessa cosa, e i sacerdoti, dalla cima dei templi a torre seguivano i movimenti degli dèi celesti per vedere in quale casa zodiacale - cioè in quale Manzalu, in lingua accadica - si trovavano quella notte. Ma non fu l'uomo a raggruppare per primo le miriadi di stelle in costellazioni riconoscibili, a distinguere e dare un nome a quelle che si trovavano lungo l'eclittica, e a dividerle nelle dodici case dello zodiaco. Furono gli Anunnaki a fare tutto questo, per adempiere a esigenze precise; l'Uomo si limitò a ereditare il tutto, a farlo proprio, considerandolo un legame, un mezzo per salire al cielo, per elevarsi dalla mortalità della vita sulla Terra.

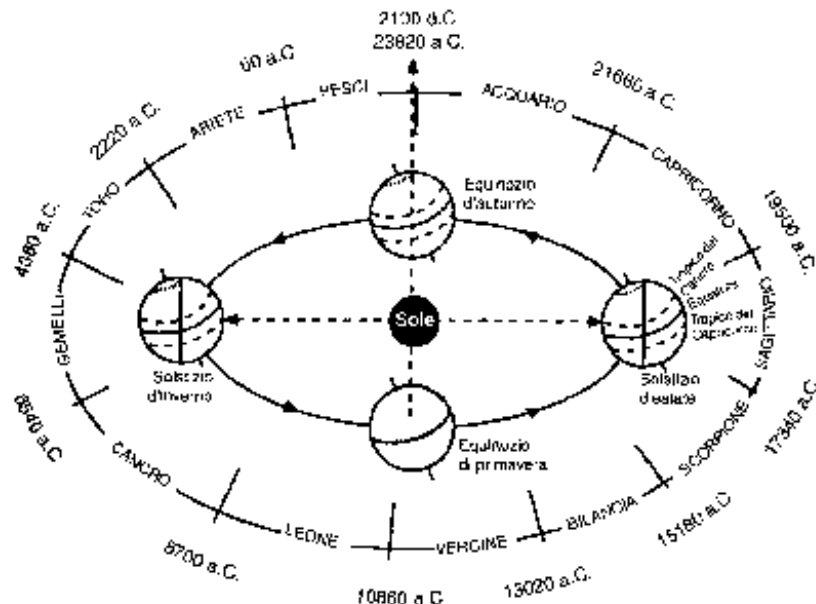
Per degli individui che arrivavano da Nibiru, con il suo grandissimo «anno» orbitale, e che giungevano su un pianeta dall'orbita molto più rapida (la Terra, il «settimo pianeta», come gli Anunnaki lo avevano chiamato), il cui anno orbitale corrispondeva a 1/3.600 di quello di Nibiru, calcolare il tempo doveva davvero essere un grosso problema.

Dagli Elenchi dei Re sumerici e da altri testi che avevano a che fare con le vicende degli Anunnaki è evidente che per lungo tempo - almeno fino al Diluvio - essi mantennero il sar, l'«anno» di Nibiru pari a 3.600 anni terrestri, come unità di tempo divina. Ma come potevano fare per creare un legame ragionevole, che andasse al di là del rapporto 1:3.600, tra il Tempo divino e il tempo terrestre?

La soluzione venne dal fenomeno chiamato precessione. A causa della sua rotazione fuori piano, l'orbita della Terra attorno al Sole è leggermente ritardata ogni anno; tale ritardo, o precessione, ammonta a 1° ogni 72 anni.

Gli Anunnaki divisero l'eclittica (il piano delle orbite dei pianeti attorno al Sole) in dodici parti - per creare una corrispondenza con il sistema solare e suoi dodici pianeti - e inventarono le dodici case dello zodiaco; a ciascuna attribuirono 30°, e perciò per ogni casa il ritardo ammontò a 2.160 anni ($72 \times 30 = 2.160$) e il completo ciclo precessionale o «grande anno» risultò essere di 25.920 anni ($2.160 \times 12 = 25.920$).

In "Genesis Revisited" abbiamo avanzato l'ipotesi che, collegando il numero 2.160 al 3.600 gli Anunnaki arrivarono a stabilire un rapporto di 6:10 e, soprattutto, arrivarono al sistema matematico sessagesimale che moltiplicava $6 \times 10 \times 6 \times 10$, e così via.



“Per un miracolo che finora, a quanto ne so, nessuno si è preso la briga di interpretare”, scrisse Joseph Campbell, studioso di mitologia, in “The Masks of God: Oriental Mythology” (1962), “l’aritmetica sviluppata a Sumer già nel 3200 a.C., non so se per caso o per induzione intuitiva, era talmente corrispondente all’ordine celeste da essere essa stessa una rivelazione”. Il «miracolo», come siamo andati fin qui dimostrando, era la conoscenza estremamente avanzata degli Anunnaki.

L’astronomia moderna - come pure le moderne scienze esatte - deve molto alle elaborazioni sumeriche, tra le quali la principale è la divisione dei cieli in 360 parti (“gradi”). A cavallo tra XIX e XX secolo Hugo Winckler, che all’epoca era tra i pochi esperti di assiriologia che conoscessero anche l’astronomia, si accorse che il numero 72 rappresentava un legame importantissimo tra “Cielo, calendario e mito” (“Altorientalische Forschungen”).

Il legame era costituito dall’Hameshtu (il “tempo cinque”, come egli stesso lo definì), che permetteva di ottenere il numero fondamentale 360 moltiplicando il celestiale 72 (ovvero lo spostamento precessionale di 10) con l’umano 5 (il numero delle dita). Nonostante la sua brillante intuizione, tuttavia, egli non arrivò (come è comprensibile per i suoi tempi) a individuare il ruolo svolto dagli Anunnaki, senza le cui conoscenze non si sarebbe mai arrivati a capire neanche il ritardo orbitale della Terra.

Tra le migliaia di tavolette matematiche scoperte in Mesopotamia, molte servivano come tabelle di divisione già pronte: ebbene, tutte cominciano con il numero astronomico 12.960.000 e finiscono con 60, che corrisponde a $12.960.000:216.000$. H.V. Hilprecht (“The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania”), che studiò migliaia di tavole matematiche provenienti dalla biblioteca di Assurbanipal a Ninive, concluse che il numero 12.960.000 era davvero un numero di natura astronomica, che derivava da un misterioso Grande Ciclo di 500 Grandi Anni di spostamenti precessionali completi ($500 \times 25.920 = 12.960.000$). Hilprecht e altri non avevano dubbi che il fenomeno della precessione, citato per la prima volta, a quanto se ne sa, dal greco Ipparco nel II secolo a.C., era già conosciuto e seguito in epoca sumerica. Come si ricorderà, lo stesso numero diviso per 10, 1.296.000, compare nella tradizione indù a indicare la lunghezza dell’Era della Conoscenza, l’era triplice, ovvero composta da tre cicli di 432.000 anni.

E dunque questo intersecarsi di cicli dentro altri cicli, fondati sui valori di 6 e 12 (i 72 anni corrispondenti a 1° di spostamento zodiacale), 6 e 10 (il rapporto tra 2.160 e 3.600), 432.000 e 12.960.000, sembra riflettere piccoli e grandi cicli cosmici e astronomici - segreti che attendono ancora di essere svelati, dei quali i numeri sumerici offrono appena qualche spunto.

La scelta dell’equinozio di primavera (o d’autunno) come inizio del nuovo anno non fu affatto casuale: a causa dell’inclinazione della Terra, infatti, è solo in quei due giorni che il Sole sorge proprio nei punti in cui l’equatore celeste e il cerchio dell’eclittica si intersecano. Il fenomeno della precessione - l’espressione completa è «precessione degli equinozi» - fa sì che la casa zodiacale in cui avviene tale intersezione si sposti costantemente all’indietro, arretrando di un grado ogni 72 anni.

Anche se si continua a riferirsi a questo punto come al Primo Punto dell’Ariete, in effetti noi ci troviamo nell’“Era» (o casa zodiacale) dei Pesci dal 60 a.C. circa, e lentamente stiamo per entrare nell’Era dell’Acquario (fig. 5). E proprio questo spostamento da un’era zodiacale a un’altra che annuncia l’avvento di una Nuova Era - una New Age, come diremmo oggi.

E poiché l’uomo attende sempre ogni cambiamento con una certa ansia, sono in tanti a chiedersi che cosa porterà con sé questo cambiamento, di quale Mazal sarà foriero? Gioia o malasorte, una fine, o forse un nuovo inizio? La fine del Vecchio Ordine o l’inizio di un Nuovo Ordine sulla Terra, magari il profetizzato ritorno del Regno dei Cieli sulla Terra?

Questa domanda ne porta con sé un’altra: il Tempo può soltanto fluire in avanti o anche indietro? I filosofi hanno riflettuto a lungo su questo. In effetti, dobbiamo dire che il Tempo può scorrere anche all’indietro, poiché questa è la natura del fenomeno della precessione: il ritardo dell’orbita della Terra attorno al Sole che fa sì che, ogni 2.160 anni, l’alba dell’equinozio di primavera si osservi non nella costellazione in cui si era osservata fino a quel momento ma in quella precedente... Il Tempo celeste, come lo abbiamo chiamato, non avanza nella stessa direzione del Tempo della Terra (e di tutti gli altri pianeti), ovvero in senso antiorario; al contrario, avanza nella direzione opposta, in senso orario, nella stessa direzione orbitale di Nibiru.

Il Tempo celeste scorre dunque all'indietro, almeno rispetto a noi terrestri; e perciò, in termini zodiacali, possiamo dire che il Passato è il Futuro.

Esaminiamo allora il Passato.

Capitolo Secondo

UN COMPUTER DI PIETRA

La nozione o il ricordo di ere cicliche che interessano la Terra e l'umanità non è limitata al Vecchio Mondo. Quando Hernan Cortés venne accolto dal re azteco Montezuma come il dio che ritorna, gli venne offerto un enorme disco d'oro sul quale erano incisi i simboli delle ere cicliche in cui gli Aztechi e i loro predecessori messicani credevano.

Quel prezioso oggetto, purtroppo, si è perso per sempre, poiché gli Spagnoli si affrettarono a fonderlo per ricavarne oro; tuttavia ne sono state ritrovate delle copie in pietra (fig. 6).



I glifi rappresentavano i cicli dei «soli» o Ere, delle quali quella attuale è la quinta. Le prime quattro finirono tutte con qualche catastrofe naturale - acqua, vento, tempeste e terremoti, animali feroci. La prima fu l'Era dei Giganti dalla testa bianca; la seconda, l'Era dell'Oro.

La terza fu l'Era del Popolo dalla testa rossa (che, secondo alcune leggende, fu il primo ad arrivare per nave alle Americhe); e la quarta fu l'Era del Popolo dalla testa nera, con il quale era arrivato anche il dio supremo messicano, Quetzalcoatl. Più a sud, nel Perù precolombiano, anche i popoli andini parlavano di cinque «Soli» o Ere. La prima fu l'Era dei Viracocha, divinità bianche e barbute; la seconda fu l'Era dei Giganti, seguita da quella dell'Uomo primitivo. La quarta fu l'Era degli Eroi, e poi venne la quinta, l'era contemporanea, l'Era dei Re, di cui gli Incas erano gli ultimi in ordine di tempo. La durata di queste Ere si misurava in migliaia di anni.

Monumenti e tombe maya erano decorati con «fasce celesti» i cui glifi rappresentavano, a quanto si è scoperto, la divisione zodiacale dei cieli; manufatti rinvenuti tra le rovine maya e a Cuzco, la capitale inca, si sono rivelati essere in realtà calendari zodiacali.

Sembra che addirittura la stessa città di Cuzco fosse (come afferma S. Hagar negli atti del 14° Congresso di Americanisti) «una testimonianza in pietra» della familiarità che i popoli sud-americani avevano nei confronti dello zodiaco a dodici case. È evidente, dunque, che la divisione zodiacale dell'eclittica era già in qualche modo nota nel Nuovo Mondo millenni or sono, e che le Ere erano misurate in unità di Tempo celeste (2.160 anni).

L'idea che i calendari potessero essere fatti di pietra potrebbe sembrarci strana, ma nell'antichità era assolutamente logica. Uno di questi calendari, che pone ancora oggi numerosi problemi di comprensione, si chiama Stonehenge.

È formato da giganteschi blocchi di pietra che troneggiano solitari su una landa battuta dal vento nella verde Inghilterra, a nord della città di Salisbury, 130 chilometri circa a sud-ovest di Londra. Quei resti rappresentano un enigma che ha assillato, e continua ad assillare, generazioni di studiosi e di semplici curiosi, un mistero che ancora oggi pone la sua sfida agli storici, agli archeologi, agli astronomi.

Il mistero che quei megaliti portano in sé si perde nella nebbia del tempo, ed è proprio il tempo, a nostro avviso, la chiave per comprendere i loro segreti.

Stonehenge è stato definito «il più importante monumento preistorico di tutta l'Inghilterra», e questo basta da solo a giustificare tutta l'attenzione che gli è stata tributata nel corso dei secoli, soprattutto in tempi recenti.

È stato definito - almeno dagli studiosi britannici - come assolutamente unico, poiché «non vi è nulla di simile in nessun'altra parte del mondo» (R.J.C. Atkinson, *Stonehenge and Neighbouring Monuments*); e ciò può spiegare come mai un manoscritto del XVIII secolo, nel catalogare i monumenti antichi dell'Europa occidentale, elenchi oltre 600 opere su Stonehenge. In effetti Stonehenge è il più grande e il più complesso degli oltre 900 antichi cerchi di pietra, legno o terra presenti nelle Isole Britanniche, ed è anche il più grande e complesso d'Europa. Eppure, a nostro avviso, l'aspetto più importante non è solo, o non è tanto, la sua unicità, ma al contrario la sua analogia con alcuni monumenti di altre parti del mondo; è lo scopo che questo monumento doveva avere nel momento specifico in cui fu costruito che lo rende parte della nostra versione della storia dell'umanità. Ed è solo all'interno di quest'ottica più ampia che, ne siamo certi, si può arrivare a una soluzione plausibile di questo mistero.

Anche a coloro che non hanno visitato Stonehenge sarà senz'altro capitato di vedere, in fotografie o documentari, le caratteristiche più evidenti di questo antico complesso: gli enormi blocchi di pietra, alti circa quattro metri, uniti a due a due, in cima, da altrettanto massicci blocchi di pietra orizzontali, a formare tante strutture autonome tripartite (triliti) disposte a semicerchio e circondate a loro volta da un cerchio di analoghi enormi megaliti, collegati anch'essi in cima da grossi blocchi orizzontali tagliati in modo da formare un anello continuo. E anche se alcuni megaliti mancano e altri sono caduti, l'impressione che se ne riceve è proprio quella di una barriera, una «sieve di pietra», come sembra dire il nome

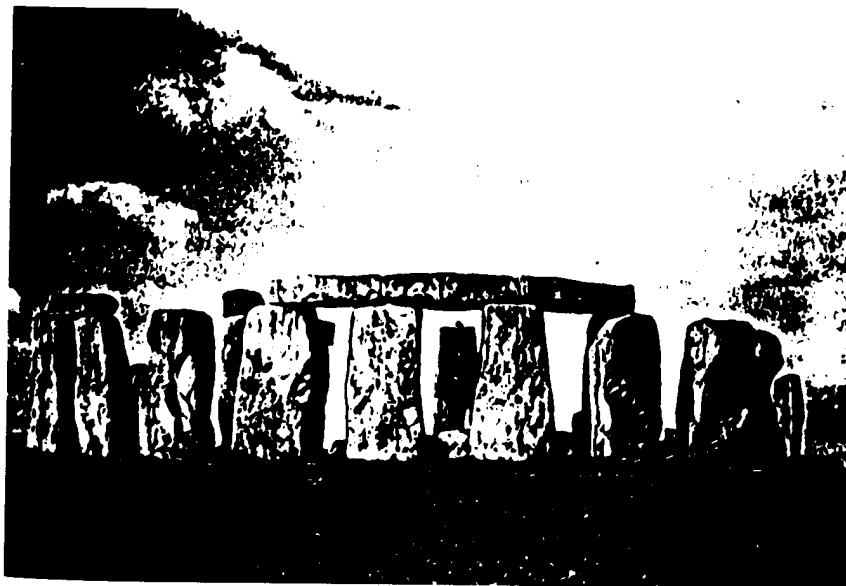


Fig. 7

inglese (fig. 7).

All'interno di questo enorme anello di pietra vennero collocati altri massi più piccoli, di una caratteristica pietra grigio-azzurra, a formare un cerchio più piccolo e poi un altro semicerchio interno al primo. Anche in questo caso, non tutti i monoliti sono ancora in piedi: alcuni mancano del tutto, altri sono lì per terra, come giganti caduti. Ad accrescere l'alone di mistero del sito vi sono altre pietre gigantesche sparse qua e là, molte delle quali conosciute con soprannomi di origine incerta: vi è per esempio la Pietra Altare, un blocco di pietra arenaria blu-grigia alto quasi cinque metri semisepolto tra un altro monolite e uno dei massi orizzontali che fanno da copertura agli altri. Nonostante una considerevole opera restaurativa, molta parte della passata gloria di questa struttura si è persa per sempre. Eppure gli archeologi sono riusciti a ricostruire, partendo da ciò che è tuttora in piedi, come doveva apparire in origine l'intera struttura.

L'anello più esterno, quello fatto di colonne legate da strutture orizzontali curvate, constava di 30 colonne in pietra, di cui 17 sono ancora in piedi. All'interno di questo cerchio ve ne era un altro formato da monoliti più piccoli, 29 dei quali sono giunti fino a noi.

All'interno di questo secondo anello vi erano poi 5 coppie di triliti, che sulle cartine sono numerati da 51 a 60 (le assi di pietra orizzontali hanno una numerazione separata, formata da 100 più il numero delle colonne che l'asse collega: per esempio, l'asse che collega le colonne 51-52 ha il numero 152).

Il semicerchio più interno era formato da 19 monoliti (un gruppo dei quali numerato da 61 a 72) e all'interno di essi - e precisamente sull'asse dell'intero complesso di Stonehenge - vi era la cosiddetta Pietra Altare; nel complesso questi cerchi concentrici di pietra seguivano lo schema tracciato nella fig. 8 a.

Quasi come se si volesse accentuare l'importanza della forma circolare, già molto evidente, gli anelli di pietra sono a loro volta circondati da un ampio e profondo fossato circolare che avvolge tutto il complesso di Stonehenge, con un diametro di circa 100 metri superiore a esso.

Una parte di questo fossato venne scavata all'inizio del XX secolo e poi parzialmente riempita; le altre parti del fossato e i suoi alti argini di terra recano chiaramente i segni dell'azione dilavante della natura e dell'uomo nel corso dei millenni.

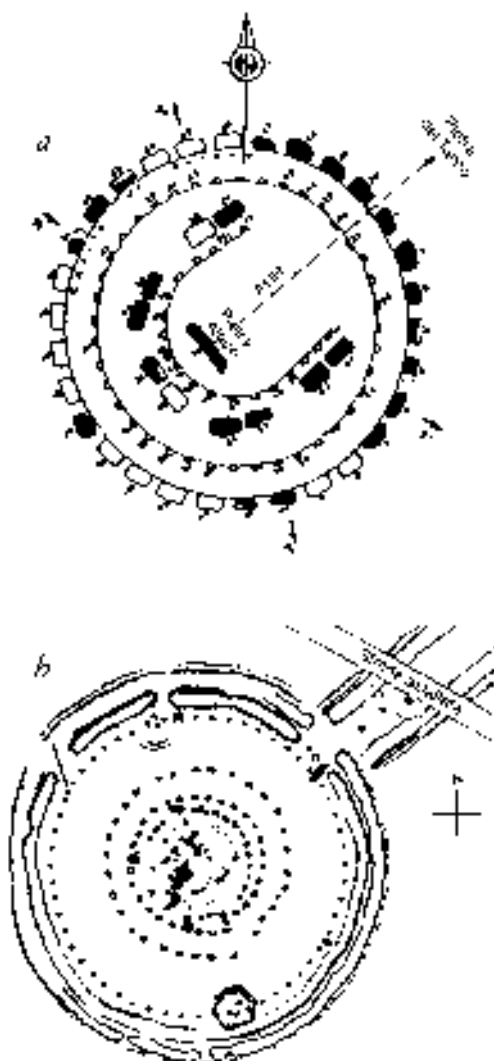
Il motivo dei cerchi concentrici torna anche sotto altre forme. A qualche metro di distanza dal fossato si trova un cerchio fatto di 56 fossi, profondi e perfettamente scavati nel terreno: i fossi vengono chiamati Buche di Aubrey dal nome dello studioso del XVII secolo che li scoprì, John Aubrey. Dopo aver studiato in lungo e in largo questi fossi, gli archeologi li hanno coperti con dischi di cemento, rendendo dunque estremamente visibile la loro forma circolare, specialmente dal cielo. Buche più irregolari, poi, vennero scavate in un'epoca imprecisata in due cerchi posti attorno ai due cerchi più piccoli di megaliti: oggi queste buche vengono contraddistinte dalle lettere Y e Z.

A differenza di tutte le altre, due pietre sono state trovate posizionate ai lati opposti dell'argine interno del fossato; e un po' più in giù lungo la linea delle Buche di Aubrey (senza peraltro farne parte) sono stati rinvenuti, a uguale distanza dalle due pietre, due tumuli di forma circolare, contenenti anch'essi delle buche. I ricercatori sono convinti che anche queste buche dovevano contenere dei monoliti, proprio come le prime due, e che tutte e quattro - chiamate Pietre di stazione e oggi contraddistinte dai numeri 91-94 - rispondevano a uno scopo specifico, diverso da tutti gli altri; infatti, se uniti da linee immaginarie, le quattro pietre formano un rettangolo perfetto, con probabili connotazioni astronomiche. Vi è poi un'altra grossa pietra, soprannominata Pietra dell'Uccisione, oggi caduta là dove il fossato presenta un'ampia

apertura che doveva fungere da accesso ai (o dai) cerchi concentrici di pietre, buche e terrapieni. Probabilmente la sua posizione di oggi non è quella originaria, e probabilmente essa non era sola, come dimostrano le altre evidenti buche nel terreno.

L'apertura nel fossato è orientata esattamente verso nord-est, e conduce a (o viene da) una specie di strada, chiamata il Viale. Questa arteria è segnata da due fossati paralleli muniti di argini, che lasciano un evidente passaggio largo una decina di metri. La strada corre dritta per oltre 500 metri, poi si biforca a nord verso un grande terrapieno allungato chiamato Cursus, orientato perpendicolarmente al Viale, e a sud verso il fiume Avon.

I cerchi concentrici di Stonehenge e il Viale che va verso nord-est (fig. 8b) ci forniscono un ragguardevole indizio circa lo scopo per cui Stonehenge fu costruito. Che la direzione del Viale - il suo esatto orientamento a nord-est - non sia casuale diventa evidente quando ci accorgiamo che se tracciamo una linea che, dal centro del Viale, attraversi il centro dei cerchi dei monoliti in pietra e delle buche, tale linea rappresenterebbe l'asse dell'intera struttura (vedi fig. 8a). Sappiamo anche che l'asse venne orientato deliberatamente, dal momento che lungo questa linea immaginaria vennero collocate delle pietre di riferimento, di cui oggi restano purtroppo solo le buche che le contenevano. Una di esse, però, chiamata Pietra del Tacco, è ancora là, in piedi, muta testimone delle intenzioni dei costruttori e della funzione, indubbiamente astronomica, di quel sito.



L'idea che Stonehenge fosse un osservatorio astronomico attentamente pianificato, piuttosto che un luogo di culto pagano (un concetto espresso, per esempio, dal nome «Pietra dell'Uccisione», che fa pensare a sacrifici umani), non fu facile da accettare. Le difficoltà, anzi, crescevano invece che diminuire via via che si approfondivano le ricerche sul sito e che si spostava all'indietro la sua data di costruzione. Una fonte del XII secolo (*«Historia regum Britanniae»* di Goffredo di Monmouth) riferisce che l'«Anello dei Giganti» era «un gruppo di costruzioni in pietra che nessun uomo di quel tempo avrebbe mai potuto erigere e fu costruito per la prima volta in Irlanda con pietre portate dai giganti d'Africa».

Fu allora, su consiglio del mago Merlino (che le leggende arturiane legavano anche al Sacro Graal) che il re di Vortigen trasferì le pietre e «le fece ricostruire in cerchio attorno a un sepolcro, esattamente nello stesso modo in cui erano disposte sul Monte Killaraus» in Irlanda. (Che questa leggenda medioevale abbia un nucleo di verità è confermato anche dalla scoperta, relativamente recente, che alcune delle pietre utilizzate a Stonehenge provengono dai Monti Prescelly, nel Galles sud-occidentale, e vennero in qualche modo trasportati per terra e per mare da una distanza di circa 400 chilometri - dapprima a un sito posto una ventina di chilometri a nord-est di Stonehenge, dove forse furono anche in questo caso disposti in cerchio, e poi finalmente a Stonehenge). Nel XVII e XVIII secolo, la costruzione venne

attribuita ai Romani, poi ai Greci, ai Fenici o ai Druidi; la nascita di Stonehenge, quindi, veniva collocata sempre più indietro, dal Medio Evo all'inizio dell'era cristiana e prima ancora.

Di tutte queste varie teorie, quella concernente i Druidi ottenne un particolare successo a quell'epoca, soprattutto grazie alle ricerche e agli scritti di William Stukeley (*Stonehenge, A Temple Restor'd To The British Druids*, 1740).

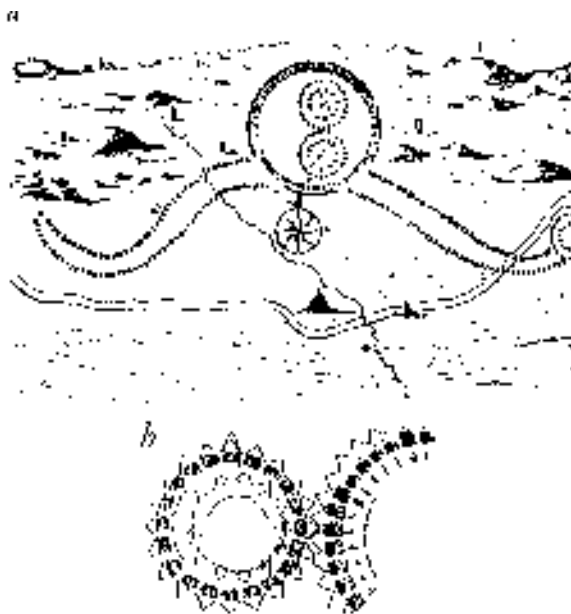
I Druidi erano la classe sociale più istruita degli antichi Celti, formata da sacerdoti-insegnanti. Secondo Giulio Cesare, che è la principale fonte di informazione riguardante i Druidi, essi si riunivano una volta all'anno in un luogo sacro per adempiere a riti segreti; compivano sacrifici umani; e tra gli argomenti che insegnavano ai nobili celti vi erano «i poteri degli dèi», le scienze della natura e l'astronomia. Sebbene nulla di ciò che gli archeologi hanno scoperto in quel sito riveli legami con i Druidi dell'epoca precristiana, i Celti in quel periodo erano già arrivati in quella regione, e non vi sono prove neanche del contrario: quindi non si può escludere che i Druidi si radunassero davvero presso quel «Tempio del Sole», anche se non avevano nulla a che fare con gli antichi costruttori del sito.

Quanto ai Romani, anche se vi erano alcune legioni accampate nelle vicinanze, non è stata trovata alcuna prova che leghi Stonehenge ai Romani. Più interessante sembra il legame con i Greci e i Fenici.

Lo storico greco Diodoro Siculo (I secolo a.C.) - un contemporaneo di Giulio Cesare - che aveva visitato l'Egitto, scrisse una storia del mondo antico in diversi volumi. Nei primi volumi trattò la preistoria di Egizi, Assiri, Etiopi e Greci, i cosiddetti «tempi mitici». Attingendo dagli scritti di storici precedenti, egli cita da un libro (oggi perduto) di Ecateo di Abdera in cui quest'ultimo affermava, verso il 300 a.C., che su un'isola abitata dagli Iperborei «vi sono un magnifico recinto sacro ad Apollo e un bellissimo tempio che è di forma sferica».

Il nome, in greco, indicava un popolo proveniente dal lontano nord, da dove arriva il vento del nord (Boreas). Essi adoravano il dio greco (e poi romano) Apollo e perciò le leggende sugli Iperborei si intrecciarono con i miti riguardanti Apollo e la sua sorella gemella, la dea Artemide.

Secondo le leggende antiche, i gemelli erano figli di Zeus e di Leto, una Titanessa. Fecondata da Zeus, Leto cominciò a vagare per la Terra in cerca di un posto dove dare alla luce in pace i suoi figli sfuggendo alla collera di Era, la moglie ufficiale di Zeus; Apollo venne quindi associato al lontano Nord. Per i Greci e i Romani, il dio aveva doti divinatorie e profetiche, e percorreva tutto lo zodiaco con il suo carro. Se anche non attribuiamo alcun valore scientifico a tale leggendaria e mitologica connessione con la Grecia, resta il fatto che anche gli archeologi sembrano aver rilevato un legame di questo genere attraverso alcune scoperte archeologiche fatte nell'area di Stonehenge, che è piena di tombe, terrapieni e strutture varie di epoca preistorica. Tra questi antichi resti di costruzioni fatte dall'uomo troviamo il grande Cerchio di Avebury che, schematicamente rappresentato, assomiglia a un orologio moderno (fig. 9a, disegnata da William Stukeley) o agli ingranaggi delle ruote di un antico calendario Maya (fig. 9b). Ne fanno parte anche il lungo fossato che viene chiamato Cursus, una sorta di cerchio fatto con pioli di legno anziché di pietra (Woodhenge) e la prominente collina di Silbury - una collina conica artificiale di forma perfettamente circolare, con un diametro di oltre 15 metri - la più grande del suo genere in Europa (alcuni attribuiscono un significato anche al fatto che la collina si trova



alla distanza di sei cosiddette «miglia megalitiche» da Stonehenge).

Le scoperte archeologicamente più importanti, in quest'area, sono (come spesso succede) quelle fatte all'interno di tombe, che sono sparse in tutta l'arca di Stonehenge. In esse gli archeologi hanno trovato pugnali di bronzo, asce e bastoni, ornamenti d'oro, ceramica decorata e pietre levigate. Molti di questi reperti rafforzarono l'opinione degli archeologi che il modo in cui a Stonehenge le pietre erano state lavorate e modellate indicava un influsso della civiltà minoica di Creta e di quella greco-micenea. Fu anche notato che alcuni dei sistemi di giuntura utilizzati a Stonehenge per tenere insieme i blocchi di pietra erano molto simili alle giunture utilizzate per le porte in pietra di Micene.

Tutto questo, secondo molti archeologi, portava a ipotizzare un legame con l'antica Grecia. Un'illustre rappresentante di questa scuola di studiosi fu Jacquetta Hawkes, la quale nel suo libro «Dawn of the Gods», parlando delle origini minoiche e micenee della civiltà greca, non poté fare a meno di dedicare una buona parte del capitolo «Sepolcri e Regni» a Stonehenge. Micene è situata nella parte sud-orientale della Grecia continentale, in quello che chiamiamo

Peloponneso (oggi separato dal resto della Grecia dall'artificiale Canale di Corinto), e rappresentò una sorta di ponte tra la più antica civiltà minoica dell'isola di Creta e la civiltà greca classica, cronologicamente posteriore.

La città fiorì nel XVI secolo a.C. e i tesori rinvenuti nelle tombe dei suoi re rivelano contatti esterni, senza dubbio anche con le Isole Britanniche. "Proprio nello stesso momento in cui i re di Micene si elevavano verso nuove ricchezze e nuovo potere", scrive Jacquetta Hawkes, "un progresso pressoché analogo, anche se su scala più modesta, interessava anche il sud dell'Inghilterra. Anche qui un'aristocrazia guerriera assunse il predominio su un popolo di pastori e contadini e, grazie al commercio, cominciò a prosperare - e a essere sepolta con grande pompa. Nelle tombe sono stati trovati numerosi beni materiali che attestano i contatti di questa classe dirigente con il mondo miceneo".

In realtà questi oggetti, aggiunge l'autrice, non erano particolarmente originali, e potrebbero essere considerati frutto di commercio o imitazione, se non fosse per "quell'evento unico - la costruzione del grande cerchio in pietra di Stonehenge". Non tutti i reperti archeologici, tuttavia, rivelano queste precoci «influenze» greche. Nelle tombe attorno a Stonehenge sono state trovate, per esempio, collane decorate e dischi di ambra tenuti insieme con chiusure d'oro secondo un metodo che era in uso in Egitto, ma non in Grecia. Queste scoperte fecero ipotizzare la possibilità che tutti questi manufatti fossero arrivati nel Sud-ovest dell'Inghilterra per importazione, e perciò non per opera dei Greci né degli Egizi, ma forse per opera di un popolo del Mediterraneo orientale dedito al commercio. I candidati più probabili erano i Fenici, i famosi navigatori-commercianti dell'antichità.

È un fatto storicamente accertato che i Fenici, partendo dai loro porti sul Mediterraneo, raggiunsero la Cornovaglia, nel Sud-ovest dell'Inghilterra - piuttosto vicino a Stonehenge - in cerca di stagno, che serviva a formare, con il morbido rame, il bronzo, un metallo decisamente più duro e resistente. Ma possiamo dimostrare che qualcuno di questi popoli, il cui commercio fiorì nel millennio tra il 1500 a.C. e il 500 d.C., si occupò di progettare e costruire Stonehenge, o anche solo di visitarlo? È evidente che la risposta dipende in primo luogo dalla datazione stessa di Stonehenge: la sua costruzione è cronologicamente compatibile con la presenza di uno di questi popoli? E se no, allora chi c'era in quel momento nell'Inghilterra meridionale a costruire Stonehenge?

In assenza di testimonianze scritte o di incisioni rappresentanti gli dèi del Mediterraneo (testimonianze che invece abbiamo per le divinità minoiche, micenee e fenicie) nessuno può rispondere alla domanda con certezza. La faccenda, però, si impose all'attenzione generale quando gli archeologi portarono alla luce a Stonehenge diversi tipi di resti di natura organica, come corna di animali ramificate e incise. Sottoposti alla datazione al radiocarbonio, i resti trovati nel Fossato risultarono appartenere a un periodo compreso tra il 2900 e il 2600 a.C., almeno mille anni, e probabilmente molti di più, prima che si possa pensare a un arrivo di navigatori provenienti dal Mediterraneo.

Sempre attraverso la datazione al radiocarbonio, è stato possibile datare un pezzo di carbone rinvenuto in una delle Buche di Aubrey al 2200 a.C., un frammento di corna trovato vicino a uno dei triliti tra il 2280 e il 2060 a.C., e alcuni reperti trovati nel Viale tra il 2245 e il 2085 a.C.

Chi c'era, dunque, in un'epoca tanto remota, a progettare ed eseguire quel meraviglioso complesso in pietra? Secondo gli studiosi, almeno fino al 3000 a.C. la regione era abitata qua e là da piccoli gruppi sparsi di contadini e pastori che usavano la pietra per costruire i loro oggetti.

In un'epoca imprecisata dopo il 2500 a.C. arrivarono dall'Europa continentale nuovi gruppi, che conoscevano i metalli (rame e oro), usavano utensili d'argilla e seppellivano i loro morti in tumuli di forma rotonda; essi vennero soprannominati "Popolo dell'Alambicco", dalla forma dei recipienti che utilizzavano per bere. Verso il 2000 a.C. cominciò a comparire in quella regione il bronzo, e contemporaneamente si affermò una nuova popolazione, più ricca e più numerosa, conosciuta col nome di Popolo di Wessex, che allevava il bestiame, lavorava i metalli, commerciava con l'Europa occidentale e centrale e con il Mediterraneo.

Ma verso il 1500 a.C. quest'epoca di prosperità si arrestò improvvisamente e cominciò un lungo periodo di decadenza, che durò per quasi un intero millennio e che trascinò con sé anche Stonehenge.

A questo punto dobbiamo rispondere a questa domanda: è possibile che i contadini e i pastori nel Neolitico, il Popolo dell'Alambicco, o persino il Popolo di Wessex della prima Età del Bronzo, siano stati capaci di concepire e realizzare Stonehenge? O forse essi costituirono solo la forza di fatica, la manodopera per costruire un complesso meccanismo in pietra progettato da altre menti, dotate di una conoscenza scientifica più avanzata?

Persino un'illustre esponente della teoria micenea, la già citata Jacquetta Hawkes, dovette ammettere che Stonehenge, "questo santuario, costruito con blocchi colossali eppure attentamente intagliati, tali da far sembrare le ciclopiche costruzioni di Micene alla stregua di case per bambini, è qualcosa di veramente unico in tutta l'Europa preistorica".

Per rafforzare la sua teoria del legame con Micene e con i primi abitanti di stirpe anglosassone, essa avanzò l'ipotesi che "qualcuno dei signori locali che controllavano i pascoli della pianura di Salisbury e che forse, come Ulisse, possedevano dodici capi di bestiame possa aver avuto ricchezza e autorità sufficienti a tramutare quello che era un modesto santuario dell'Età della Pietra in una splendida e unica opera di architettura megalitica. In effetti si è sempre avuta l'impressione che l'opera sia stata concepita da un singolo individuo - spinto magari da manie di grandezza o da un'ossessione religiosa - ma poiché il progetto nel suo complesso e i metodi di costruzione appaiono molto più avanzati di qualsiasi altra costruzione precedente in quella regione, si è pensato che idee tratte da una tradizione più civilizzata possano aver avuto un qualche ruolo".

Ma qual era, allora, questa «tradizione più civilizzata» che diede origine a questa struttura così complessa, che non trova eguali nell'Europa preistorica? La risposta non può che dipendere da un'accurata datazione di Stonehenge; e se, come suggeriscono i dati scientifici, quella struttura è uno o due millenni più antica rispetto a Micenei e Fenici, allora dobbiamo per forza cercare una fonte precedente per questa «tradizione civilizzata». Partendo da una datazione di Stonehenge al terzo millennio a.C., gli unici candidati possibili sono i Sumeri e gli Egizi. Quando venne progettata

Stonehenge, la civiltà sumera, con le sue città, i suoi alti templi muniti di osservatori, la scrittura e la conoscenza scientifica, erano già in auge da circa mille anni, e la monarchia egizia era già fiorente da diversi secoli.

Per cercare una risposta migliore dobbiamo mettere insieme tutti i dati fin qui raccolti riguardo alle diverse fasi in cui Stonehenge, secondo le ultime ricerche, vide la luce.

Stonehenge cominciò la sua esistenza quasi senza pietre. È ormai opinione unanime che i primi elementi del complesso furono il Fossato con i relativi argini, un grande cerchio di terra con una circonferenza di 32 metri, largo 3 metri e mezzo e profondo quasi 2; date le dimensioni, per crearlo fu necessario scavare una considerevole quantità di terra (calcareia) e sistemarla in modo da formare due argini rialzati. All'interno di questo anello venne creato il cerchio delle 56 Buche di Aubrey.

La parte dell'anello rivolta a nord-est non era stata scavata, e costituiva la via d'accesso al cerchio. Ai lati di questo ingresso vi erano due porte di pietra, oggi perdute, che servivano anche come punti di riferimento per la Pietra del Tacco, che fu costruita sull'asse risultante.

Questo grosso macigno naturale è conficcato per oltre un metro nel terreno, dal quale si eleva poi per quasi 5 metri, con un angolo di inclinazione di 24°. Presso l'apertura d'entrata vi sono una serie di buche che forse contenevano pali di legno mobili, con funzione di segnalatori, e sono perciò chiamate «Buche da postazione». Vi erano infine le quattro Pietre di Stazione, collocate in modo da formare un esatto rettangolo.

Si completava così quello che chiamiamo Stonehenge I, ovvero l'anello di terra, le Buche di Aubrey, un asse di ingresso, sette pietre e alcuni pali di legno.

Resti organici e arnesi in pietra associati a questa fase hanno portato gli studiosi a datare Stonehenge I a un periodo tra il 2900 e il 2600 a.C.; la data scelta dalle autorità britanniche è il 2800 a.C.

Chiunque abbia costruito Stonehenge I, e per qualsiasi scopo lo abbia fatto, ne rimase soddisfatto e la struttura fu lasciata così per diversi secoli, almeno per tutto il periodo in cui la regione fu occupata dal Popolo dell'Alambicco.

Poi, verso il 2100 a.C., poco prima dell'arrivo del Popolo di Wessex (o forse in coincidenza con esso), cominciò a fervere l'attività attorno a Stonehenge, nella cui struttura originaria vennero inseriti i massi di pietra grigio-azzurra.

Dovette essere davvero un'impresa trasportare queste pietre, che pesavano fino a quattro tonnellate ciascuna, attraverso terre, mari e fiumi per una distanza di circa 400 chilometri. Ancora oggi non sappiamo come mai furono scelte proprio queste particolari pietre, che dovettero essere trasportate così lontano e in così breve tempo, direttamente o solo con una breve sosta lungo la strada. Qualunque sia stato il tragitto seguito, si ritiene che a un certo punto le pietre siano state trasportate in prossimità del sito per via fluviale, sul fiume Avon, il che spiegherebbe come mai il cosiddetto Viale venne allungato di oltre 3 chilometri in questa fase per collegare Stonehenge con il fiume.

Almeno 80 pietre grigio-azzurre (secondo alcuni 82) furono trasportate in questo modo. E probabile che 76 di esse fossero destinate a essere sistemate nelle buche che formavano i due cerchi concentrici contrassegnati da Q e R, 38 per cerchio; sembra inoltre che tali cerchi avessero delle aperture sui lati rivolti a ovest.

Nello stesso periodo un masso di pietra molto più grande, isolato, venne sistemato all'interno dei cerchi esattamente sull'asse di Stonehenge: si tratta della Pietra Altare, che sta di fronte alla Pietra del Tacco verso nord-est. Ma quando i ricercatori controllarono l'allineamento e la posizione delle pietre più esterne, scoprirono con grande sorpresa che la Pietra del Tacco risultava, in questa Fase II, leggermente spostata verso est (verso destra, guardando dal centro del recinto); e, quasi per accentuare questa nuova linea di visuale, erano state disposte altre due pietre in fila davanti alla Pietra del Tacco. Per far posto a queste modifiche, l'ingresso del recinto era stato ampliato sul lato orientale (destra) riempiendo una parte del Fossato, e anche il Viale venne ampliato in quel punto.

E così i ricercatori si accorsero che, a differenza di quanto pensavano, la principale innovazione di Stonehenge II non fu l'introduzione delle pietre grigio-azzurre, bensì l'introduzione di un nuovo asse, un asse un po' più spostato a est rispetto al precedente.

Se tra la prima e la seconda fase di Stonehenge erano passati oltre sette secoli, tra Stonehenge II e Stonehenge III trascorsero solo pochi decenni. Chiunque ci fosse a governare, decise di dare al complesso una funzione davvero monumentale: fu allora che dalle Dune di Marlboro, a circa 30 chilometri di distanza, vennero trasportate fin qui le pietre più grandi, che pesavano da 40 a 50 tonnellate ciascuna, e che dovevano essere messe in orizzontale sopra le altre. È opinione generalmente condivisa che le pietre trasportate in questa fase furono 77.

Se già trasportare questi enormi massi deve essere stato molto laborioso, non meno impegnativo deve essere stato metterli in posizione idonea e dar loro la forma voluta. I blocchi di pietra avevano una curvatura precisa e si incastravano perfettamente nelle pietre sottostanti mediante pioli che fuoriuscivano dalla pietra e che andavano a infilarsi con estrema precisione nelle giunture tra un masso e l'altro. Come si sia riusciti in questa impresa, come si sia riusciti, nonostante la pendenza del luogo, a disporre tutte le pietre in un cerchio perfetto e sistemare blocchi enormi sopra altri megaliti disposti a due a due, davvero non lo sa nessuno.

Sempre in quest'epoca venne rafforzato il nuovo asse sistemando due nuovi enormi blocchi di pietra che dovevano fungere da accesso, al posto degli altri. È possibile che la Pietra dell'Uccisione, poi caduta, fosse appunto una delle due nuove porte,

Per far posto ai nuovi cerchi, fu necessario smantellare i due cerchi di pietre grigio-azzurre della Fase II. Diciannove di queste pietre vennero utilizzate per formare quello che oggi appare come un ovale aperto in fondo, e 59 dovevano forse essere disposte in due nuovi cerchi di buche (Y e Z) che circondavano il cerchio di megaliti sormontati. Il cerchio Y doveva contenere 30 pietre, 29 quello contrassegnato con Z. Alcune delle altre pietre delle 82 originarie dovevano forse servire come architravi o (come ritiene John E. Wood, "Sun, Moon and Standing Stones") per completare l'ovale. I cerchi Y e Z, però, non vennero mai finiti; le pietre grigio-azzurre vennero invece disposte a formare un unico grande cerchio, con un numero imprecisato di massi (60, secondo alcuni). Altrettanto incerto è il periodo in cui questo cerchio fu co-

struito - se contemporaneamente agli altri lavori oppure uno o due secoli dopo. Alcuni ritengono che furono eseguiti anche altri lavori verso il 1100 a.C.

Nel complesso, comunque, la struttura di Stonehenge come possiamo ancora oggi vederla fu progettata verso il 2100 a.C., eseguita nel secolo seguente e completata intorno al 1900 a.C. I moderni metodi di ricerca scientifica hanno dunque rafforzato le scoperte - davvero sorprendenti per il loro tempo (1880) - del famoso egittologo Sir Flinders Petrie, il quale datava Stonehenge al 2000 a.C. (Fu proprio Petrie a individuare il sistema di numerazione delle pietre tuttora in uso).

Di solito negli studi sui siti antichi, i primi ad arrivare sono gli archeologi, seguiti poi da tutti gli altri - antropologi, studiosi di metallurgia, linguisti e altri esperti. Nel caso di Stonehenge, invece, furono gli astronomi ad aprire la strada.

E questo non solo perché le rovine sono visibili e non richiedono scavi, ma anche perché fin dall'inizio è apparso fin troppo chiaro che l'asse che dal centro della costruzione arrivava alla Pietra del Tacco passando per il Viale era rivolto "a nord-est, là dove il Sole sorge quando i giorni sono più lunghi" (per usare le parole di William Stukeley, 1740) - ovvero verso il punto del cielo in cui il Sole sorge al solstizio d'estate (intorno al 21 giugno). Stonehenge era dunque uno strumento per misurare il passaggio del tempo!

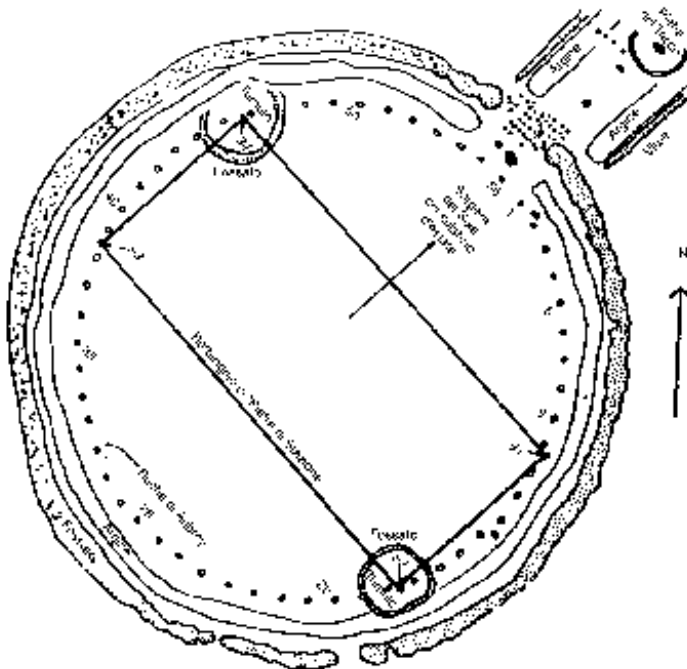
Dopo due secoli e mezzo di progresso scientifico, questa conclusione è ancora valida. Tutti sono d'accordo nell'affermare che Stonehenge non era un luogo di residenza, né un sepolcro: era in sostanza una sorta di tempio con osservatorio, proprio come gli Ziggurat (piramidi a terrazze) della Mesopotamia e dell'antica America. E poiché era orientato verso il Sole quando questo sorge a metà dell'estate, lo si può anche definire un Tempio del Sole.

Se partiamo da questo dato incontrovertibile, non ci si meraviglia più che gli astronomi continuino a condurre le ricerche su Stonehenge. Particolarmente importante è il contributo che, all'inizio di questo secolo, diede Sir Norman Lockyer, che condusse una ricerca completa su Stonehenge nel 1901 e confermò l'orientamento del solstizio d'estate nella sua opera "Stonehenge and Other British Stone Monuments".

Poiché soltanto l'asse della struttura risponde a tale orientamento, alcuni ricercatori successivi cominciarono col tempo a domandarsi se tutte le altre, complesse strutture di Stonehenge - i vari cerchi, ovali, rettangoli, segnalatori - non potessero indicare altri fenomeni celesti osservabili da Stonehenge. Dopo molto discutere, fu solo nel 1963 che la cosa si impose all'attenzione della scienza, quando Cecil A. Newham scoprì che in effetti alcuni allineamenti portavano a pensare che anche gli equinozi potevano essere osservati, e addirittura previsti, a Stonehenge.

La sua scoperta senza dubbio più interessante (esposta dapprima in alcuni articoli e poi nel suo libro del 1964 "The Enigma of Stonehenge") fu però che Stonehenge deve essere stato anche un osservatorio lunare.

Egli basò la sua conclusione sull'esame delle quattro Pietre di Stazione e del rettangolo che esse formano (fig. 10), e dimostrò anche che chiunque progettò Stonehenge sapeva bene dove costruirlo, perché tutti i rettangoli e gli allineamenti non potevano che essere nella posizione in cui effettivamente si trovano.



[Dall'alto a destra: Pietra del Tacco – Argini e Viale – Sorgere del Sole del Solstizio d'Estate – Rettangolo di "Pietre di Stazione" con a due vertici Tumuli e Fossati – Pietre di Aubrey]

Tutto questo fu accolto inizialmente con molti dubbi, perché l'osservazione della Luna è decisamente più complessa di quella solare. I movimenti della Luna (attorno alla Terra e insieme alla Terra attorno al Sole) non si ripetono su base annua, perché, tra le altre ragioni, la Luna ruota attorno alla Terra con un'orbita leggermente inclinata rispetto all'orbita della Terra attorno al Sole. Il ciclo completo, che si ripete solo ogni 19 anni, comprende otto punti di «arresto della Luna», come li chiamano gli astronomi, quattro maggiori e quattro minori.

La possibilità che Stonehenge I - che presentava già tutti gli allineamenti di cui parlava Newham - fosse stata costruita per consentire la determinazione, o addirittura la predizione, di questi otto punti sembrava assolutamente inverosimile,

visto che a quel tempo gli abitanti dell'Inghilterra stavano appena uscendo dall'Età della Pietra. Si tratta di un'argomentazione più che valida, e in effetti nemmeno i più convinti sostenitori delle meraviglie astronomiche di Stonehenge hanno saputo fornire una risposta plausibile a questa obiezione: come poteva un popolo dell'Età della Pietra osservare i complicati movimenti lunari?

Tra gli astronomi le cui ricerche confermarono le incredibili capacità di Stonehenge spicca Gerald S. Hawkins dell'Università di Boston. Scrivendo su prestigiose riviste scientifiche nel 1963, 1964 e 1965, egli annunciò le sue conclusioni fin dai titoli dei suoi articoli: "Stonehenge Decoded" (Stonehenge decodificato), "Stonehenge: A Neolithic Computer" (Stonehenge: un computer del Neolitico) e "Sun, Moon, Men and Stones" (Sole, Luna, Uomini e Pietre); agli articoli fecero poi seguito due libri, dal titolo "Stonehenge Decoded" e "Beyond Stonehenge". Con l'aiuto dei computer dell'università egli analizzò centinaia di linee di visuale a Stonehenge, collegandole alla posizione che il Sole, la Luna e le principali stelle occupavano nell'antichità, e concluse che gli orientamenti non potevano essere casuali.

Hawkins attribuì grande importanza alle quattro Pietre di Stazione e al perfetto rettangolo che esse formano e dimostrò come le linee che collegavano pietre opposte (91 con 94 e 92 con 93) erano orientate verso i punti di maggior fermata, mentre quelle che collegavano le pietre diagonalmente erano orientate verso i punti di minor fermata della Luna, ovvero ai momenti della sua nascita e del suo tramonto.

Insieme ai quattro punti corrispondenti ai movimenti del Sole, Stonehenge, secondo Hawkins, consente l'osservazione e la predizione di tutti e 12 i punti che segnano i movimenti del Sole e della Luna. La cosa che più lo affascinò fu il ripetersi del numero 19, che si ritrova in pietre e buche di tutti i cerchi: i due cerchi di 38 pietre grigio-azzurre di Stonehenge II "possono essere visti come due semicerchi di 19 ciascuno" (Stonehenge Decoded) e l'ovale di Stonehenge III era composto esattamente da 19 elementi. Si trattava di un evidente legame con la Luna, poiché al numero 19 corrisponde il cielo lunare che regola il principio dell'intercalazione.

Ma il professor Hawkins si spinse anche più in là, e concluse che i numeri espressi dalle pietre e dalle buche nei vari cerchi indicavano addirittura la capacità di prevedere le eclissi. Poiché l'orbita della Luna non si trova esattamente sullo stesso piano dell'orbita della Terra attorno al Sole (la prima è infatti inclinata, rispetto alla seconda, di oltre 5°), l'orbita lunare attraversa quella della Terra attorno al Sole in due punti ogni anno.

I due punti di intersezione ("nodi") sono di solito contrassegnati sulle cartine astronomiche con N e N', e corrispondono al verificarsi dell'eclisse. A causa però delle irregolarità nella forma e del ritardo dell'orbita terrestre attorno al Sole, tali intersezioni nodali non ritornano esattamente nelle stesse posizioni celesti anno dopo anno, ma riappaiono a cieli di 18,61 anni.

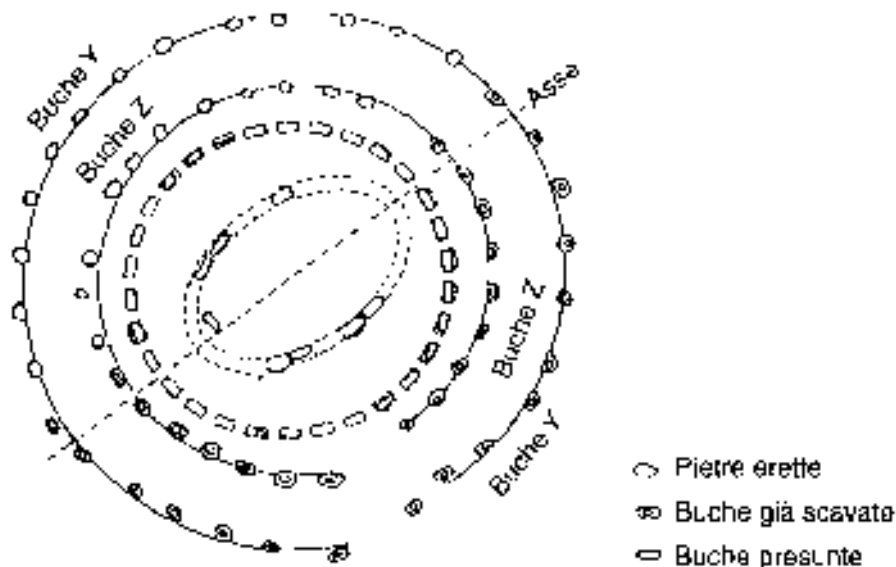
Il diciannovesimo anno corrispondeva dunque all'inizio e alla fine di un ciclo, e Hawkins postulò che lo scopo delle 56 Buche di Aubrey fosse quello di arrivare a un aggiustamento spostando tre segnalatori per volta all'interno del cerchio di Aubrey, dal momento che $18 \frac{2}{3} \times 3 = 56$.

E ciò a suo avviso, rendeva possibile la previsione delle eclissi della Luna come del Sole: anzi, egli concluse che la previsione delle eclissi era appunto lo scopo principale della costruzione e del progetto di Stonehenge. Stonehenge, annunciò, non era nient'altro che un brillante computer astronomico in pietra. L'idea che Stonehenge non fosse soltanto un «tempio del Sole», ma anche un osservatorio lunare incontrò inizialmente una grande resistenza. Tra i più illustri denigratori di questa teoria, i quali consideravano molti degli allineamenti lunari semplicemente casuali, vi era Richard J.C. Atkinson dell'University College di Cardiff, che condusse importanti scavi archeologici nel sito.

E l'antichità stessa del sito era proprio la ragione per cui egli rigettava completamente l'ipotesi dell'osservatorio lunare, sostenendo che l'uomo del Neolitico in Inghilterra era assolutamente incapace di compiere simili imprese.

Egli espresse le sue conclusioni con forza, addirittura con sarcasmo, in numerosi articoli della rivista "Antiquity", come "Moonshine on Stonehenge" (La luce della luna su Stonehenge), e nel suo libro "Stonehenge". La questione venne però capovolta da Alexander Thom ("Megalithic Lunar Observation").

Docente di ingegneria all'Università di Oxford, egli condusse a Stonehenge misurazioni molto accurate e arrivò a stabilire che la disposizione ovale delle pietre sormontate (fig. 11) era in effetti una forma ellittica che rappresentava, meglio di un cerchio, le orbite dei pianeti. Egli concordava con Newham sul fatto che Stonehenge fosse prima di tutto un osservatorio lunare, e non solo solare, e confermò che era stata costruita lì perché soltanto lì si potevano osservare con precisione le otto fasi lunari lungo le linee formate dal rettangolo che collegava le quattro Pietre di Stazione. Di questo acceso dibattito, condotto sulle pagine di importanti riviste scientifiche e in conferenze internazionali, tirò le somme C.A. Newham ("Supplement to the Enigma of Stonehenge and its Astronomical and Geometrical Significance") con queste parole: "Con l'eccezione dei cinque triliti, praticamente tutte le altre caratteristiche sembrano avere connessioni con la Luna". Anche secondo lui "le 56 Buche di Aubrey ruotano con gli otto principali allineamenti del sorgere e del tramontare della Luna". Dopo queste affermazioni, anche Atkinson dovette ammettere che "è ormai tempo che il pensiero archeologico convenzionale sia sottoposto a una drastica revisione" quanto allo scopo e alle funzioni di Stonehenge.



A confermare tali conclusioni pensò, negli anni Sessanta e Settanta, l'astronomo e matematico Sir Fred Hoyle. Egli sosteneva che gli allineamenti con le stelle e le costellazioni, già individuati da Hawkins, erano più casuali che voluti, ma concordava pienamente sugli aspetti lunari di Stonehenge I, e soprattutto sul ruolo delle 56 Buche di Aubrey e sulla disposizione rettangolare delle Pietre di Stazione ("Stonehenge - uno strumento per prevedere le eclissi" in "Nature" e "On Stonehenge"). Se però si affermava che il Cerchio di Aubrey poteva rappresentare una sorta di «calcolatore» per prevedere le eclissi (a suo parere questa funzione veniva assolta spostando in cerchio quattro elementi), Hoyle sollevò un'altra questione. Chiunque abbia concepito questo calcolatore - Hawkins lo chiamava un «computer» - doveva conoscere già da prima la precisa lunghezza dell'anno solare, del periodo orbitale della Luna e del ciclo di 18,61 anni; e l'uomo del Neolitico inglese non poteva affatto possedere una simile conoscenza. Cercando di spiegare come poteva essere comparsa nel Neolitico britannico questa avanzata conoscenza di astronomia e matematica, Hawkins ricorse alle antiche testimonianze dei popoli del Mediterraneo. Oltre ai riferimenti di Diodoro/Ecateo, egli citò anche Plutarco, il quale a sua volta citava (in Iside e Osiride) Eudosso di Cnido, l'astronomo-matematico dell'Asia Minore del IV secolo a.C., che aveva associato il «demone dio delle eclissi» con il numero 56. E se, in assenza di risposte dalla sfera umana, dessimo un'occhiata alla sfera superumana?

Hoyle, da parte sua, arrivò alla conclusione che Stonehenge non era un semplice osservatorio, un luogo, cioè, da cui vedere soltanto ciò che accadeva in cielo; per lui si trattava di uno strumento per prevedere gli avvenimenti celesti e per essere in grado di osservarli in date predeterminate. Era anch'egli d'accordo sul fatto che "tali imprese intellettuali erano assolutamente al di là delle capacità dei contadini e pastori del Neolitico inglese", e così ipotizzò che "coloro che costruirono Stonehenge I arrivarono forse alle Isole Britanniche da fuori, cercando appositamente quell'allineamento rettangolare" (che si può osservare soltanto dalla posizione di Stonehenge, nell'emisfero settentrionale), "proprio come gli astronomi moderni vanno a cercare spesso lontano da casa i luoghi dove costruire i loro telescopi. Ci deve essere stato un vero Newton o Einstein al lavoro a Stonehenge," sentenziò Hoyle.

Ma anche così, dov'era l'università in cui questo grande sapiente avrebbe appreso matematica e astronomia, dov'erano gli scritti senza i quali non poteva essersi accumulata e tramandata alcuna forma di conoscenza, e come poteva un unico genio progettare, eseguire e collaudare tale strumento di previsione celeste, quando, per la sola fase II, fu necessario un secolo intero? "Finora vi sono state solo 200 generazioni circa di storia, a fronte delle oltre 10.000 generazioni della preistoria", osservò Hoyle. Faceva tutto parte dell'"eclisse degli dèi", si domandò - ovvero della transizione da un'epoca in cui le genti adoravano divinità visibili, il Sole e la Luna, all'epoca "dell'invisibile Dio di Isaia"? Senza manifestare esplicitamente i propri pensieri, Hoyle diede una risposta riportando tutto il brano sugli Iperborei che Diodoro cita da Ecateo; verso la fine si afferma che, dopo che i Greci e gli Iperborei si furono scambiati visite "nei tempi più antichi":

Dicono anche che la Luna, vista da quest'isola, sembra essere molto vicina alla Terra, e sembra avere delle prominente, come quelle della Terra, che sono visibili a occhio nudo.

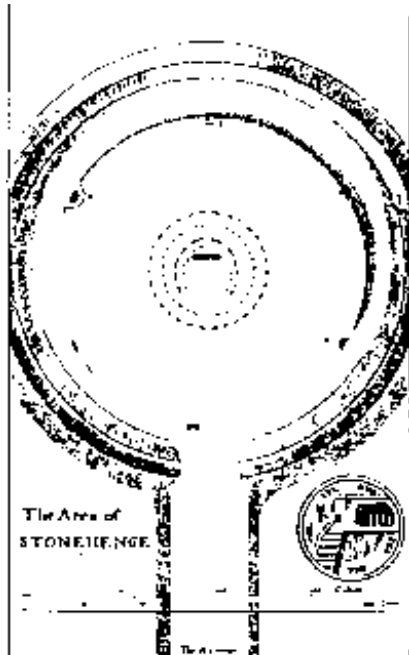
Si dice inoltre che il dio visiti l'isola ogni 19 anni, il periodo in cui si compie il ritorno delle stelle al luogo di partenza nei cieli; e per questa ragione i Greci chiamano il periodo di 19 anni «anno di Metone».

La naturalezza con cui, in epoca tanto lontana, si parlava non solo di cielo lunare di 19 anni, ma anche di "prominenze, come quelle della Terra" - caratteristiche della superficie terrestre come montagne e pianure - è senza dubbio sorprendente.

Il fatto che gli storici greci attribuiscono la struttura circolare situata nella terra degli Iperborei al ciclo lunare descritto per la prima volta in Grecia dall'ateniese Metone sposta l'asse del problema di chi abbia costruito Stonehenge sull'antico Medio Oriente; e a questo puntano anche le conclusioni degli astronomi prima citati.

Ma già due secoli prima, William Stukeley aveva già cercato risposte in questa stessa direzione, verso il Vicino Oriente. Per far capire la concezione che egli si era fatto di Stonehenge, rifece il disegno che aveva visto su un'antica moneta del Mediterraneo orientale (fig. 12a), che rappresenta un tempio posto su una piattaforma sopraelevata.

Questa stessa raffigurazione appare in forma ancora più chiara su un'altra moneta proveniente dalla città di Biblo, nella medesima area, una moneta che abbiamo riprodotto nel primo volume di questa serie. Vi è riprodotto un tempio antico con un razzo in un recinto di lancio (fig. 12b).



Noi abbiamo identificato questo luogo con il Luogo dell'Atterraggio della tradizione sumerica, il luogo dove il re sumerico Gilgamesh vide alzarsi in volo un razzo.

Il luogo esiste tuttora: è la vasta piana tra le montagne dell'attuale Libano, a Baalbek, su cui sono ancora visibili le rovine del più grande tempio romano mai costruito. A sostenere la grossa piattaforma vi sono tre colossali blocchi di pietra che fin dall'antichità sono noti col nome di triliti.

Le risposte al mistero di Stonehenge vanno quindi ricercate in luoghi lontani da esso, ma in un lasso di tempo alquanto vicino. Stabilire il «quando», a nostro avviso, significa arrivare a capire non soltanto chi costruì Stonehenge I, ma anche perché furono costruite Stonehenge II e III.

Infatti, come vedremo, il rapido rifacimento di Stonehenge nel 2100-2000 a.C. ebbe a che fare con l'avvento di una Nuova Era, la prima Nuova Era dell'umanità di cui vi sia traccia storica.

Capitolo Terzo

I TEMPLI DI FRONTE AL CIELO

Più conosciamo Stonehenge, grazie alla scienza moderna, più incredibile essa appare. In effetti, se non fosse per la visibilità fisica di megaliti e terrapieni, se in qualche modo essi fossero scomparsi, seguendo la stessa sorte di tanti altri monumenti distrutti dall'ingiuria del tempo o dalla mano dell'uomo, tutta la storia delle pietre che permettevano di contare il tempo, prevedere le eclissi e determinare i movimenti del Sole e della Luna sarebbe sembrata talmente improponibile per l'Inghilterra dell'Età del Bronzo, da essere fatalmente relegata nell'ambito del mito.

L'origine molto antica di Stonehenge, che si faceva anzi sempre più antica via via che progredivano gli studi sull'argomento, è ovviamente ciò che più turba gli scienziati; e sono soprattutto le date di costruzione ormai accertate per Stonehenge I e II + III ad aver condotto gli archeologi a parlare di probabili visitatori mediterranei, mentre altri eminenti studiosi hanno parlato di antiche divinità, come unica possibile spiegazione a questo mistero. Di tutta la serie di quesiti irrisolti riguardanti Stonehenge, infatti, il «quando» è quello che ha trovato la risposta più soddisfacente. Archeologia e fisica (attraverso le moderne tecniche di datazione al carbonio-14), alle quali si è poi aggiunta l'archeostronomia, concordano sulle date: 2900-2800 a.C. per Stonehenge I, 2100-2000 a.C. per Stonehenge II e III.

Il padre della scienza che abbiamo chiamato archeoastronomia - anche se egli preferiva chiamarla astroarcheologia, perché questo nome rappresentava meglio il suo concetto di essa - fu senza dubbio Sir Norman Lockyer. La misura di quanto tempo impiegò la scienza istituzionale ad accettare le innovazioni ce la dà la data di pubblicazione dell'opera più importante di Lockyer, "The Dawn of Astronomy": essa venne data alle stampe nel 1894, oltre un secolo fa, quindi. Tornato da una visita in Oriente, nel 1890, egli osservò che, mentre delle antiche civiltà di India e Cina ci sono rimasti pochi monumenti ma molte testimonianze scritte che ci informano con certezza sulla loro età, è esattamente il contrario per Egitto e Babilonia: per queste "due civiltà di indefinita antichità" i monumenti abbondano, ma la data continua a rimanere incerta (almeno al momento in cui Lockyer scriveva).

Una delle cose che lo incuriosirono di più, scrisse, è che "a Babilonia, fin dall'inizio il segno per indicare Dio era una stella" e che analogamente in Egitto, nei testi geroglifici, tre stelle rappresentavano il plurale «dèi». Alcuni testi babilonesi incisi su tavolette d'argilla o mattoni di terracotta sembravano avere a che fare con cicli regolari di "luna e posizioni planetarie estremamente accurate". Pianeti, stelle e costellazioni zodiacali sono raffigurate sulle pareti di tombe e papiri egizi. Nel pantheon indù, egli osservò, troviamo tracce di un culto del Sole e dell'Alba nel nome del dio Indra (che significa «Il giorno portato dal Sole») e in quello della dea Ushas ("Alba").

A questo punto Lockyer si domandò: può l'astronomia essere di aiuto all'egittologia? Può contribuire a definire nel tempo l'origine della civiltà egizia e di quella babilonese?

Se consideriamo i Rigveda indù e le iscrizioni egizie da un punto di vista astronomico, scrisse Lockyer, "rimaniamo colpiti dal fatto che in entrambi le prime forme di culto e le prime osservazioni erano sempre riferite all'orizzonte... E ciò valeva non soltanto per il Sole, ma anche per le stelle del Cielo". L'orizzonte, precisò, è "il luogo in cui il cerchio che limita la nostra visuale della superficie terrestre sembra incontrarsi con il Cielo". Un cerchio, in altre parole, in cui Cielo e Terra si incontrano e si toccano; ed è qui che i popoli antichi cercavano qualunque segno o presagio.

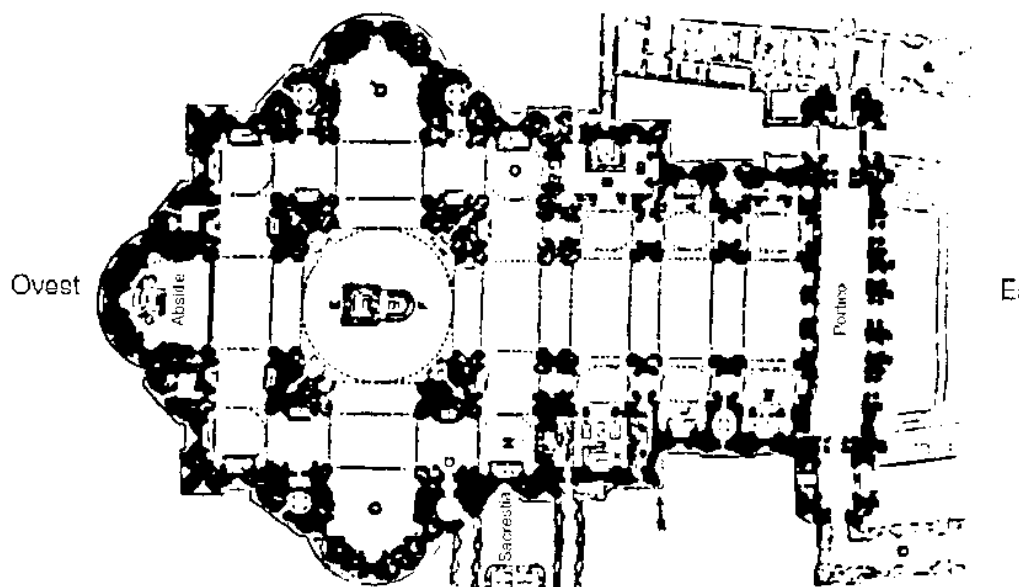
Poiché il più regolare fenomeno osservabile all'orizzonte era il nascere e tramontare del Sole ogni giorno, è naturale che fosse questa la base delle antiche osservazioni astronomiche; a questa venivano poi collegati gli altri fenomeni (come la comparsa o i movimenti di pianeti e persino di stelle), che diventavano visibili all'orizzonte quando la Terra, ruotando, determinava la comparsa dell'alba all'orizzonte d'oriente, quei pochi momenti, cioè, in cui il Sole comincia a sorgere, ma il cielo è ancora abbastanza scuro perché si vedano le stelle.

Un osservatore dell'antichità poteva facilmente vedere che il Sole sorge sempre a est e tramonta a ovest nel cielo, ma avrà anche notato che in estate il Sole sembra sorgere lungo un arco più alto che in inverno, e che le giornate sono più lunghe.

Questo, come spiega la moderna astronomia, è dovuto al fatto che l'asse terrestre non è perpendicolare alla sua orbita attorno al Sole (l'Eclittica), ma è inclinato rispetto a essa (l'inclinazione è oggi di 23,5°). Ciò determina l'avvicinarsi delle stagioni e i quattro punti nell'apparente movimento del Sole su e giù per i cieli: i solstizi d'estate e d'inverno e gli equinozi di primavera e d'autunno (di cui abbiamo già parlato).

Studiando l'orientamento dei templi più o meno antichi, Lockyer scoprì che quelli che chiamava «Templi del Sole» erano di due tipi: alcuni orientati secondo gli equinozi, altri secondo i solstizi. Sebbene il Sole sorga sempre a est e tramonti a ovest, è solo nei giorni degli equinozi che esso sorge in qualsiasi punto della Terra esattamente a est e tramonta esattamente a ovest, e perciò Lockyer definì quei templi «equinoziali» più universali di quelli il cui asse era orientato secondo i solstizi; infatti l'angolo formato dai solstizi settentrionale e meridionale (estate e inverno, per un osservatore dell'emisfero boreale) dipende dal punto in cui si trova l'osservatore, cioè dalla sua latitudine. Perciò i templi "solstiziali" avevano un carattere più «individuale», più specifico della loro localizzazione geografica (e anche della loro altitudine).

Come esempi di templi equinoziali Lockyer citava il Tempio di Zeus a Baalbek, il Tempio di Salomone a Gerusalemme e la grande basilica di San Pietro in Vaticano (fig. 13 a pagina seguente), tutti disposti lungo un preciso asse est-ovest. Riguardo a quest'ultima, egli parlò di studi sull'architettura della chiesa secondo i quali nell'antica basilica di San Pietro (cominciata sotto Costantino, nel IV secolo, e abbattuta all'inizio del XVI secolo), il giorno dell'equinozio di primavera "le grandi porte della veranda del quadriportico venivano aperte all'alba, e anche le porte orientali della chiesa; e quando il Sole sorgeva, i suoi raggi passavano attraverso le porte esterne, poi quelle più interne, e, penetrando fin dentro la navata, illuminavano l'Altare Maggiore". E, secondo Lockyer, "anche la chiesa attuale risponde ai medesimi criteri".



Come esempio di tempio solare «solstiziale» Lockyer citava il principale «Tempio del Cielo» cinese, a Pechino, dove «il più importante di tutti i rituali osservati in Cina, il sacrificio compiuto all'aria aperta presso l'altare meridionale del Tempio del Cielo» aveva luogo proprio il giorno del solstizio d'inverno, il 21 dicembre. Anche la struttura di Stonehenge era per Lockyer orientata verso il solstizio d'estate.

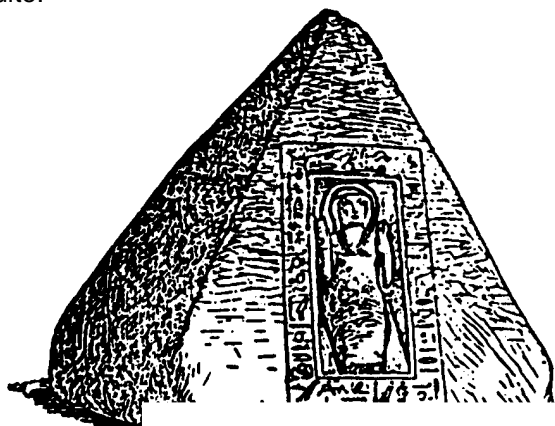
Tutto questo, tuttavia, non era che un inizio, una sorta di preludio agli studi più importanti di Lockyer, quelli che eseguì in Egitto.

Studiando l'orientamento degli antichi templi egizi, egli giunse alla conclusione che i più antichi erano «equinoziali» e quelli posteriori «solstiziali». E non è tutto: egli scoprì anche, con sua grande sorpresa, che i templi più antichi rivelavano conoscenze astronomiche più sofisticate rispetto a quelli posteriori, poiché erano fatti per osservare e venerare non solo la nascita o il tramonto del Sole, ma anche delle stelle.

Il santuario più antico, inoltre, faceva pensare a un culto misto Sole-Luna che si spostava verso un obiettivo equinoziale, ovvero solare. Quel santuario equinoziale, scrisse, era il tempio di Eliopoli («Città del Sole» in greco), il cui nome egizio, Annu, era citato anche nella Bibbia, con la forma «On». Lockyer calcolò che la combinazione tra l'osservazione del Sole, la periodica ricomparsa della stella più lucente, Sirio, e la piena annuale del Nilo - una triplice congiunzione sulla quale si fondava il calendario egizio - indicava che al tempo degli Egizi il cosiddetto Punto Zero era collocato verso il 3200 a.C.

Il tempio di Annu, come sappiamo dalle iscrizioni egizie, conteneva il Ben-Ben («Uccello Pyramidion»), che si riteneva essere la parte conica superiore della «Barca celeste» con la quale il dio Ra era venuto sulla Terra dal «Pianeta di milioni di anni». Questa reliquia, che di solito era conservata nel Sancta Sanctorum del tempio, veniva esposta al pubblico una volta all'anno, e ancora in epoca dinastica continuavano i pellegrinaggi al santuario per vedere e venerare il sacro oggetto.

Di quest'ultimo, purtroppo, nel corso dei millenni si sono perse le tracce; gli archeologi, tuttavia, ne hanno trovato una copia in pietra, nella quale si vede chiaramente il dio che si affaccia alla porta della capsula (fig. 14). Anche la leggenda della Fenice, il mitico uccello che muore e risorge dopo un certo periodo, è stata fatta risalire a questo tempio e al suo culto.

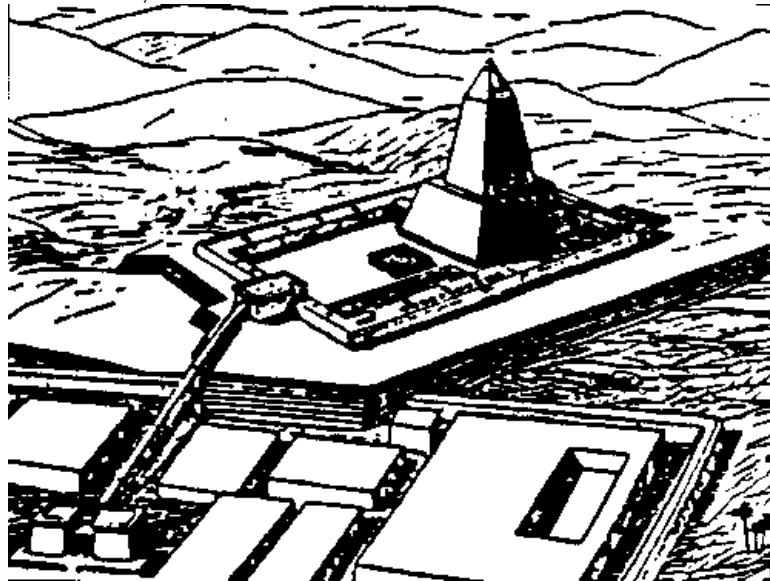


Il Ben-Ben si trovava ancora al suo posto al tempo del faraone Pi-Anki (circa 750 d.C.): è stata infatti rinvenuta un'iscrizione che narra di una sua visita al luogo sacro. Intenzionato a entrare nel Sancta Sanctorum per vedere l'oggetto sacro, Pi-Ankhi cominciò il rito offrendo abbondanti sacrifici all'alba nel cortile del tempio. Entrò quindi all'interno del tempio e si prostrò davanti al grande dio. I sacerdoti recitarono poi una preghiera per la salvezza del re,

affinché egli potesse entrare nel Sancta Sanctorum e uscirvi sano e salvo. Seguì poi la cerimonia del lavaggio e della purificazione del re: egli venne cosparso d'incenso e preparato a entrare nello spazio chiamato «la Camera della stella».

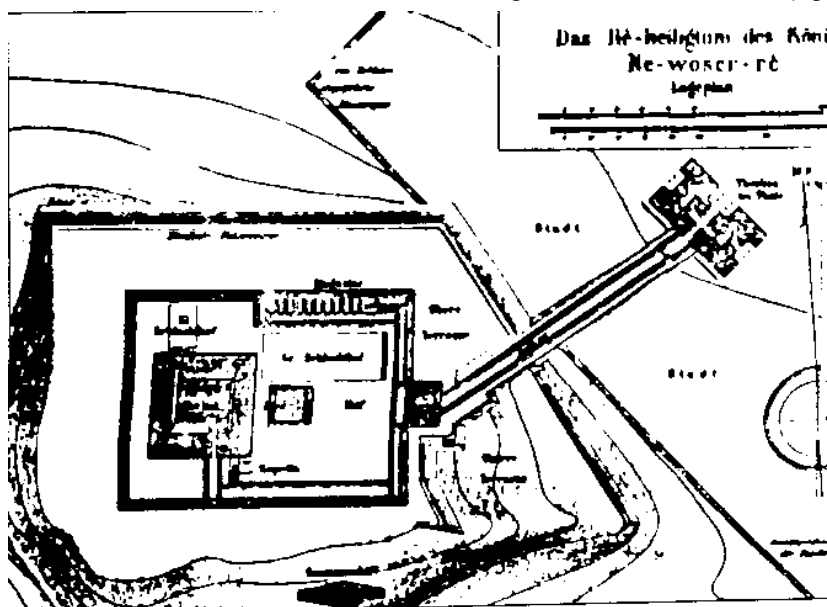
Gli vennero dati fiori rari e rami di piante che egli avrebbe dovuto offrire al dio mettendoli davanti al Ben-Ben. Il re salì quindi i gradini che portavano al «grande tabernacolo» che conteneva l'oggetto sacro. Arrivato in cima, aprì le porte del Sancta Sanctorum «e vide il suo antenato Ra all'interno del Ben-Ben». Allora si fermò, chiuse le porte dietro di sé e vi pose sopra un sigillo d'argilla sul quale impresso il suo emblema.

Quel tempio di Eliopoli, purtroppo, non è sopravvissuto ai millenni, ma gli archeologi hanno trovato quello che potrebbe rappresentarne una copia posteriore: si tratta del cosiddetto Tempio Solare del faraone Ne-user-Ra della V dinastia, che durò dal 2494 al 2345 a.C. Esso sorgeva in un luogo che oggi si chiama Abusir, poco a sud di Giza e delle sue grandi piramidi, ed era formato sostanzialmente da una grande terrazza sopraelevata sopra la quale, all'interno di un grande recinto, vi era una grossa piattaforma che sosteneva un oggetto massiccio, a forma di obelisco (fig. 15). Una rampa, sormontata da una struttura coperta illuminata da una serie di finestre sul soffitto, collegava l'ingresso del tempio con una enorme porta che si affacciava sulla vallata sottostante. La base inclinata di questa sorta di obelisco era rialzata di una ventina di metri rispetto al livello del cortile del tempio; l'obelisco stesso, che forse era rivestito di rame dorato, era alto altri 36,5 metri.



[fig.15]

Il tempio, con il suo recinto murato che conteneva diverse camere e compartimenti, formava un perfetto rettangolo di 80 x 110 metri, chiaramente orientato lungo un asse est-ovest (fig. 16), ovvero verso gli equinozi, mentre il lungo



corridoio era rivolto a nord-est.

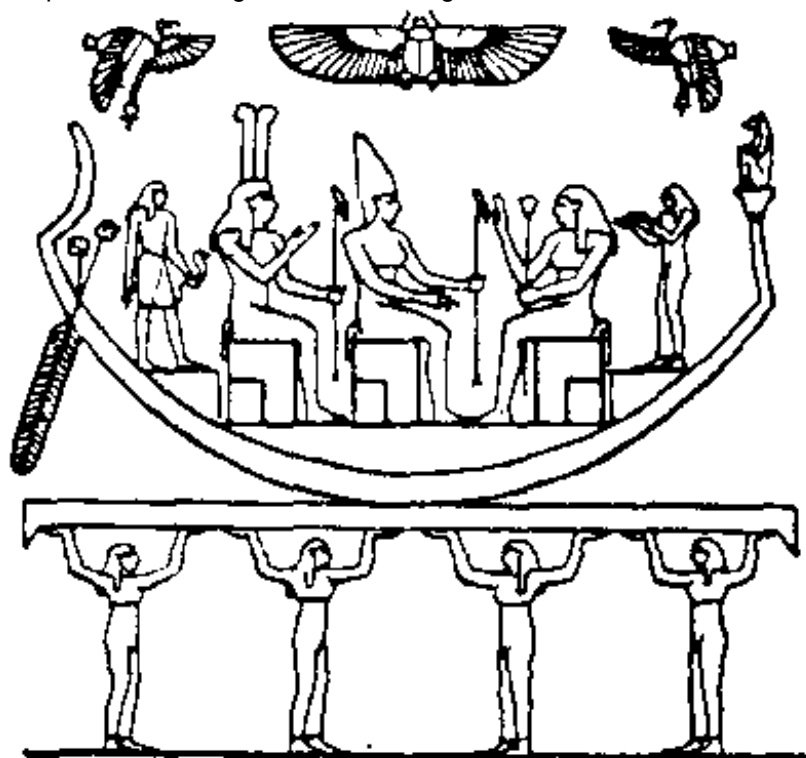
[fig.16]

Che si trattasse di una copia volutamente «riorientata» del precedente tabernacolo eliopolitano (che era tutto orientato lungo un asse est-ovest) è attestato anche dagli importanti bassorilievi e incisioni che ornavano il corridoio e che celebravano il 300 anniversario di regno del faraone: il corridoio, dunque, potrebbe essere stato costruito allora. La celebrazione avveniva dopo i misteriosi riti della festa di Sed (non è chiaro il significato del termine), che segnava una sorta di «giubileo» e che cominciava sempre il primo giorno del calendario egizio - il primo giorno del primo mese,

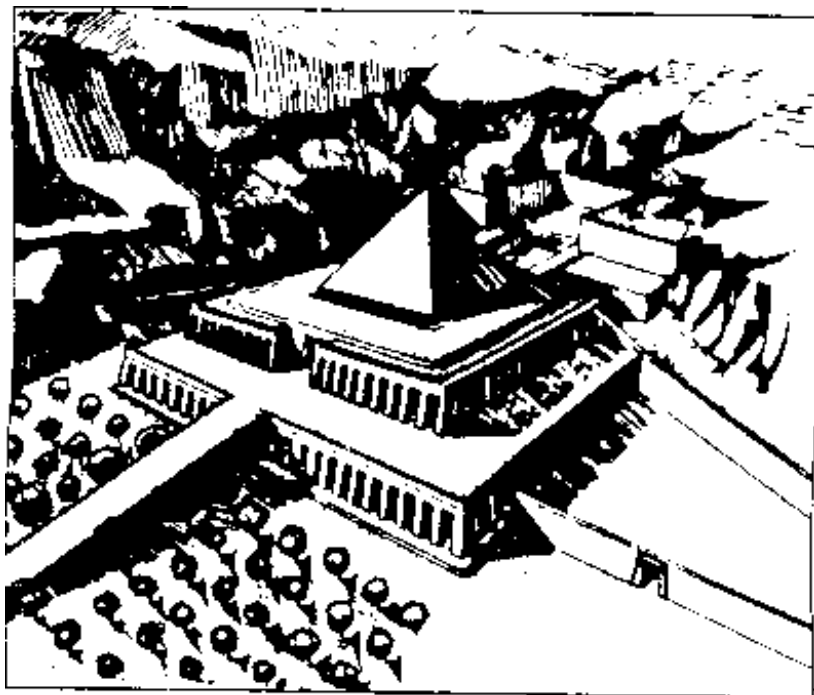
chiamato Mese di Thoth. In altre parole, la festa di Sed era una sorta di Capodanno, celebrato però non ogni anno, ma al passaggio di un certo numero di anni.

La presenza del doppio orientamento, equinoziale e solstiziale, indica la conoscenza - nel terzo millennio a.C. - del concetto dei «quattro angoli». Disegni e iscrizioni trovati nel corridoio del tempio descrivono la «sacra danza» del re. Essi vennero copiati, tradotti e pubblicati da Ludwig Borchardt con H. Kees e Friedrich von Bissing in "Das Re-Heiligtum des Königs Ne-Woser-Re": nel libro gli autori giungono alla conclusione che la «danza» rappresentava il «ciclo di santificazione dei quattro angoli della Terra». L'orientamento equinoziale del tempio vero e proprio e quello solstiziale del corridoio, riferendosi ai movimenti del Sole, portarono gli egittologi ad attribuire alla struttura la definizione di «tempio solare».

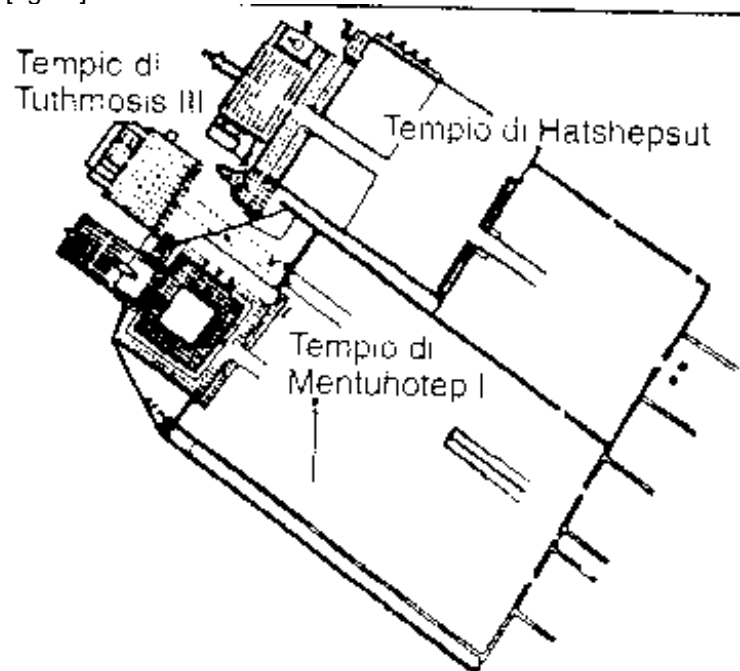
Tale conclusione risultò rafforzata dalla scoperta di una «barca solare» (in parte ricavata dalla roccia e in parte fatta con mattoni seccati e dipinti) sepolti sotto la sabbia subito fuori dal recinto del tempio. I testi geroglifici che parlano della misurazione del tempo e del calendario nell'antico Egitto sostenevano che i corpi celesti attraversavano i cieli a bordo di imbarcazioni; e spesso anche gli dèi, e perfino i faraoni deificati che avevano raggiunto gli dèi nell'Aldilà, venivano rappresentati in imbarcazioni di questo genere, che viaggiavano attraverso il firmamento, sostenuto ai quattro punti angolari (fig. 17). Il grande tempio successivo riprendeva chiaramente il concetto del pyramidion sulla piattaforma (fig. 18) proprio del «tempio solare» di Ne-User-Ra, ma fin dall'inizio fu orientato ai solstizi, essendo stato progettato ed eseguito lungo un asse nord-ovest sud-est. Fu il faraone Mentuhotep I a costruirlo, intorno al 2100 a.C., sulla sponda occidentale del Nilo (nei pressi dell'attuale villaggio di Deir-el-Bahari), nell'Alto Egitto, come parte della grande Tebe. Sei secoli dopo Tuthmosis III e la regina Hatshepsut della XVIII dinastia costruirono qui anche i loro templi; l'orientamento era simile, ma non esattamente uguale (fig. 19). Fu proprio a Tebe (Karnak) che Lockyer fece la sua scoperta più importante, quella che gettò le fondamenta dell'archeoastronomia. La sequenza di capitoli, fatti e argomentazioni del libro "The Dawn of Astronomy" rivela che per Lockyer la strada per Karnak e i templi egizi passava attraverso l'Europa. Ed ecco allora l'orientamento della basilica di San Pietro a Roma e le informazioni sui raggi di luce all'alba del giorno dell'equinozio di primavera; e poi la stessa piazza San Pietro (di cui Lockyer includeva un'immagine, fig. 20), con le sue sorprendenti analogie con Stonehenge...



[Fig. 17]



[fig.18]

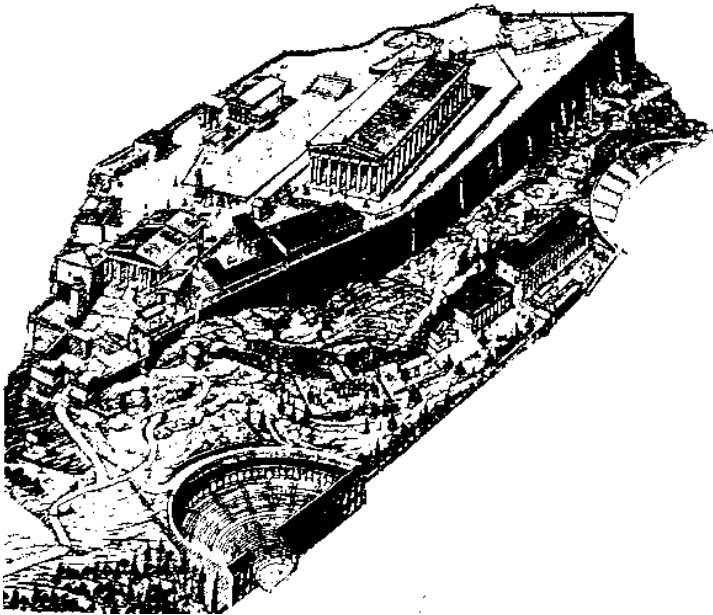


[fig.19]

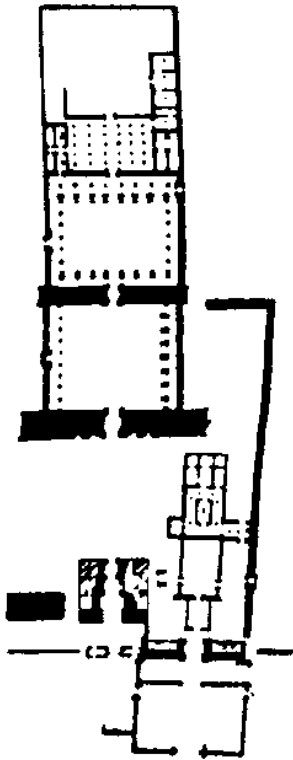


[fig.20]

Guardando poi il Partenone di Atene, il principale santuario di tutta la Grecia (fig. 21), egli notò che «vi era il vecchio Partenone, un edificio che forse era già in piedi al tempo della guerra di Troia, e il nuovo Partenone, con un cortile esterno molto simile ai templi egizi, ma con un santuario posto più vicino al centro dell'edificio. Fu la differenza di direzione di questi due templi ateniesi ad attirare la mia attenzione sulla materia». Mentre osservava i disegni dei progetti di vari templi egizi i cui orientamenti sembravano variare tra gli edifici più antichi e quelli posteriori, rimase colpito da quello che appariva come un tempio «doppio» (retro contro retro) in un sito non lontano da Tebe chiamato Medinet-Habu (fig. 22): anche qui, come nel caso del Partenone, vi era una «differenza di orientamento» in templi che, sotto il profilo strettamente architettonico, avrebbero dovuto essere paralleli e con lo stesso orientamento assiale. Egli si pose allora questa domanda: è possibile che questo orientamento lievemente diverso derivasse dai leggeri mutamenti nell'amplitudine (la posizione nei cieli) del Sole o delle stelle determinati dalle modificazioni nell'obliquità della Terra? E sentì che la risposta era «sì».



[fig. 21]



[fig. 22]

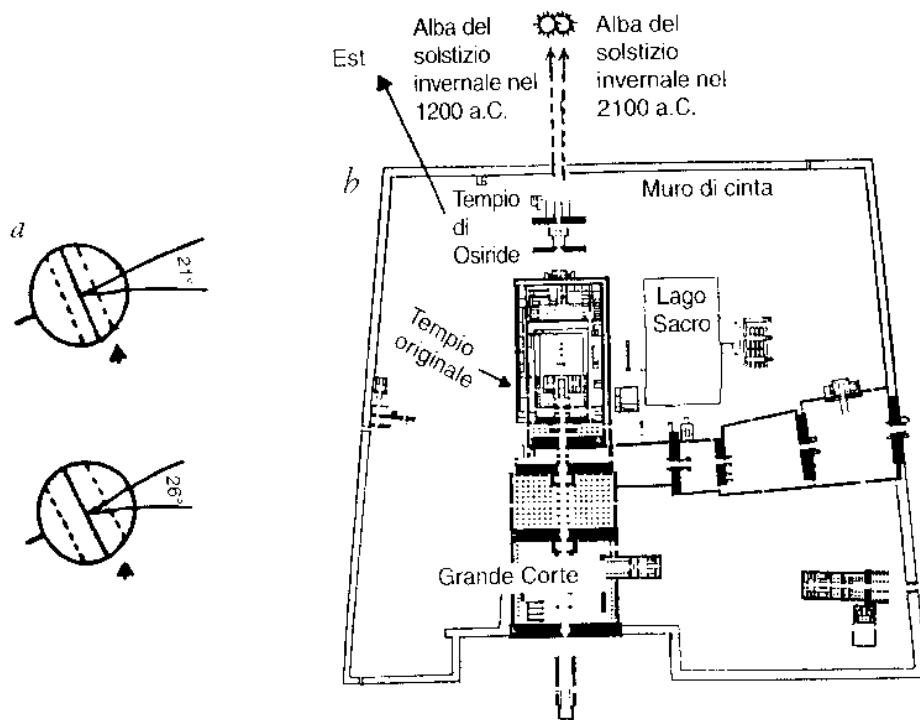
Oggi sappiamo che i solstizi sono dovuti al fatto che l'asse terrestre è inclinato rispetto al piano orbitale attorno al Sole, e i punti di «arresto» dipendono appunto dall'inclinazione della Terra. Gli astronomi hanno però stabilito che l'angolo di inclinazione non è costante. La Terra «dondola», per così dire, da una parte e dall'altra - come fa una nave sulle onde del mare - con un movimento che potrebbe essere il retaggio di una potente esplosione subita nel passato (magari la collisione originaria che mandò la Terra nella sua orbita attuale, o la collisione con un gigantesco meteorite che, circa 65 milioni di anni fa, potrebbe aver fatto estinguere i dinosauri). L'inclinazione attuale di circa $23,5^\circ$ può diminuire forse fino a 21° e, dall'altra parte, aumentare fin oltre 24° : nessuno può dirlo con certezza, poiché il cambiamento anche di un solo grado richiede migliaia di anni (7.000, secondo Lockyer).

Tali modificazioni dell'obliquità producono dei cambiamenti nei punti di arresto del Sole (fig. 23a). Ciò significa che un tempio costruito secondo un preciso orientamento solstiziale in un determinato momento potrebbe non avere più lo stesso orientamento qualche centinaia di anni dopo, e certamente non l'ha più a distanza di millenni. La grande scoperta di Lockyer fu questa: determinando l'orientamento di un tempio e la sua longitudine geografica, era possibile calcolare l'obliquità della Terra al tempo della costruzione del tempio stesso; e determinando i cambiamenti di obliquità nel corso dei millenni era possibile stabilire con sufficiente sicurezza il periodo in cui il tempio era stato costruito.

La Tavola dell'Obliquità, abbozzata e poi resa più accurata nel XIX secolo, illustra le modificazioni subite dall'angolo di inclinazione della Terra a intervalli di 500 anni, andando a ritroso dagli attuali $23^\circ 27'$ (circa $23,5^\circ$):

500 a.C.	circa $23,75$ gradi
1000 a.C.	« $23,81$ »
1500 a.C.	« $23,87$ »
2000 a.C.	« $23,92$ »
2500 a.C.	« $23,97$ »
3000 a.C.	« $24,02$ »
3500 a.C.	« $24,07$ »
4000 a.C.	« $24,11$ »

La prima applicazione della sua scoperta Lockyer la riservò al grande tempio di Amon-Ra a Karnak. Questo tempio, allargato e ingrandito da vari faraoni, consta sostanzialmente di due strutture rettangolari costruite retro contro retro lungo un asse sud-est, nord-ovest, ovvero con un orientamento solstiziale. Lockyer arrivò alla conclusione che lo scopo di questo orientamento e della struttura stessa del tempio era di consentire a un raggio di Sole di attraversare, il giorno del solstizio, un lungo corridoio, passare in mezzo a due obelischi e andare a illuminare di «luce divina» il Sancta Sanctorum posto nella parte più interna del tempio. Lockyer notò poi che i due templi costruiti retro contro retro non erano allineati al medesimo asse: l'asse del tempio più recente corrispondeva a un solstizio determinato da un'obliquità inferiore rispetto al tempio più antico (fig. 23b). Attraverso opportune misurazioni, Lockyer giunse a collocare le date di costruzione dei due templi rispettivamente al 2100 a.C. e al 1200 a.C. circa.



[fig.23]

Anche se ricerche più recenti, compiute soprattutto da Gerald S. Hawkins, sembrano far pensare che il raggio di Sole, al solstizio d'inverno, doveva piuttosto essere osservato da una parte dei templi che Hawkins chiamò «alta sala del Sole» e non come un raggio luminoso che attraversava tutta la lunghezza dell'asse, tale revisione non muta in alcun modo la conclusione di Lockyer riguardo all'orientamento solstiziale.

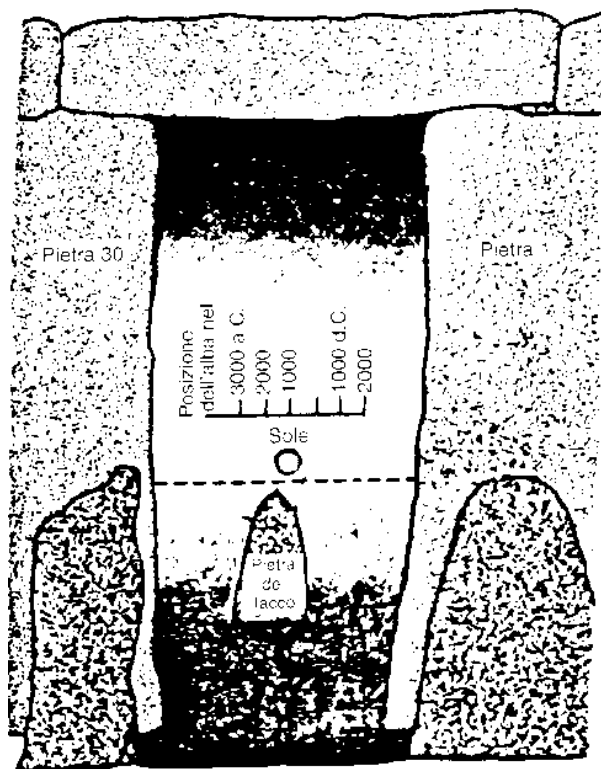
Anzi, altre scoperte archeologiche a Karnak rafforzano la principale scoperta di Lockyer - che cioè l'orientamento dei templi cambiò nel tempo di riflesso ai mutamenti dell'obliquità. Tale orientamento, quindi, poteva davvero servire come indizio per arrivare a stabilire l'epoca di costruzione dei templi. Le ultime scoperte archeologiche confermarono che la costruzione della parte più antica coincise con l'inizio del Regno Medio, sotto la XI dinastia, verso il 2100 a.C.

Nei secoli successivi i faraoni delle dinastie seguenti procedettero a modifiche, demolizioni e ricostruzioni; i due obelischi furono innalzati dai faraoni della XVIII dinastia. La fase finale si ebbe sotto il faraone Seti II della XIX dinastia, che regnò verso il 1216-1210 a.C. - proprio come aveva dedotto Lockyer.

L'archeoastrologia - o astroarcheologia, come la chiamava Sir Norman Lockyer - dimostrava dunque fino in fondo i suoi meriti e la sua validità.

All'inizio del XX secolo Lockyer cominciò a occuparsi di Stonehenge, convinto com'era che il fenomeno che aveva scoperto regolava gli orientamenti dei templi anche in altre parti del mondo, come il Partenone ad Atene. A Stonehenge l'asse della visuale che dal centro attraversava il cerchio di pietre sormontate faceva pensare a un orientamento verso il solstizio d'estate, e in quest'ottica egli eseguì le sue misurazioni. La Pietra del Tacco, concluse, indicava il punto dell'orizzonte in cui sarebbe sorto il Sole; e l'apparente spostamento della pietra (con i conseguenti ampliamento e riallineamento del Viale) lo induceva a credere che via via che, nel corso dei secoli, le variazioni dell'inclinazione terrestre facevano spostare, anche se di poco, il punto in cui sarebbe sorto il Sole, a Stonehenge veniva costantemente «aggiustata» di conseguenza la linea di visuale.

Le conclusioni di Lockyer, raccolte nel testo "Stonehenge and Other British Monuments" (1906), possono riassumersi in un unico disegno (fig. 24). Viene messo in evidenza un asse che comincia presso la Pietra Altare, passa tra le pietre sormontate contraddistinte dai numeri 1 e 30, quindi scende per il Viale verso la Pietra del Tacco, considerata la colonna di riferimento.



[fig. 24]

L'angolo di obliquità indicato dall'asse lo portò a collocare la data di costruzione di Stonehenge verso il 1680 a.C. È inutile dire che una data tanto antica fece molto scalpore in un'epoca in cui - circa un secolo fa - gli studiosi pensavano ancora a Stonehenge come a una costruzione dei tempi di re Artù. Il perfezionamento degli studi sull'obliquità della Terra e la determinazione delle varie fasi di Stonehenge non hanno affatto tolto valore al contributo fondamentale di Lockyer.

Anche se Stonehenge III, che è essenzialmente ciò che vediamo noi oggi, è datato intorno al 2000 a.C., vi è pieno accordo sul fatto che la Pietra Altare fu rimossa quando cominciò l'opera di rimodellamento della struttura (2100 a.C. circa) con la costruzione del doppio cerchio di pietre grigio-azzurre (Stonehenge II), e che fu rimesso dove si trova ora quando furono ripristinate le pietre grigio-azzurre e scavate le buche Y e Z.

Per questa fase, detta Stonehenge III b, non si è ancora potuta stabilire una data precisa: essa si colloca in un lasso di tempo tra il 2000 a.C. (Stonehenge IIIa) e il 1550 a.C. (Stonehenge IIIc), probabilmente, dunque, proprio verso il 1680 a.C., come aveva detto Lockyer. Come illustra il disegno, egli non escludeva una data molto più antica per le precedenti fasi di Stonehenge, e anche questo corrisponde alla data (2900-2800 a.C.) in cui oggi si tende a collocare Stonehenge I.

E dunque l'archeoastronomia conferma le conclusioni alle quali si era giunti grazie alle scoperte archeologiche e alle datazioni al radiocarbonio: i tre metodi si rafforzano l'uno con l'altro nell'indicare le medesime date per la costruzione delle varie fasi di Stonehenge.

A questo punto la domanda si sposta dal «quando» al «chi»: chi, verso il 2900-2800 a.C., possedeva le conoscenze astronomiche (per non parlare di quelle tecniche e architettoniche) per costruire un simile «computer»-calendario, e chi, intorno al 2100-2000 a.C., fu in grado di risistamarne le diverse componenti per ottenere un nuovo allineamento astronomico? E perché si sentì l'esigenza - o il desiderio - di un simile riallineamento?

La transizione del genere umano dal Paleolitico (Antica Età della Pietra), che durò per centinaia di migliaia di anni, al Mesolitico (Media Età della Pietra) avvenne in maniera molto repentina nella regione del Vicino Oriente. Qui, verso l'11000 a.C. - subito dopo il Diluvio, secondo i nostri calcoli - si svilupparono e si espansero a dismisura l'agricoltura e l'allevamento degli animali. Testimonianze archeologiche e di altra natura (recentemente rafforzate anche dagli studi sui modelli linguistici) mostrano che nel Mesolitico l'agricoltura si diffuse dal Vicino Oriente all'Europa in seguito alle migrazioni di popoli che già possedevano tali conoscenze. La pratica agricola arrivò nella Penisola Iberica tra il 4500 e il 4000 a.C., raggiunse i confini occidentali dell'attuale Francia e dei Paesi Bassi tra il 3500 e il 3000 a.C. e le Isole Britanniche tra il 3000 e il 2500 a.C. Fu subito dopo che arrivò sulla scena di Stonehenge il cosiddetto «Popolo dell'Alambicco», che era già in grado di costruire utensili d'argilla.

A quel tempo, però, la regione del Vicino Oriente aveva passato da parecchio tempo il Neolitico (Nuova Età della Pietra), che era cominciato verso il 7400 a.C. e i cui segni distintivi erano stati la transizione dalla pietra alla creta e poi ai metalli e la comparsa di insediamenti urbani.

Quando questa fase arrivò alle Isole Britanniche con il cosiddetto «Popolo di Wessex» (dopo il 2000 a.C.), nel Vicino Oriente fioriva già da oltre due millenni la civiltà sumerica e attorno al Nilo prosperavano già da circa mille anni gli Egizi.

Se, come tutti ritengono, la sofisticata conoscenza scientifica necessaria per progettare, localizzare, orientare e costruire Stonehenge era giunta dall'esterno delle Isole Britanniche, sembra allora che le prime civiltà del Vicino Oriente siano l'unica fonte possibile per quell'epoca.

Dove sono, allora, i Templi del Sole in Egitto, i possibili prototipi di Stonehenge? Abbiamo visto che, nei tempi stabiliti per le varie fasi di Stonehenge, esistevano già in Egitto templi complessi orientati secondo precise direttive astronomiche. Il Tempio del Sole equinoziale di Eliopoli fu costruito più o meno nello stesso periodo - 3100 a.C. - in cui cominciò la monarchia in Egitto (se non addirittura prima), ovvero diversi secoli prima di Stonehenge I. La costruzione della fase più antica del tempio solstiziale di Amon-Ra a Karnak avvenne verso il 2100 a.C. - una data che coincide (forse non a caso) con la data del «rimodellamento» di Stonehenge.

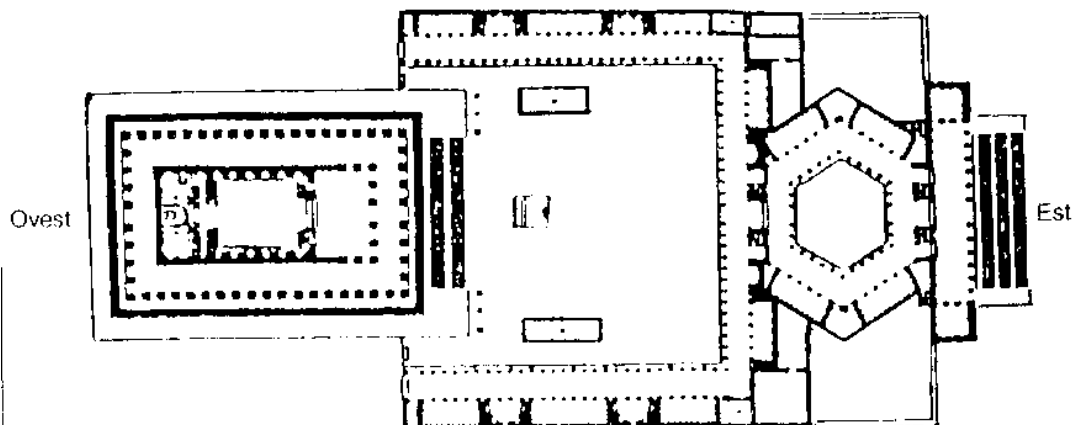
È dunque teoricamente possibile che un popolo del Mediterraneo - gli Egizi o un altro popolo che aveva le stesse conoscenze e capacità degli Egizi - possa in qualche modo aver avuto un ruolo nella costruzione di Stonehenge I, II e III in epoche in cui ciò sarebbe stato impossibile per gli abitanti del luogo.

Da un punto di vista puramente cronologico, quindi, non si può escludere la possibilità che l'Egitto abbia rappresentato la fonte indiretta di Stonehenge. Vi è però una differenza sostanziale tra tutti i templi egizi e Stonehenge: nessun tempio in Egitto, non importa se di orientamento solstiziale o equinoziale, fu mai circolare come sempre fu Stonehenge, in tutte le sue rasi. Le varie piramidi avevano una forma squadrata; il podio degli obelischi era sempre squadrato; i numerosi templi erano tutti rettangolari.

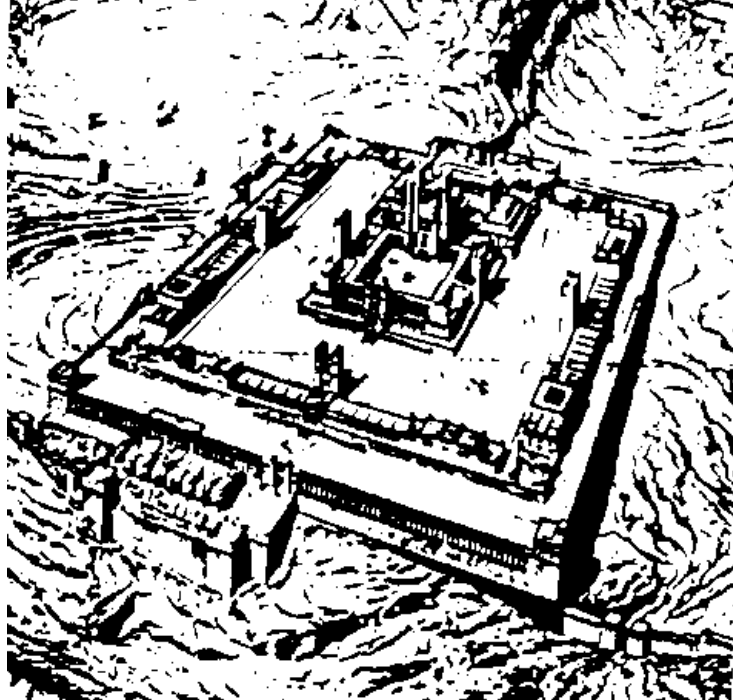
Fin dall'inizio dell'epoca dinastica, che coincide con l'affermazione, in Egitto, di una civiltà compiuta, dotata di tratti distintivi suoi propri, furono sempre i faraoni a chiamare architetti e muratori, sacerdoti ed eruditi, e a decretare la progettazione e la costruzione degli splendidi edifici in pietra dell'antico Egitto. Eppure nessuno di questi edifici sembra essere stato progettato, orientato e costruito in forma circolare.

Che dire, poi, del famoso popolo di navigatori, i Fenici? Da un lato essi arrivarono alle Isole Britanniche (per lo più alla ricerca di stagno) troppo tardi per la costruzione non solo di Stonehenge I, ma anche di Stonehenge II e III; dall'altro la loro architettura templare non sembra in alcun caso apparentabile con la forma marcatamente circolare di Stonehenge.

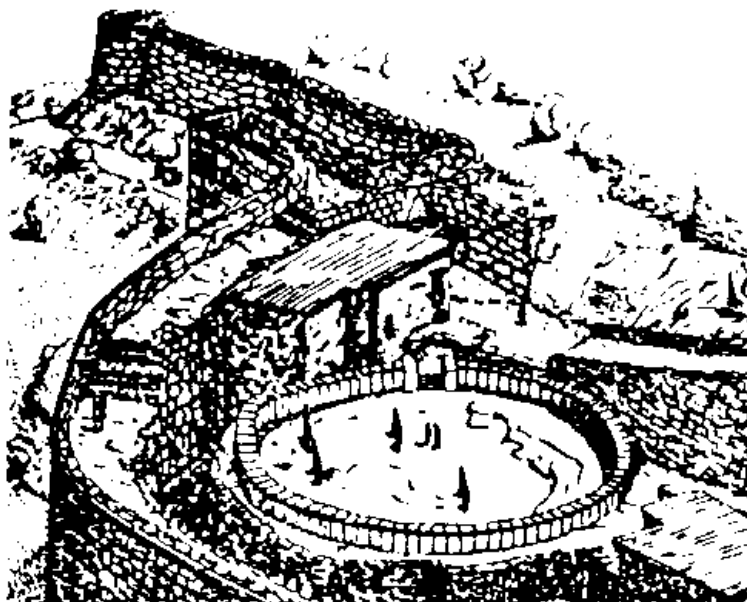
Su una moneta di Biblo (vedi fig. 12b a pagina 52) appare inciso un tempio fenicio, che è chiaramente di forma rettangolare. Sulla vasta piattaforma in pietra di Baalbek, tra i monti del Libano, un popolo dopo l'altro e un conquistatore dopo l'altro costruirono sempre i loro templi esattamente sopra le rovine e secondo la stessa pianta dei templi precedenti. Questi, come illustrano le ultime rovine di epoca romana (fig. 25), erano costituiti da un'area rettangolare (l'area rappresentata in nero) con un cortile antistante squadrato (l'area di ingresso a forma di diamante è un'aggiunta posteriore romana). Il tempio è chiaramente orientato secondo un asse est-ovest: è rivolto direttamente a est dove sorge il Sole, ed è quindi da considerarsi un tempio equinoziale. Non a caso, fin dalla più remota antichità anche questo posto era chiamato «Città del Sole», Eliopoli dai Greci, Beth-Shemesh («Casa del Sole») nella Bibbia, al tempo di re Salomone. Che la forma rettangolare e l'asse est-ovest non fossero una moda passeggera in Fenicia è attestato anche dal Tempio di Salomone, il primo tempio di Gerusalemme, che fu costruito con l'aiuto degli architetti fenici procurati da Ahiram, re di Tiro; era una struttura rettangolare posta lungo un asse est-ovest e rivolta verso est (fig. 26), costruita su una grande piattaforma artificiale. Sabatino Moscati affermò nel suo testo «Il mondo dei Fenici» che «se non vi sono resti significativi di templi fenici, il Tempio di Salomone a Gerusalemme, quello sì, è descritto nell'Antico Testamento; ed esso fu costruito da architetti fenici. Si presume che i templi fenici si assomigliassero tutti». E niente fa pensare che avessero una forma circolare. I cerchi compaiono invece nel caso di altri popoli mediterranei - i Micenei, il primo popolo ellenico della Grecia antica. Si tratta in origine di quelli che gli archeologi hanno chiamato «circoli sepolcrali» - fosse tombali circondate da un cerchio di pietre (fig. 27), che col tempo si trasformarono in tombe di forma circolare nascoste sotto un tumulo conico di terra. Questo, però, avvenne verso il 1500 a.C. e la più grande di queste tombe, chiamata il Tesoro di Atreo per i numerosi oggetti d'oro che vennero rinvenuti attorno al defunto (fig. 28), è datata al 1300 a.C. circa. Gli archeologi che concordano con la tesi di un legame con Micene paragonano questi tumuli sepolcrali dell'area mediterranea con Silbury Hill nella zona di Stonehenge o con Newgrange, dall'altra parte del Mar d'Irlanda, nella Boyne Valley, in Irlanda. La datazione al radiocarbonio ha però datato Silbury Hill al massimo al 2200 a.C., e anche il tumulo sepolcrale di Newgrange sarebbe dello stesso periodo, circa un millennio prima del Tesoro di Atreo e di altri reperti micenei. Ancora più lontano è poi il periodo dei tumuli sepolcrali micenei da quello di Stonehenge I. In realtà i tumuli sepolcrali delle Isole Britanniche sono molto più apparentabili, come tipo di costruzione e come collocazione cronologica, a tumuli analoghi trovati nel Mediterraneo occidentale piuttosto che in quello orientale, come quello di Los Millares nella Spagna del Sud (fig. 29).



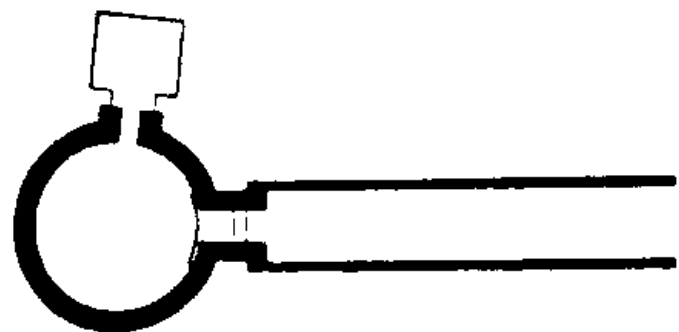
[fig. 25]



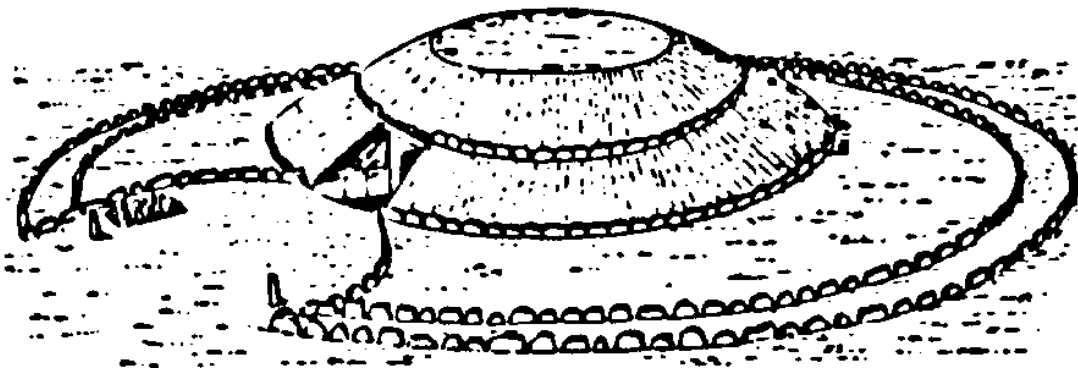
[fig. 26]



[fig. 27]



[fig. 28]

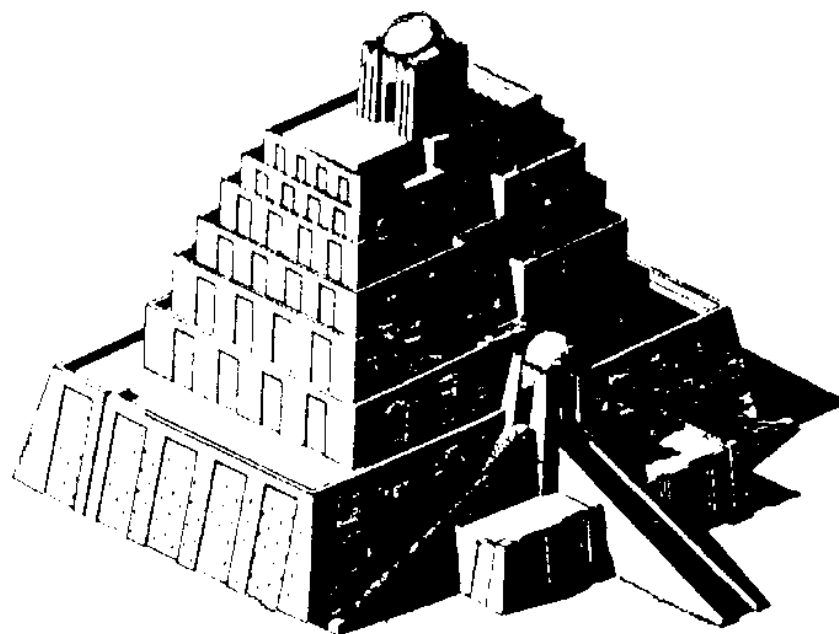


[fig.29]

Soprattutto, però, vi è il fatto che Stonehenge non è mai servita come sepolcro. Per tutte queste ragioni, dunque, la ricerca di un prototipo - una struttura circolare con funzioni astronomiche - deve continuare al di là dei confini del Mediterraneo.

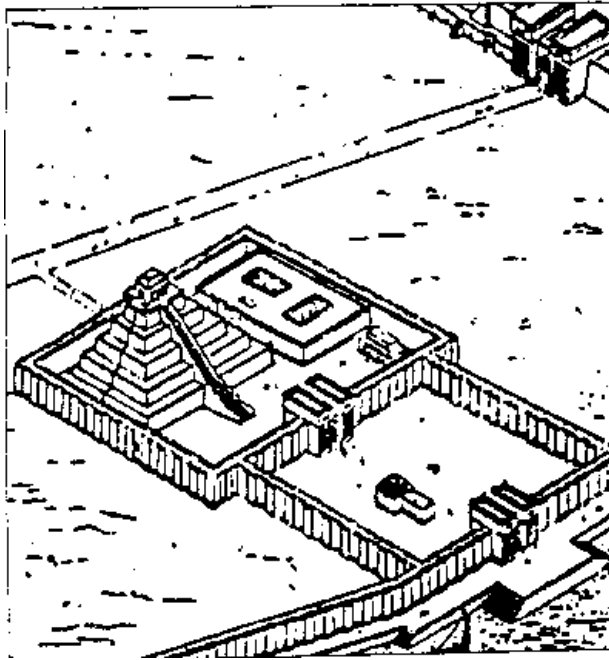
Più antica della civiltà egizia e depositaria di una conoscenza scientifica molto più avanzata, la civiltà sumerica avrebbe potuto rappresentare, teoricamente, la «fonte» di Stonehenge.

I Sumeri possedevano grandi città, una lingua scritta, una letteratura propria, scuole, re, corti, leggi, giudici, mercanti, artigiani, poeti, danzatori. Le scienze fiorivano all'interno dei templi, dove i «segreti dei numeri e dei cieli» - di matematica e astronomia - erano conservati, insegnati e trasmessi da generazioni di sacerdoti che attendevano ai loro compiti all'interno di spazi sacri cinti di mura. Questi spazi erano di solito composti da santuari in onore di qualche divinità, residenze, luoghi di studio e di lavoro per i sacerdoti, magazzini e altri edifici amministrativi, e - come caratteristica dominante non solo dello spazio sacro, ma di tutta la città - uno ziggurat, una piramide fatta a gradini (di solito sette). Il piano più alto era formato da una struttura a varie stanze che doveva costituire - letteralmente - la residenza del grande dio di cui la città era considerata il «centro di culto», come amano definirla gli studiosi (fig. 30).



[fig.30]

Possiamo avere un'idea di come erano strutturati questi spazi sacri con i loro ziggurat dalla ricostruzione (basata sulle scoperte archeologiche) del recinto sacro di Nippur (NI.BIRU in lingua sumerica), «quartier generale» del dio Enlil (fig. 31).



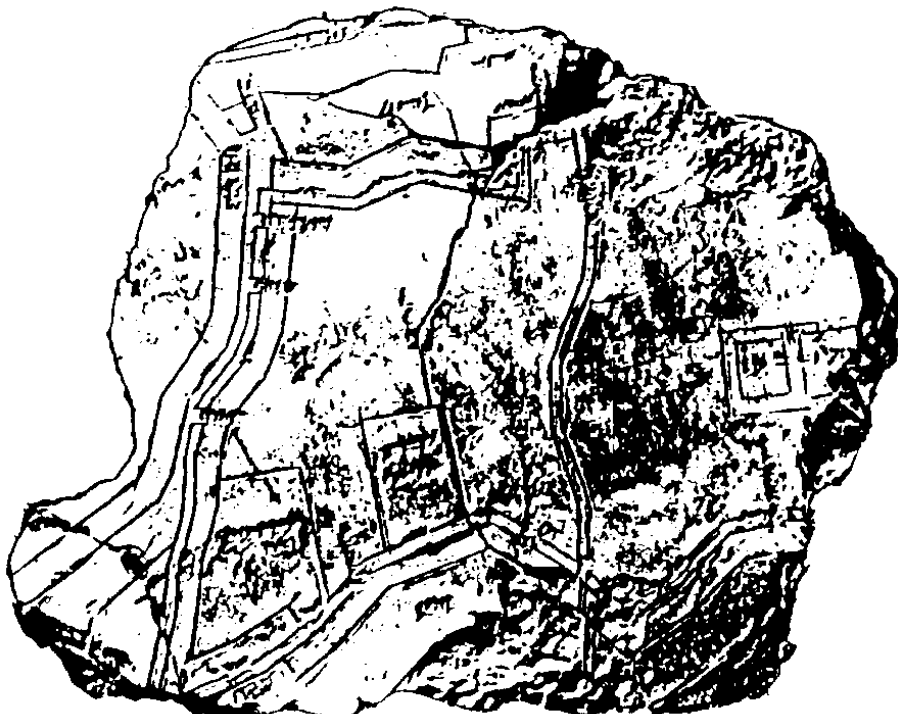
[fig.31]

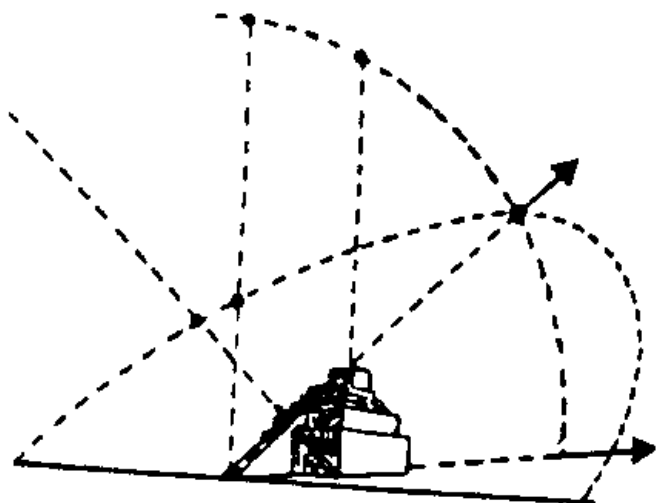
Dalla ricostruzione è chiaramente visibile uno ziggurat con una base quadrata contenuta all'interno di un recinto rettangolare.

Anche la fortuna ci ha messo il suo zampino, e così gli archeologi sono persino riusciti a portare alla luce una tavoletta d'argilla sulla quale un antico cartografo disegnò una mappa di Nippur (fig. 32): anche qui si distingue con chiarezza il recinto sacro rettangolare con lo ziggurat a base quadrata, e con una didascalia (in scrittura cuneiforme) che ne attesta il nome, E.KUR – “Casa che è una montagna». L'orientamento dello ziggurat e dei templi era tale per cui gli angoli delle strutture indicavano i quattro punti cardinali, e i lati della struttura erano rivolti a nord-est, sud-ovest, nord-ovest e sud-est.

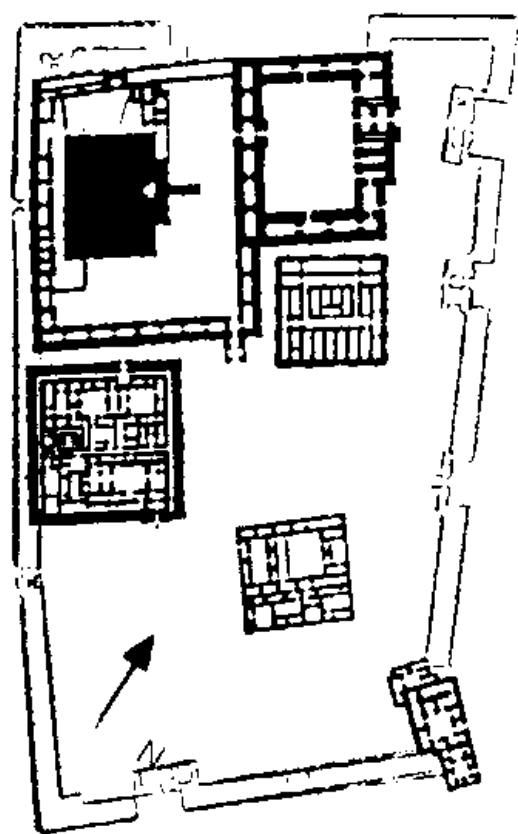
[fig. 32]

Orientare gli angoli degli ziggurat verso i punti cardinali - senza un compasso - non era un'impresa facile, ma era importante perché permetteva di osservare i cieli da molte direzioni e angolazioni. Ogni piano dello ziggurat consentiva una visuale più ampia e perciò determinava un orizzonte diverso, adattabile alla localizzazione geografica; la linea tra l'angolo rivolto a est e quello rivolto a ovest dava l'orientamento equinoziale, mentre dai lati si aveva una visione solstiziale sia d'estate che d'inverno, all'alba e al tramonto. Gli astronomi moderni hanno riscontrato orientamenti per molti versi analoghi nel famoso ziggurat di Babilonia (fig. 33), dopo che erano venute alla luce tavolette d'argilla che ne illustravano con precisione struttura e misure. Strutture quadrate o rettangolari, ad angoli retti, caratterizzavano tutti gli ziggurat e i templi mesopotamici: basti pensare al recinto sacro di Ur presso il tempo di Abramo (fig. 34) - 2100 a.C. circa, l'epoca di Stonehenge II - o, ancora più indietro, ai primi templi su piattaforme sopraelevate, come il Tempio Bianco a Eridu (figg. 35a e 35b a pagina seguente) che risale al 3100 a.C. circa - due o tre secoli prima di Stonehenge I.

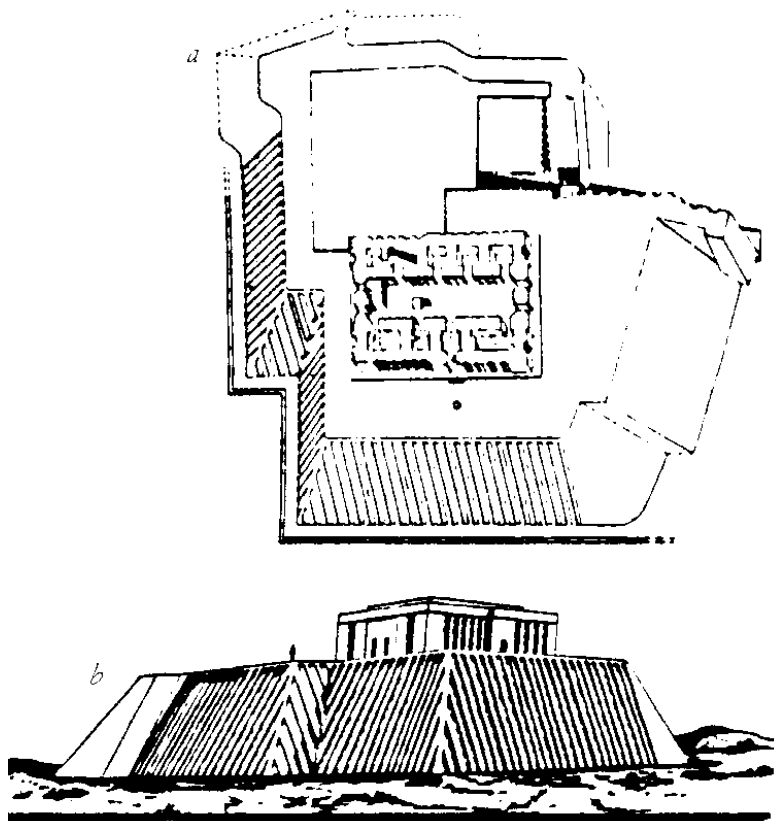




[fig. 33]

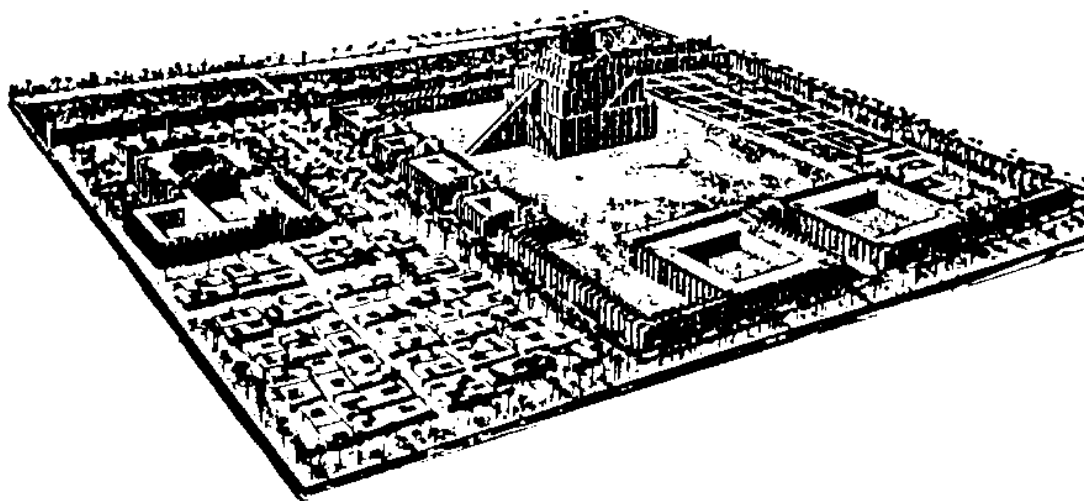


[fig. 34]



[fig. 35]

Il fatto che, in ogni epoca, ai templi mesopotamici venissero dati deliberatamente una forma rettangolare e un preciso orientamento si deduce facilmente mettendo a confronto, a Babilonia per esempio, il caotico reticolo di vicoli pieni di edifici con la struttura geometricamente perfetta dello spazio sacro e con la forma quadrata dello ziggurat (fig. 36).

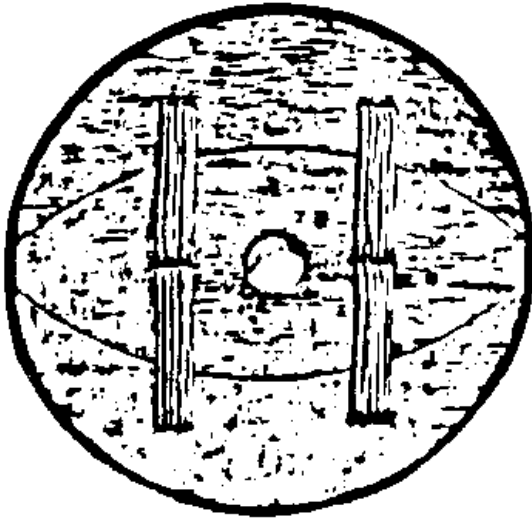


[fig. 36]

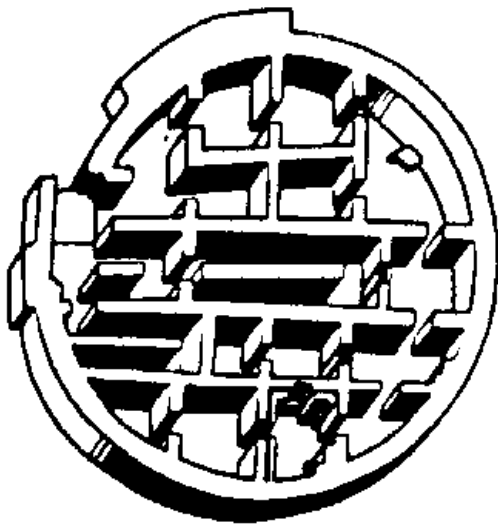
È evidente, dunque, che i templi mesopotamici erano volutamente rettangolari e dotati di ziggurat a base quadrata.

E se qualcuno pensasse che ciò avveniva perché magari i Sumeri e i loro successori non conoscevano il cerchio o non sapevano costruirlo, basterà ricordare che nelle tavole matematiche alcuni numeri chiave del sistema sessagesimale ("base 60") erano rappresentati da cerchi; nelle tavole che hanno a che fare con la geometria e la misurazione della Terra, si trovano istruzioni per misurare superfici dalle forme più varie, comprese quelle circolari.

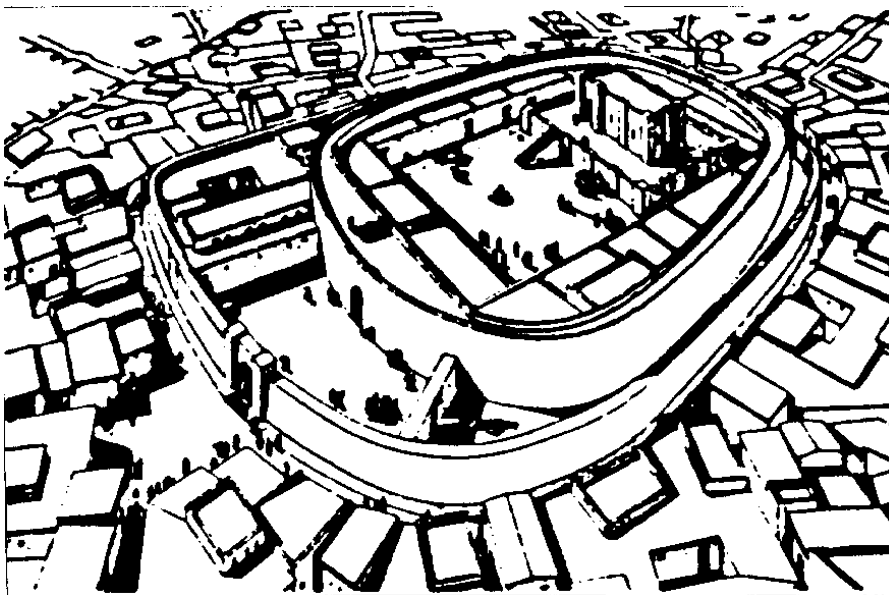
Si conosceva la ruota rotonda (fig. 37), un altro «primato» sumerico. Tra le rovine delle prime città vennero alla luce anche case di forma chiaramente circolare (fig. 38) e aree sacre (come questa rinvenuta in un sito chiamato Khafajeh - fig. 39 a pagina seguente) circondate talvolta da mura di forma ovale. E dunque, evitare la forma circolare per i templi era chiaramente frutto di una scelta deliberata.



[fig. 37]



[fig. 38]



[fig. 39]

Vi è quindi un progetto di fondo, un'architettura e un orientamento completamente diverso tra templi sumerici e Stonehenge; inoltre i Sumeri non lavoravano a pietra, dal momento che non vi sono cave di pietra nella pianura alluvionale tra i fiumi Tigri ed Eufrate. Non furono loro, dunque, a progettare e costruire Stonehenge; e l'unico caso che può essere considerato un'eccezione alle scoperte e ai templi sumerici, come vedremo, non fa che rafforzare tale

conclusione. Ma allora, se non furono gli Egizi né i Fenici né i primi Greci, se non furono i Sumeri né i loro successori in Mesopotamia, chi venne nella pianura di Salisbury per progettare e far costruire Stonehenge?

Un indizio interessante viene leggendo le leggende riguardanti il tumulo di Newgrange. Secondo Michael J. O'Kelly, un importante architetto ed esploratore del sito e dei suoi dintorni ("Newgrange: Archaeology, Art and Legend") quel luogo veniva citato nelle tradizioni irlandesi con nomi diversi che però contenevano tutti l'indicazione Brug Oengusa, «Casa di Oengus», figlio del dio principale del pantheon pre-celtico, che era arrivato in Irlanda proveniente dall'Altro Mondo». Quella divinità era nota anche con il nome di An Dagda, «An, il dio buono»...

È davvero sorprendente trovare il nome della principale divinità del mondo antico in tutti questi posti diversi - a Sumer con il suo ziggurat E.ANNA di Uruk; nella città egizia di Eliopoli, il cui vero nome era Annu; e ora anche nella lontana Irlanda...

Sono solo insignificanti coincidenze o può davvero trattarsi di un indizio importante? La domanda si fa ancora più interessante se consideriamo il nome del figlio di questo «dio principale», Oengus. Quando il sacerdote babilonese Berosso scrisse, verso il 290 a.C., la storia e la preistoria della Mesopotamia e del genere umano, egli stesso (o gli eruditi greci che copiarono dalle sue opere) scrivevano il nome di Enki con la grafia «Oannes». Enki era il capo del primo gruppo di Anunnaki che giunse sulla Terra, ammarando nel Golfo Persico; grande scienziato, egli scrisse tutte le sue conoscenze sui ME, misteriosi oggetti che oggi potremmo paragonare a dischi di memoria del computer. Enki era figlio di Anu; era dunque lui il dio che nel mito pre-celtico divenne Oengus, il figlio di An Daga?

«Tutto ciò che sappiamo ci è stato insegnato dagli dèi», usavano ripetere i Sumeri.

Non è possibile, allora, che a creare Stonehenge siano stati non i popoli antichi, ma gli antichi dèi?

Capitolo Quarto

DUR.AN.KI - IL «LEGAME» TRA TERRA E CIELO

«Fin dagli albori della sua storia, l'uomo ha sempre alzato gli occhi al Cielo in cerca di guida, ispirazione, aiuto nelle avversità. Fin dall'inizio, anche se Cielo e Terra erano separati al momento della creazione, hanno sempre continuato a incontrarsi all'orizzonte, e proprio qui, quando l'uomo lasciava andare il suo sguardo lontano, all'alba o al tramonto, poteva vedere la Schiera Celeste.

Cielo e Terra si incontrano all'orizzonte, e l'insieme di conoscenze che si ottengono osservando i cieli e i movimenti celesti che ne derivano si chiama «astronomia».

Da sempre l'uomo sa che i propri creatori erano arrivati dal Cielo – Anunnaki li chiamava, letteralmente «Coloro che dal Cielo vennero sulla Terra». La loro dimora era nei cieli, l'uomo l'ha sempre saputo: «O Padre, che sei nei cieli», ha imparato a dire.

Ma sapeva anche che quelli degli Anunnaki che erano venuti a stare sulla Terra potevano essere adorati nei templi.

L'uomo e i suoi dèi si incontravano nei templi, e l'insieme di conoscenze, riti e credenze che ne risultava si chiama «religione». Il più importante «centro di culto», «l'ombelico della terra», era la città di Enlil nella regione che poi sarebbe diventata Sumer: vero e proprio «centro», oltre che geografico, anche religioso e filosofico, la città - Nippur - era il Centro di controllo della Missione; e il suo Sancta Sanctorum, dove erano conservate le Tavole dei Destini, si chiamava DUR.AN.KI - «Legame tra Cielo e Terra».

E da allora, in tutti i tempi, ovunque e in ogni religione, i luoghi di culto chiamati templi, malgrado tutti i cambiamenti che essi stessi, l'uomo e le religioni possano aver subito, sono sempre rimasti il Legame tra Cielo e Terra.

Anticamente astronomia e religione erano intimamente legate: i sacerdoti erano astronomi e gli astronomi erano sacerdoti. Quando Yahweh strinse il suo patto con Abramo, disse ad Abramo di uscire, elevare lo sguardo verso il Cielo e cercare di contare le stelle. Quest'invito non era casuale, dal momento che il padre di Abramo, Terah, era un sacerdote oracolare di Nippur e Ur, e perciò molto esperto di astronomia.

A quell'epoca a ciascuno dei Grandi Anunnaki venne assegnata una controparte celeste, e poiché il sistema solare aveva dodici membri, il «circolo olimpico», lungo i millenni fino ai Greci, fu sempre composto anch'esso da dodici membri. Fu così che il culto degli dèi venne strettamente associato ai movimenti dei corpi celesti, e le ammonizioni bibliche contro l'adorazione «del Sole, della Luna e della Schiera celeste» erano in realtà ammonizioni contro il culto di altre divinità che non fossero Yahweh.

I rituali, le feste, i giorni di astinenza e altri riti attraverso i quali si esprimeva il culto degli dèi dovevano dunque accordarsi ai movimenti delle controparti celesti degli dèi stessi. Le esigenze di culto rendevano necessario un calendario; i templi erano osservatori; i sacerdoti erano astronomi. Gli ziggurat erano Templi del Tempo, dove il calcolo del tempo si univa all'astronomia per dare forma compiuta al culto.

E Adamo conobbe di nuovo sua moglie

Ed essa diede alla luce un figlio e lo chiamò Sheth,
perché Dio (ella disse) mi ha concesso un'altra progenie
al posto di Abele, che fu ucciso da Caino.

E Sheth, a sua volta, generò un figlio
e gli diede nome Enosh.

Fu allora che si cominciò a chiamare Yahweh per nome.

E così, secondo la Bibbia (Genesi 4, 25-26), i figli di Adamo cominciarono ad adorare il loro Dio. Come fu che si cominciò a chiamare il Signore per nome - quale forma prese il culto, quali riti coinvolse - non ci viene detto. Sappiamo

solo che ciò avvenne, come chiarisce la Bibbia, in epoca molto remota, ben prima del Diluvio. Sull'argomento, tuttavia, gettano luce i testi sumerici, i quali non solo dichiarano più volte che esistevano Città degli Dèi in Mesopotamia prima del Diluvio, e che quando arrivò il Diluvio sulla Terra vi erano già «semidèi» (progenie delle «figlie dell'Uomo» e degli «dèi» Anunnaki maschi), ma anche che il culto si svolgeva in appositi luoghi consacrati (quelli che oggi chiamiamo «templi»). E questi erano già, come sappiamo dai testi più antichi, Templi del Tempo.

Una delle versioni mesopotamiche degli avvenimenti legati al Diluvio è contenuta nel testo chiamato (dalle parole di apertura) «Quando gli dèi come gli uomini», in cui l'eroe del Diluvio è chiamato Atra-Hasis («Colui che è eccezionalmente saggio»). Nel racconto si narra di Anu, il sovrano di Nibiru, che ritornò sul suo pianeta dopo una visita sulla Terra, nella quale aveva diviso poteri e territori terrestri tra i suoi due figli in lotta fra loro: i fratestastri Enlil («Signore del comando») ed Enki («Signore della Terra»), al quale erano state affidate le operazioni di estrazione dell'oro in Africa.

Dopo aver descritto il duro lavoro degli Anunnaki assegnati alle miniere, il loro ammutinamento e la conseguente creazione, grazie a un'attenta opera di ingegneria genetica compiuta da Enki e dalla sua sorellastra Ninharsag, dell'Adamu, un «Lavoratore primitivo», il testo epico racconta di come l'umanità cominciò procreare e moltiplicarsi.

Col tempo, Enlil cominciò a preoccuparsi dell'eccessiva promiscuità tra la progenie dell'uomo e gli Anunnaki (una situazione di cui si ha un'eco nella versione biblica del racconto del Diluvio) e, indetta una riunione dei Grandi Anunnaki, parlò loro della valanga d'acqua che di lì a poco si sarebbe abbattuta sulla Terra e li costrinse a usare la prevista catastrofe per spazzare via il genere umano dal pianeta.

Ma Enki, che pure ufficialmente prestò giuramento come tutti gli altri, non era affatto contento di questa decisione e cercò il modo di farla fallire, servendosi di Atra-Hasis, un figlio che aveva avuto da una donna umana. Il testo, che a questo punto passa a uno stile biografico e diventa un racconto in prima persona dello stesso Atra-Hasis, prosegue attribuendogli queste parole: «Io sono Atra-Hasis e vivevo nel tempio di Enki, il mio signore». È evidente, dunque, che in quella remota epoca antidiluviana doveva già esistere un tempio.

Nel descrivere il peggioramento delle condizioni climatiche da una parte e le dure misure di Enlil contro il genere umano dall'altra nel periodo che precedette il Diluvio, il testo riporta le parole con le quali Enlil consigliò al popolo, attraverso Atra-Hasis, di protestare contro le decisioni di Enlil: il culto degli dèi doveva essere fermato!

«Enki aprì la bocca e si rivolse al suo servo», dicendogli:

Gli anziani, a un segnale convenuto,
si radunano nella Casa del Concilio.
Che gli araldi lancino un comando
A voce alta per tutta la Terra:
non riverite i vostri dèi,
non pregate le vostre dee.

Via via che la situazione si faceva più critica e il giorno della catastrofe si avvicinava, Atra-Hasis non desisteva dall'intercedere presso il suo dio Enki. «Al tempio del suo dio... egli si recava... ogni giorno piangeva, portando doni al mattino». Chiedendo aiuto a Enki per evitare la distruzione dell'umanità, «egli chiamò per nome il suo dio»: la stessa terminologia utilizzata nei versi biblici che abbiamo citato prima. Alla fine Enki decise di non obbedire alla decisione del Concilio degli Anunnaki: convocò Atra-Hasis al tempio e gli parlò da dietro uno schermo. L'avvenimento fu commemorato su un sigillo cilindrico sumerico, nel quale si vede Enki (con le sembianze del Dio Serpente) che rivela il segreto del Diluvio ad Atra-Hasis (fig. 40).



[fig. 40]

Enki gli diede istruzioni precise affinché costruisse un sommergibile in grado di resistere alla valanga d'acqua, ma gli disse di far presto, perché gli restavano solo sette giorni prima che la catastrofe si abbattesse sulla Terra. E per assicurarsi che Atra-Hasis non perdesse tempo, Enki mise in moto un meccanismo simile a un orologio:

Apri l'orologio dell'acqua

E lo riempi,
segnandovi sopra l'avvento dell'inondazione,
allo scoccare della settima notte.

Questa piccola informazione, rimasta finora pressoché inosservata, rivela che nei templi si calcolava in qualche modo il tempo, e che questa pratica risale addirittura all'epoca antediluviana. Guardando il sigillo sumerico della fig. 40, si è sempre pensato che vi fosse raffigurato (sulla destra) il paravento di canne da dietro il quale Enki aveva parlato all'eroe del Diluvio, il Noè della Bibbia. Viene a questo punto da chiedersi, invece, se ciò che si vede non sia, piuttosto che un paravento di canne, un orologio preistorico tenuto da un sacerdote.

Enki era il principale scienziato degli Anunnaki; è naturale, quindi, che proprio presso il suo tempio, il suo «centro di culto» Eridu, i primi scienziati umani, gli «uomini saggi», servissero come sacerdoti. Uno dei primi, se non il primo in assoluto, fu Adapa. Il testo sumerico originale su Adapa non è stato trovato; ne abbiamo però versioni frammentarie accadiche e assire incise su tavolette d'argilla, che nel complesso ci danno il senso del racconto. Vi si dice che fin dall'inizio il grado di saggezza di Adapa era quasi equivalente a quello dello stesso Enki, e che questi gli aveva «concesso ampia capacità di discernimento, svelandogli tutti i segreti della Terra; la Sapienza gli aveva dato». Tutto si compì al tempio; Adapa, si dice, «ogni giorno si occupava del santuario di Eridu».

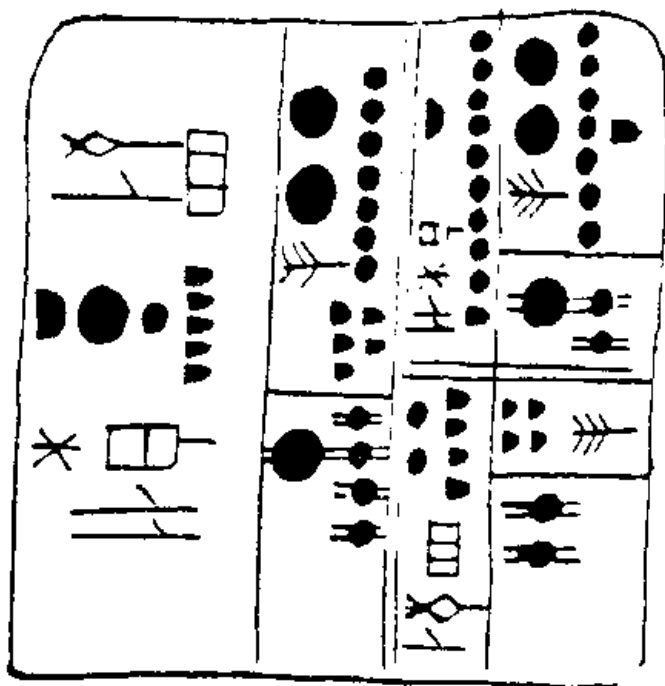
Secondo le cronache sumeriche, era proprio nel tempio di Eridu che Enki, in qualità di custode dei segreti di ogni conoscenza scientifica, teneva i ME - oggetti simili a tavolette sui quali erano iscritti i dati scientifici. Uno dei testi sumerici racconta dettagliatamente di come Inanna (più tardi conosciuta come Ishtar), volendo dare un ruolo più rilevante al suo «centro di culto» Uruk (la biblica Erech), con uno stratagemma convinse Enki a darle alcune di quelle formule divine. Adapa, inoltre, veniva soprannominato anche NUN.ME, che significa «Colui che sa decifrare i ME».

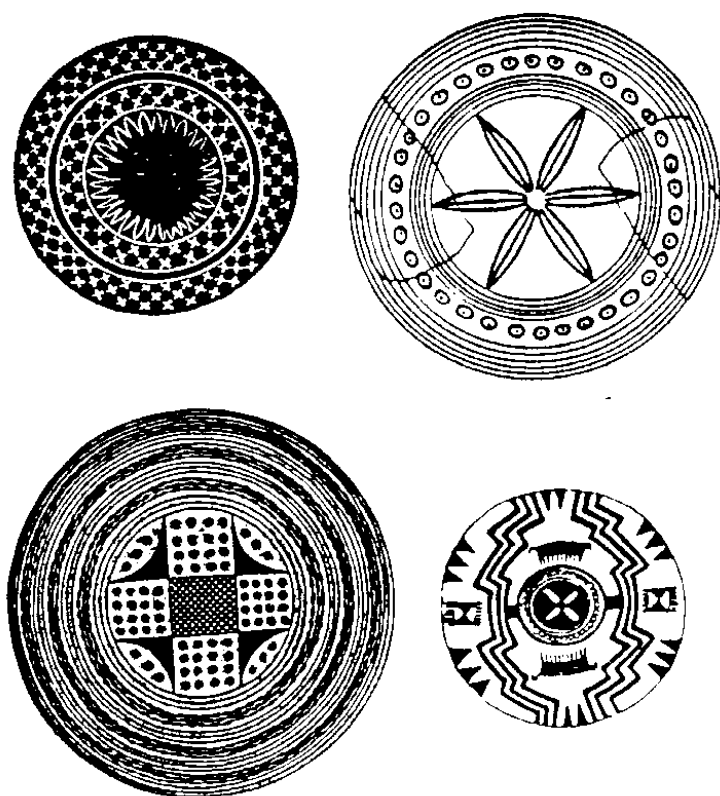
E ancora diversi millenni dopo, all'epoca degli Assiri, l'espressione «saggio come un Adapa» indicava un individuo eccezionalmente saggio e sapiente. Anche lo studio delle scienze era spesso definito nei testi sumerici «Shunnat apkali Adapa», «recita/ripetizione del grande antenato Adapa».

In una lettera del re assiro Assurbanipal si legge che suo nonno, il re Sennacherib, ricevette in sogno una grande conoscenza da Adapa. L'«ampia conoscenza» che Enki impartì ad Adapa comprendeva la scrittura, la medicina e - come sappiamo dalla serie di tavolette astronomiche UD.SAR.ANUM.ENLILLA («I grandi giorni di Anu ed Enlil») - la conoscenza di astronomia e astrologia.

Anche se Adapa aveva svolto ogni giorno il suo servizio presso il santuario di Enki, sembra dai testi sumerici che il primo sacerdote ufficialmente designato per questa funzione - una funzione che allora passava per via ereditaria di padre in figlio - si chiamasse EN.ME.DUR.AN.KI, «Sacerdote dei ME di Duranki», il recinto sacro di Nippur. I testi ci dicono che gli dèi «gli mostrarono come osservare olio e acqua, i segreti di Anu, Enlil ed Enki. Gli diedero la Tavola Divina, su cui erano incisi i segreti di Cielo e Terra. Gli insegnarono a fare i calcoli con i numeri», la conoscenza, quindi, di matematica e astronomia, e l'arte di misurare ogni cosa, compreso il tempo.

Di fronte all'estrema complessità di molte delle tavole mesopotamiche che hanno a che fare con matematica, astronomia e con il calendario, gli scienziati sono rimasti di stucco. Alla base di queste scienze vi era un sistema matematico chiamato sessagesimale (avente, cioè, come base il numero 60) di cui abbiamo già spiegato la natura molto avanzata, anche per quanto riguarda i suoi aspetti celesti. Sistemi altrettanto articolati esistevano già in tempi antichissimi, nell'epoca che alcuni chiamano predinastica: sono state rinvenute, per esempio, delle tavole aritmetiche (fig. 41) che attestano l'uso del sistema sessagesimale e di metodi di calcolo numerico. Le rappresentazioni trovate su oggetti d'argilla di epoca molto antica (fig. 42) lasciano ben pochi dubbi sull'alto livello di conoscenza geometrica che si aveva già a quei tempi, circa seimila anni fa.





[fig. 42]

Viene spontaneo chiedersi, a questo punto, se questi disegni, o almeno alcuni di essi, fossero puramente decorativi o se invece non rappresentassero una conoscenza precisa della Terra, dei suoi quattro «angoli» e forse anche della forma di strutture astronomicamente correlate.

Ma vi è un altro punto importante che questi reperti iconografici mostrano senza ombra di dubbio: nell'antica Mesopotamia si conoscevano benissimo il cerchio e le forme circolari e si era perfettamente in grado di disegnarli.

Ulteriori informazioni sull'antichità delle scienze esatte si ricavano anche dai racconti su Etana, uno dei primi sovrani sumerici. Considerato in un primo tempo un eroe della mitologia locale, egli è oggi riconosciuto come una persona storicamente vissuta. Secondo gli Elenchi dei re sumerici quando la sovranità – ovvero una forma organizzata di civiltà - «discese di nuovo dal cielo» dopo il Diluvio, «la sovranità fu dapprima a Kish» - una città la cui esistenza, in epoca remotissima, è stata confermata dagli archeologi.

Il suo tredicesimo sovrano si chiamò appunto Etana, e gli Elenchi dei re, che di solito si limitano a citare il nome di ogni re e il numero di anni in cui ciascuno di essi regnò, fa un'eccezione per Etana e aggiunge al suo nome il seguente appunto: «Un pastore; colui che ascese al cielo e che consolidò tutte le terre». Secondo Thorkild Jacobsen ("The Sumerian King List") il regno di Etana cominciò verso il 3100 a.C.; scavi presso Kish hanno portato alla luce i resti di edifici monumentali e di uno ziggurat (tempio a terrazze) datato più o meno allo stesso periodo.

Dopo il Diluvio, quando la pianura tra il Tigri e l'Eufrate fu sufficientemente asciutta per consentire il reinsediamento, le Città degli Dèi furono ricostruite esattamente dove si trovavano prima, e secondo «l'antico progetto».

Kish, invece, la prima Città degli Uomini, era completamente nuova e perciò occorreva progettarela ex novo e scegliere un luogo dove costruirla. Queste decisioni, come leggiamo nel Racconto di Etana, furono prese dagli dèi. Utilizzando la conoscenza scientifica della geometria per il progetto e l'astronomia per determinarne l'orientamento,

Gli dèi tracciarono i confini della città;
sette divinità ne gettarono le fondamenta.
La città di Kish essi tracciarono,
e qui i sette dèi ne gettarono le fondamenta.
Una città essi fondarono, un luogo per vivere;
ma un pastore trattennero.

I dodici sovrani che precedettero Etana non avevano ancora ricevuto il titolo real-sacerdotale di EN.SI - «Signore Pastore» o, come altri preferiscono, «Retto Pastore» - che i Sumeri attribuivano di norma ai loro sovrani. Sembra che la città potesse ottenere tale status solo una volta che gli dèi avessero trovato l'uomo adatto a costruire uno ziggurat, un

tempio a terrazze, e degno di diventare un re-sacerdote, insignito del titolo di EN.SI. Chi, dunque, poteva essere «il costruttore, colui che avrebbe costruito l'E.HURSAG.KALAMMA», si chiesero gli dèi - colui che avrebbe innalzato la «Casa» (ziggurat) che sarà «la Montagna che sovrasterà tutte le terre»?

Il compito di «cercare un re tra tutte le terre, in alto e in basso», fu assegnato a Inanna/Ishtar. Essa trovò e raccomandò Etana, un umile pastore... Enlil, «Colui che concede la sovranità», eseguì ufficialmente la nomina. Si legge nel testo che «Enlil ispezionò Etana, il giovane che Ishtar aveva scelto. "Ishtar ha cercato e ha trovato!", gridò. «Sia stabilita in quella regione la sovranità; sia felice il cuore di Kish!».

E ora arriva la parte «mitologica». La breve annotazione negli Elenchi dei Re che afferma che Etana salì al cielo deriva da una cronaca che gli studiosi chiamano la «leggenda» di Etana e che narra come Etana, con il permesso del dio Utu/Shamash che dirigeva il porto spaziale, fu portato in cielo da un'aquila». Più egli saliva, più la Terra sembrava piccola.

Dopo il primo «beru» di volo la terra «divenne una semplice collina»; dopo il secondo «beru» la Terra appariva ormai come un piccolo solco; dopo il terzo, come un minuscolo giardinetto, e dopo un altro «beru» scomparve completamente. «Guardai attorno», riferì in seguito Etana, «e le terre erano scomparse, e il mio occhio non distingueva altro che mare».

Un «beru» a Sumer era un'unità di misura sia di lunghezza (una «lega») sia di tempo (una «doppia ora», la dodicesima parte della giornata che noi oggi dividiamo in 24 ore). Diventò poi un'unità di misura astronomica, che identificava la dodicesima parte della sfera celeste.

Il Racconto di Etana non precisa di che unità di misura - distanza, tempo o arco - si trattasse: forse tutti e tre gli elementi. Ciò che è chiaro, comunque, è che in quell'epoca remotissima, quando il primo vero Re Pastore fu incoronato nella prima Città degli Uomini, si era già in grado di misurare la distanza, il tempo e i cieli.

Il nome di Kish come prima città reale - sotto il patronato di «Nimrod» - compare nella Bibbia (Genesi 10); e anche altri aspetti degli avvenimenti citati nella Bibbia meritano un approfondimento, specie alla luce della strana citazione, nel Racconto di Etana, delle sette divinità che presero parte alla progettazione - e perciò anche alla determinazione dell'orientamento - della Città e del suo ziggurat.

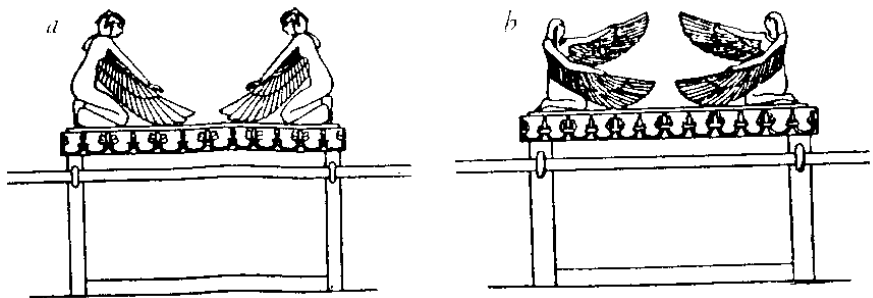
Poiché tutte le principali divinità dell'antica Mesopotamia avevano delle controparti celesti tra i dodici membri del sistema solare, come pure tra le dodici costellazioni dello zodiaco e i dodici mesi, non si può fare a meno di chiedersi se il riferimento alla determinazione dell'orientamento di Kish e del suo ziggurat da parte dei «sette dèi» non significhi in realtà da parte dei sette pianeti che queste divinità rappresentavano. Attendevano forse gli Anunnaki l'allineamento propizio dei sette pianeti poiché lo consideravano il momento giusto e l'orientamento corretto per Kish e il suo ziggurat?

Facciamo ora un viaggio nel tempo e nello spazio fino alla Giudea del 1000 a.C. circa. Ebbene qui, incredibilmente, più di tremila anni fa vi è un'altra storia che riguarda la scelta di un pastore che avrebbe costruito un nuovo tempio in una nuova capitale reale, proprio come nel Racconto di Etana; e anche qui ebbe un ruolo importante il numero sette, un numero con un importante significato legato al calendario.

La città di Giudea dove questa antica rappresentazione andò nuovamente in scena è Gerusalemme. Davide, mentre pascolava le greggi di suo padre, fu scelto dal Signore che volle farlo re. Dopo la morte di re Saul, Davide regnava a Hebron sulla sola tribù di Giuda, quando alcuni rappresentanti delle altre undici tribù «vennero da lui a Hebron» e gli chiesero di diventare re di tutte le loro tribù, ricordandogli che Yahweh gli aveva detto: «Tu pascerali il mio popolo Israele e sarai un Nagid sopra Israele» (II Samuele 5, 2).

Il termine «Nagid» viene di solito tradotto con «Capitano» (versione di Re Giacomo), «Comandante» (La nuova Bibbia americana) o persino «Principe» (La nuova Bibbia inglese). Nessuno, però sembra aver notato che «Nagid» è un vero e proprio prestito linguistico, è un termine derivato intatto dalla lingua sumerica, in cui significava «guardiano di gregge»!

Una delle grandi preoccupazioni degli Israeliti a quel tempo era la necessità di trovare una dimora per l'Arca dell'Alleanza, una dimora che fosse non solo definitiva, ma anche sicura. Fatta originariamente e conservata da Mosè nella Tenda dell'Appuntamento durante l'Esodo, l'Arca conteneva le due tavole di pietra su cui erano stati iscritti i Dieci Comandamenti sul Monte Sinai. Essa era costruita con un legno speciale ed era coperta d'oro dentro e fuori; vi erano collocati sopra due cherubini d'oro con le ali che si toccavano; e ogni volta che Mosè aveva un appuntamento con il Signore, Yahweh gli parlava «stando in mezzo ai due cherubini» (la fig. 43a è una ricostruzione proposta da Hugo Gressmann - «Die Lade Jahves» - sulla base di analoghe raffigurazioni trovate nel Nord della Fenicia; la ricostruzione della fig. 43b è invece proposta da A. Parrot in «Le Temple de Jérusalem»). Noi riteniamo che l'Arca, con i suoi strati d'oro e i suoi angeli, fosse uno strumento di comunicazione, forse a funzionamento elettrico, visto che l'unica volta che fu inavvertitamente toccata da un uomo, il malcapitato morì sul colpo.

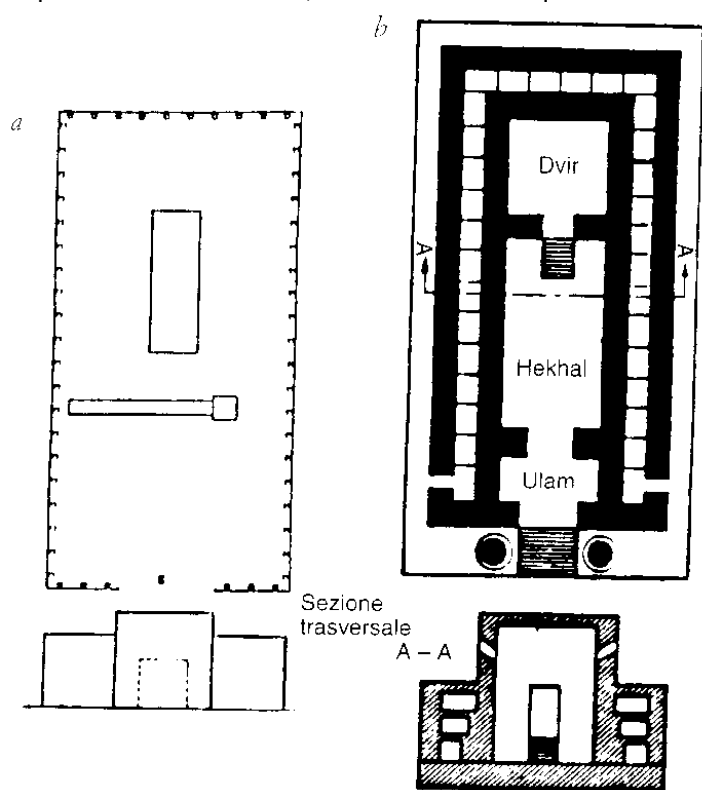


[fig. 43]

Yahweh aveva dato istruzioni precise e dettagliate riguardo alla costruzione della Tenda dell'Appuntamento e al recinto che doveva contenerla, e anche riguardo all'Arca, compresa una sorta di «manuale operativo» su come smontarla, ricostruirla e trasportarla. Al tempo di Davide, però, l'Arca non veniva ormai più trasportata su pali di legno, ma su un carro munito di ruote. Essa veniva spostata da un luogo di culto all'altro, in attesa che un Re Pastore fondasse una nuova capitale dello Stato a Gerusalemme e qui costruisse una dimora definitiva per l'Arca nella «Casa del Signore».

Questo, però, non sarebbe accaduto subito. Parlando a re Davide attraverso il profeta Nathan, il Signore gli disse che non sarebbe stato lui, ma suo figlio ad avere il privilegio di costruire una Casa di Cedri per Yahweh. E fu così che uno dei primi compiti di re Salomone fu appunto quello di costruire la «Casa di Yahweh» (oggi chiamata Primo Tempio) a Gerusalemme.

La sua costruzione avvenne secondo precise istruzioni, sulla base di un progetto quasi identico a quello del complesso del Sinai (fig. 44a il complesso sacro del Sinai; fig. 44b il Tempio di Salomone). Entrambi gli edifici erano orientati lungo un preciso asse est-ovest, che li identificava quindi come templi equinoziali.



[fig. 44]

Le analogie tra Kish e Gerusalemme come nuove capitali di Stato, rette da un Re Pastore insignito del compito di costruire un tempio secondo piani forniti dal Signore, acquistano nuovo significato grazie al valore del numero sette.

In Re I (cap. 3) leggiamo che Salomone procedette all'organizzazione del lavoro (per il quale furono coinvolti, oltre al resto della forza lavoro, 80.000 estrattori e 70.000 facchini) soltanto dopo che Yahweh fu apparso a Salomone a Gibeon «durante una visione notturna». L'opera di costruzione, che durò sette anni, cominciò con la gettata delle fondamenta in pietra nel quarto anno del regno di Salomone e «nell'undicesimo anno, nel mese di Bul che è l'ottavo mese, il Tempio fu completato in tutte le sue componenti e secondo i piani originari». Il Tempio, dunque, era completo, non mancava più niente: eppure non fu inaugurato.

Fu solo undici mesi più tardi, «nel mese di Etanim, il settimo mese, durante la festa», che tutti gli anziani e i capi delle tribù si riunirono a Gerusalemme «e i sacerdoti portarono al suo posto l'Arca dell'Alleanza con Yahweh, nel Dvir del tempio che è il santo dei Santi, sotto le ali dei cherubini... E non vi era nulla nell'Arca se non le due tavole di pietra che vi aveva deposto Mosè nel deserto quando Yahweh aveva stretto un'alleanza con i Figli di Israele dopo che essi avevano lasciato l'Egitto. E quando i sacerdoti furono usciti dal Santo dei Santi, una grande folla riempì la Casa di Yahweh». E Salomone pregò Yahweh affinché «colui che abita nella nuvola simile a nebbia», il Signore «che abita nei cieli» venisse ad ascoltare le preghiere del suo popolo nel nuovo tempio.

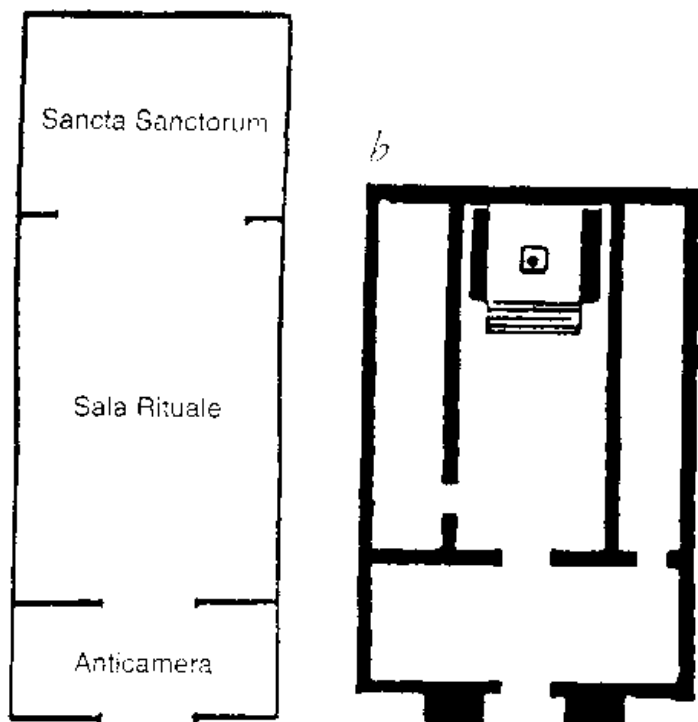
La ragione del lungo ritardo nell'inaugurazione del tempio, a quanto pare, è che la celebrazione doveva aver luogo «nel settimo mese, durante la festa». Non vi sono dubbi che la festa in questione fosse il Capodanno, in accordo con le regole riguardanti i giorni sacri e le feste di cui parla il libro biblico del Levitico. «Queste sono le feste sacre di Yahweh», afferma il preambolo del capitolo 23: l'osservanza del settimo giorno come sabato (Sabbath) è solo il primo dei giorni sacri che si ripetono a intervalli di sette giorni o durano sette giorni, culminando nelle feste del settimo mese: il Capodanno, il Giorno di Propiziazione e la Festa delle Capanne.

A quel tempo, in Mesopotamia la civiltà assiro-babilonese aveva soppiantato quella sumerica, e la festa del Capodanno veniva celebrata - come indicava il nome stesso del mese - nel primo mese chiamato Nissan, che

coincideva con l'equinozio di primavera. La Bibbia non spiega perché era stato ordinato agli Israeliti di festeggiare il Capodanno nel settimo mese, che coincideva con l'equinozio d'autunno; ma forse un indizio è dato dal fatto che il testo biblico non chiama questo mese con il suo nome assiro-babilonese, Tishrei, bensì con l'enigmatico nome di Etanim. Finora non si è trovata alcuna spiegazione soddisfacente per questo nome. A noi sembra però di intravedere una possibile soluzione: sulla scorta delle già citate analogie tra il re-sacerdote pastore e le circostanze che portarono alla fondazione di una nuova capitale e alla costruzione di una residenza per Yahweh nel deserto e a Gerusalemme, l'indizio di una possibile spiegazione del nome del mese sta nel "Racconto di Etana". Non è forse vero, infatti, che il nome utilizzato nella Bibbia, Etanim, deriva dal nome Etana? Il nome Etan come nome di persona, si potrebbe notare, era tutt'altro che infrequente tra gli Ebrei, e significava «eroico, potente».

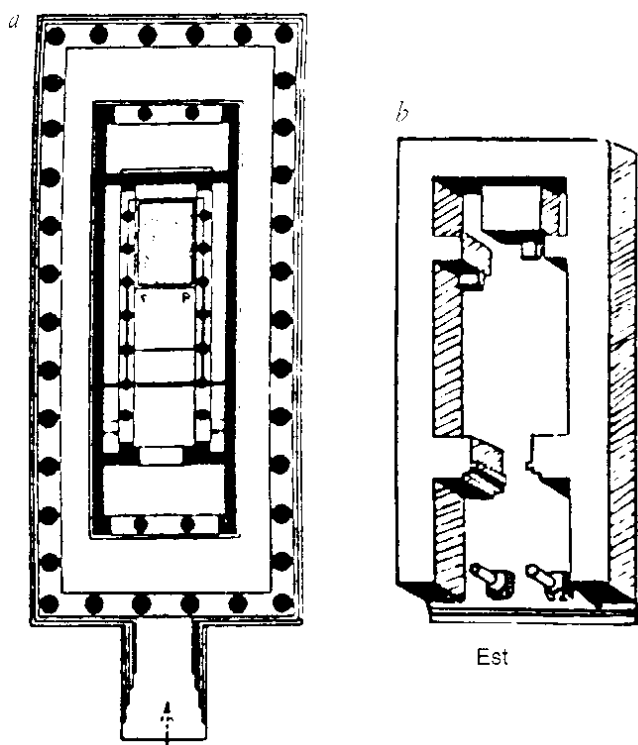
Abbiamo già visto che gli allineamenti celesti a Kish trovavano espressione non soltanto nell'orientamento solare del tempio, ma anche nei rapporti con sette «divinità» planetarie che stavano nei cieli. È particolarmente interessante il fatto che August Wünsche, parlando delle analogie tra gli edifici fatti costruire da Salomone a Gerusalemme e il mesopotamico «ritratto dei cieli» ("Ex Oriente Lux", vol. 2) citasse il riferimento rabbinico - come nel Racconto di Etana - alle «sette stelle che indicano il tempo» - Mercurio, Luna, Saturno, Giove, Marte, Sole e Venere. Sono quindi molti gli indizi e le indicazioni che confermano gli elementi del Tempio di Salomone legati alla sfera celeste e al calendario, elementi che collegano il Tempio a tradizioni e orientamenti istituiti millenni prima, a Sumer.

Tutto questo si riflette non soltanto nell'orientamento, ma anche nella tripartizione del tempio, che riprende le tradizionali piante dei templi risalenti alla Mesopotamia di vari millenni addietro. Günter Martiny, che negli anni Trenta compì studi sull'architettura e l'orientamento astronomico dei templi mesopotamici ("Die Gegensätze im Babylonischen und Assyrischen Tempelbau" e altri studi), così disegnò (fig. 45a) lo schema tripartito delle «strutture di culto»: un'anticamera rettangolare, una sala rituale allungata e un Sancta Sanctorum quadrato. Walter Andrae ("Des Gotteshaus und die Urformen des Bauens") mise in luce il fatto che in Assiria l'ingresso del tempio era fiancheggiato da due pilastri (fig. 45b): questa caratteristica si ritrova anche nel Tempio di Salomone, dove, ai lati dell'entrata, stavano due grosse colonne (vedi fig. 44b a pag. 92). La Bibbia ci dà informazioni tecniche e architettoniche molto precise sul Tempio di Salomone: l'anticamera viene chiamata Ulam, la sala rituale Hekkal e la parte più sacra Dvir. Quest'ultima, che significa «Quando ha luogo la parola», allude senza dubbio al fatto che Yahweh parlò a Mosè dall'Arca dell'Alleanza, con la voce che proveniva dal punto in cui le ali dei cherubini si toccavano; e l'Arca era l'unica cosa posta nella parte più sacra del Tempio, il Sancta Sanctorum o Dvir. La terminologia utilizzata per le altre due parti, hanno accertato gli studiosi, deriva dal sumerico (attraverso l'accadico): E-gal e Ulammu.

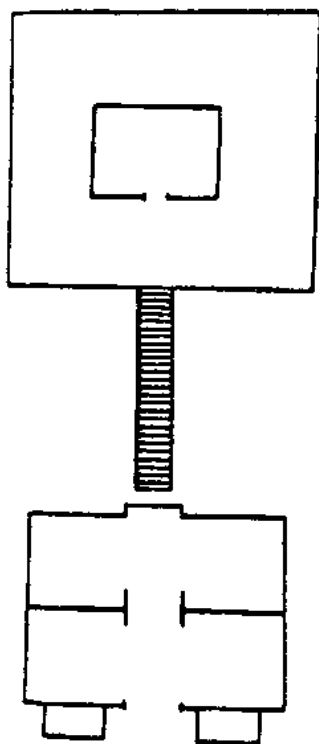


[fig. 45]

Questa divisione essenzialmente tripartita, adottata in seguito anche in altri luoghi (per esempio nel tempio di Zeus a Olimpia, fig. 46a, o in quello cananeo di Tainat nell'Alta Siria, fig. 46b), saliva in realtà ai templi più antichi che si conoscano, gli ziggurat sumerici, dove prima di salire sulla scalinata che portava alla cima dello ziggurat, si dovevano passare due aree sacre, una più esterna, che aveva davanti due pilastri, e una sala di preghiera - come disegnò G. Martiny per illustrare le sue ricerche (fig. 47).



[fig. 46]



[fig. 47]

Come nel Tabernacolo del Sinai e nel Tempio di Gerusalemme, così anche nei rituali dei templi mesopotamici venivano utilizzati oggetti fatti anzitutto d'oro. I testi che descrivono i rituali in uso nei templi di Uruk parlano di anfore da libagione, vassoi d'oro e incensieri d'oro; tali oggetti sono stati rinvenuti anche negli scavi archeologici. Veniva utilizzato anche l'argento, come dimostra il vaso inciso (fig. 48) che Entemena, uno dei primi re sumerici, offrì al suo dio Ninurta nel tempio di Lagash.



[fig. 48]

Sugli oggetti votivi era spesso incisa un'iscrizione dedicatoria in cui il re dichiarava di offrire quell'oggetto affinché gli fosse concessa una lunga vita. Per fare queste offerte, però, occorreva il permesso degli dèi: in molti casi si trattava di avvenimenti di grande portata, degni di essere commemorati nelle Formule di Data, elenchi degli anni di regno dei vari sovrani in cui ogni anno veniva identificato con un avvenimento importante: l'ascesa al trono del re, una guerra, l'offerta di un oggetto nuovo per il tempio. Così, uno dei re di Isin (Ishbi-Erra) chiamò il diciannovesimo anno del suo regno «Anno in cui fu fatto il trono della Grande Casa della dea Ninlil»; e un altro sovrano di Isin (Ishme-Dagan) definì uno dei suoi anni di regno «Anno in cui Ishme-Dagan fece un letto di oro e argento per la dea Ninlil».

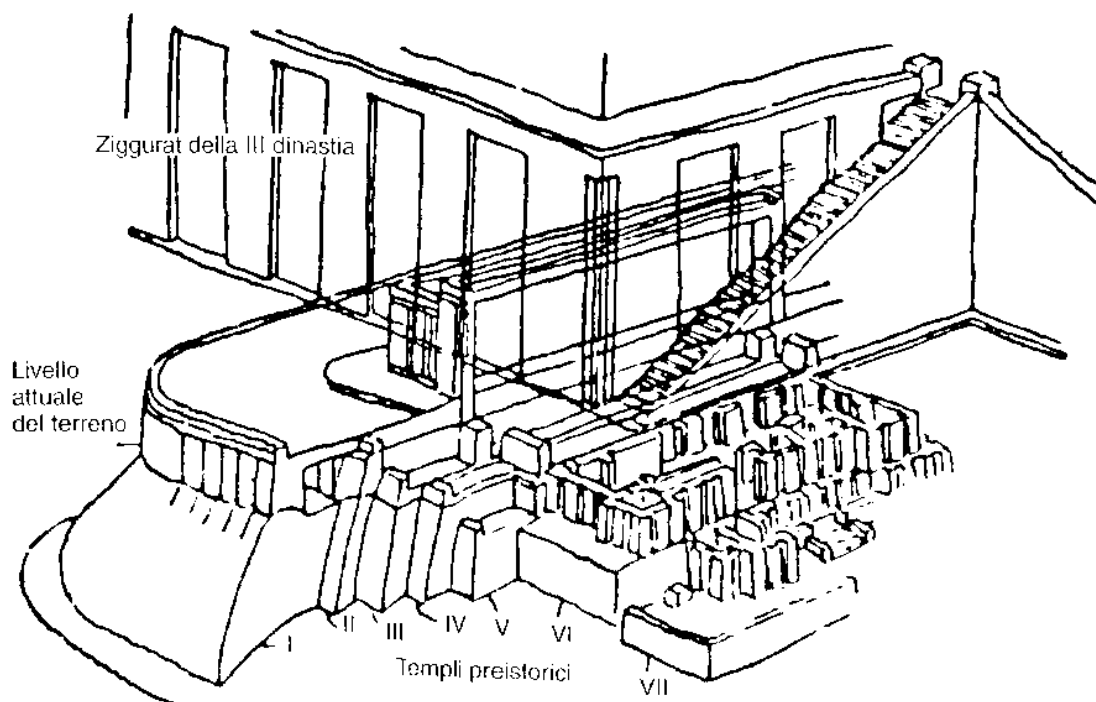
Costruiti com'erano in mattoni d'argilla, i templi mesopotamici purtroppo tendevano a deteriorarsi con il passare del tempo, specie a causa dei terremoti. Occorrevano quindi continue opere di riparazione o ricostruzione, e così, piano piano, furono proprio queste opere di restauro, invece che l'offerta di nuovi arredi, a riempire le Formule di Data. Per quanto riguarda il famoso re di Babilonia Hammurabi, per esempio, se i primi due anni di regno venivano definiti rispettivamente «Anno in cui Hammurabi divenne re» e «Anno in cui vennero promulgate le leggi», il quarto anno era già definito «Anno in cui Hammurabi costruì un muro per il recinto sacro». Un successore di Hammurabi a Babilonia, il re Shamsi-Iluna, chiamò il suo diciottesimo anno «Anno in cui si fece l'opera di ricostruzione nell'E.BABBAR del dio Utu a Sippar» (E.BABBAR, che significa «Casa del Luminoso», era un tempio dedicato al «dio-Sole» Utu/Shamash).

I re sumeri prima, poi quelli accadici, babilonesi e assiri registravano con grande orgoglio nelle loro iscrizioni come restauravano, abbellivano o ricostruivano i templi sacri e i loro recinti; e i ritrovamenti archeologici hanno sempre confermato le loro dichiarazioni. A Nippur, per esempio, una squadra di archeologi dell'Università di Pennsylvania trovò, intorno al 1880, tracce di un'operazione di restauro nel recinto sacro attestata da un cumulo di sassi e frammenti di muro alto una decina di metri, che risaliva a circa 4.000 anni addietro e stava sopra un pavimento a mattonelle costruito dal re accadico Naram-Sin verso il 2250 a.C., e un altro cumulo di detriti che si trovava sotto il pavimento, a contatto con la nuda terra, e che risaliva quindi a un'epoca ancora anteriore (a quel tempo questo secondo cumulo non venne scavato né esaminato).

Tornata a Nippur mezzo secolo dopo, questa volta insieme a una squadra dell'Istituto Orientale dell'Università di Chicago, una nuova spedizione dell'Università di Pennsylvania compì un'accurata opera di scavo per portare alla luce il Tempio di Enlil nell'area sacra di Nippur.

Gli archeologi trovarono cinque costruzioni successive tra il 2200 a.C. e il 600 a.C.: il pavimento di quest'ultimo strato si trovava circa sei metri al di sotto del primo. E non è escluso, affermarono gli archeologi, che vi fossero templi sottostanti ancora da portare alla luce, risalenti a un'epoca molto più antica. I cinque templi, inoltre, erano «costruiti uno sopra l'altro, esattamente secondo il medesimo schema».

Anche in altri siti antichi della Mesopotamia vennero riscontrate analoghe strutture sovrapposte di templi costruiti uno sull'altro esattamente secondo lo schema originario; la stessa regola valeva anche per gli allargamenti del tempio (questo poteva essere allargato anche più di una volta, come nel caso di Eridu - fig. 49); in ogni caso venivano sempre mantenuti lo stesso asse e lo stesso orientamento.



[fig. 49]

A differenza dei templi egizi il cui orientamento solstiziale doveva essere riallineato di tanto in tanto a causa delle variazioni dell'inclinazione terrestre, i templi equinoziali mesopotamici non richiedevano alcun aggiustamento, dal momento che i punti geografici del nord e dell'est, per definizione, restano invariati a prescindere dalle modificazioni dell'inclinazione terrestre: il Sole passava sempre sopra l'equatore al momento dell'equinozio, sorgendo in quel giorno esattamente a est.

L'obbligo di conformarsi agli «antichi piani» è reso esplicito in un'iscrizione su una tavola trovata a Ninive, la capitale assira, tra le rovine di un tempio ricostruito. In essa il re assiro testimonia il suo rispetto del sacro precetto:

L'eterno piano del terreno,
quello che per il futuro
determinò la costruzione,
[io ho seguito].
E quello che reca
I disegni dei Tempi Antichi
E gli scritti del Cielo più alto.

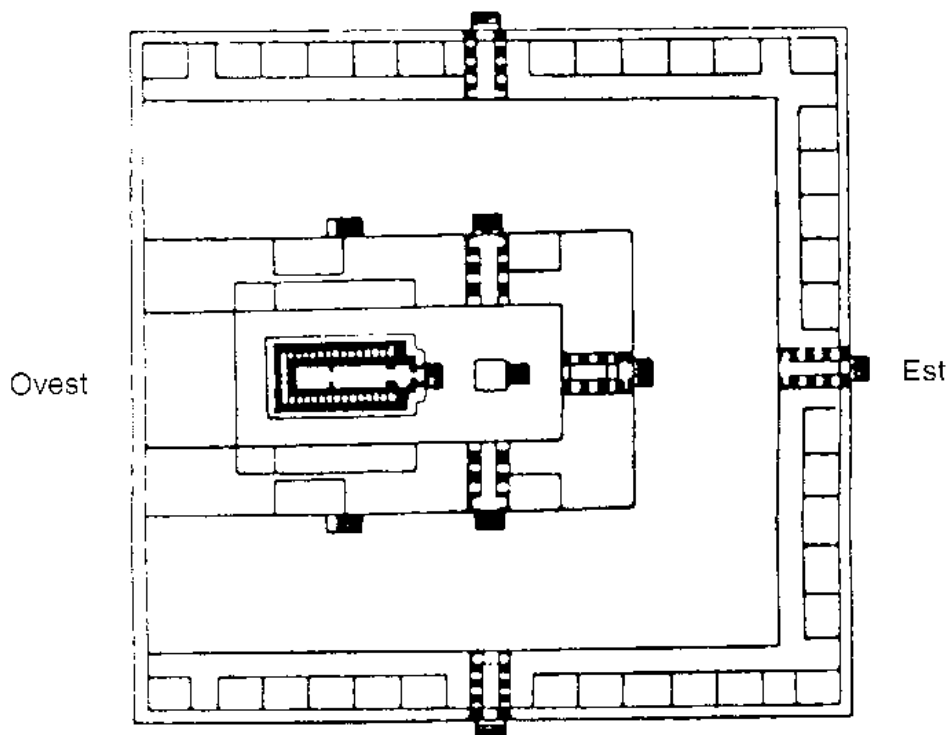
Il re assiro Assur-Nasir-Pal parlò di questo in una lunga iscrizione riguardante la restaurazione del tempio di Calah (un'antica città citata anche nella Bibbia). Nel descrivere come aveva scoperto il «tumulo antico», egli afferma: «Ho scavato nella profondità delle acque, per 120 misure sono penetrato. Ho trovato le fondamenta del dio Ninib, il mio signore... Vi ho costruito sopra, con duri mattoni, il tempio di Ninib, il mio signore». Tutto fu fatto, continua il re, affinché il dio Ninib (un epiteto del dio Ninurta) «possa comandare che i miei giorni siano lunghi». Tale benedizione, sperava il re, avrebbe accompagnato la decisione del dio di venire a risiedere, quando l'avesse voluto - «secondo il desiderio del suo cuore» - nel tempio ricostruito: «Quando il signore Ninib prenderà dimora, per sempre, nel suo tempio puro, nella sua residenza». Si tratta di formule non molto diverse da quelle espresse da re Salomone quando fu costruito il Primo Tempio.

E in effetti, l'obbligo di rispettare gli originari siti, orientamento e schema progettuale dei templi dell'antica regione medio-orientale, indipendentemente da quanto tempo passasse tra un tempio e l'altro o da quanto fosse estesa l'opera di restauro, è esemplificato anche dalla successione dei templi a Gerusalemme. Il Primo Tempio fu distrutto dal re babilonese Nabucodonosor nel 587 a.C.; ma quando Babilonia cadde in mano ai Persiani Achemenidi, il re persiano Ciro emanò un editto che consentiva agli esuli ebrei di ritornare a Gerusalemme e ricostruire il loro tempio. Significativamente, la ricostruzione cominciò con l'erigere un altare (esattamente dove si trovava il primo) «quando cominciò il settimo mese», ovvero nel giorno di Capodanno (e i sacrifici continuarono fino alla festa delle Capanne). E perché non restassero dubbi circa la data, il Libro di Ezra (3,6) la riaffermò: «Dal primo giorno del settimo mese cominciarono i sacrifici a Yahweh».

Il rispetto non solo dell'ubicazione e dell'orientamento del tempio, ma anche del momento del Capodanno - un altro indizio di quanto il tempio fosse legato al calendario - viene riaffermato nelle profezie di Ezechiele. Questi era uno degli Ebrei che Nabucodonosor mandò in esilio a Babilonia; una notte ebbe una visione in cui gli apparve il futuro tempio che sarebbe sorto nella nuova Gerusalemme, e avvenne (Ezechiele 40) nel mese del Nuovo Anno, il decimo giorno di esso -

esattamente il Giorno di Propiziazione - che «la mano di Yahweh fu sopra di me, ed Egli mi portò là» (alla «Terra di Israele»). «E mi fece sedere sopra un'alta montagna, presso la quale vi era il modello di una città».

Qui egli vide «un uomo, dall'aspetto come di ottone, che teneva in mano una corda di lino e una canna per misurare, e se ne stava presso la porta». Quindi l'«uomo d'ottone» prese a descrivere a Ezechiele il Nuovo Tempio. Gli studiosi, analizzando i dati di questa descrizione, sono riusciti a tracciare un disegno del tempio apparso nella visione (fig. 50): esso ricalca esattamente lo schema e l'orientamento del tempio costruito da Salomone.



[fig. 50]

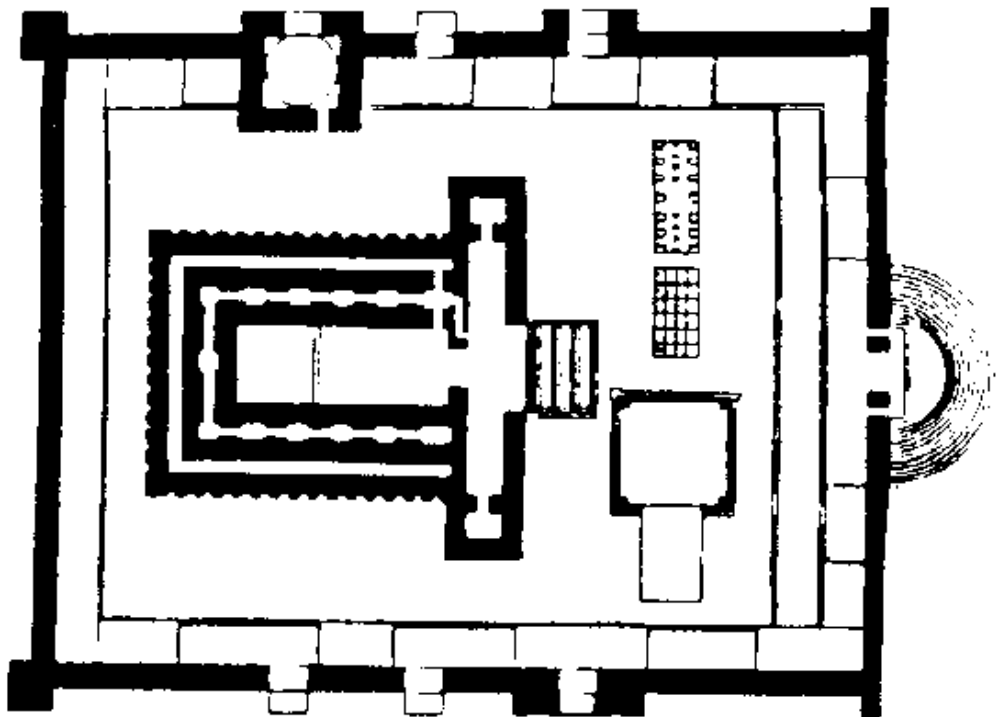
La visione profetica divenne realtà quando il re persiano Ciro, sconfitti i Babilonesi, emanò un editto che ordinava la ricostruzione dei templi distrutti in tutto l'impero babilonese; gli archeologi hanno effettivamente trovato una copia dell'editto inciso su un cilindro di creta (fig. 51). Uno speciale proclama reale, ripetuto parola per parola nel Libro di Ezra, ordinava agli esuli ebrei di ricostruire la «Casa di Yahweh, Dio del Cielo».



[fig. 51]

Il Secondo Tempio, costruito in condizioni molto difficili in quella che era ancora una terra devastata, non era che una povera imitazione del Primo Tempio. Ricostruito un pezzo alla volta, esso venne rifatto secondo progetti che si

rifacevano a testimonianze conservate negli archivi reali persiani e, afferma la Bibbia, in rigida conformità ai dettagli, contenuti nei Cinque Libri di Mosè. Che il tempio seguisse davvero lo schema e l'orientamento originario divenne ancora più evidente circa cinque secoli dopo, quando re Erode decise di sostituire quella povera imitazione con un nuovo, sontuoso edificio che doveva non soltanto eguagliare, ma addirittura superare in grandiosità il Primo Tempio. Costruito sopra una grande piattaforma (che ancora oggi è nota col nome di Monte del Tempio) orlata da mura massicce (delle quali il Muro occidentale, ancora molto ben conservato, è onorato dagli Ebrei che lo considerano ciò che resta del Sacro Tempio), esso era circondato da cortili e vari edifici ausiliari. Ma la Casa del Signore vera e propria manteneva lo schema tripartito e l'orientamento del Primo Tempio (fig. 52).

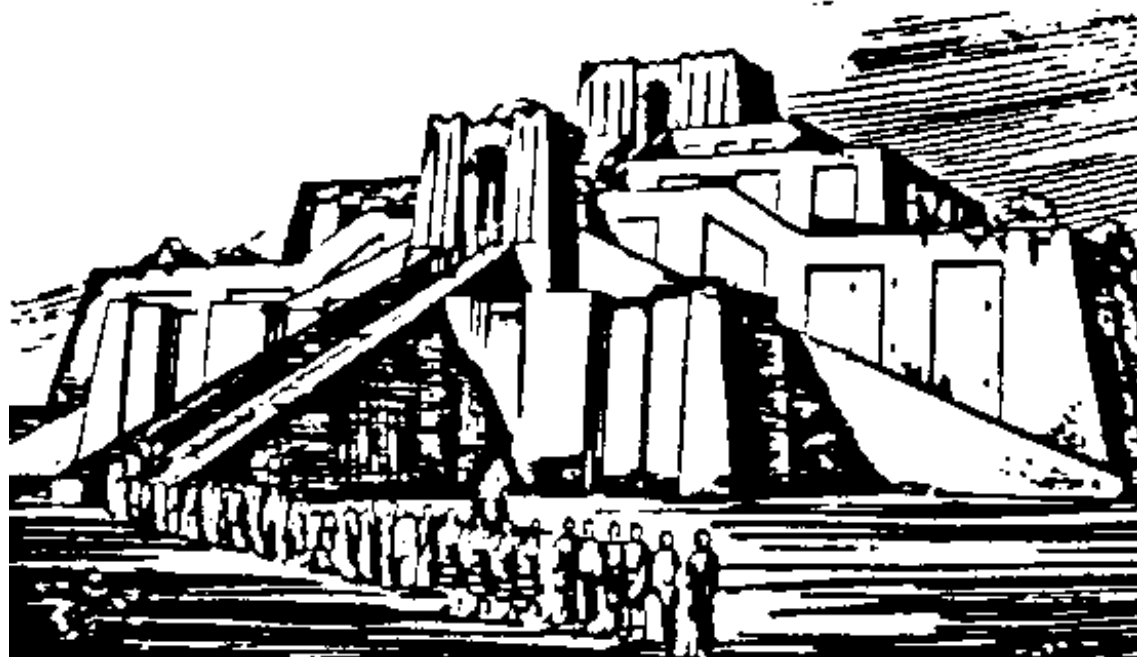


[fig. 52]

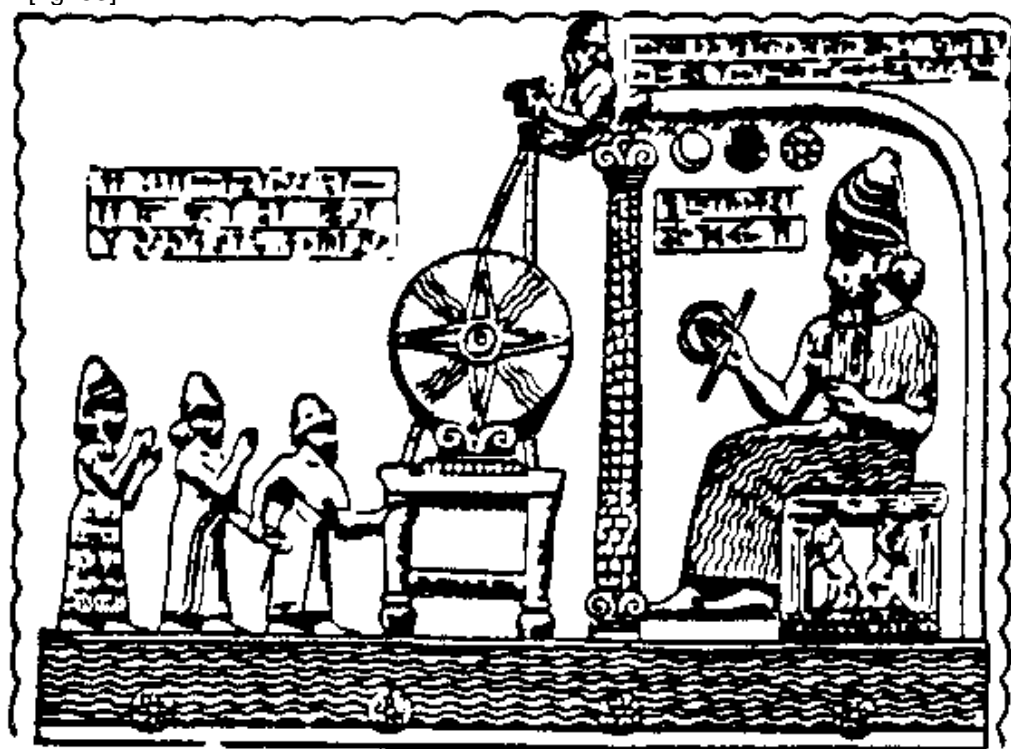
Il Sancta Sanctorum, inoltre, rimase assolutamente identico nella forma a quello del Primo Tempio, e si trovava esattamente dove si trovava quello; l'unica differenza è che l'area non si chiamava più Dvir, perché l'Arca dell'Alleanza era scomparsa quando i Babilonesi avevano distrutto il Primo Tempio e portato via tutti gli oggetti che vi avevano trovato.

Quando vediamo i resti degli immensi recinti sacri, con i loro templi, santuari e strutture annesse, porte e cortili, e, nella parte più interna, lo ziggurat, dobbiamo tenere bene a mente che i primissimi templi erano effettivamente le vere dimore degli dèi ed erano chiamati letteralmente «E» - la vera «Casa» - della divinità. Formatosi inizialmente da strutture poste sopra tumuli artificiali e piattaforme sopraelevate (vedi fig. 35 a pagina 76), con il tempo essi si trasformarono nei famosi ziggurat (piramidi a terrazze), i grattacieli dell'antichità.

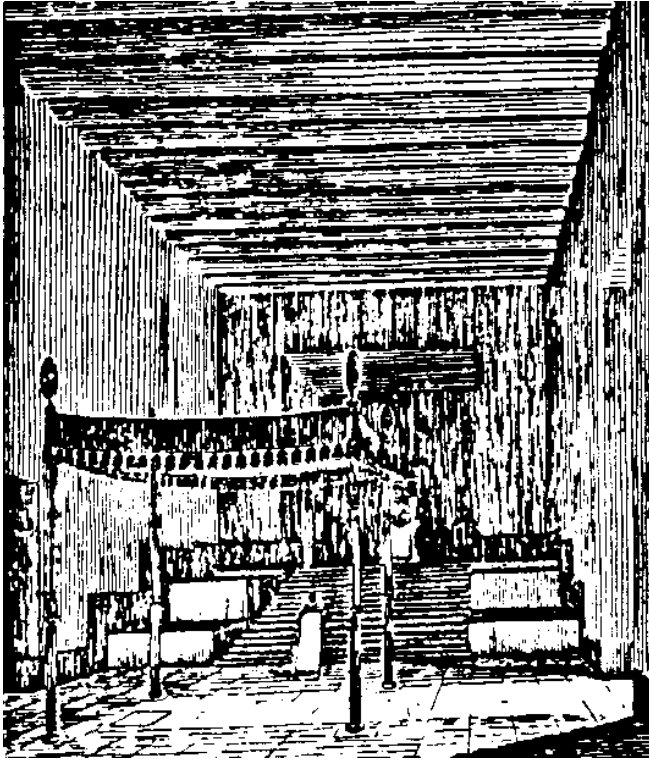
Come si può vedere dal disegno (fig. 53), la vera residenza della divinità si trovava sul piano più alto. Qui, seduti sotto una tenda, sui loro troni, gli dèi ricevevano il re che avevano scelto, il «Pastore di Uomini». Come mostra questa rappresentazione di Utu/Shamash nel suo tempio, l'Ebabbar a Sippar (fig. 54), il re veniva condotto dentro dal sommo sacerdote ed era accompagnato dal dio o dalla dea sotto la cui protezione si trovava. (In epoca successiva era solo il sommo sacerdote a entrare nel Tabernacolo, come si vede dalla fig. 55).



[fig. 53]



[fig. 54]



[fig. 55]

Verso il 2300 a.C una somma sacerdotessa, figlia di Sargon di Akkad, raccolse tutti gli inni composti fino a quel momento in onore dei templi-ziggurat.

Gli studiosi della civiltà sumerica definiscono questo testo «una composizione letteraria sumerica davvero unica» (A. Sjöberg ed E. Bergmann in "Texts from Cuneiform Sources", vol 3); essa rende omaggio a 42 templi "E", da Eridu a sud a Sippar a nord, e su entrambe le sponde dei fiumi Tigri ed Eufrate, citando di ognuno non soltanto il nome, l'ubicazione e il dio dal quale fu costruito, ma illustrando anche lo sfarzo e la grandiosità di queste dimore divine, le loro funzioni e, qualche volta, la loro storia.

La composizione si apre con l'inno in onore del tempio-ziggurat di Enki a Eridu, chiamato "luogo il cui tabernacolo è il fondamento di Cielo-Terra", poiché Eridu fu la prima Città degli Dèi, il primo avamposto del primo gruppo di Anunnaki (guidati da Enki) che arrivarono sulla Terra e la prima città divina aperta ai terrestri, tanto che diventò anche una Città di Uomini. Chiamata E.DUKU, «Casa del sacro tumulo», viene descritta nell'inno come un «sommo santuario, che si eleva fino al cielo».

Subito dopo questo inno ve ne è un altro in onore dell'E.KUR - «Casa che è come una montagna» - lo ziggurat di Enlil a Nippur. Considerata l'ombelico della Terra, Nippur era equidistante da tutte le altre antiche Città degli Dèi e, quando fu scritto l'inno, si riteneva ancora che dal suo ziggurat, guardando verso destra, si poteva vedere Sumer a sud e, a sinistra, Akkad a nord, come si legge nell'inno stesso. Era un «santuario dove vengono determinati i destini», uno ziggurat «che collega Cielo e Terra». A Nippur anche Ninlil, la sposa di Enlil, aveva un tempio in suo onore, separato da quello del marito e «splendente di brillantezza». Da questo tempio la dea appariva «nel mese del Nuovo Anno, il giorno della festività, meravigliosamente adornata».

La sorellastra di Enki ed Enlil, Ninharsag, che faceva parte anch'essa del primo gruppo di Anunnaki giunto sulla Terra ed era il loro capo ufficiale medico e biologo, aveva il suo tempio nella città chiamata Kesh.

Il tempio si chiamava E.NINHARSAG, «Casa della Signora della vetta di montagna», e aveva l'aspetto di uno ziggurat fatto con «mattoni ben modellati... un luogo di Cielo e Terra, un luogo che incute timore»; ad adornarlo, a quanto sembra, vi era un «grande serpente velenoso» fatto di lapislazzuli - il simbolo della medicina e dell'arte di guarire le malattie. (Mosè, si ricorderà, costruì l'effigie di un serpente per arrestare un'epidemia mortale di peste nel deserto del Sinai).

Il dio Ninurta, primo figlio di Enlil avuto dalla sua sorellastra Ninharsag, aveva uno ziggurat nel suo «centro di culto» di Lagash; ma al tempo della composizione che stiamo esaminando aveva anche un tempio nell'area sacra di Nippur: il suo nome era E.ME.UR.ANNA, «Casa dei ME dell'eroe di Anu». Lo ziggurat di Lagash si chiamava invece E.NINNU, «Casa di Cinquanta», dal numero di rango di Ninurta nella gerarchia divina (il numero di Anu, sessanta, era il più alto). Era, secondo l'inno, una «Casa piena di splendore e di meraviglia, alta come una montagna», in cui erano custoditi l'«Uccello Nero» di Ninurta, ovvero la sua macchina volante, e la sua arma Sharur («la furiosa tempesta che avvolge gli uomini»).

Il primogenito di Enlil, avuto dalla sua sposa ufficiale Ninlil, era Nannar (noto in seguito col nome di Sin), che, come controparte celeste, era associato alla Luna. Il suo ziggurat di Ur si chiamava E.KISH.NU.GAL, «Casa di Trenta, il grande seme» ed era un tempio «il cui raggio di luna esce e illumina la Terra» (chiaro riferimento all'associazione di Nannar/Sin con la Luna e con il mese).

Il figlio di Nannar/Sin, Utu/Shamash (il cui corrispondente celeste era il Sole) aveva a Sippar il suo tempio, l'E.BABBAR, «Casa del Fulgido» o «Fulgida Casa». Il tempio veniva descritto come «Casa del principe del Cielo, una stella celeste che dall'orizzonte riempie la Terra dal Cielo».

La sua sorella gemella, Inanna/Ishtar, il cui corrispondente celeste era il pianeta Venere, aveva nella città di Zabalam il suo tempio ziggurat, chiamato «Casa piena di lucentezza»; il testo lo descrive come una «montagna pura», un «santuario la cui bocca si apre all'alba» e «attraverso il quale il firmamento si fa bello di notte» - indubbio riferimento al doppio ruolo di Venere come «stella» della sera e del mattino. Inanna/Ishtar era adorata anche a Erech, dove Anu le aveva messo a disposizione il tempio-ziggurat costruito per lui quando era venuto in visita sulla Terra, il cosiddetto E.ANNA, «Casa di Anu». L'inno lo descriveva come uno «ziggurat di sette piani, che contempla i sette dèi luminosi della notte» - un riferimento all'allineamento e agli aspetti astronomici di cui troviamo un'eco, come abbiamo già detto, nei commenti rabbinici riguardanti il tempio di Gerusalemme. Il testo, quindi, proseguiva sullo stesso registro, parlando dei 42 ziggurat, delle loro glorie e delle loro associazioni celesti. Gli studiosi definiscono questa composizione, databile a oltre 4.300 anni fa, una «raccolta degli inni templari sumerici» e le hanno dato il titolo di «Ciclo degli antichi poemi sumerici sui Grandi Templi». Forse sarebbe però più opportuno seguire l'usanza sumerica e chiamare il testo con le sue prime parole:

E U NIR Casa-ziggurat che si eleva in alto
AN.KI DA che unisce Cielo e Terra.

Una di queste Case e la relativa area sacra, come vedremo, contengono la chiave che può svelare il mistero di Stonehenge e gli avvenimenti di quella Nuova Era.

Capitolo Quinto CUSTODI DEI SEGRETI

Fra il tramonto e l'alba vi era stata la notte.

La Bibbia parla a più riprese della «Schiera dei Cieli», ovvero della miriade di stelle e pianeti, lune e piccoli satelliti che percorrono la Volta dei Cieli come punti nella notte. «I Cieli testimoniano la gloria del Signore e la Volta dei Cieli rivela la sua opera», scrive il salmista. I «cieli» così descritti erano i cieli notturni; e la gloria che testimoniavano era comunicata al genere umano da sacerdoti-astronomi. Erano loro a dare un senso agli innumerevoli corpi celesti, a riconoscere e raggruppare le diverse stelle, a distinguere tra stelle immobili e pianeti vaganti, a conoscere i movimenti del Sole e della Luna e a tenere conto del Tempo, calcolando i cicli dei giorni sacri e delle festività, e organizzandoli in un calendario.

I giorni sacri cominciavano all'imbrunire del giorno precedente, secondo un'usanza conservata anche nel calendario ebraico. Un testo in cui si parla dei doveri del sacerdote Urigallu durante le festività del Capodanno, che a Babilonia duravano dodici giorni, fornisce lumi non solo sull'origine dei rituali sacerdotali posteriori, ma anche sulla stretta relazione tra osservazioni celesti e festività. Nel testo venuto alla luce (ritenuto unanimemente di origine sumerica, come testimonia il nome stesso del sacerdote, URI.GALLU) manca l'inizio, che doveva parlare del primo giorno del Nuovo Anno (il primo del mese Nissan a Babilonia) secondo l'equinozio di primavera. L'iscrizione comincia con le istruzioni per il secondo giorno:

Il secondo giorno del mese Nisannu,
due ore dopo l'inizio della notte,
il sacerdote Urigallu si alzerà
e si laverà con acqua di fiume.

Quindi, indossata una veste di puro lino, poteva essere ammesso alla presenza del grande dio (Marduk a Babilonia) ed entrare nel Sancta Sanctorum dello ziggurat (l'Esagil a Babilonia) recitando le preghiere prescritte. La formula, che nessun altro poteva ascoltare, era tenuta talmente segreta che, nel testo, si trova il seguente appunto: «Ventuno linee: segreti del tempio Esagil. Chiunque adora il dio Marduk non li mostrerà ad altri che al sacerdote Urigallu».

Finita la preghiera sacra, il sacerdote Urigallu apriva la porta del tempio per far entrare i sacerdoti Eribbiti, che procedevano a «compiere i loro rituali, nel modo tradizionale», accompagnati da musicisti e cantori. Quindi il testo passa a esaminare gli altri doveri che il sacerdote Urigallu doveva compiere quella notte.

«Il terzo giorno del mese Nisannu», in un momento dopo il tramonto non meglio precisato perché l'iscrizione è molto danneggiata e non più leggibile, il sacerdote Urigallu doveva di nuovo compiere alcuni rituali e pronunciare alcune formule; e doveva farlo per tutta la notte, fino a «tre ore dopo l'alba», quando era chiamato a insegnare agli artigiani a costruire statuette di metallo e pietre preziose da utilizzare in cerimonie il sesto giorno. Il quarto giorno, alle «ore tre e un terzo della notte», i rituali si ripetevano, ma le preghiere ora ne includevano anche una speciale per la sposa di Marduk, la dea Sarpanit.

Quindi il sacerdote rendeva omaggio agli altri dèi del Cielo e della Terra e pregava che fosse concessa una lunga vita al re e prosperità al popolo di Babilonia. E finalmente si arrivava al collegamento diretto tra l'avvento del Nuovo Anno e il periodo dell'equinozio nella costellazione dell'Ariete: l'eliaco sorgere della Stella dell'Ariete all'alba. Dopo aver pronunciato la benedizione «stella Iku» in onore dell'«Esagil, immagine del Cielo e della Terra», il resto della giornata trascorreva in preghiere, canti e musiche. Infine, dopo il tramonto, veniva recitata tutta l'Enuma elish, l'Epopea della Creazione.

Il quinto giorno di Nissan è stato paragonato da Henri Frankfort («Kingship and the Gods») all'ebraico Giorno di Propiziazione, poiché in quel giorno il re veniva scortato alla principale cappella e qui il Sommo Sacerdote gli toglieva tutti i simboli della sovranità; dopodiché, schiaffeggiato in volto dal sacerdote e prostrandosi egli stesso in segno di

umiliazione, il re pronunciava parole di confessione e di pentimento. Il testo che stiamo seguendo (riportato da E Thureau-Dangin, "Rituels accadiens" ed E. Ebeling in "Altorientalische Texte zum alten Testament") parla tuttavia soltanto dei doveri del sacerdote Urigallu; e sappiamo che quella notte il sacerdote, «alla quarta ora della notte» recitava dodici volte la preghiera «Mio Signore, non è lui il mio Signore» in onore di Marduk, e invocava il Sole, la Luna e le dodici costellazioni dello zodiaco. Seguiva una preghiera alla dea, in cui il suo epiteto, DAM.KI.ANNA ("Signora della Terra e del Cielo») rivela l'origine sumerica del rituale. Nella preghiera la dea era paragonata al pianeta Venere, «che brilla e rifugge tra le stelle» (segue il nome di sette costellazioni). Dopo queste preghiere, che insistevano sugli aspetti astronomici e legati al calendario, cantori e musicisti si esibivano «nel modo tradizionale» e a Marduk e Sarpanit veniva servita la colazione «due ore dopo il sorgere del Sole».

I rituali babilonesi del Nuovo Anno erano una forma di evoluzione della festa sumerica di AKITI ("Sulla Terra costruì la Vita"), le cui radici sono da ricercarsi nella visita di Stato di Anu e della sua sposa Antu sulla Terra avvenuta verso il 3800 a.C., quando (come dimostrano i testi) lo zodiaco era regolato dal Toro del Cielo - si era, cioè, nell'Era del Toro. Secondo la nostra ipotesi fu allora che l'umanità ricevette il Calendario, la capacità di calcolare il tempo. È evidente che ciò comportava l'osservazione celeste: per questo andò creandosi una classe di esperti sacerdoti-astronomi.

Diversi testi - alcuni ben conservati, altri giunti fino a noi in forma decisamente frammentaria - descrivono lo sfarzo e tutte le circostanze che accompagnarono la visita di Anu e Antu a Uruk (la biblica Erech) e le cerimonie che, nei millenni successivi, si sarebbero trasformate nei rituali del Capodanno.

Le opere di E Thureau-Dangin ed E. Ebeling costituiscono ancora oggi il fondamento su cui si sono basati gli studi successivi; i testi antichi vennero poi utilizzati da squadre di archeologi tedeschi che lavorarono a Uruk per localizzare, identificare e ricostruire l'antico recinto sacro, con le sue mura e le sue porte, i cortili, i santuari e i luoghi di culto, e i tre templi più importanti: lo ziggurat E.ANNA («Casa di Anu»), il Bit-Resh («Tempio principale»), che era anch'esso una torre a gradini, e l'Irighal, che era il tempio dedicato a Inanna/Ishtar. Dei molti volumi di cui si compone il resoconto degli archeologi (Ausgrabungen der Deutschen Forschungsgemeinschaft in Uruk-Warka), particolarmente interessanti per le notevoli correlazioni tra antichi testi e scavi moderni sono i volumi secondo (Arckaische Texte aus Uruk) e terzo (Topographie von Uruk), di Adam Falkenstein.

Stranamente, i testi incisi sulle tavolette d'argilla (che sono copie di originali più antichi) descrivono chiaramente due serie distinte di rituali: una avveniva nel mese Nissan (il mese dell'equinozio di primavera), l'altra nel mese Tishrit (il mese dell'equinozio d'autunno); la prima sarebbe poi diventata il Capodanno assiro-babilonese, la seconda si sarebbe mantenuta nel calendario ebraico che segue il comandamento biblico di celebrare il Capodanno «nel settimo mese», Tishrei.

E se gli studiosi non sanno ancora dare una spiegazione plausibile di questa diversità, Ebeling notò che i testi di Nissan sembravano meglio preservati dei testi di Tishrei; questi ultimi, infatti erano molto più frammentari, il che fa pensare che siano stati molto più utilizzati da parte dei successivi scribi del tempio; e Falkenstein notò poi che i rituali di Nissan e di Tishrei, apparentemente identici, in realtà non lo erano affatto: il primo, infatti, insisteva sulle varie forme di osservazione celeste, il secondo sui rituali che si svolgevano all'interno del Sancta Sanctorum e della sua anticamera.

Dei vari testi, due in particolare trattano separatamente dei rituali del tramonto e della sera. Il primo, lungo e ben conservato, è leggibile soprattutto dal punto in cui Anu e Antu, i visitatori divini provenienti da Nibiru, sono seduti nel cortile del recinto sacro sul far della sera, e si apprestano a dare inizio a un sontuoso banchetto. Mentre il Sole tramontava a ovest, sacerdoti-astronomi stavano in osservazione su vari piani dello ziggurat principale, pronti ad annunciare il momento in cui i vari corpi celesti, a cominciare da Nibiru, comparivano all'orizzonte:

Nel primo sguardo della notte
Dal tetto del piano più alto
Della torre-tempio del tempio principale,
quando il pianeta Grande Anu del Cielo,
il pianeta della Grande Antu del Cielo,
apparirà nel Carro delle costellazioni,
il sacerdote reciterà le formule
Ana tamshil zimu banne kakkah shamami Anu sharu e Ittazza tzalam banu.

Mentre nello ziggurat si recitavano queste composizioni («A colui che si fa sempre più fulgido, il pianeta celeste del Signore Anu» e «È sorta l'Immagine del Creatore») agli dèi veniva servito del vino da un'anfora d'oro. Quindi i sacerdoti annunciavano, in successione, la comparsa di Giove, Venere, Mercurio, Saturno, Marte e della Luna. Vi era poi la cerimonia del lavaggio delle mani, in cui l'acqua veniva versata da sette contenitori d'oro in onore dei sei corpi luminosi della notte più il Sole. Si accendeva una grossa torcia «di fuoco in cui venivano inserite delle spezie», e tutti i sacerdoti cantavano insieme l'inno "Kakkah Anu etellu shamame" ("Il pianeta di Anu è salito in cielo»), dopodiché cominciava il banchetto. Alla fine Anu e Antu si ritiravano per la notte; un guardiano restava a vegliare sul loro sonno finché, «quaranta minuti dopo l'alba», la coppia divina veniva svegliata.

I rituali del mattino cominciavano fuori dal tempio, nel cortile del Bit Akitu ("Casa della Festa di Capodanno» in lingua accadica). Enlil ed Enki attendevano Anu in piedi presso il «cancello d'oro», tenendo in mano diversi oggetti, i cui nomi, in lingua accadica, hanno un significato alquanto vago: le traduzioni che più si avvicinano sono «ciò che apre i segreti», «i dischi (al plurale!) del Sole» e «Gli splendidi/luminosi posti». Quindi Anu arrivava nel cortile accompagnato dagli dèi in processione. «Si dirigeva al Grande Trono nel cortile di Akitu e si sedeva rivolto verso il Sole nascente». Qui lo

raggiungevano Enlil, che si sedeva alla sua destra, e Enki, alla sua sinistra; nei sedili dietro ad Anti prendevano posto Antu, Nannar/Sin e Inanna/Ishtar.

L'affermazione che Anu sedeva «rivolto verso il Sole nascente» non lascia dubbi sul fatto che la cerimonia dovesse svolgersi in un momento ben preciso, legato al sorgere del Sole in un giorno particolare - il primo giorno di Nissan (l'equinozio di primavera) o il primo giorno di Tishrei (l'equinozio d'autunno). Solo al termine di questa cerimonia dell'alba uno degli dèi e il sommo sacerdote conducevano Anu al BARAG.GAL - il Sancta Sanctorum all'interno del tempio.

(BARAG significa «luogo sacro interno, posto segreto, separato»; GAL, invece, significa «grande, potente». Il termine si trasformò in Baragu/Barakhu/Parakhu in lingua accadica, con il doppio significato di «luogo interno, Sancta Sanctorum» e anche schermo che lo nasconde. Il termine compare nella Bibbia con la parola ebraica Parokhet, che indicava sia il tabernacolo del tempio sia lo schermo che lo separava dall'anticamera. Le tradizioni e i riti nati a Sumer ebbero dunque un seguito sia fisicamente che linguisticamente).

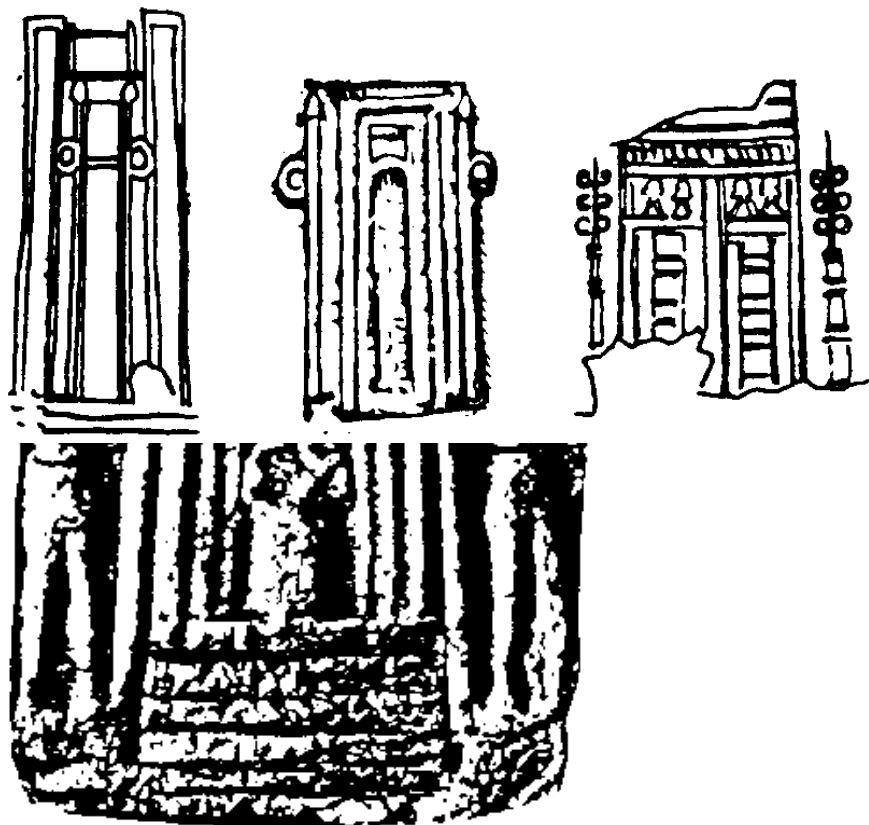
Un altro testo di Uruk, che riporta istruzioni ai sacerdoti sui sacrifici quotidiani, parla del sacrificio di «grassi arieti, con corna e zoccoli interi» alle divinità Anu e Antu, «ai pianeti Giove, Venere, Mercurio, Saturno e Marte; al Sole quando sorge e alla Luna al suo apparire».

Il testo spiega anche che cosa significhi «apparire» relativamente a tutti e sette i corpi celesti: indica il momento in cui essi sono visibili nello strumento che sta «nel mezzo del Bit Mahazzat» («Casa della visione»). Altre istruzioni portano a pensare che il recinto si trovasse «sul piano più alto della torre-tempio del dio Anu». Sono venute alla luce delle rappresentazioni iconografiche in cui degli esseri divini si trovano ai lati dell'ingresso di un tempio e tengono in mano bastoni dai quali pendono oggetti simili ad anelli. Il fatto che si tratti di una scena celeste è attestato dalla presenza dei simboli del Sole e della Luna (fig. 56).



[fig. 56]

In un caso è probabile che l'antico artista abbia voluto illustrare la scena descritta nel testo rituale di Uruk: Enlil ed Enki ai lati di una porta attraverso la quale sta facendo il suo ingresso Anu. Le due divinità reggono dei pilastri ai quali sono attaccati degli oggetti che sembrerebbero fatti per osservare (strumenti di forma circolare con un buco al centro): ciò corrisponderebbe al testo che parla di dischi solari al plurale. Sopra la porta vi sono i simboli del Sole e della Luna (fig. 57).



[fig. 57]

Altri pali muniti di anelli, posti ai lati degli ingressi dei templi (fig. 58) portano a pensare che si tratti degli antenati delle colonne che sarebbero state accanto ai templi dell'antico Medio Oriente nei millenni a seguire, da quelle del Tempio di Salomone agli obelischi egizi.

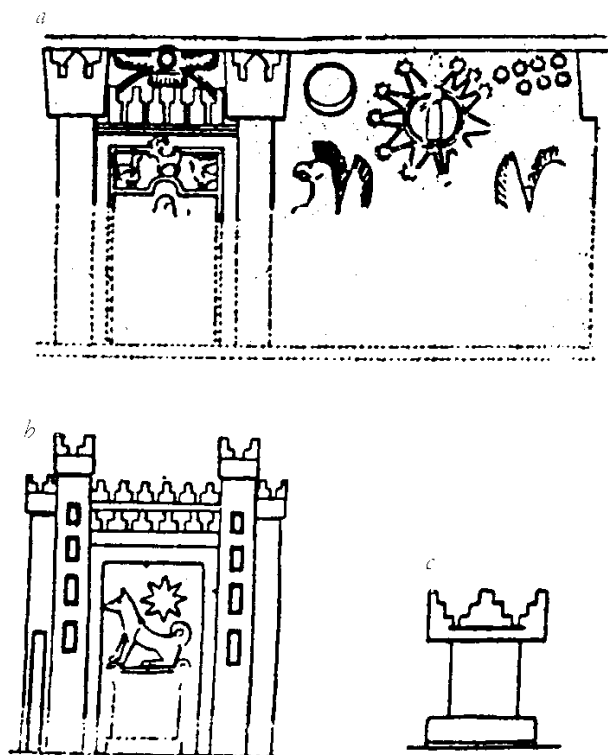
[fig. 58]

Che in origine queste strutture avessero una vera, e non solo simbolica, funzione astronomica, si deduce da un'iscrizione del re assiro Tiglatpileser I (1115-1077 a.C.) in cui egli celebrò il restauro di un tempio in onore di Anu e Adad che era stato costruito 641 anni prima e che da 60 anni era in rovina.

Nel descrivere come aveva tolto tutte le macerie fino ad arrivare alle fondamenta e come aveva seguito, nella ricostruzione, lo schema originario, il re assiro afferma:

Due grandi torri
 Per discernere i due grandi dèi
 Ho costruito nella Casa della Brillantezza -
 Un luogo per la loro gioia,
 un luogo per il loro orgoglio –
 un bagliore di stelle nel cielo.
 Con la grande abilità del mastro operaio,
 con il mio impegno nel progetto e nell'esecuzione
 gli interni del tempio ho reso splendidi.
 Al centro ho messo un luogo
 Dove i raggi potessero entrare direttamente dal cielo,
 nelle mura ho fatto apparire le stelle.
 Le ho rese più brillanti che mai,
 le torri ho fatto salire fino al cielo.

Secondo questo racconto, dunque, le due grandi torri del tempio non erano solo abbellimenti architettonici, ma avevano una ben precisa funzione astronomica. Walter Andrae, che condusse alcuni dei più proficui scavi in Assiria, giunse alla conclusione che le «corone» dentellate che stavano in cima alle torri poste accanto alle porte del tempio di Assur, la capitale assira, servivano proprio a questo scopo (Die jungeren Ishtar-Tempel). Una conferma gli venne dalle illustrazioni trovate su alcuni sigilli cilindrici, come quelli riprodotti in figg. 59a e 59b, che associano le torri a simboli celesti. Andrae riteneva che alcuni degli altari raffigurati (spesso associati a sacerdoti rappresentati nell'atto di compiere riti) servissero anch'essi a uno scopo celeste (cioè astronomico). Con le loro dentellate strutture soprastanti (fig. 59c) queste costruzioni, che delimitavano la via d'accesso al tempio o all'area sacra su cui sorgeva il tempio, rappresentavano una sorta di alternativa agli ziggurat a terrazze via via che gli ziggurat cedevano il posto a templi dal tetto piatto, senz'altro più facili da costruire.



[fig. 59]

L'iscrizione assira serve anche a ricordarci che i sacerdoti-astronomi non osservavano soltanto il Sole all'alba, e il corrispondente sorgere di stelle e pianeti, ma osservavano anche la Schiera notturna del Cielo.

Un esempio perfetto di tale duplice osservazione concerne il pianeta Venere, il quale, poiché la sua orbita attorno al Sole è molto più breve di quella della Terra, appare, a chi la osserva dalla Terra, per un certo periodo come stella della sera, e per un altro periodo come stella del mattino. Un inno sumerico in onore di Inanna/Ishtar, il cui corrispondente celeste era il pianeta che chiamiamo Venere, era strutturato appunto come una doppia adorazione al pianeta, prima come stella della sera, poi come stella del mattino:

La [dea] santa se ne sta là, nel cielo limpido;
tutte le terre e tutti i popoli
la dea guarda dolcemente dal cielo...

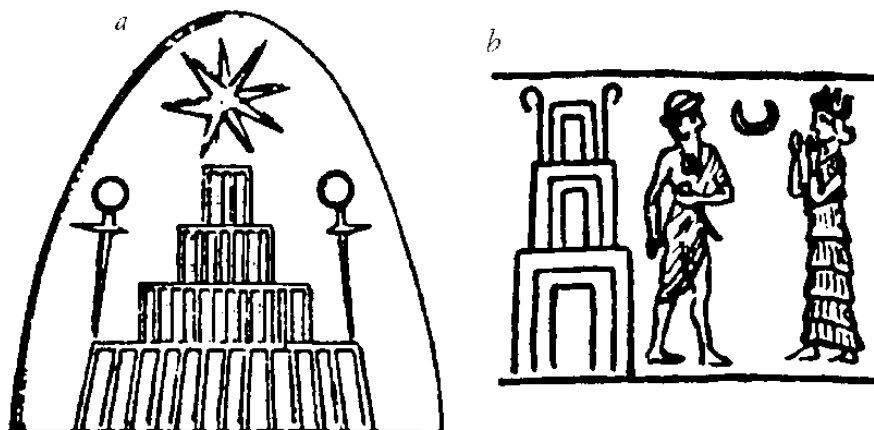
La sera una stella radiosa,
una grande luce che riempie il cielo;
la Signora della Sera, Inanna,
se ne sta maestosa all'orizzonte.

Dopo aver descritto come animali e uomini si ritirano per la notte "nei loro luoghi di sonno" quando appare in cielo la stella della sera, l'inno prosegue adorando Inanna/Ishtar come dea del mattino: «Essa fece arrivare il mattino, la radiosa luce del giorno; e nelle camere da letto il sonno finì».

Questi testi, dunque, ci spiegano il ruolo di «vedetta» che gli Ziggurat dovevano avere.

Si fa strada, però, un'altra domanda: questi sacerdoti-astronomi osservavano il cielo a occhio nudo, oppure possedevano una particolare strumentazione

La risposta ci viene da alcune raffigurazioni di ziggurat sulle cui terrazze più alte si trovavano degli oggetti a forma di pilastro con un cerchio in cima: questi oggetti avevano una chiara funzione celeste, come indicano le effigi di Venere



(fig. 60a) e della Luna (fig. 60b).

[fig. 60]

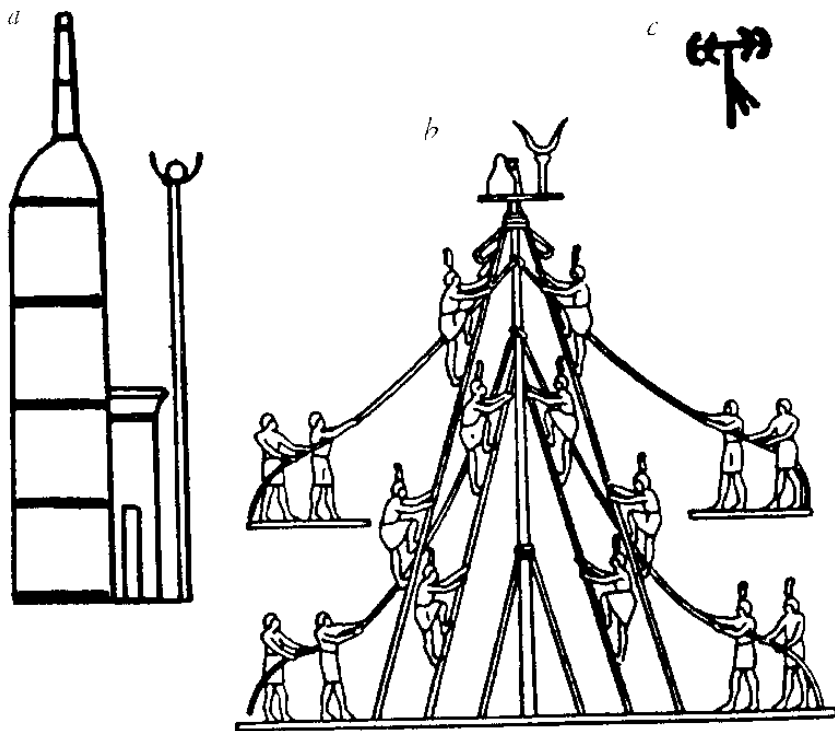
Gli arnesi a forma di corno che si vedono nella fig. 60b collegano queste raffigurazioni all'iconografia egizia, in cui troviamo spesso strumenti di osservazione astronomica associati ai templi. Davanti ai templi in onore di un certo dio Min, per esempio, vi erano delle attrezzature di osservazione consistenti in una sorta di cerchio posto al centro di un paio di corno sopra un alto pilastro (fig. 61a).

Per la festa in onore di Min, che si celebrava una volta all'anno nell'epoca del solstizio d'estate, squadre di uomini costruivano, mediante corde che venivano opportunamente tirate, una sorta di altissimo albero maestro: si tratta forse di un lontano antecedente della festa di Calendimaggio in Europa. In cima all'albero maestro si issavano gli emblemi di Min - il tempio con le corna lunari di osservazione (fig. 61b).

L'identità di Min è per certi versi un mistero. Vi sono elementi che ne attesterebbero il culto già in epoca predinastica, addirittura nel periodo arcaico, molti secoli prima dell'avvento dei faraoni. Come i primissimi dèi egizi Neteru ("Guardiani"), egli era arrivato in Egitto proveniente da qualche altro posto. G.A. Wainwright (Some Celestial Associations of Min in «Journal of Egyptian Archaeology», vol. XXI) e altri ritengono che egli provenisse dall'Asia; secondo altri (per esempio Martin Isler in «Journal of the American Research Center in Egypt», vol. XXVII) Min sarebbe arrivato in Egitto per mare.

Il dio era anche noto col nome di Amsu o Khem, che, secondo E.A. Wallis Budge (The Gods of the Egyptians), identificavano la Luna e significavano "rigenerazione" una connotazione, dunque, legata al calendario.

In alcune raffigurazioni egizie la dea della Luna, Qetesh, si trova vicino a Min. Ancora più interessante è il simbolo di Min (fig. 61c), che secondo alcuni sarebbe un'arma, una sorta di «doppia ascia», ma che noi consideriamo uno strumento di osservazione da tenere in mano, che rappresentava le fasi della Luna.



[fig. 61]

Era forse Min un'altra incarnazione di Thoth, il quale era strettamente legato al calendario lunare egizio? Ciò che è certo è che si riteneva che Min fosse collegato, dal punto di vista celeste, al Toro del Cielo, ovvero alla costellazione zodiacale del Toro, la cui epoca durò dal 4400 a.C. al 2100 a.C. circa. Pertanto gli strumenti di osservazione che abbiamo visto nelle raffigurazioni mesopotamiche e in quelle associate con Min in Egitto sono tra i più antichi strumenti astronomici del mondo.

Secondo i testi rituali di Uruk, per osservare i pianeti si utilizzava uno strumento chiamato "Itz Pashshuri". Thureau-Dangin tradusse il termine semplicemente con "apparato"; ma letteralmente la parola indica uno strumento «che risolve, che svela i segreti».

È possibile che si tratti dello stesso oggetto circolare che stava sopra pali o pilastri, oppure si trattava di un termine generico, che significava «strumento astronomico» in senso generale? Non possiamo rispondere con sicurezza perché sono venuti alla luce reperti sia letterari sia iconografici, dall'epoca sumerica in avanti, che attestano l'esistenza di una grande varietà di strumenti di questo genere.

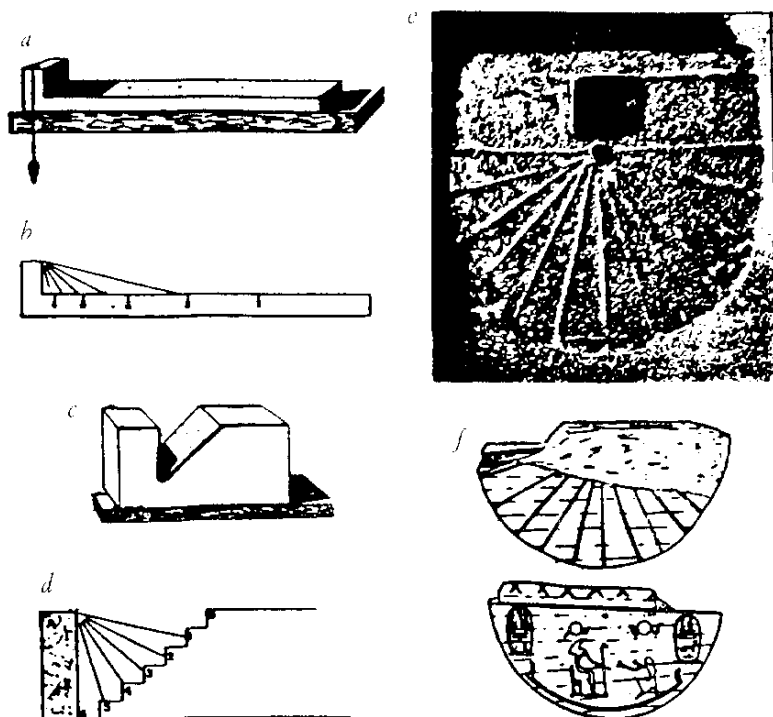
L'oggetto astronomico più semplice era chiamato "gnomon" (dal greco «ciò che sa»), uno strumento che rintracciava i movimenti del Sole dall'ombra proiettata da un alto pilastro; la lunghezza dell'ombra (che si accorciava a mano a mano che il Sole saliva verso mezzogiorno) indicava l'ora del giorno e la direzione (ovvero il punto in cui comparivano i raggi del Sole e, dopo di loro, l'ombra) indicava le stagioni.

In alcuni siti egizi gli archeologi trovarono oggetti di questo genere (fig. 62a) opportunamente premarcati proprio allo scopo di segnare il tempo (fig. 62b).

Poiché durante il solstizio le ombre diventavano troppo lunghe, questi arnesi originariamente piatti vennero modificati inclinandone il piano orizzontale, in modo da ridurre la lunghezza dell'ombra (fig. 62c).

Col tempo, questo portò a veri e propri orologi strutturali, costruiti a mo' di scale che indicavano il tempo col movimento dell'ombra, che saliva e scendeva lungo la scala (fig. 62d).

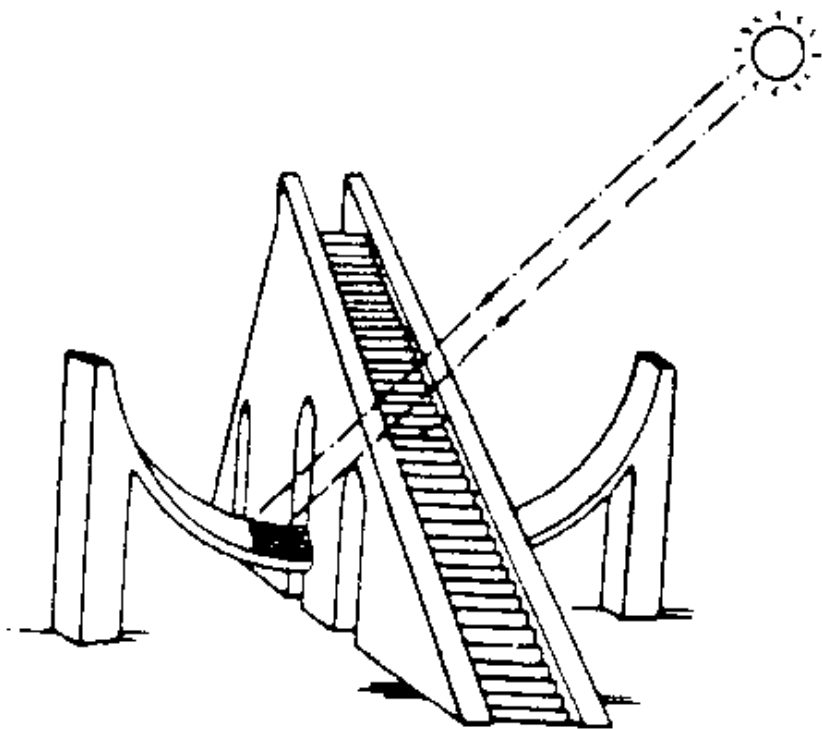
A un certo punto questi orologi a ombra divennero delle meridiane, quando al pilastro venne attaccata una base semicircolare sulla quale era tracciata una scala angolare. Gli archeologi hanno trovato oggetti di questo genere in siti egizi (fig. 62e), ma il più antico finora scoperto proviene dalla città cananea di Gezer, in Israele, esso ha la scala angolare su una faccia e una scena di culto del dio egizio Thoth sull'altra (fig. 62f). Sulla meridiana, che è d'avorio, compare il cartiglio del faraone Merenptah, che regnò nel XIII secolo a.C.



[fig. 62]

Di orologi a ombra parla anche la Bibbia. Il Libro di Giobbe parla di "gnomon" portatili, probabilmente del tipo della fig. 62a, quando afferma che nei campi il contadino a giornata «desidera ardentemente l'ombra», che gli indica che è ora di raccogliere la paga giornaliera (Giobbe 7, 2). Meno chiara è la natura di un orologio a ombra che compare in un evento miracoloso riportato in Re II,20, e nel capitolo 38 di Isaia. Quando il profeta Isaia disse al re Ezechia malato che si sarebbe completamente rimesso in salute nel giro di tre giorni, il re non gli credette. Allora il profeta predisse un miracolo divino: invece di andare avanti, l'ombra dell'orologio solare del tempio sarebbe «andata dieci gradi indietro». Il testo ebraico usa l'espressione Ma'aloth Ahaz, le «scale» o «gradi» del Re Ahaz. Secondo alcuni studiosi l'espressione si riferirebbe a una scala angolare («gradi»), secondo altri a una vera e propria scala (come in fig. 62d).

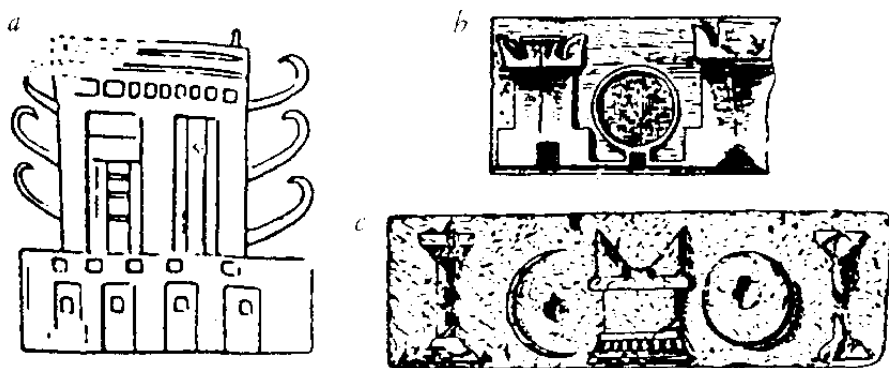
Forse potrebbe trattarsi di una commistione dei due elementi, una versione primitiva dell'orologio solare che tuttora esiste a Jaipur, in India (fig. 63).



[fig. 63]

Sia come sia, gli studiosi propendono a credere che l'orologio solare che servì come presagio della miracolosa guarigione del re fu con ogni probabilità un dono offerto al re ebraico Ahaz al re assiro Tiglatpileser II nell'VIII secolo a.C. Malgrado il nome greco (gnomon) di quello strumento (il cui impiego continuò fino a tutto il Medioevo), non si trattava di un'invenzione greca e nemmeno, a quanto sembra, egizia. Secondo Plinio il Vecchio, l'erudito del I secolo, già Anassimandro di Mileto possedeva uno strumento chiamato «cacciatore di ombre»; e Anassimandro stesso, nella sua opera (in greco) "Della natura" (547 a.C.) scrisse che aveva ricevuto lo gnomon da Babilonia.

A noi pare che il testo di Re II, 20 evochi una meridiana piuttosto che una scala, che senza dubbio doveva trovarsi nel cortile del tempio: non poteva che essere all'aperto, infatti, per poter proiettare l'ombra del Sole. Se è vera la tesi di Andrae sulla funzione astronomica degli altari, è possibile che questo strumento fosse posto sull'altare maggiore del tempio. Questi altari avevano in genere quattro «corni», un termine ebraico (Keren) che significava anche «angolo» e «raggio»: tutte parole che sembrano avere una comune origine astronomica. A conferma che questa ipotesi può effettivamente avere un fondamento di verità vi sono varie testimonianze iconografiche, a partire dai primissimi ziggurat sumerici, dove davanti agli oggetti di forma circolare vi sono caratteristiche «corni» (fig. 64a), fino all'epoca greca. Su alcune tavolette che raffigurano altari, databili a diversi secoli dopo Ezechia, possiamo vedere (fig. 64b) un anello di osservazione che sta su un piccolo sostegno posto tra due altari; un secondo reperto iconografico (fig. 64c) mostra un altare accanto al quale stanno oggetti atti all'osservazione del Sole e della Luna.

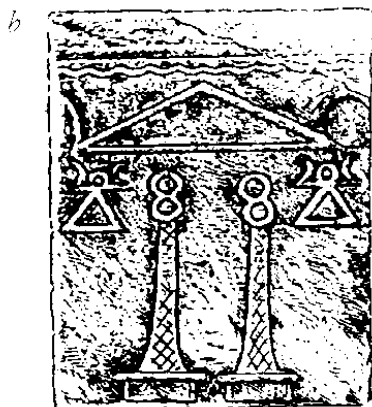
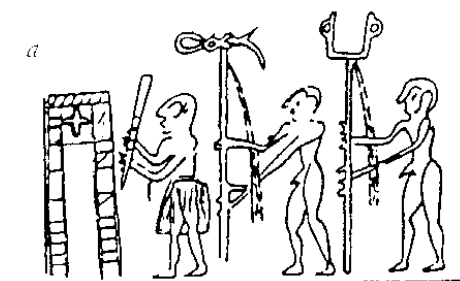


[fig. 64]

Nel trattare gli strumenti astronomici dell'antichità, abbiamo in effetti a che fare con conoscenze ed elaborazioni che risalgono a millenni addietro, fino all'antica Sumer. In una delle più antiche raffigurazioni sumeriche che mostrano una processione al tempio, uno dei personaggi tiene in mano un'asta su cui poggia un oggetto con funzione chiaramente astronomica, formato da due piccole asticelle collegate, ognuna delle quali ha in cima un anello (fig. 65a). Gli anelli gemelli disposti a quel modo ricordano i moderni binocoli o teodoliti fatti per creare e misurare profondità e distanze. Il fatto che un individuo lo porti in mano dimostra chiaramente che si tratta di uno strumento portatile, che si poteva spostare e disporre in diverse posizioni. Se il procedimento di osservazione celeste progredì nel tempo, partendo dai grossi ziggurat e dai grandi cerchi in pietra per arrivare a particolari torri e ad altari appositamente progettati, anche gli

strumenti con i quali i sacerdoti-astronomi scrutavano i cieli di notte o rintracciavano il corso del Sole di giorno devono aver subito un'analoga progressione.

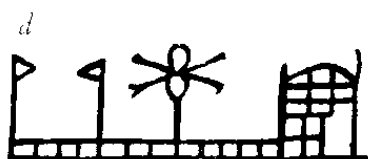
Che dunque questi strumenti, col tempo, siano divenuti portatili è certamente verosimile, specie se alcuni di essi venivano utilizzati non soltanto per le funzioni originarie legate al calendario, ma anche per la navigazione. Alla fine del secondo millennio a.C. i Fenici del Nord di Canaan erano divenuti i migliori navigatori del mondo antico; essi percorrevano tutte le strade del commercio, da Biblo alle Isole Britanniche, fino a Cartagine (Keret-Hadash, «Nuova città»), che era il loro avamposto più occidentale. Qui essi adottarono come principale simbolo divino uno strumento astronomico, che, prima di cominciare a comparire su stele e pietre tombali, si vedeva associato a due pilastri sormontati da un doppio anello (fig. 65b) che stavano ai lati dell'entrata di un tempio - proprio come avveniva, molto tempo prima, in Mesopotamia. L'anello affiancato da due falci di luna disposte una di fronte all'altra fa pensare a strumenti di osservazione del Sole e delle fasi lunari.



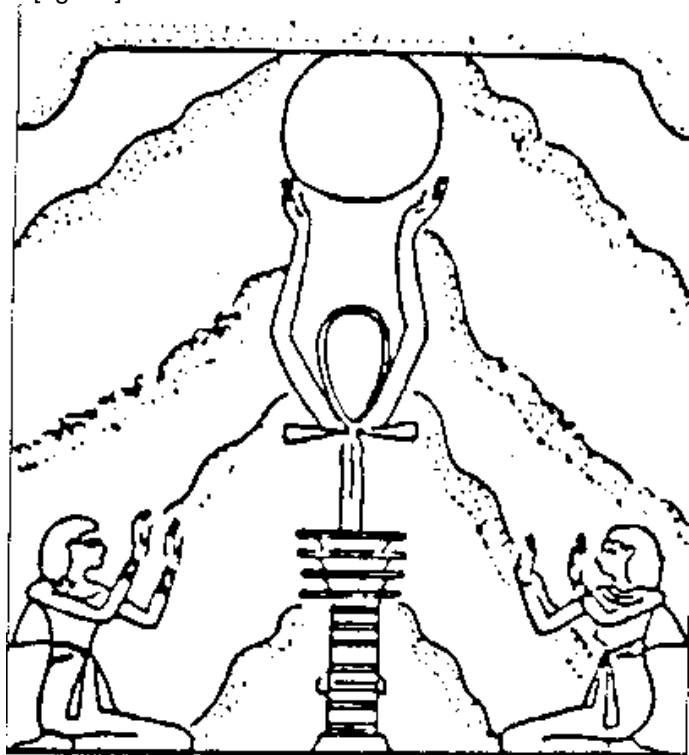
[fig. 65]

Una «tavoletta votiva» trovata tra le rovine di un insediamento fenicio in Sicilia (fig. 66a) raffigura una scena ambientata in un cortile all'aperto, segno evidente che l'obiettivo astronomico erano i movimenti del Sole, e non il cielo notturno. Il pilastro, l'anello e un altare si trovano di fronte a una struttura a tre colonne; anche qui vi è un oggetto che certamente serviva all'osservazione: un anello tra due piccoli pali verticali appoggiato a una sbarra orizzontale e posto sopra una base triangolare. Questa particolare forma per un oggetto che serviva a osservare il Sole riporta alla mente il geroglifico egizio che indica l'«orizzonte» - il Sole che sorge tra due montagne (fig. 66b).

In effetti, l'attrezzo fenicio (che gli studiosi definiscono, al solito, come un «oggetto di culto») e che assomiglia a un paio di mani alzate è legato al geroglifico egizio che indica il Ka (fig. 66c), lo spirito del faraone defunto in viaggio per raggiungere la dimora degli dèi dei «Pianeta di milioni di anni». Che in origine il Ka fosse appunto uno strumento astronomico lo fa pensare anche un reperto iconografico dell'Egitto arcaico (fig. 66d) che raffigura un oggetto di osservazione posto di fronte a un tempio. Grazie a tutte queste analogie che si richiamano a un'origine astronomica comprendiamo forse un po' meglio alcune raffigurazioni egizie (fig. 67) che illustrano l'ascesa del Ka verso il pianeta degli dèi mediante mani allungate molto simili all'oggetto sumerico che abbiamo già visto; il Ka, inoltre, sale al cielo dalla cima di una struttura che sembra proprio fatta a gradini.



[fig. 66]



[fig. 67]

In caratteri geroglifici questo pilastro a gradini era traducibile con Ded, «Eternità». Spesso compariva a coppie, perché si diceva che due pilastri analoghi sorgessero di fronte al tempio principale in onore del grande dio egizio Osiride, ad Abido. Nei Testi delle Piramidi che descrivono i viaggi del faraone verso l'Aldilà, leggiamo che due pilastri Ded stavano accanto alla «Porta del Cielo». I doppi battenti della porta rimanevano chiusi finché lo spirito del re pronunciava la formula magica: «O maestosa Porta del Cielo: il re è giunto a te; fa' che questa porta si apra per lui». E allora, d'un tratto, la «doppia Porta del Cielo si apre... l'apertura delle finestre celesti è spalancata».

E il Ka del faraone raggiunge gli dèi nell'Eternità. L'egizio Libro dei Morti non ci è giunto nella forma di un libro organico, ammesso che esistesse davvero una composizione organica sull'argomento; si tratta piuttosto di una raccolta delle citazioni di cui erano tappezzate le pareti delle tombe reali. Esiste tuttavia un libro completo che, dall'antico Egitto, è giunto fino a noi e che ci parla di un'ascesa al Cielo per raggiungere l'immortalità; e questa ascesa era legata al calendario. Il libro in questione è il Libro di Enoch, di cui esistono due serie di versioni: una etiopica, che gli studiosi chiamano «1 Enoch», e una slava, identificata come «2 Enoch» e nota anche come «Il libro dei segreti di Enoch». Entrambe le versioni, di cui possediamo copie manoscritte di traduzioni greche e latine, si basano su antiche fonti che

riprendevano e ampliavano l'affermazione biblica secondo cui Enoch, il settimo patriarca dopo Adamo, non morì perché, all'età di 365 anni, «camminava con Dio», cioè fu portato in alto a raggiungere la divinità.

Trattando con dovizia di dettagli quello che nella Bibbia è un semplice spunto (Genesi 5), il libro descrive i due viaggi celesti di Enoch - il primo per imparare i segreti celesti, per poi ritornare e spiegarli ai suoi figli, il secondo per rimanere per sempre nella dimora celeste. Le diverse versioni indicano tutte un'ampia conoscenza astronomica concernente i movimenti del Sole e della Luna, solstizi ed equinozi, le ragioni del progressivo allungarsi e accorciarsi dei giorni, la struttura del calendario, l'anno solare e quello lunare, e il meccanismo dell'intercalazione. In sostanza, i segreti che vennero comunicati a Enoch e da lui ai suoi figli perché li custodissero erano la conoscenza dell'astronomia e delle sue correlazioni con il calendario.

Si ritiene che l'autore del Libro dei segreti di Enoch, la cosiddetta versione slava, sia «un ebreo che viveva in Egitto, probabilmente ad Alessandria» (per citare R.H. Charles, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*) verso l'inizio dell'era cristiana. Il libro così conclude:

Enoch nacque il sesto giorno del mese Tsivan,
e visse 365 anni.

Fu fatto salire al cielo il primo giorno del mese Tsivan e rimase in cielo sessanta giorni. Scrisse tutti i segni della creazione che il Signore creò, e scrisse 366 libri, che consegnò ai suoi figli.

Fu [di nuovo] riportato al cielo il sesto giorno del mese Tsivan, esattamente nel giorno e nell'ora in cui era nato.

Matusalemme e i suoi fratelli, tutti i figli di Enoch, si affrettarono a erigere un altare nel luogo chiamato Ahuzan, da dove Enoch era stato portato in cielo.

Non soltanto, dunque, il contenuto del Libro di Enoch – ossia l'astronomia legata al calendario - ma anche la vita stessa e l'ascesa di Enoch sono pieni di aspetti legati al calendario. Gli anni che egli trascorse sulla Terra, 365, corrispondono chiaramente al numero dei giorni di un anno solare; la sua nascita e la partenza dalla Terra sono legate a un mese specifico, addirittura a un giorno particolare del mese. Si ritiene che la versione etiope sia di diversi secoli più antica di quella slava, e alcune parti di essa si basano probabilmente su manoscritti ancora anteriori, come il perduto Libro di Noè. Frammenti dei libri di Enoch furono scoperti anche fra i manoscritti del Mar Morto. E così la vicenda di Enoch, a metà tra astronomia e calendario, risale a una remota antichità - forse, come afferma la Bibbia, addirittura all'epoca antediluviana.

Oggi che è ormai certo che i racconti biblici sul Diluvio e sui Nefilim (i biblici Anunnaki), sulla creazione di Adamo ed Eva e della Terra stessa, e sui patriarchi antediluviani sono una sorta di riassunto di testi sumerici molto più antichi che avevano registrato tutte queste cose, è quasi certo che il biblico «Enoch» fosse in realtà l'equivalente del primo sacerdote sumerico, EN.ME.DUR.AN.KI («Sommo sacerdote dei ME del Legame Cielo-Terra»), l'uomo della città di Sippar che era stato portato in Cielo per essere istruito sui segreti del Cielo e della Terra, della divinazione e del calendario. Fu proprio con lui che ebbero inizio le generazioni di sacerdoti-astronomi, di Custodi dei Segreti. Il fatto che Min abbia dato ai sacerdoti-astronomi egizi un oggetto atto all'osservazione astronomica non era un fatto straordinario.

Un bassorilievo sumerico raffigura una grande divinità che porge un oggetto astronomico a un re-sacerdote (fig. 68). Nell'iconografia sumerica troviamo spesso un re nell'atto di ricevere una bacchetta o una corda per misurazione; questa serviva ad assicurare il corretto orientamento astronomico dei templi, come abbiamo visto nella fig. 54 a pagina 102. Tali raffigurazioni non fanno che rafforzare ciò che già sappiamo dalle fonti letterarie, il modo, cioè, in cui ebbe inizio la linea di discendenza dei sacerdoti-astronomi.



[fig. 68]

È possibile, allora, che a un certo punto l'uomo sia divenuto altero e superbo al punto da dimenticare tutto questo, e cominciare a pensare di aver ottenuto tutta la conoscenza da solo? Diversi millenni fa la questione fu affrontata quando a Giobbe venne chiesto di ammettere che non l'uomo, ma El, «il Sommo», era il vero Custode dei segreti del Cielo e della Terra:

Di', se conosci la scienza:
chi ha misurato la Terra, affinché fosse conosciuta?
Chi ha allungato una corda sopra di essa?
Chi ha costruito le sue piattaforme?
Chi ha sistemato le Pietre degli Angoli?

Hai mai misurato la mattina o calcolato l'alba a seconda degli angoli della terra? - Giobbe si sentì chiedere. Conosci il punto in cui il giorno e la notte si scambiano il posto, e come arrivano la neve e la grandine, la pioggia e la rugiada?

Conosci le leggi celesti, o come esse regolano ciò che sta sopra la Terra? I testi e le raffigurazioni artistiche erano fatte per rendere più che mai evidente che gli umani Custodi dei Segreti erano allievi, non maestri. E le fonti provenienti da Sumer non lasciano dubbi sul fatto che i maestri, i veri Custodi dei Segreti, erano gli Anunnaki.

Il capo della prima squadra di Anunnaki che giunse sulla Terra, ammarando nelle acque del Golfo Persico, era E.A., colui «la cui casa è l'acqua».

Egli era il primo degli scienziati degli Anunnaki e, inizialmente, il suo compito era di estrarre l'oro, di cui gli Anunnaki avevano estremo bisogno, dalle acque del golfo stesso, un compito che richiedeva approfondite conoscenze di fisica, chimica, metallurgia.

A un certo punto, poiché le acque del golfo non bastavano più, fu necessario spostare le operazioni verso l'Africa sud-orientale: Ea dovette allora dar prova di grandi conoscenze di geografia, geologia, geometria, tutto ciò, insomma, che chiamiamo «scienze della Terra».

Il suo nome allora si trasformò in EN.KI, «Signore Terra», poiché soltanto lui era depositario dei segreti della Terra. Infine, egli suggerì e poi eseguì le operazioni di ingegneria genetica che portarono alla creazione di Adamo (o meglio dell'Adamo, cioè dell'uomo), aiutato in questo dalla sua sorellastra Ninharsag, il capo ufficiale medico: in questa nuova sfida egli mise a frutto tutte le sue conoscenze nel campo delle «scienze della vita»: biologia, genetica, evoluzione.

A Eridu, il suo centro nella regione di Sumer, egli conservava più di cento ME, quei misteriosi oggetti che, come dischetti di computer, contenevano tutte le sue conoscenze suddivise per materia; nella punta meridionale dell'Africa vi era poi una stazione scientifica che custodiva la «tavola della sapienza».

Col tempo Enki divise tutte le sue conoscenze con i suoi sei figli, ognuno dei quali divenne esperto in uno o più di questi segreti scientifici.

Dopo Enki, arrivò sulla Terra EN.LIL, «Signore del Comando». Con lui il numero di Anunnaki arrivati sulla Terra salì a 600, oltre a 300 IGI.GI («Coloro che osservano e guardano»), che rimasero nelle stazioni orbitali intorno alla Terra, organizzando e dirigendo le navicelle che andavano e venivano dalla Terra. Enlil, «uomo dello spazio», era un grande organizzatore, molto attento alla disciplina. Egli fondò il primo Centro di Controllo della Missione a NI.IBRU, che noi conosciamo con il suo nome accadico di Nippur, e i centri di comunicazione con il pianeta degli Anunnaki, DUR.AN.KI - «Legami Cielo-Terra».

Egli conosceva e custodiva le carte spaziali, i dati celesti, i segreti dell'astronomia. Fu lui a progettare e dirigere la costruzione della prima base spaziale di Sippar ("Città Uccello"). Si occupava di tutto ciò che aveva a che fare col tempo atmosferico, venti e piogge; ma aveva anche la responsabilità di assicurare i rifornimenti di generi alimentari, e di favorire lo sviluppo di agricolture e l'allevamento.

Manteneva la disciplina tra gli Anunnaki e presiedeva l'assemblea dei «Sette che giudicano»; era in pratica l'autorità suprema in materia di legge e ordine, quando il genere umano cominciò a moltiplicarsi. Regolava le funzioni dei sacerdoti, e quando venne istituita la sovranità, i Sumeri la identificarono appunto con gli attributi regali di Enlil.

Un lungo e ben conservato "Inno a Enlil, il Grande Benefattore", rinvenuto tra le rovine dell'E.DUB.BA, «Casa delle tavole scribali» di Nippur, cita tra le sue 170 righe molte delle imprese scientifiche di Enlil. Sul suo ziggurat, l'E.KUR ("Casa che è come una montagna") aveva un «raggio che cercava il cuore di tutte le terre». Egli «costruì il Duranki», il «Legame Cielo-Terra». Impose rettitudine e giustizia. Con i «ME del cielo» su cui «nessuno poteva posare lo sguardo» istituì nella parte più interna dell'Ekur «uno zenith celeste, misterioso come il lontano mare», che conteneva «gli emblemi stellari... portati alla perfezione»; essi consentirono di istituire riti e festività. Sotto la guida di Enlil «vennero fondate città, insediamenti, costruiti stalle, ovili», controllate le sponde dei fiumi perché le acque non tracimassero, preparati canali e campi «pieni di ricco grano» e orti che producevano ogni genere di frutto, e si apprese l'arte della tessitura e dell'intreccio».

Furono dunque questi gli aspetti di conoscenza e civiltà che Enlil passò ai suoi figli e nipoti, e attraverso essi a tutta l'umanità.

Il processo mediante il quale gli Anunnaki trasmisero al genere umano tutti questi diversi aspetti di scienza e conoscenza non è stato molto studiato fino a questo momento. Ben poco è stato fatto, per esempio, per capire un fatto di portata davvero fondamentale, ovvero la nascita dei sacerdoti-astronomi, senza i quali oggi non sapremmo molto del nostro sistema solare, né avremmo potuto avventurarci nello spazio. Dell'avvenimento più importante, l'insegnamento dei segreti celesti a Enmeduranki, troviamo traccia in una poco conosciuta tavoletta di cui tratta W.G. Lambert nel suo studio "Enmeduranki and Related Material":

Enmeduranki [era] un principe a Sippar,
prediletto di Anu, Enlil ed Ea.
Shamash nel Tempio Luminoso lo nominò [sacerdote].
Shamash e Adad [lo portarono] all'assemblea [degli dèi]...
Gli mostrarono come osservare l'olio sull'acqua,
un segreto di Anu, Enlil ed Ea.
Gli diedero la Tavola Divina,
il kibbu segreto di Cielo e Terra...
Gli insegnarono a fare calcoli con i numeri.

Quando Enmeduranki ebbe acquisito tutte le conoscenze di cui erano depositari gli Anunnaki, fu riportato a Sumer. Tutti gli "uomini di Nippur, Sippar e Babilonia vennero convocati alla sua presenza» ed egli li informò della sua esperienza e del fatto che era stata fondata l'istituzione del sacerdozio, che, per ordine degli dèi, doveva essere tramandata di padre in figlio:

Il sapiente erudito
Che custodisce i segreti degli dèi
Legherà il suo figlio prediletto con un giuramento
Davanti a Shamash e Adad...
E gli insegnerà i segreti degli dèi.

La tavola ha poi un postscriptum:

Così fu creata la discendenza dei sacerdoti,
di coloro che hanno il permesso di avvicinarsi a Shamash e Adad

Secondo gli Elenchi dei Re sumerici Enmeduranna era il settimo detentore della sovranità dell'epoca precedente al Diluvio, e regnò a Sippar per sei orbite di Nibiru prima di diventare sommo sacerdote e ricevere il nuovo nome di Enmeduranki. Nel Libro di Enoch leggiamo che fu l'arcangelo Eriel («Dio è la mia luce») a mostrare a Enoch i segreti del Sole (solstizi ed equinozi, «sei portali» in tutto), le «leggi della Luna» (compresa l'intercalazione) e le dodici costellazioni di stelle, «tutti i meccanismi del cielo». E alla fine di quest'opera di istruzione Uriel diede a Enoch – come Shamash e Adad avevano dato a Enmeduranki - «tavole celesti» che egli doveva studiare attentamente e sulle quali doveva annotare «ogni singolo fatto».

Tornato sulla Terra, Enoch trasmise le sue conoscenze al suo figlio maggiore, Matusalemme. Il Libro dei Segreti di Enoch elenca tra le conoscenze impartite a Enoch, «tutti i meccanismi del Cielo, la terra e i mari, e tutti gli elementi, il loro andare e venire compreso il tuonare dei tuoni; e il Sole e la Luna; le stelle con il loro progressivo modificarsi; e le stagioni, gli anni, i giorni e le ore». Tutto questo ben corrisponde agli attributi di Shamash – il dio che aveva il Sole come controparte celeste e che dirigeva il porto spaziale - e di Adad, che era il «dio del tempo» dell'antichità, il dio di piogge e tempeste. Shamash (Utu in lingua sumerica di solito raffigurato (vedi fig. 54a pagina 102) con in mano le corde per



misurare; Adad invece (Ishkur in sumerico) con il fulmine a forma di forcone. Sul sigillo reale di un re assiro (Tukulti-Ninurta I) compare la scena della presentazione del re ai due grandi dèi, che si accingono forse a trasmettergli le conoscenze che un tempo avevano concesso a Enmeduranki (fig. 69).

[fig. 69]

In effetti non erano rari gli appelli che i re successivi innalzavano agli dèi perché concedessero loro tutta la «sapienza» e la conoscenza scientifica che possedevano i primi saggi, o le dichiarazioni nelle quali asserivano di saperne già altrettanto. Tra la corrispondenza dei re assiri si parla di un re che «sorpassava in conoscenza tutti i saggi del Mondo Inferiore», perché era progenie del «saggio Adapa». Un re babilonese affermava invece di possedere «una sapienza molto superiore anche a quella contenuta negli scritti che aveva composto Adapa». Sono tutti riferimenti ad Adapa, il Saggio di Eridu (il centro di Enki a Sumer), al quale Enki aveva concesso «ampia comprensione» dei «disegni della Terra» - ovvero i segreti delle scienze della Terra.

Non si può escludere la possibilità che, come Enmeduranki ed Enoch, anche Adapa fosse il settimo esponente in una discendenza di saggi, i cosiddetti Saggi di Eridu, e perciò rappresentasse un'altra versione del racconto di matrice sumerica di cui troviamo un'eco nella vicenda biblica di Enoch.

Secondo questo racconto a Eridu, la città di Enki, vennero istruiti sette saggi, i cui epiteti e le cui particolari conoscenze cambiano da versione a versione. Rykle Borger, esaminando il racconto alla luce delle tradizioni di Enoch (Die Beschworungs-serie Bit Meshri und die Himmelfahrt Henochs, in «Journal of Near Eastern Studies», vol. 33) rimase affascinato soprattutto dall'iscrizione sulla terza tavoletta della serie delle Formule di Incantesimo assire. In esse si cita il nome di ciascun saggio e il motivo per cui fu famoso; del settimo si dice: «Utu-abzu, colui che salì al cielo». Citando un altro di questi testi, R. Borger concluse che questo settimo saggio, il cui nome era associato a quello di Utu/Shamash nel Mondo Inferiore (Abzu), dominio di Enki, era l'assiro «Enoch».

Secondo i riferimenti assiri alla sapienza di Adapa, questi avrebbe composto un libro di scienze intitolato U.SAR d ANUM d ENLILA (Scritti sul Tempo; dal divino Anu e il divino Enlil). Adapa, dunque, avrebbe scritto il primo libro della storia dell'umanità sull'astronomia e sul calendario.

Quando Enmeduranki salì al cielo per apprendere i vari segreti, dèi suoi patroni erano Utu/Shamash e Adad/Ishkur, rispettivamente nipote e figlio di Enlil: la sua ascesa, dunque, si compì sotto l'egida degli dèi cosiddetti «enliliti», che stavano, cioè, dalla parte Enlil. Di Adapa sappiamo che quando Enki lo mandò in Cielo, alla dimora di Anu, le due divinità che gli fecero da guida furono Dumuzi e Gizzida, due figli di Ea/Enki.

Là, «Adapa gettò lo sguardo dall'orizzonte del cielo allo zenith del cielo; egli vide tutta la sua grandezza», parole che si riflettono nei Libri di Enoch. Alla fine della visita Anu gli negò la vita eterna, decretando invece che egli «glorificasse per il futuro il sacerdozio della città di Ea».

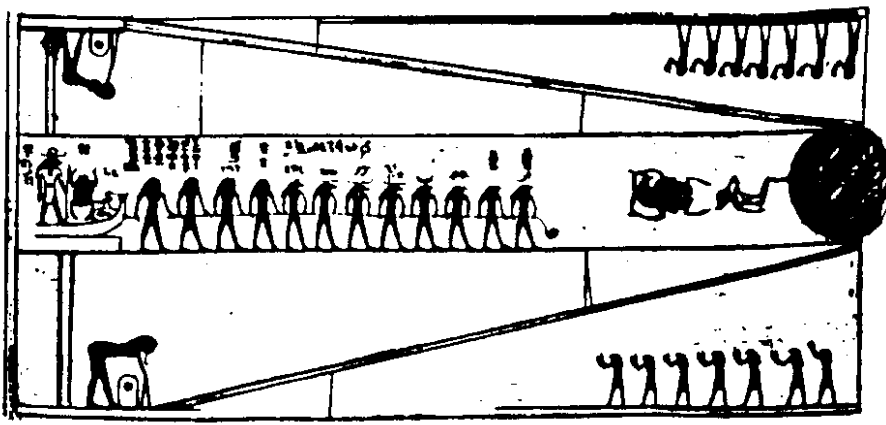
Questi racconti evidenziano che v' erano due linee di sacerdozio: una dalla parte di Enlil, l'altra di Enki; e due accademie scientifiche, una nella Nippur di Enlil e l'altra nell'Eridu di Enki. Alternando competizione e cooperazione, proprio come i due fratellastri stessi, i due nuclei a un certo punto sembrano aver acquisito ciascuno la propria specialità. Tale conclusione, supportata anche da scritti e avvenimenti successivi, è attestata anche dal fatto che Enlil ed Enki avevano ciascuno le proprie competenze e specializzazioni.

Se esaminiamo a fondo queste competenze e specializzazioni, scopriamo che lo stretto legame tra templi, astronomia e calendario si esprimeva anche nel fatto che diverse divinità, a Sumer come in Egitto, mescolavano tali specialità nei loro attributi. E dal momento che ziggurat e templi servivano come osservatori, per determinare il passaggio sia del tempo terrestre sia di quello celeste, le divinità che avevano le conoscenze astronomiche erano anche quelle che avevano il compito di (e la competenza per) orientare e progettare i templi e le loro planimetrie.

«Di' se lo sai: chi ha misurato la Terra, perché fosse conosciuta? Chi ha allungato una corda sopra di essa?» Così si sentì chiedere Giobbe quando venne chiamato ad ammettere che Dio, non l'uomo, era il vero Custode dei Segreti.

Nella scena della presentazione del re-sacerdote a Shamash (vedi fig. 54a pagina 102), il concetto fondamentale è dato dai due reggitori di corda divini.

Le due corde che essi allungano verso un pianeta che emette raggi formano un angolo, che fa pensare non tanto a una misurazione di distanza, ma di orientamento. Anche dall'antico Egitto ci è giunto un reperto iconografico analogo: si tratta della scena dipinta sul Papiro della regina Nejmet, nel quale due reggitori di corda misurano un angolo basato sul pianeta chiamato «Occhio Rosso di Horus» (fig. 70).



[fig. 70]

Stendere le corde per determinare il corretto orientamento astronomico di un tempio era, in Egitto, compito di una dea chiamata Sesheta.

Essa era la dea del calendario; i suoi epiteti erano "la grandiosa, signora delle lettere, patrona della casa dei libri" e il suo simbolo era lo stilo fatto con un ramo di palma, che nel linguaggio dei geroglifici egizi voleva dire «contare gli anni». Veniva raffigurata con in testa una stella a sette raggi compresa nell'arco celeste. Era la dea delle costruzioni, ma soltanto (come puntualizzò Sir Norman Lockyer in *The Dawn of Astronomy*) per quanto riguardava l'orientamento dei templi.

Questo, infatti, non era mai lasciato al caso o a circostanze contingenti: per gli Egizi determinare l'orientamento e l'asse maggiore dei loro templi era una questione da affrontare sotto la guida divina, e questo era precisamente il compito di Sesheta.

Auguste Mariette, nello stendere il resoconto delle sue ricerche a Denderah, dove aveva scoperto iscrizioni e reperti iconografici su Sesheta, affermò che era lei che «accertava che la costruzione dei templi sacri fosse fatta esattamente secondo le direttive contenute nei Libri Divini».

Determinare il corretto orientamento implicava una complessa cerimonia chiamata Put-ser, che significa «allungamento della corda».

La dea conficcava un palo nel terreno con l'aiuto di un randello d'oro; il re, guidato da lei, conficcava un altro palo; tra i due pali veniva quindi tesa una corda, che indicava il giusto orientamento, determinato in base alla posizione di una particolare stella.

Uno studio di Z. Zaba pubblicato dall'Accademia Cecoslovacca delle Scienze («Archiv Orientalni», Supplemento 2, 1953) arrivava alla conclusione che la cerimonia presupponeva la conoscenza del fenomeno della precessione, e perciò della divisione zodiacale della sfera celeste.

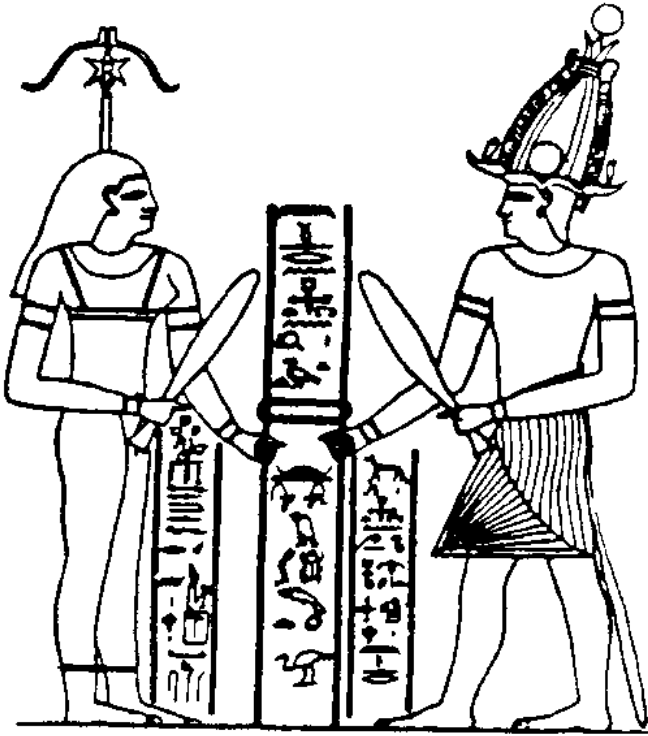
A rendere ancora più evidente l'aspetto astrale della cerimonia vi sono importanti iscrizioni, come quella trovata sulle pareti del tempio di Horus a Edfu, che riportano le parole del faraone:

Io prendo il palo,
 afferro il randello per la maniglia,
 tendo la corda con Sesheta.
 Giro gli occhi per seguire i movimenti delle stelle
 fisso lo sguardo sull'astralità di Msihetu.
 Il dio-stella che annuncia il tempo
 Arriva all'angolo del suo Merkheth;
 io stabilisco i quattro angoli
 del tempio del dio.

Un altro esempio è l'iscrizione di Seti I che riguarda la ricostruzione di un tempio ad Abido; in essa il re dichiara:

Il randello che tenevo in mano per usarlo come martello era d'oro.
 Con esso ho colpito il bastone.
 Tu eri con me con la tua capacità di Harpedonapt.
 La tua mano teneva la vanga mentre si fissavano
 Con grande attenzione i quattro angoli del tempio
 Mediante i quattro sostegni del cielo.

La cerimonia era anche raffigurata sulle pareti del tempio (fig. 71).



[fig. 71]

Secondo la teologia egizia, Sesheta era la compagna e il capo degli assistenti di Thoth, il dio egizio delle scienze, della matematica, e del calendario, il Divino Scriba, che conservava i registri di tutto ciò che gli dei stabilivano, il custode dei segreti geometrici ed astronomici celati nell'architettura delle Piramidi, il dio che avrebbe nascosto tutta la sapienza dell'antico Egitto in una «Camera Segreta», un archivio la cui esistenza è ancora oggi fonte di interminabili speculazioni. In quanto tale, egli era il più importante degli architetti divini.

Capitolo Sesto GLI ARCHITETTI DIVINI

Tra il 2200e il 2100 a.C. - un periodo molto importante per Stonehenge - Ninurta, il più eminente tra i figli di Enlil, mise mano, a un'impresa grandiosa: la costruzione di una nuova «casa» per sé a Lagash.

L'avvenimento getta luce su molte faccende di uomini e divinità grazie al fatto che il re al quale fu affidato l'incarico, Gudea di Lagash registrò tutto con dovizia di dettagli su due grandi sigilli d'argilla. Malgrado il peso immane di quel compito, egli capì che era un grande onore e un'opportunità unica per rendere immortali il suo nome e le sue gesta, poiché davvero non erano molti i re che avevano ricevuto quell'incarico. Anzi, fonti reali rinvenute dagli archeologi citano almeno un caso in cui un famoso re (Naram-Sin), per quanto molto amato dagli dèi, si vide negare più volte il permesso di metter mano alla costruzione di un nuovo tempio (una situazione che si ripeté mille anni dopo a Gerusalemme, con re Davide). Dopo aver espresso apertamente la sua gratitudine al suo dio facendo iscrivere dichiarazioni in suo onore sulle statue di se stesso (fig. 72) che dispose nel tempio, Gudea si lasciò dietro anche una grande quantità di informazioni scritte che spiegano il «come» e il «perché» dei recinti sacri e dei templi degli Anunnaki. Come figlio preminente di Enlil, avuto dalla sua sorellastra Ninharsag, e quindi erede legittimo, Ninurta aveva lo stesso numero di rango di suo padre, il 50 (quello di Anu, il più alto, era 60 e quello dell'altro figlio di Anu, Enki, il 40): fu dunque una scelta quasi obbligata chiamare lo ziggurat di Ninurta, E.NINNU, «Casa del Cinquanta».



[fig. 72]

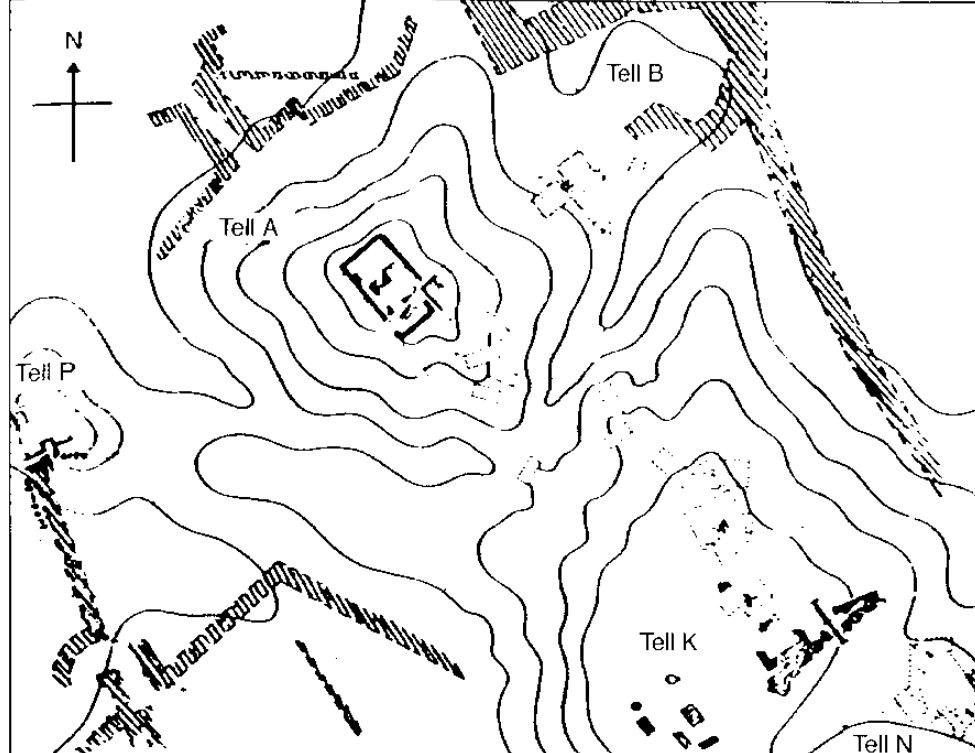
Per millenni Ninurta fu un fedele aiutante di suo padre e portò a termine con grande senso del dovere tutti i compiti che gli vennero assegnati. Conquistò l'appellativo di «Primo guerriero di Enlil» quando un dio ribelle di nome Zu rubò le Tavole dei Destini dal Centro controllo missione di Nippur, interrompendo il legame Cielo-Terra; fu proprio Ninurta a inseguire l'usurpatore fino ai confini della Terra, riuscendo a catturarlo e a rimettere le cruciali tavolette al loro posto.

Quando tra la fazione di Enlil e quella di Enki scoppio una guerra brutale, che nel libro «Guerre atomiche al tempo degli dèi» abbiamo chiamato «seconda guerra delle piramidi», fu di nuovo Ninurta che portò alla vittoria la parte di suo padre. Quel conflitto terminò con una conferenza di pace indetta da Ninharsag, in seguito alla quale la Terra venne divisa tra i due fratelli e i loro figli e al genere umano venne data la civiltà nelle tre regioni di Mesopotamia, Egitto e Valle dell'Indo.

La pace che ne seguì durò a lungo, ma non per sempre. Il figlio primogenito di Enki, Marduk, non era affatto contento di come si erano chiuse le cose, e perciò, ravvivando la rivalità tra suo padre ed Enlil che derivava dalle complicate regole di successione degli Anunnaki, cominciò a contendere il territorio di Sumer e Akkad (quello che chiamiamo Mesopotamia) alla progenie di Enlil e rivendicò i diritti sopra una città mesopotamica chiamata Bab-ili (Babilonia) - letteralmente, «Porta degli dèi». Ne scaturirono nuovi conflitti, in seguito ai quali Marduk venne condannato a essere sepolto vivo all'interno della Grande Piramide di Giza; poi, però, perdonato prima che fosse troppo tardi, fu mandato in esilio; e ancora una volta Ninurta venne chiamato a risolvere i conflitti.

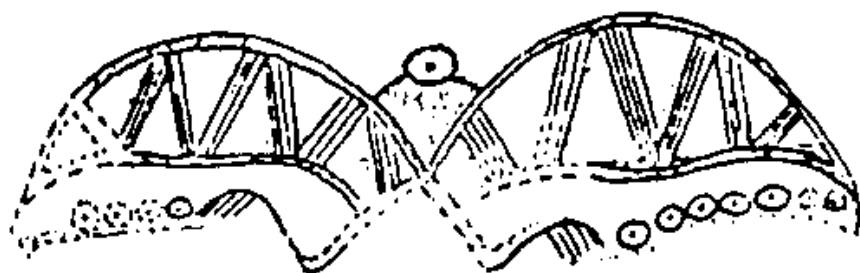
Ma Ninurta non era solo un guerriero. Dopo il Diluvio fu lui a chiudere i passi delle montagne per evitare che la pianura tra il Tigri e l'Eufrate continuasse ad allagarsi e che mise a punto un'estesa opera di drenaggio per renderla di nuovo abitabile. Dopodiché organizzò l'introduzione dell'agricoltura nella regione e per questo i Sumeri lo chiamavano affettuosamente Urash - «quello dell'aratro». Quando gli Anunnaki decisero di concedere la sovranità agli uomini, fu proprio Ninurta ad assegnarla e organizzarla nella prima «città dell'uomo, Kish. E quando, dopo i rivolgimenti provocati da Marduk, la situazione si calmò verso il 2250 a.C., fu ancora Ninurta a ripristinare l'ordine e la sovranità dalla sua «città di culto», Lagash.

Come premio ebbe da Enlil il permesso di costruire un tempio nuovo a Lagash. Non che Ninurta si potesse considerare un «senza casa»: egli aveva già un tempio a Kish e un altro nel recinto sacro di Nippur, vicino allo ziggurat del padre. Aveva poi un tempio a lui dedicato nel Girsu, il recinto sacro del suo «centro di culto», la città di Lagash. Alcune squadre di archeologi francesi che hanno condotto una ventina di campagne di scavo in quella località (oggi chiamata Tello) tra il 1877 e il 1933, hanno portato alla luce resti di uno ziggurat quadrato e di templi rettangolari con gli angoli orientati con grande precisione ai punti cardinali (fig. 73). La data stimata per le fondamenta di questi primi templi risale all'epoca predinastica, prima del 2700 a.C.: i templi vennero eretti sul tumulo che le carte di scavo indicano con la lettera «K». Alcune iscrizioni dei primi sovrani di Lagash parlano già di ricostruzioni e miglioramenti nel Girsu, oltre che della presentazione di manufatti votivi, come il vaso d'argento di Entemena (vedi fig. 48a pagina 96), risalenti a sei o sette secoli prima dell'epoca di Gudea. Alcune iscrizioni potrebbero indicare che le fondamenta del primissimo Eninnu furono opera di Mesilim, un re di Kish che regnò verso il 2850 a.C.



[fig. 73]

Kish, come si ricorderà, era il luogo in cui Ninurta aveva fondato per i Sumeri l'istituzione della sovranità. Per lungo tempo i sovrani di Lagash furono considerati come una sorta di «vicerè», che dovevano guadagnarsi il titolo di «re di Kish» per poter essere considerati sovrani a pieno titolo. Fu forse proprio questa fama di «seconda classe» che portò Ninurta a cercare per la sua città un tempio davvero autentico, e che in più fosse in grado di custodire le grandi armi che gli avevano dato Anu ed Enlil, compreso un velivolo spaziale soprannominato «divino uccello della tempesta» (fig. 74), che aveva un'apertura alare di circa 23 metri e perciò richiedeva uno spazio concepito apposta per contenerlo.



[fig. 74]

Quando Ninurta sconfisse le squadre di Enki, entrò nella Grande Piramide e per la prima volta notò la sua strana e intricata architettura interna, oltre alla sua grandiosità esterna. Le informazioni che ci vengono dalle iscrizioni di Gudea fanno pensare che Ninurta desiderasse avere uno ziggurat di analoga grandezza e complessità fin da quando i suoi doveri lo avevano portato in Egitto. Ora che aveva pacificato Sumer ancora una volta e ottenuto per Lagash lo stato di nuova capitale reale, chiese di nuovo a Enlil il permesso di costruire un nuovo E.NINNU, una nuova «Casa di Cinquanta», nel sacro Girsu di Lagash. E questa volta venne accontentato. Non era infatti così scontato che i desideri fossero esauditi. Leggiamo, per esempio, nei «miti» cananei riguardanti il dio Ba'al («Signore») che egli, come premio per aver sconfitto i nemici di El («il Sommo», la divinità suprema) chiese il permesso a El di costruire una Casa sulla cima del Monte Zaphon in Libano. Già altre volte Ba'al aveva chiesto questa autorizzazione, che gli era sempre stata negata; più volte si era lamentato con «Bull El, suo padre»:

Ba'al non ha una casa come gli altri dèi,
non ha uno spazio sacro come i figli di Asherah;
la dimora di El è il rifugio per suo figlio.

Questa volta egli chiese ad Asherah, la sposa di El, di intercedere per lui; e Asherah riuscì infine a convincere El a dargli il permesso. Alle argomentazioni precedenti se ne era aggiunta un'altra: Ba'al, ella disse, poteva «osservare le stagioni» nella sua nuova Casa - ovvero poteva compiere osservazioni celesti utili il calendario.

E tuttavia, sebbene fosse un dio, Ba'al non poteva mettersi a costruire da solo la sua casa-tempio: doveva essere Kothar-Hasis, l'abile e sapiente artigiano degli dèi a tracciare gli schemi e supervisionare la costruzione. Non solo gli studiosi moderni, ma già Filone di Biblo nel I secolo d.C. (citando storici fenici precedenti) paragonava Kothar-Hasis all'artigiano del pantheon greco Efesto (che costruì la casa-dimora di Zeus) o a Thoth, il dio egizio della conoscenza delle capacità manuali, della magia. I testi cananei affermano in effetti che Ba'al inviò emissari in Egitto a prendere Kothar-Hasis, e che questi lo trovarono infine a Creta.

Appena arrivato, Kothar-Hasis ebbe subito una violenta discussione con Ba'al sull'architettura del futuro tempio: a quanto pare, infatti, Ba'al voleva una Casa composta da due sole parti, non dalle solite tre - un Heckal e un Bamtim (un piano elevato). La lite più accesa si ebbe però per una specie di finestra o di lucernario a forma di imbuto che secondo Kothar-Hasis doveva stare all'interno della Casa, mentre Ba'al non voleva saperne e pretendeva di sistemarla da qualche altra parte. Il testo dedica parecchi versi a questo argomento, che doveva essere davvero importante, al punto che i due litiganti arrivarono a gridare e a pronunciare parole di fuoco...

La ragione di questa lite sul lucernario e sulla sua localizzazione resta oscura; secondo il nostro parere potrebbe avere a che fare con l'orientamento del tempio. L'affermazione di Asherah - che dal tempio sarebbe stato possibile osservare le stagioni - fa pensare a un orientamento determinato secondo precise coordinate astronomiche.

Ba'al, d'altra parte, come rivelano i successivi testi cananei, progettava di installare nel tempio uno strumento segreto di comunicazione che gli avrebbe consentito di assumere il potere sopra gli altri dèi. A questo scopo Ba'al «allungò una corda, forte ed elastica», dalla vetta di Zaphon («Nord») fino a Kadesh («il Luogo Sacro») a sud, nel deserto del Sinai. Alla fine l'orientamento fu quello che voleva l'architetto divino, Kothar-Hasis. «Osserverai le mie parole», disse enfaticamente a Ba'al, «poiché per Ba'al questa casa fu costruita».

Se, come dobbiamo presumere, i templi successivi sopra la piattaforma di Baalbek vennero eretti ricalcando il progetto originario, allora ne deduciamo che l'orientamento per il quale aveva tanto insistito Kothar-Hasis consisteva in un asse est-ovest per il tempio (vedi fig. 25a pagina 70).

Come ci svela il racconto sumerico sul nuovo tempio Eninnu, vedremo che anche questo implicava notevoli capacità di osservazione celeste per poterne determinare l'orientamento, e richiese senz'altro l'intervento di architetti divini.

Proprio come avrebbe fatto re Salomone 1.300 anni dopo, Gudea nelle sue iscrizioni espose molto dettagliatamente il numero di operai che lavorarono al progetto (216.000), i legni di cedro che aveva trasportato dal Libano, le «grandi pietre dalle montagne, suddivise in blocchi» - bitume dalle fonti e dal «lago di bitume», rame dai «monti del rame», argento «dalla sua montagna» e «oro dalle sue montagne», e tutti i manufatti in bronzo, le decorazioni, gli ornamenti, le stele e le statue. Tutto venne descritto nei minimi dettagli, ed era tutto così splendido che, una volta finito, «gli Anunnaki furono tutti presi da ammirazione».

Le parti di maggior interesse delle iscrizioni di Gudea sono quelle che trattano gli avvenimenti precedenti alla costruzione del tempio, la determinazione del suo orientamento, i suoi arredi e il simbolismo; seguiamo anzitutto le informazioni contenute nell'iscrizione nota come Cilindro A. La catena di eventi, secondo la cronologia di Gudea, cominciò un certo giorno, un giorno particolarmente significativo. L'iscrizione, che parla di Ninurta chiamandolo con il suo titolo formale NIN.GIRSU - «Signore del Girsu» - comincia così:

Nel giorno i cui fu decretato il destino del Cielo e della Terra
quando Lagash alzò la testa verso il Cielo
in accordo con i grandi ME,
Enlil gettò un occhio favorevole sopra il signore Ningirsu.

Si passa quindi a raccontare di come Ninurta fosse dispiaciuto del ritardo nella costruzione del nuovo tempio «che è vitale per la città in accordo con i ME» e di come infine, quel giorno propizio, Enlil diede il permesso, decidendo anche il nome del futuro tempio: «Il suo re chiamerà il tempio E.NINNU». L'editto, scrisse Gudea, «fece splendere il Cielo e la Terra».

Ricevuto dunque il permesso di Enlil e ottenuto il nome del nuovo ziggurat, Ninurta era ora libero di procedere alla costruzione. Senza perdere tempo, Gudea corse a supplicare il suo dio di essere proprio lui il prescelto per quel compito. Offrendo sacrifici di agnelli e capretti «indagò il volere divino... di giorno e nel mezzo della notte Gudea alzava gli occhi al suo signore Ningirsu, aspettando l'ordine di costruire il tempio». Senza tregua, continuava a pregare: «Egli disse e sospirò: «Così, così parlerò; così parlerò; questa parola dirò: io sono il pastore, il prescelto per la sovranità»».

E finalmente il miracolo avvenne. «A mezzanotte», scrisse, «qualcosa mi toccò; io non capii che cosa fosse». Prese allora la sua barca e, attraversando un canale, andò in una città vicina a chiedere spiegazioni alla dea-oracolo Nanshe nella sua «Casa che scioglie il fato». Offrendo preghiere e sacrifici perché ella sciogliesse il mistero della sua visione, le raccontò dell'apparizione del dio che gli aveva ordinato di seguire il suo comando:

Nel sogno [ho visto]
Un uomo che era luminoso, splendente come il Cielo,
grande nel Cielo, grande sulla Terra,
con un copricapo che ne faceva un dio.
Al suo fianco stava il Divino Uccello della Tempesta;
come una violenta tempesta sotto i suoi piedi
due leoni stavano accovacciati, uno a destra, l'altro a sinistra.
Egli mi ordinò di costruire il suo tempio.

Avvenne allora un prodigio celeste, di cui, disse Gudea, egli non capì il significato: d'un tratto si vide all'orizzonte il Sole sopra Kishar, Giove. Apparve quindi una donna, che diede a Gudea altre indicazioni celesti:

Una donna.
Chi era? Chi non era?
In testa aveva l'immagine della struttura di un tempio, uno ziggurat.
In mano teneva uno stilo sacro,
la tavola della sua stella del cielo
portava,
tenendo consiglio con esso.

Apparve quindi un terzo essere divino che aveva l'aspetto di un «eroe»:

Teneva in mano una tavola di lapislazzuli;
lo schema di un tempio vi disegnava sopra.

E poi, proprio davanti ai suoi occhi, si materializzarono i segni della costruzione: «una sacra cesta da trasporto» e un «sacro stampo per mattoni» che conteneva «il mattone del destino». Sentiti tutti i dettagli della visione, la dea-oracolo rivelò a Gudea il suo significato. La prima divinità ad apparire era Ningirsu (Ninurta), «che ti comandò di costruire il suo tempio, Eninnu».

Il sorgere dell'astro, spiegò poi, segnalava il dio Ningishzidda, che gli indicava il punto dell'orizzonte in cui sorge il Sole. La dea era Nisaba, «che ti diede istruzioni su come costruire la Casa in accordo con il Pianeta Sacro».

E il terzo dio, spiegò Nanshe, «si chiama Nindub, e ti ha dato il progetto della Casa». Nanshe aggiunse poi altre istruzioni, ricordando a Gudea che il nuovo Eninnu doveva prevedere luoghi adatti a contenere le armi di Ninurta, il suo grande velivolo, e persino la sua amata lira.

Ottenute tutte queste spiegazioni e istruzioni, Gudea ritornò a Lagash e si chiuse nel vecchio tempio, cercando di interpretare il significato di tutto ciò che aveva udito. «Per due giorni si chiuse nel santuario del tempio, anche di notte rimase chiuso; e osservava attentamente il progetto della Casa, ripeteva a se stesso la visione».

La cosa che meno lo convinceva, tanto per cominciare, era la questione dell'orientamento del tempio. Salito su una parte del vecchio tempio chiamata Shugalam, «il luogo dell'apertura, della determinazione, da dove Ninurta riusciva a vedere tutte le sue terre», Gudea tolse ciò che ostruiva la visuale (malta? fango?), cercando di carpire i segreti della costruzione del tempio; ma continuò a non raccapezzarsi affatto. «Oh figlio di Enlil: il mio cuore rimane all'oscuro; il significato di ciò che ho visto e udito resta lontano da me come le profondità dell'oceano e le altezze del Cielo... Oh, figlio di Enlil, signore Ningirsu - davvero io non so».

Chiese dunque un secondo presagio; e mentre dormiva gli apparve Ningirsu/Ninurta: «Mentre dormivo, stava là, vicino al mio volto», scrisse Gudea. Il dio chiari tutte le istruzioni a Gudea, assicurandogli un costante aiuto divino:

I miei comandi ti mostreranno il segno
Presso il divino pianeta celeste;
Secondo i sacri riti
La mia Casa, l'Eninnu,
collegherà la Terra al Cielo.

Quindi il dio passa a elencare a Gudea tutti gli equipaggiamenti interni necessari al nuovo tempio, dilungandosi al tempo stesso sui suoi grandiosi poteri, la maestosità delle sue armi, le sue gesta memorabili (come il fatto di aver fermato le acque) e lo status concessogli da Anu, «i cinquanta nomi della signoria».

La costruzione, dice a Gudea, dovrebbe cominciare «il giorno della Luna nuova», quando il dio compirà il prodigio che varrà come segnale: la sera del Nuovo Anno apparirà la mano del dio che reggerà una fiamma, dalla quale proverrà una luce talmente forte «che la notte sarà uguale al giorno».

Ninurta/Ningirsu assicura anche a Gudea che egli riceverà l'aiuto divino fin dalle prime fasi di progettazione del nuovo Eninnu: il dio chiamato «il Serpente Luminoso» verrà per aiutare costruire l'Eninnu e il suo nuovo recinto - «costruirlo in modo che sia simile alla Casa del Serpente, come un luogo forte sarà costruito».

Quindi Ninurta promette a Gudea che la costruzione del tempio porterà ricchezza e abbondanza alla regione: «Quando sarà ultimata la mia terrazza-tempio», arriveranno le piogge al momento giusto, i canali di irrigazione saranno pieni d'acqua, persino nel deserto, «dove l'acqua non è scorsa», spunteranno fiori; vi sarà abbondanza di messi, olio per cucinare, e «lana in abbondanza verrà pesata».

Ora «Gudea capì finalmente il meraviglioso progetto, un progetto che era il chiaro messaggio del suo sogno-visione; avendo udito le parole del signore Ningirsu, piegò la testa... Adesso era davvero saggio e comprendeva ogni cosa».

Senza perdere tempo Gudea passò subito a «purificare la città» e organizzare il popolo di Lagash, giovani e vecchi, per formare le squadre di lavoro preposte al compito solenne. I versi, a questo punto, gettano luce su diversi aspetti «umani» di questa storia, sulla vita, le usanze e i problemi sociali che interessavano la collettività più di quattro millenni fa: leggiamo infatti che, perché tutti potessero dedicarsi unicamente a questa causa «la frusta del sorvegliante venne proibita, la madre non sgridava più i propri bambini... un'ancella che aveva fatto un grave sbaglio non venne per questo colpita in volto dalla sua padrona». Tuttavia alla gente non venne chiesto solo di diventare angelica, ma anche di contribuire al finanziamento del progetto; Gudea «riscuoteva tasse nella regione; come atto di sottomissione al signore Ningirsu furono aumentate le tasse»...

Ora fermiamoci un attimo a dare un'occhiata a un'altra costruzione della residenza di un Dio, quella eretta nel deserto del Sinai per Yahweh.

L'argomento è trattato in dettaglio nel Libro dell'Esodo, a cominciare dal capitolo 25. «Parla ai Figli di Israele», disse Mosè a Yahweh, «affinché ciascuno dia a me un contributo: chiunque potrà mi darà quanto riuscirà... ed essi costruiranno per me un santuario sacro e io abiterò in mezzo a loro. In accordo con tutto ciò che ti sto mostrando, tu metterai a punto il progetto della Residenza e di tutto ciò che vi starà dentro». Seguono precise e dettagliate istruzioni architettoniche, che hanno reso possibile agli studiosi moderni la ricostruzione della Residenza e delle sue componenti.

Per aiutare Mosè a portare a termine tali dettagliati progetti, Yahweh decise di fornirgli due assistenti che Yahweh stesso avrebbe riempito di «spirito divino» - «saggezza, comprensione e conoscenza di ogni tipo di attività umana». Yahweh scelse dunque due uomini da istruire, Bezael e Aholiab, «perché eseguissero tutta l'opera sacra, in tutte le maniere che Yahweh aveva ordinato».

Le istruzioni cominciavano dallo schema della Residenza, che si presentava come un rettangolo con i lati lunghi (cento cubiti) rivolti esattamente a sud e a nord, e i lati corti (cinquanta cubiti di lunghezza) rivolti a est e a ovest, secondo un asse di orientamento est-ovest (vedi fig. 44a a pagina 92).

Torniamo ora a Sumer, circa sette secoli prima dell'Esodo. Gudea reso ormai «molto saggio» e «in grado di comprendere grandi cose», si diede con entusiasmo all'esecuzione delle istruzioni divine.

Attraverso fiumi e canali mandò «imbarcazioni sacre che recavano gli emblemi di Nanshe» per chiamare a raccolta i suoi seguaci; mandò alle terre di Inanna carovane di bestiame precedute dal suo stemma del «disco-stella»; arruolò anche gli uomini di Utu, «il dio che egli ama».

Ed ecco che tutti risposero all'appello: «uomini arrivarono da Elam e da Susa; Magan (Egitto) e Melukhah (Nubia) mandarono dalle loro montagne grandi tributi». Dal Libano arrivò legno di cedro, da altre regioni bronzo e navi cariche di pietra; inoltre rame, oro, argento e marmo.

Quando fu tutto pronto, giunse il momento di fare i mattoni d'argilla. Non si trattava di un'impresa da poco, e non solo perché ne occorrevano alcune decine di migliaia. I mattoni – una delle «invenzioni» sumeriche che, in una terra molto avara di pietre, permise loro di costruire edifici anche molto alti - non avevano la forma e le dimensioni di quelli che utilizziamo noi oggi, ma erano spesso quadrati, con il lato di una trentina di centimetri o più e uno spessore di 5-10 centimetri.

Non erano uguali dappertutto e in tutte le epoche; talvolta erano semplicemente asciugati al sole, altre volte venivano cotti nei forni perché fossero più resistenti e durevoli. Inoltre non sempre erano piatti: qualche volta erano concavi o convessi, a seconda dell'uso al quale erano destinati, per poter sopportare la pressione strutturale.

Come si deduce dalle iscrizioni di Gudea e di altri re, quando si trattava di templi, e ancor più di ziggurat, era il dio stesso che determinava la forma e le dimensioni dei mattoni; ed era un momento talmente importante nel corso della costruzione, e un tale onore per il re dare forma al primo mattone, che nei mattoni ancora bagnati i sovrani facevano apporre un'iscrizione votiva (fig. 75).



[fig. 75]

Questa usanza ha fortunatamente consentito agli archeologi di identificare molti dei re coinvolti nelle opere di costruzione, ricostruzione o restauro dei templi.

Molte righe dell'iscrizione di Gudea sono dedicate appunto al problema dei mattoni. Alla cerimonia, che si svolse sul terreno del vecchio tempio, presero parte diverse divinità. Gudea si preparò trascorrendo la notte nel santuario, quindi facendo un bagno purificatore e indossando, al mattino, abiti speciali. In tutta la regione fu un solenne giorno di riposo.

Gudea offrì sacrifici, poi entrò nel vecchio Tabernacolo, dove si trovava lo stampo per mattoni che il dio gli aveva mostrato nel sogno-visione e un «sacro cestino porta-oggetti». Il re si mise in testa il cestino. Guidava la processione un dio di nome Galalim. Il dio Ningishzidda teneva in mano lo stampo per mattoni, mentre Gudea vi versava dentro dell'acqua attinta dalla coppa di rame del tempio, come atto di buon auspicio.

A un segnale di Ninurta, Gudea versò argilla nello stampo, continuando a pronunciare formule rituali. Con grande reverenza, dice l'iscrizione, egli portò a termine i riti sacri. Tutta la città di Lagash era in attesa del verdetto: il mattone sarebbe uscito perfetto o difettoso?

Dopo che il sole ebbe brillato sopra lo stampo
Gudea ruppe lo stampo
E separò il mattone.
Guardò il rovescio dell'argilla stampata;
con occhio fedele la esaminò.

Il mattone era perfetto!

Portò il mattone al tempio,
il mattone estratto dallo stampo.
Come un luminoso diadema lo sollevò verso il cielo;
lo portò davanti al popolo e lo innalzò.
Quindi ripose il mattone nel tempio;
era solido e duro.
E il cuore del re
Si fece luminoso come il giorno.

Sono venuti alla luce reperti iconografici sumerici molto antichi, addirittura arcaici, che illustrano questa «cerimonia del mattone»; in uno di essi (fig. 76) si vede una divinità seduta che tiene in mano lo stampo sacro, dal quale vengono presi dei mattoni per costruire uno ziggurat. Era dunque giunta l'ora di cominciare a costruire il tempio; e il primo passo era determinarne l'orientamento e sistemare le pietre di fondamenta. Gudea scrisse che per il nuovo Eninnu venne scelta una nuova localizzazione, e gli archeologi (vedi cartina, fig. 73 a pagina 137) ne hanno effettivamente individuato i resti su una collina a circa 500 metri dal precedente, su un tumulo contrassegnato con la lettera «A» sulle mappe di scavo.



[fig. 76]

Sappiamo da questi resti che lo ziggurat era costruito in modo che gli angoli fossero orientati verso i punti cardinali; l'orientamento preciso si ottenne determinando dapprima con precisione l'est e poi tagliando le altre mura ad angolo retto l'una rispetto all'altra. Anche questa cerimonia doveva aver luogo in un giorno preciso, un giorno di buon auspicio che veniva annunciato dalla dea Nanshe: «Nanshe, una figlia di Eridu» (la città di Enki) «ordinava il compimento del presagio oracolare». Noi siamo convinti che il giorno in questione fosse quello dell'equinozio.

A mezzogiorno, «quando il Sole era nel pieno del suo cammino», il «Signore degli osservatori, un esperto costruttore, stava presso il tempio, per indicare con precisione la direzione». Mentre gli Anunnaki osservavano «con grande ammirazione» il modo in cui veniva determinato l'orientamento della costruzione, questi «gettava la pietra di fondamenta e segnava sulla terra la direzione del muro». Più avanti nell'iscrizione leggiamo che questo Signore degli osservatori, l'esperto costruttore, era Ningishzidda; e da diverse raffigurazioni (fig. 77) sappiamo che questa divinità (riconoscibile per il suo copricapo munito di corna) in occasioni di questo genere piantava nel terreno la pietra d'angolo di forma conica.



[fig. 77]

A parte le raffigurazioni della cerimonia, che mostrano un dio con il copricapo munito di corna che pianta nel terreno la «pietra» conica, altre incisioni in bronzo fanno pensare che la «pietra» fosse in realtà di bronzo; l'uso del termine «pietra» in questo senso non è insolito, dal momento che tutti i metalli derivanti da un'operazione estrattiva avevano nel loro nome il prefisso NA, che significava «pietra» o «ciò che è estratto dalla terra». Da questo punto di vista è degno di nota il fatto che nella Bibbia gettare la pietra angolare o Prima Pietra era considerato un atto divino o di ispirazione divina, segno che il Signore benediceva la nuova casa. Nella profezia di Zaccaria sulla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, egli riferisce che Yahweh gli mostrò in una visione «un uomo che teneva in mano una corda per misurare» e gli disse che questo emissario divino era venuto per misurare i quattro lati di una Gerusalemme ricostruita e più grande, con la sua nuova Casa del Signore, le cui pietre risorgeranno sette volte dopo che il Signore avrà posto la Prima Pietra. «E quando essi vedranno la pietra di bronzo nelle mani di Zerubbabel» (il prescelto da Yahweh per ricostruire il tempio) tutte le nazioni sapranno che questa era la volontà del Signore. Anche in questa occasione gli uomini scelti per portare a termine la ricostruzione del tempio erano nominati da Yahweh.

A Lagash, una volta che il dio Ningishzidda ebbe conficcato la testata d'angolo, Gudea poté gettare le fondamenta del tempio, poiché ormai «come Nisaba conosceva il significato dei numeri».

Lo ziggurat che Gudea costruì, hanno concluso gli studiosi, era uno di quelli a sette piani. Di conseguenza, sette furono le formule di benedizione pronunciate una volta finito di gettare le fondamenta e fissato l'orientamento del tempio, quando cioè Gudea cominciò a sistemare i mattoni lungo i segni fatti sul terreno:

Possano i mattoni rimanere in pace!
 Possa la Casa elevarsi in alto secondo il suo progetto!
 Possa il divino Uccello Nero della Tempesta
 Assomigliare a una giovane aquila!
 Possa egli assomigliare a un giovane maestoso leone!
 Che la Casa possa avere la brillantezza del Cielo!
 Che i sacrifici prescritti siano compiuti con gioia!
 Possa Eninnu essere una luce sul mondo!

Gudea cominciò quindi a costruire la «Casa, una dimora che egli stabilì per il suo signore Ningirsu... un tempio che era davvero una montagna tra Cielo e Terra, con la vetta che arrivava fino al Cielo... Con grande gioia Gudea eresse l'Eninnu con i solidi mattoni di Sumer; il grande tempio dunque egli costruì».

In Mesopotamia, la «Terra tra i due fiumi», non vi erano pietre da poter estrarre, poiché, dopo il Diluvio, tutto era ricoperto da uno strato di fango, e gli unici materiali da costruzione erano il fango e i mattoni d'argilla, e perciò tutti i templi e gli ziggurat erano fatti così.

Il fatto dunque che, come dice Gudea, l'Eninnu fu costruito: «con i solidi mattoni di Sumer» è senz'altro un dato di fatto corrispondente alla realtà. Quello che sorprende, invece, è la lista dettagliata che Gudea offre degli altri materiali utilizzati per la costruzione: non tanto i vari tipi di legno, che venivano usati comunemente nella costruzione dei templi, quanto tutti gli altri metalli e pietre utilizzati nel progetto - tutti materiali che dovevano essere importati da altrove. Il re, leggiamo nelle iscrizioni, «il Giusto Pastore», «costruì il tempio con lucenti metalli», portando rame, oro e argento da terre lontane. «Costruì l'Eninnu con la pietra, la coprì di gioielli, di rame misto a stagno».

Si tratta senza dubbio di un riferimento al bronzo che, oltre a essere utilizzato per diversi oggetti elencati, sembra servisse anche per tenere insieme blocchi di pietra e metalli.

Per ottenere il bronzo era necessario un complicato processo che passava attraverso la mescolanza, a calore molto elevato, di rame e stagno in proporzioni predeterminate: si trattava di una vera e propria arte, e l'iscrizione di Gudea chiarisce infatti che a questo scopo veniva fatto arrivare dalla «Terra della fusione» un Sangu Simug, un «sacerdote fabbro», che lavorava per il dio Nintud.

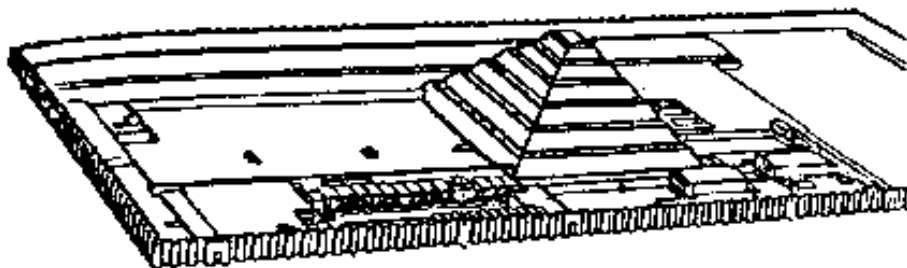
Questo sacerdote fabbro, prosegue l'iscrizione, «lavorava sulla facciata del tempio; con due spanne di pietra lucente ricoprì i mattoni; con diorite e una spanna di pietra lucente...» (in questo punto l'iscrizione è troppo danneggiata per essere leggibile).

Ciò che deve farci riflettere, a questo punto, non è solo l'enorme quantità di pietre utilizzate per l'Eninnu, ma anche il fatto che i mattoni fossero accostati a pietre lucenti di un certo spessore, un particolare sul quale finora gli studiosi non si sono soffermati a sufficienza.

Non conosciamo altri casi, a Sumer, di templi costruiti unendo mattoni e pietre. Le iscrizioni, di solito, parlano solo di opere in mattoni, citandone costruzione, crollo, sostituzione, ma mai di uno strato di pietra posto sopra i mattoni.

Sembra incredibile - anche se, come vedremo, una spiegazione c'è - ma il fatto che nel nuovo Eninnu (caso unico a Sumer) compaiano pietre lucenti ricalca il metodo egizio di rivestire le piramidi a terrazze con pietre lucenti per levigarne i lati!

La prima delle piramidi egizie costruite dai faraoni è quella che venne eretta dal re Zoser a Sakkara (a sud di Menfi) verso il 2650 a.C. (fig. 78). Posta all'interno di un recinto rettangolare, essa aveva sei terrazzamenti e originariamente era rivestita con pietre calcaree lucide, delle quali non rimangono oggi che rare tracce: le pietre, infatti, come quelle delle piramidi successive, furono prese dai sovrani di epoca posteriore per essere utilizzate nei loro monumenti.



[fig. 78]

Ma nel loro complesso le piramidi egizie, come abbiamo dimostrato nel nostro libro «Le astronavi del Sinai», cominciarono con quelle costruite dagli Anunnaki stessi: la Grande Piramide e le sue due compagne di Giza.

Furono proprio i primi costruttori a ideare il sistema di rivestire con pietre lucenti ciò che stava all'interno delle loro piramidi a terrazze, dotandole così di fianchi lisci e levigati.

Che il nuovo Eninnu di Lagash, commissionato da Ninurta più o meno nello stesso periodo di Stonehenge, fosse divenuto anch'esso una sorta di megalite in pietra, proprio come le piramidi egizie rivestite di pietra, è un indizio ulteriore che ci porta un passo più avanti sulla lunga strada della risoluzione del mistero di Stonehenge.

Tale inaspettato legame con l'antico Egitto, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, non era che uno tra i molti agganci di questo genere. Gudea stesso alluse a questi legami quando affermò che la forma dell'Eninnu e il suo essere rivestito da pietre lucenti derivavano da informazioni fornite da Nisaba «che aveva appreso da Enki il progetto del tempio» nella «Casa dell'Apprendimento». Quest'ultima doveva essere una sorta di «accademia» che certamente doveva trovarsi in uno dei centri di Enki; e l'Egitto, si ricorderà, era il territorio toccato in sorte a Enki e ai suoi discendenti all'atto della divisione della Terra.

Il progetto dell'Eninnu richiese la partecipazione di un buon numero di divinità; tra esse Nisaba, che era apparsa a Gudea nella prima visione con la mappa stellare, non era l'unica di sesso femminile. Diamo un'occhiata all'elenco completo, poi metteremo in particolare rilievo i ruoli femminili.

Anzitutto vi era Enlil, che diede avvio a tutto il processo concedendo a Ninurta il permesso di costruire il nuovo tempio. Poi Ninurta apparve a Gudea, informandolo della decisione divina e del fatto che Gudea stesso era il prescelto per portare a termine la costruzione. Nella visione Ningishzidda gli indicò il punto del cielo in cui sorse il Sole, Nisaba con uno stilo gli indicò la stella di buon auspicio e Nindub tracciò lo schema del tempio su una tavoletta. Per cercare di comprendere tutto, Gudea consultò Nanshe, la dea dispensatrice di oracoli. Inanna/Ishtar e Utu/Shamash chiamarono a raccolta i loro seguaci affinché si procurassero i rari materiali di costruzione. Ningishzidda, insieme a un dio di nome Galalim, si occupò di dare forma ai mattoni. Nanshe scelse il giorno di buon auspicio in cui dare inizio alla costruzione. Quindi Ningishzidda determinò l'orientamento del nuovo tempio e gettò la testata d'angolo. Infine, prima che l'Eninnu fosse dichiarato adatto allo scopo per il quale era stato costruito, Utu/Shamash ne esaminò l'allineamento con il Sole. I piccoli tempietti costruiti attorno allo ziggurat furono dedicati ad Anu, Enlil ed Enki. E ai riti finali di purificazione e consacrazione, prima che Ninurta/Ningirsu e la sua sposa Bau vi si trasferissero, presero parte le divinità Ninmada, Enki, Nindub e Nanshe.

È chiaro che l'astronomia svolse un ruolo di primo piano nel progetto dell'Eninnu; e due delle divinità coinvolte, Nanshe e Nisaba, erano dee-astronome. Esse mettevano le loro conoscenze di astronomia, matematica e metrologia al servizio non soltanto della costruzione dei templi (come nel caso di Gudea), ma anche, più in generale, di scopi più produttivi o rituali. E tuttavia, una di esse era stata istruita all'accademia di Eridu; l'altra in quella di Nippur.

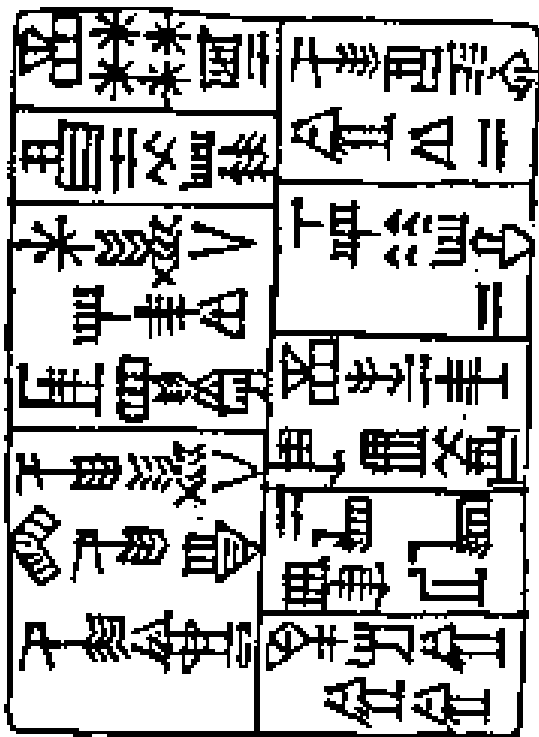
Nanshe, che identificò per Gudea il ruolo celeste di ognuna delle divinità che gli erano apparse nella visione e determinò il giorno preciso (quello dell'equinozio) in cui fissare l'orientamento del tempio, viene chiamata nelle iscrizioni di Gudea «una figlia di Eridu» (la città di Enki a Sumer).

Anzi, nei più importanti elenchi di divinità mesopotamiche, essa era chiamata NIN.A, («Signora dell'Acqua») e definita figlia di Ea/Enki. Appannaggio esclusivo di Nanshe erano la progettazione della rete idrica e la localizzazione delle principali sorgenti; la sua controparte celeste era la costellazione dello Scorpione - mul GIR.TAB in sumerico. L'insieme di conoscenze con cui essa contribuì alla costruzione dell'Eninnu di Lagash era perciò quella delle accademie di Enki.

In un inno in onore di Nashe la divinità, nel suo ruolo di determinatrice del primo giorno del Nuovo Anno, partecipa, proprio quel giorno, a una sorta di giudizio sul genere umano, accompagnata da Nisaba che ha il ruolo di contabile divina, che pesa e misura i peccati di chi «ha sostituito un peso grande con uno piccolo, una misura grande con una piccola». Sebbene, però, le due dee fossero citate spesso insieme, Nisaba (alcuni studiosi leggono il suo nome Nidaba) faceva chiaramente parte della «squadra» di Enlil, non di Enki, ed era talvolta identificata come la sorellastra di Ninurta/Ningirsu.

Anche se in epoca posteriore era ritenuta una dea beneaugurante per i raccolti - forse a causa della sua associazione con il calendario e il tempo atmosferico - la letteratura sumerica ne parla come di una divinità che «apre le orecchie degli uomini», ovvero insegna loro la sapienza. In uno dei famosi studi compilati da Samuel N. Kramer (The Sumerians) a partire da frammenti dispersi, l'«Ummia», («Colui che conosce la parola») definisce Nisaba la dea patrona del l'E.DUB.BA («Casa delle Tavole incise»), la principale accademia sumerica delle arti della scrittura. Kramer la chiama «la dea sumerica della sapienza». Secondo D.O. Edzard (Götter und Mythen im Vorderen Orient) Nisaba era la dea sumerica «dell'arte della scrittura, matematica, scienze, architettura e astronomia». Gudea parla di lei specificamente come di una «dea che conosce i numeri» - una sorta di Einstein in gonnella dell'antichità...

L'emblema di Nisaba era lo stilo sacro. Un breve inno in onore di Nisaba scoperto su una tavoletta tra le rovine del recinto sacro di Lagash (fig. 79) ne parla come di «colei che ottenne cinquanta grande ME» e che possedeva «lo stilo di settanta numeri». Entrambi i numeri erano associati con Enlil e Ninurta: ambedue, infatti, avevano cinquanta come numero di rango, e inoltre uno degli epiteti di Enlil (come capo della Terra, il settimo pianeta) era «Signore del Sette».



[fig. 79]

Con il suo stilo sacro Nisaba indicò a Gudea la «stella preferita» sulla «tavola di stelle» che essa teneva sulle ginocchia: da queste parole si deduce che dovevano esservi incise parecchie stelle su quella tavola, se era necessario, per determinare l'orientamento corretto, indicarne una specifica con lo stilo.

A rafforzare ulteriormente tale conclusione vi è l'affermazione contenuta in «La benedizione di Nisaba da parte di Enki», secondo la quale, per completare la sua istruzione, Enki aveva dato a Nisaba «la tavola sacra delle stelle celesti»: ecco dunque di nuovo «stelle» al plurale! Il termine MUL in sumerico (Kakkah in lingua accadica), che significa «corpo celeste», si riferiva sia ai pianeti che alle stelle, ed è quindi lecito domandarsi quali corpi celesti fossero rappresentati sulla carta stellare che Nisaba possedeva, se stelle o pianeti, o (come è probabile) entrambi.

La prima riga del testo che appare nella fig. 79, nel rendere omaggio a Nisaba come a una grande astronoma, la chiama NIN.MUL.LA, «Signora di molte stelle». L'aspetto interessante di questa formula, tuttavia, è che l'espressione «molte stelle» è scritta non con il segno di una stella unito a quello dell'aggettivo «molti», ma con quattro segni che rappresentano stelle. L'unica spiegazione plausibile di questa insolita formula è che Nisaba poteva indicare sulla sua cartina celeste quattro stelle, quelle stesse quattro stelle che ancora oggi continuiamo a utilizzare per determinare i punti cardinali.

Per esprimere la sua grande sapienza e conoscenza scientifica negli inni sumerici si dice che essa era stata «istruita con i cinquanta grandi ME» - misteriose «formule divine» - che, come una sorta di floppy disk, erano abbastanza piccoli da essere tenuti in mano, ma contenevano ciascuno un'enorme quantità di informazioni.

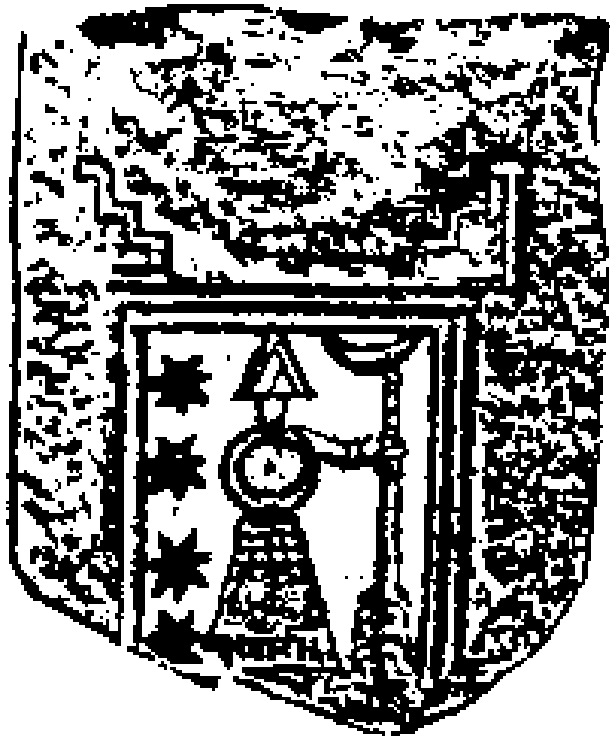
Inanna/Ishtar, racconta un testo sumerico, andò a Eridu e ingannò Enki per farsi dare cento di quei preziosi oggetti. Nisaba, invece, non ebbe bisogno di rubare i cinquanta ME. Un testo poetico messo a punto sulla base di frammenti diversi e tradotto in inglese da William W. Hallo con il titolo "La benedizione di Nisaba da parte di Enki" chiarisce che, oltre all'istruzione ricevuta dalla fazione di Enlil, Nisaba frequentò anche l'accademia di Eridu, quella di Enki. L'inno esalta Nisaba definendola «Capo scriba del cielo, custode delle testimonianze di Enlil, onnisciente saggia degli dèi» e parla quindi di Enki come dell'«artigiano di Eridu», e della sua casa come della «Casa dell'Apprendimento»; quindi prosegue dicendo di Enki:

Egli aprì la Casa dell'Apprendimento per Nisaba;
pose sul suo ginocchio la tavola di lapislazzuli,
per trarre consiglio dalla tavola sacra delle stelle celesti.

La «città culturale» di Nisaba si chiamava Eresh («Dimora sontuosa») ma non se ne trovarono mai i resti in nessun luogo della Mesopotamia. La quinta stanza di quel poema fa pensare che si trovasse nel Mondo Inferiore (Abzu) dell'Africa, laddove Enki dirigeva le attività estrattive e metallurgiche e conduceva i suoi esperimenti genetici. Elencando poi i diversi luoghi in cui Nisaba fu istruita sotto l'egida di Enki, il poema così continua:

Eresh costruì per lei,
creò in abbondanza piccoli mattoni puri.
Essa ottenne il massimo livello di sapienza
nell'Abzu, grande luogo della corona di Eridu.

Una cugina di Nisaba, la dea ERESH.KI.GAL («Sontuosa dimora nel grande luogo») dirigeva la stazione scientifica nell'Africa meridionale e aveva il controllo della Tavola della Sapienza insieme al marito Nergal, un figlio di Enki, come dote matrimoniale. È più che probabile che qui Nisaba ottenne la sua seconda istruzione. Questa analisi degli attributi di Nisaba può aiutarci a identificare la divinità - chiamiamola Dea degli Astronomi - che appare su una tavoletta assira (fig. 80).



[fig. 80]

La figura si trova all'interno di una porta sormontata da quelli che conosciamo già come posti di osservazione fatti a gradini. In mano tiene uno strumento anch'esso con funzione di osservazione, costituito da un palo sormontato dalla falce di luna che, come abbiamo già visto, serviva per osservare i movimenti lunari e quindi per il computo del calendario. Un ulteriore elemento di identificazione è dato dalle quattro stelle - il simbolo, riteniamo, di Nisaba.

Una delle affermazioni più strane che Gudea fece nel descrivere le divinità che gli apparvero riguarda proprio Nisaba: «L'effigie della struttura di un tempio, uno ziggurat, portava sulla testa». Le divinità mesopotamiche portavano sempre in testa dei copricapi ornati da un paio di corna; in questo caso, invece, la divinità ha in testa un copricapo con l'effigie di un tempio o di un oggetto: si tratta di qualcosa di veramente strano! Eppure è proprio così che dice l'iscrizione di Gudea.



E in effetti, se guardiamo la fig. 80, vediamo che Nisaba ha davvero in testa l'effigie di uno ziggurat-tempio. Non si tratta, però, di una struttura a terrazze, ma di una piramide a lati lisci: una piramide egizia!

Inoltre, non è solo lo ziggurat a essere «egizianizzato»: l'usanza stessa di portare una figura di questo tipo sulla testa è un'usanza egizia, specie se applicata alle divinità femminili. Le più importanti erano Iside, moglie-sorella di Osiride (fig. 81a) e Nephtys, loro sorella (fig. 81b).

[fig. 81]

Può essere che Nisaba, una dea della fazione di Enlil addestrata nell'accademia di Enki, fosse abbastanza egizianizzata da portare in testa questo genere di copricapo? Se seguiamo in questa ricerca, troviamo varie altre analogie tra Nisaba e Sesheta, l'assistente femminile di Thoth in Egitto. Oltre agli attributi e alle funzioni di Sesheta che abbiamo già visto, ve ne erano altri che ricordano molto da vicino quelli di Nisaba, come il suo ruolo di «dea delle arti della scrittura e delle scienze», come la definisce Hermann Kees (*Der Götterglaube in Alten Aegypten*). Nisaba possedeva lo «stilo dei sette numeri», e anche Sesheta era associata con il numero sette: uno dei suoi epiteti era «Sesheta significa sette» e, con caratteri geroglifici, il suo nome veniva spesso scritto con il segno del sette posto sotto un arco. Come Nisaba, che era apparsa a Gudea con l'effigie di una struttura a tempio sulla testa, così anche Sesheta veniva raffigurata con in testa una struttura a torri gemelle, che stava sopra il simbolo suo proprio dell'arco e della stella (fig. 82). Essa era una «figlia del Cielo», esperta di cronologia e cronografia; e, come Nisaba, era lei a determinare le coordinate astronomiche alle quali ci si doveva attenere quando si volevano costruire templi reali.



[fig. 82]

Secondo i testi sumerici, il consorte di Nisaba era un dio di nome Haia. Di lui non si sa quasi niente, se non che nelle operazioni di giudizio che Nanshe presiedeva il giorno di Capodanno era presente anche lui con la funzione di tenere le bilance. Gli Egizi credevano che per i faraoni il giorno del giudizio fosse quello della loro morte, quando il loro cuore veniva pesato perché se ne potesse determinare il destino nell'Aldilà. Nella teologia egizia il dio che teneva le bilance era Thoth, il dio della scienza, dell'astronomia, del calendario, e anche della scrittura e della registrazione degli avvenimenti.

Siamo dunque in presenza di una sovrapposizione quasi completa tra le identità delle divinità che avevano le conoscenze di astronomia e del calendario necessarie per la costruzione dell'Eninnu: ciò rivela anche una cooperazione, finora sconosciuta, tra architetti divini sumeri ed egizi ai tempi di Gudea.

Si trattò, per molti aspetti, di qualcosa, di strano, che trovò espressione nella forma e nell'aspetto insolito dell'Eninnu e nel fatto che all'interno del suo spazio sacro venne collocata una straordinaria attrezzatura astronomica. Tutto verteva attorno al calendario - il dono concesso al genere umano dai divini Custodi dei Segreti. Una volta completata la costruzione dello ziggurat Eninnu, cominciò una complessa attività artistica volta ad adornarlo, non soltanto all'esterno ma anche all'interno; dai testi sappiamo che parti del «santuario interno» vennero coperte con «pannelli di cedro, molto belli a vedersi». All'esterno, poi, vennero piantati alberi e arbusti rari per creare un piacevole giardino, e si costruì anche una vasca piena di pesci rari - un'altra caratteristica insolita per i templi sumerici, ma molto comune in Egitto, dove era diffusa l'usanza di allestire vasche sacre nei templi.

«Il sogno», scrisse Gudea, «era divenuto realtà». L'Eninnu era finito, «come una massa lucida se ne sta là, coprendo ogni cosa con il fulgore della sua facciata; si staglia verso il Cielo come una montagna splendente».

Rivolse quindi la sua attenzione e i suoi sforzi al Girsu, il recinto sacro. Venne riempito «un grande fossato: con le sue divine capacità Enki fece il terrazzamento, allargando l'area della terrazza del tempio». Il solo Cilindro A elenca più di cinquanta diversi santuari e templi costruiti accanto allo ziggurat per onorare le varie divinità che avevano preso parte al progetto, come Anu, Enlil ed Enki. Vi erano recinti, edifici di servizio, corti, altari, porte, residenze per i vari sacerdoti e, naturalmente, la dimora e i quartieri per la notte di Ningirsu/Ninurta e della sua sposa Bau.

Vi erano anche spazi appositi o attrezzature atte a ospitare il divino Uccello Nero, il velivolo di Ninurta, e le sue armi portentose, come pure luoghi particolari in cui eseguire le funzioni specifiche del nuovo Eninnu, quelle legate all'astronomia e al calendario. Vi era poi un luogo apposito per il «Maestro dei Segreti» e il nuovo Shugalam, «il luogo per determinare ciò che è portentoso, dove è annunciata la Brillantezza». E infine vi erano due edifici che servivano rispettivamente a «sciogliere le corde» e a «legare con le corde» - attrezzature di cui gli studiosi non sono ancora riusciti a capire la funzione, ma che dovevano senza dubbio essere connesse all'osservazione celeste, poiché erano ubicate vicino, o addirittura facevano parte, di strutture chiamate «Camera più alta» e «Camera delle sette zone».

Parleremo in seguito più in dettaglio di altre strutture aggiunte al nuovo Eninnu e al suo sacro recinto. strutture che ne facevano qualcosa di veramente unico, come aveva detto Gudea. Ora, invece, concentriamoci sulla consacrazione del nuovo edificio. Il testo afferma a chiare lettere che occorre attendere un giorno specifico - il primo giorno del nuovo anno, per essere precisi - prima che Ninurta e la sua sposa potessero effettivamente trasferirsi nel nuovo Eninnu e farne la loro abitazione.

Se il Cilindro A era dedicato agli avvenimenti che avevano portato alla costruzione dell'Eninnu, le iscrizioni di Gudea sul Cilindro B trattano invece dei riti connessi alla consacrazione del nuovo ziggurat e del suo recinto sacro e alle cerimonie legate all'arrivo di Ninurta e Bau nel Girsu - e della conseguente riattribuzione al dio del titolo di NIN.GIRSU, «Signore del Girsu» - e del loro ingresso nella nuova dimora. Tutto ciò che, in questi riti e cerimonie, riguarda astronomia e calendario non fa che rafforzare i dati contenuti nelle iscrizioni del Cilindro A.

Mentre si attendeva il giorno dell'inaugurazione - un'attesa che si protrasse per buona parte dell'anno - Gudea si occupava delle libagioni, di riempire i granai del nuovo tempio con prodotti provenienti dai campi e i recinti del bestiame con pecore allevate al pascolo. Arrivò infine il giorno designato:

L'anno girò,
i mesi si completarono;
il Nuovo Anno venne nei cieli –
il «Mese del Tempio» cominciò.

Quel giorno, quando «nacque la Luna nuova», cominciarono le cerimonie di dedizione. Gli dèi stessi compirono i riti di purificazione e consacrazione: «Ninmada eseguì la purificazione; Enki pronunciò uno speciale responso oracolare; Nindub sparse l'incenso; Nanshe, la Signora degli Oracoli, cantò inni sacri; essi consacrarono l'Eninnu, lo resero santo». Il terzo giorno, afferma Gudea, era un giorno pieno di luce.

Quel giorno Ninurta uscì, «illuminando tutto intorno con la sua radiosità». Mentre avanzava nel nuovo recinto sacro, «la dea Bau camminava alla sua sinistra». Gudea «spruzzò sul terreno abbondante olio... quindi portò miele, burro, vino, latte, grano, olio d'oliva... datteri e uva; ne formò un gran cumulo - cibo non toccato dal fuoco, cibo per gli dèi».

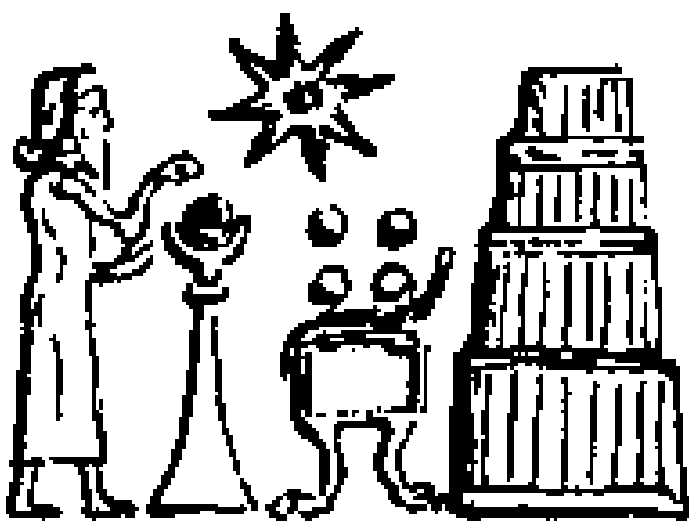
Il banchetto della coppia divina e degli altri dèi continuò fino mezzogiorno. «Quando il Sole era ormai alto» Gudea «uccise un bue grasso e una grassa pecora» e cominciò un altro banchetto a base di carne arrostita, inaffiata da abbondante vino; «pane bianco e latte mangiarono per tutto il giorno e la notte»; e «Ninurta, il guerriero di Enlil, si saziò di cibo e di birra». Per tutto il tempo Gudea «fece inginocchiare tutta la città, fece inchinare tutto il paese... Di giorno si organizzarono suppliche, di notte preghiere». «All'aurora del mattino Ningirsu, il guerriero, entrò nel Tempio; nel suo Tempio il Signore venne; lanciando come un grido di battaglia, Ningirsu avanzò verso il suo tempio».

«Fu», osservò Gudea, «come il levarsi del Sole sulla terra di Lagash... e tutta la terra di Lagash gioì». Fu anche il giorno in cui cominciò il raccolto:

Quel giorno
Quando il Retto Dio entrò,
Gudea, quel giorno,
cominciò il raccolto nei campi.

In ossequio a un decreto di Ninurta e della dea Nanshe, seguirono sette giorni di pentimento ed espiazione in tutta la regione. «Per sette giorni l'ancella e la sua padrona furono allo stesso livello, padrone e schiavo camminarono fianco a fianco... le parole malvagie si cambiarono in buone... il ricco non abbandonò l'orfano, nessun uomo oppresse la vedova... la città respinse la cattiveria». Alla fine dei sette giorni, il decimo giorno del mese, Gudea entrò nel nuovo tempio e per la prima volta compì riti da Sommo Sacerdote, «accendendo il fuoco nella terrazza-tempio davanti al cielo luminoso».

La scena che compare su un sigillo cilindrico del secondo millennio a.C., trovato ad Assur, potrebbe illustrare proprio ciò che era avvenuto circa mille anni prima a Lagash: un Alto Sacerdote (che molto spesso, come nel caso di Gudea, era anche il re), che si trova di fronte allo ziggurat del dio, accende un fuoco su un altare, mentre in cielo si vede il «pianeta favorevole» (fig. 83). Sull'altare, «davanti al cielo luminoso, aumentava il fuoco sulla terrazza-tempio».



[fig. 83]

Gudea «sacrificò buoi e capre in gran numero». Da una boccia di piombo fece poi una libagione. «Per la città che stava sotto il tempio elevò implorazioni» e giurò devozione eterna a Ningirsu «presso i mattoni di Eninnu giurò, un giuramento di buon auspicio pronunciò». E il dio Ninurta promise prosperità a Lagash e al suo popolo augurando che «la terra potesse dare ogni frutto buono», e a Gudea disse: «Per te la vita verrà prolungata». L'iscrizione sul Cilindro B conclude dunque così:

La Casa, che si eleva al Cielo come un'alta montagna,
riversa con potenza il suo fulgore sulla terra
quando Anu ed Enlil determinano il destino di Lagash.

L'Eninnu, costruito per il Cielo e la Terra,
la signoria di Ningirsu
a tutte le terre rende nota.

O Ningirsu, tuo è l'onore!
La Casa di Ningirsu è costruita;
Sia gloria a te!

Capitolo Settimo
UNA STONEHENGE SULL'EUFRATE

Vi è una vera e propria miniera di informazioni nelle iscrizioni di Gudea: più studiamo esse e le particolari caratteristiche dell'Eninnu che egli costruì, più aumenta il nostro stupore. Esaminando attentamente i testi verso per verso e visualizziamo la grande terrazza-tempio e il suo ziggurat, resteremo davvero sorpresi di scoprire insospettabili caratteristiche celesti tipiche del «Legame Cielo-Terra»; una delle più antiche, se non la più antica, associazione di un tempio con lo zodiaco; la comparsa di sfingi a Sumer in un'epoca decisamente inaspettata; una serie di legami con l'Egitto e specialmente con una delle sue divinità; e una «mini-Stonehenge» nella Terra tra i Due Fiumi...

Cominciamo con il primo compito che Gudea affrontò una volta completata la costruzione dello ziggurat e della terrazza-tempio. Si tratta della costruzione di sette pilastri in pietra in sette posizioni attentamente predeterminate. Gudea, affermano le iscrizioni, si accertò che esse fossero erette «su solide basi poste a fondamento».

Le stele (come gli studiosi chiamano queste alte colonne) dovevano essere estremamente importanti, perché Gudea passò un anno intero a prendere da un luogo molto lontano da Lagash i blocchi di pietra grezzi da cui poi sarebbero state intagliate le colonne, e un altro anno per tagliarle e modellarle.

A questo punto, però, il lavoro subì una rapida accelerazione e in sette giorni precisi - sette giorni nei quali si lavorò ininterrottamente, senza un attimo di respiro - le stele si trovavano già nelle loro postazioni prestabilite. Se, come sospettiamo, le sette stele dovevano rispettare qualche allineamento astronomico, allora tutta questa fretta diventa comprensibile, poiché più il lavoro andava per le lunghe, più gli edifici si sarebbero trovati disallineati rispetto ai corpi celesti.

A sancire l'importanza delle stele e delle loro posizioni, Gudea attribuì a ognuna un «nome» costituito da una lunga formula sacra evidentemente collegata alla posizione della stele stessa (per esempio «sulla maestosa terrazza», di fronte alla «porta della riva del fiume», o «di fronte al santuario di Anu»). Sebbene l'iscrizione affermi inequivocabilmente (colonna XXIX, linea 1) che «sette stele vennero erette» in quei sette giorni tanto febbrili, noi troviamo i nomi di sole sei localizzazioni. Di una, presumibilmente la settima stele, si dice che «fu rivolta verso il Sole nascente». Poiché a quel punto, ormai, erano già stati fissati tutti gli orientamenti necessari alla costruzione dell'Eninnu, sulla base delle istruzioni divine e della testata d'angolo gettata da Ningishzidda, è chiaro che né le sei stele sparse né la settima «rivolta verso il Sole nascente» dovevano servire a orientare il tempio. Lo scopo di queste costruzioni doveva essere un altro: l'unica conclusione logica è che esse avessero a che fare non con la determinazione del giorno dell'equinozio (ovvero del Capodanno), bensì con l'osservazione di qualche altro fenomeno astronomico legato comunque al calendario, tale da giustificare tutti gli sforzi compiuti per progettarle e costruirle.

Il mistero di questi pilastri in pietra comincia dal loro numero: perché così tanti, quando ne sarebbero bastati anche solo due per creare una linea di visuale verso il «Sole nascente»? La faccenda, già misteriosa di per sé, ci lascia addirittura increduli quando sull'iscrizione leggiamo che le sei colonne di cui si cita il nome erano state poste da Gudea «in cerchio». Ci troviamo dunque di fronte un «cerchio» di colonne in pietra, a una Stonehenge ante-litteram, nella Sumer di 5.000 anni fa?

Inoltre, secondo A. Falkenstein (Die Ischriften Gudeas von Lagash), l'iscrizione di Gudea indica l'esistenza di un viale o comunque di un percorso il quale - proprio come a Stonehenge! - consentiva una visuale libera da impedimenti. La stele «rivolta verso il Sole nascente» si trovava all'estremità di una strada chiamata Via per la posizione alta; all'altra estremità della strada vi era lo Shugalam, l'«Alto Luogo di grande maestosità, dove si eleva la Brillantezza». Il termine SHU.GALAM significava, secondo Falkenstein, «Dove si solleva la mano» - un luogo sopraelevato - dal quale si dà un segnale. In effetti, l'iscrizione sul Cilindro A afferma che «Presso il radioso ingresso dello Shugalam, Gudea pose una statua di favorevole auspicio; verso il Sole nascente, nel luogo destinato, l'emblema del Sole egli sistemò».

Abbiamo già parlato delle funzioni dello Shugalam quando Gudea vi si era recato, nel vecchio tempio, per rimuovere il fango o la malta che ne ostruiva la visuale. Esso era, abbiamo detto, «il luogo dell'apertura», da dove «Ninurta riusciva a vedere le ripetizioni» - l'annuale ciclo celeste - «sopra le sue terre». La descrizione riporta alla mente l'apertura nel soffitto sulla quale litigarono tanto, sul Monte Zaphon, Ba'al e il divino architetto venuto dall'Egitto per progettare il nuovo tempio in Libano.

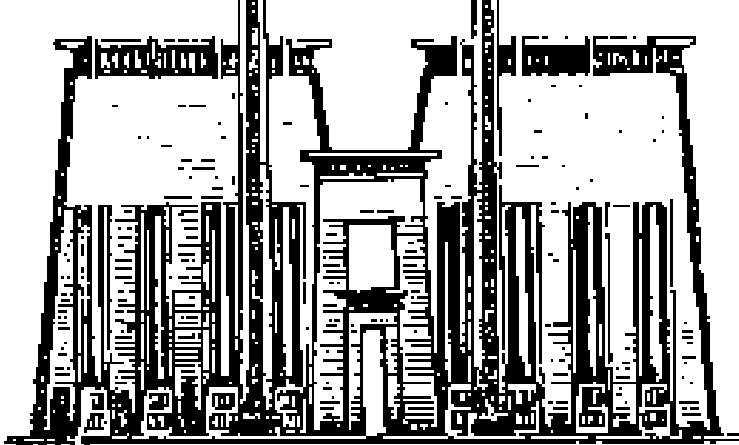
Per cercare di capire la funzione di questa sorta di oblò o di apertura nel soffitto, qualche indizio ci viene dall'analisi della sua denominazione ebraica e dalla relativa radice accadica. Il termine ebraico in questione è Tzoar e appare solo una volta nella Bibbia per designare l'unica apertura presente nel soffitto dell'Arca di Noè, che per il resto era ermeticamente chiusa. È opinione unanime degli studiosi che la parola indichi «una finestra nel soffitto attraverso cui un raggio di luce può illuminare l'interno».

In ebraico moderno il termine indicava anche lo «zenith», il punto più alto del cielo, e sia in ebraico moderno che nei testi biblici il termine Tzohar che da esso deriva significava e tuttora significa «mezzogiorno», quando cioè il Sole è nel punto più alto. Tzohar, quindi, non era una semplice apertura, ma un'apertura che serviva a far entrare un raggio di Sole in uno spazio oscuro a una certa ora del giorno; scritto in maniera leggermente diversa, Zohar, il termine assumeva il significato di «fulgore, brillantezza». Entrambi derivavano dall'accadico, la madre di tutte le lingue semitiche, in cui le parole tzirru, tzurru significavano «accendersi, brillare» e anche «essere in alto».

Presso lo Shugalam, scrisse Gudea, egli «fissava l'immagine del Sole». Tutto fa pensare che si trattasse di uno strumento di osservazione attraverso il quale il Sole nascente - senza dubbio il giorno dell'equinozio, a giudicare da tutte le date delle iscrizioni - veniva osservato allo scopo di determinare e annunciare l'avvento del nuovo anno.

È possibile che il concetto che sta alla base della suddetta disposizione strutturale sia lo stesso del Monte Zaphon (forse) e dei templi egizi (certamente), dove un raggio di luce solare passava lungo assi predeterminati per illuminare il Sancta Sanctorum all'alba del giorno stabilito?

In Egitto accanto ai Templi del Sole stavano due obelischi (fig. 84) che i faraoni facevano costruire per assicurarsi lunga vita; gli obelischi avevano la funzione di «canalizzare» il raggio di Sole nel giorno prescritto. E.A. Wallis Budge (The Egyptian Obelisk) sosteneva che Ramses II e la regina Hatshepsut facevano sempre costruire tali obelischi a coppie. La regina Hatshepsut fece addirittura incidere il suo nome reale (all'interno di un cartiglio) tra due obelischi (fig. 85a), a significare che il raggio benedetto di Ra brillava su di lei in quel giorno cruciale. Gli studiosi hanno notato che anche il Tempio di Salomone aveva due pilastri all'ingresso (fig. 85c); e come Gudea aveva dato un nome alle colonne che si trovavano presso l'Eninnu, così Salomone l'aveva dato ai due pilastri:



Ed egli innalzò le colonne
Nel portico del tempio.
Innalzò il pilastro destro
E lo chiamò Yakhin;
innalzò il pilastro sinistro
e lo chiamò Bo'az.

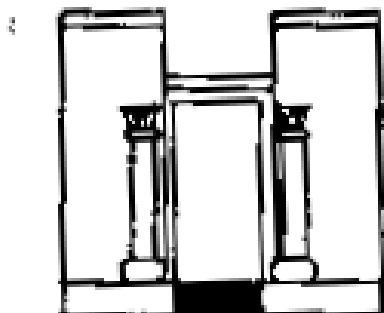
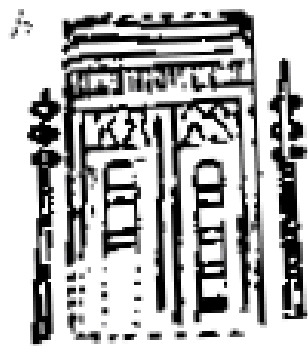
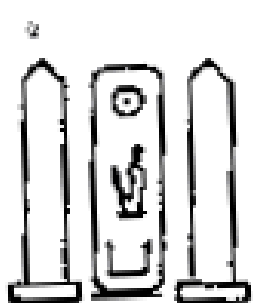
Gli studiosi non sono ancora riusciti a interpretare il significato dei due nomi (le proposte più accreditate sono «Yahweh rende solidi» e «In lui è la forza»), ma la forma, l'altezza e l'aspetto dei pilastri vengono invece descritti in dettaglio dalla Bibbia (soprattutto Re I, 7). Essi erano fatti di bronzo fuso, alti 18 cubiti (circa 8 metri). Ognuna delle colonne sosteneva una complessa «testata» attorno alla quale, come una corona, si trovava una sorta di corolla con sette protuberanze; una delle colonne (o tutte e due, a seconda di come viene letto il verso) era «circondata da una corda lunga dodici cubiti». (Il dodici e il sette sono i numeri predominanti nel Tempio).

[fig. 84]

La Bibbia non spiega la funzione di queste colonne; sono state quindi avanzate diverse teorie: da quella che parla di una funzione puramente decorativa o simbolica a quella che li accomuna alla coppia di obelischi che stava accanto agli ingressi dei templi in Egitto. A questo proposito un indizio ci viene dal termine egizio che indica l'«obelisco», Tekhen. Il termine, scrisse Budge, «era molto antico, e lo ritroviamo nei Testi delle Piramidi scritti prima della fine della VI dinastia». Quanto al significato del termine, che egli non conosceva, aggiunse: «Il significato esatto di Tekhen è sconosciuto ed è probabile che gli Egizi lo avessero dimenticato già in epoca molto antica». Vi è dunque la possibilità che la parola derivasse da una lingua straniera, e, da parte nostra, noi riteniamo che la fonte tanto del biblico Yakhin quanto dell'egizio Tekhen fosse la radice accadica «khunnu», che significava «stabilire correttamente», come pure «accendere una luce» (o un fuoco).

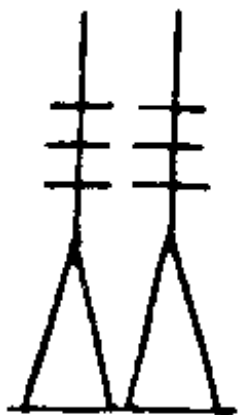
Il termine accadico potrebbe anche esser fatto risalire all'antico termine sumerico GUNNU, che fondeva i due significati di «luce del giorno» e «tubo, canna».

Questi indizi linguistici ben corrispondono all'antica iconografia sumerica, in cui i templi appaiono fiancheggiati da pilastri a cui erano attaccati degli oggetti circolari (fig. 85b). È probabile che si tratti dei precursori di tutte quelle coppie di pilastri o obel1ischi che si trovano altrove, poiché appaiono su raffigurazioni sumeriche millenni prima degli altri. Analizziamo il termine che Gudea usa nelle sue iscrizioni per descrivere queste colonne di pietra: tutte e sette vengono chiamate NE.RU - da cui deriva il termine ebraico Ner, che significa «candela». La forma sumerica rappresenta un'evoluzione dei segni cuneiformi che lo scriba faceva con uno stilo sull'argilla bagnata per imitare il disegno originario dell'oggetto o l'azione che quel segno rappresentava. Scopriamo così che il pittogramma originario che rappresentava il



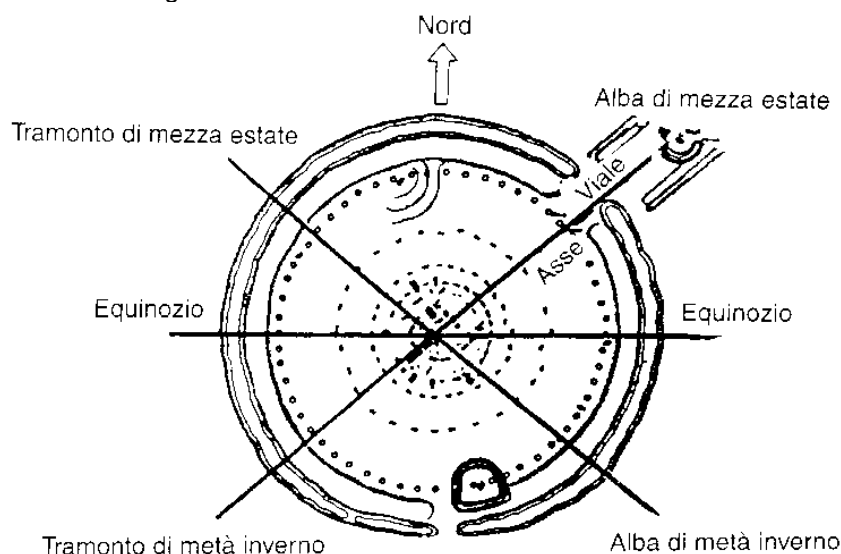
termine Neru era formato da due - e dunque non uno solo, ma due - pilastri fissati su solide basi e muniti di escrescenze simili ad antenne (fig. 86).

[fig. 85]



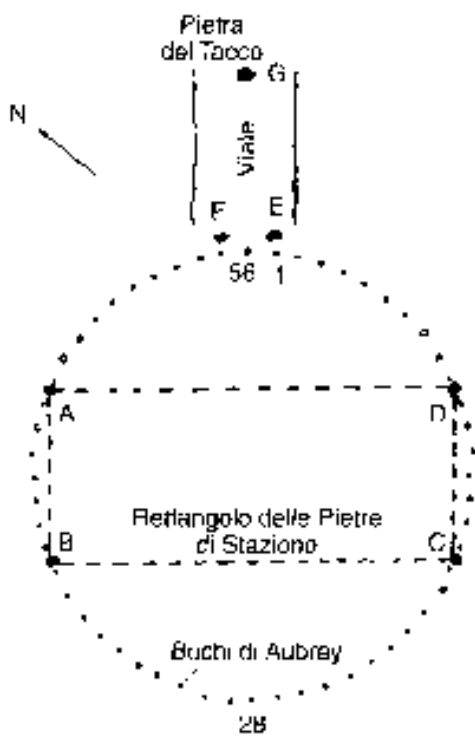
[fig. 86]

Queste coppie di colonne, che canalizzavano (realmente o simbolicamente) il raggio di Sole in un giorno specifico, erano più che sufficienti quando la posizione del Sole considerata era una sola, equinoziale o solstiziale. Se anche per il Girsu l'obiettivo fosse stato questo, due stele, allineate con lo Shugalam, sarebbero senza dubbio bastate. Ma Gudea ne costruì sette, sei delle quali in cerchio e una in allineamento con il Sole. Per formare una linea di visuale specifica, quest'ultimo pilastro avrebbe potuto essere posto sia al centro del cerchio, sia al di fuori di esso, nel viale. In entrambi i casi, il risultato avrebbe evidenziato indubbie analogie con la Stonehenge delle Isole Britanniche. Sei punti esterni disposti a cerchio e uno centrale avrebbero creato uno schema (fig. 87) che, come in Stonehenge II - che appartiene allo stesso periodo - presentava allineamenti non soltanto con gli equinozi, ma anche con i quattro punti solstiziali (alba e tramonto di mezza estate, alba e tramonto di metà inverno). Dal momento che il Capodanno mesopotamico era saldamente ancorato agli equinozi, come dimostrano gli ziggurat sempre orientati verso est, una sistemazione di colonne in pietra orientate anche verso i solstizi era davvero una novità non da poco. Evidente risulta l'influenza «egizia», poiché erano proprio i templi egizi ad avere - almeno ai tempi di Gudea - come caratteristica predominante un orientamento legato ai solstizi.



[fig. 87]

Se invece, come ipotizzano gli studi di Falkenstein, la settima colonna si trovava non all'interno del cerchio delle altre sei, ma fuori da esso - nel percorso che conduceva allo Shugalam - allora emerge un'altra analogia, ancora più sconcertante, non più con la seconda fase di Stonehenge, ma con la prima, con Stonehenge I, dove, si ricorderà, vi erano solo sette pietre: le quattro Pietre di Stazione disposte a rettangolo, due Pietre d'Ingresso ai lati dell'accesso al Viale, e la Pietra del Tacco che segnava la linea di visuale: sette colonne in pietra, dunque, disposte come illustra la fig. 88. Poiché a Stonehenge le Buche di Aubrey facevano parte della fase I, un osservatore che si trovasse presso la buca 28 poteva facilmente determinare la linea di visuale dirigendo lo sguardo verso un pilastro inserito nella buca 56, che era sistemato in modo da guardare l'apparire del Sole sopra la Pietra del Tacco nel giorno propizio.



[fig. 88]

Una tale analogia di schema sarebbe stata ancora più significativa della prima, in quanto - come abbiamo detto più sopra - il rettangolo formato dalle quattro Pietre di Stazione implicava l'osservazione anche della Luna, oltre che del Sole. La forma rettangolare di questa sistemazione portò sia Newham che Hawkins a concludere che chiunque avesse progettato Stonehenge I aveva approfondite e sofisticate conoscenze astronomiche; e dunque, poiché l'Eninnu era di circa sette secoli posteriore a Stonehenge I, chiunque avesse progettato lo schema delle sette colonne dell'Eninnu lo aveva ricalcato su quello di Stonehenge I.

Una tale parentela tra due strutture poste in due diverse parti del mondo sembra davvero incredibile; e tuttavia diventerà credibile quando avremo messo in luce altri aspetti sconcertanti dell'Eninnu di Gudea. Il cerchio di sei-più-uno elementi che abbiamo appena descritto non è l'unico cerchio in pietra sulla piattaforma del nuovo Eninnu.

Vantandosi di aver compiuto «grandi cose» che richiedevano una «sapienza» (conoscenza scientifica) non comune, Gudea passava a descrivere, dopo la sezione che trattava delle stele, il «cerchio a forma di corona per la nuova Luna» - una struttura in pietra davvero unica nel suo genere. Questo secondo cerchio era composto da tredici pietre disposte «come eroi in una rete» - un modo alquanto pittoresco, ci sembra, per descrivere quello che potrebbe essere un cerchio di pilastri in pietra legati in alto da travi orizzontali, in modo da formare una «rete» simile ai triliti di Stonehenge!

Se possiamo solo ipotizzare che il primo cerchio, quello più piccolo, avesse funzioni di osservazione lunare oltre che solare, per il secondo cerchio questa diventa una certezza. A giudicare dai numerosi riferimenti alla Luna nuova, si deduce che si era perfettamente in grado di osservare tutto il ciclo mensile della Luna.

A rafforzare ulteriormente l'interpretazione che abbiamo proposto per il cerchio a forma di corona vi è il fatto che questo cerchio era formato da due gruppi di megaliti: uno di sei, l'altro di sette elementi, con il secondo apparentemente più alto del primo.

A una prima occhiata la presenza di tredici megaliti (sei più sette), collegati in alto da travi a formare una «corona», appare come un errore, poiché, se la disposizione doveva essere correlata ai dodici mesi delle fasi lunari ci aspetteremmo di trovare solo dodici pilastri (che in cerchio creano dodici aperture). Se però teniamo conto della necessità di aggiungere, per il fenomeno dell'intercalazione, un mese ogni tanto, allora la presenza di tredici megaliti acquista un suo senso preciso. In questo caso gli strati, cerchi in pietra del Girsu sarebbero anche il primo esempio di calendari «misti», in cui i cicli solari e lunari appaiono correlati. (Viene da domandarsi se questi cerchi in pietra del Girsu preludano in qualche modo all'introduzione della settimana di sette giorni - una suddivisione di cui gli studiosi non hanno ancora individuato l'origine -, ovvero la settimana biblica ottenuta aggiungendo ai sei giorni della creazione il giorno finale di riposo. Il numero sette compare due volte: nella prima disposizione di colonne e come parte del secondo ciclo; ed è possibile che i giorni venissero in qualche modo contati sulla base di entrambi i gruppi, portando quindi alla ripetizione di diversi periodi di sette giorni. Inoltre, quattro fasi lunari moltiplicate per tredici colonne porterebbero a una suddivisione dell'anno in 52 settimane di sette giorni ciascuna).

Qualunque siano, dunque, le implicazioni dei due cerchi legati all'astronomia e al calendario, è evidente che nel Girsu di Lagash era stato allestito un vero e proprio computer solare-lunare.

Già questo farebbe pensare a una piccola Stonehenge sull'Eufrate - una mini-Stonehenge costruita da un re sumerico nel Girsu di Lagash più o meno nello stesso periodo in cui la Stonehenge delle Isole Britanniche diveniva un vero e proprio cerchio in pietra, verso il 2100 a.C. Ma vi sono ancora altri elementi da considerare.

Questa era anche l'epoca in cui venne portato nella piana di Salisbury da una fonte lontana il secondo tipo di pietra, la pietra blu-grigia. Ed ecco l'ulteriore analogia: anche Gudea fece arrivare da grandi distanze non uno, ma due tipi di pietre, «dalle montagne di pietra» di Magari (Egitto) e Melukhah (Nubia), entrambe in Africa. Nell'iscrizione sul Cilindro A leggiamo che ci volle un anno intero per staccare questi blocchi di pietra da «montagne di pietra in cui nessun re

[sumerico] era ancora mai entrato». Per arrivarvi, Gudea «si fece strada dentro le montagne, e portò via a blocchi le loro grandi pietre; carichi interi di pietre Hua e pietre Lua».

Il significato dei due nomi non è stato ancora decifrato, mentre è assolutamente chiaro che entrambi i tipi di pietra provenivano da luoghi molto lontani, ovvero dall'Africa. Dapprima furono, sportati via terra attraverso una strada fatta costruire apposta da Gudea, poi per mare fino a Lagash (che era collegata al fiume Eufrate per mezzo di un canale navigabile).

Tutto come nella pianura di Salisbury, in Inghilterra: anche qui, nella pianura mesopotamica, pietre fatte arrivare da molto lontano, pietre appositamente selezionate e disposte in due cerchi. Come a Stonehenge I, sette megaliti svolgevano un ruolo chiave, e uno più grande creava la linea di visuale, corrispondente all'orientamento solare desiderato. Tanto a Stonehenge quanto a Lagash, dunque, venne creato un «computer» in pietra che fungesse da osservatorio solare-lunare.

Fu lo stesso genio scientifico a crearli, lo stesso Architetto Divino, o si trattava semplicemente del risultato di un patrimonio consolidato di tradizioni scientifiche che trovava espressione in strutture simili?

Senza dubbio il grado di conoscenza scientifica raggiunto relativamente all'astronomia e alla determinazione del calendario svolse un ruolo importante, ma non possiamo non considerare l'intervento determinante di un Architetto Divino. Nei capitoli precedenti abbiamo messo in luce le differenze progettuali tra Stonehenge e tutti gli altri templi del Vecchio Mondo: se infatti il primo era composto da edifici circolari che fungevano da «osservatori astronomici», gli altri avevano tutti una forma squadrata (rettangolare o quadrata).

Tale differenza è evidente non soltanto nello schema generale dei templi, ma anche in diversi casi in cui sono state rinvenute delle colonne di pietra, disposte secondo uno schema chiaramente riconducibile a una funzione legata all'osservazione astronomica e al calendario. Prendiamo per esempio il tempio di Biblo, che è situato su un promontorio che sovrasta il Mar Mediterraneo.

Il Sancta Sanctorum del tempio, di forma quadrata, aveva accanto alti monoliti in pietra, disposti secondo un allineamento che fa pensare all'osservazione di equinozi e solstizi; non compare in alcun modo, però, una disposizione in cerchio. Analogo sembra essere il caso di una località cananea, Gezer, vicino Gerusalemme, dove la scoperta di una tavoletta che reca inciso l'elenco completo dei mesi e delle relative attività economiche fa supporre che esistesse un centro per lo studio del calendario. Anche qui una serie di alti monoliti testimonia che doveva esistere anticamente una struttura simile forse a quella di Biblo; le altre colonne, che formano una fila dritta, escludono per ciò stesso qualunque disposizione circolare.

I pochi casi di monoliti disposti a cerchio, che imitano in qualche modo la disposizione particolare del Girsu, ci vengono dalla Bibbia. La loro stesa rarità, però, li mette in collegamento ideale con la Sumer dei tempi di Gudea.

Un cerchio di tredici elementi con una colonna al centro compare nel racconto di Giuseppe, un pronipote di Abramo, che continuava a tediare i suoi undici fratelli raccontando loro i suoi sogni, nei quali, malgrado egli fosse il più giovane, tutti si inchinavano a lui. Il sogno che più li spaventò e che li portò a sbarazzarsi di lui vendendolo come schiavo in Egitto, era quello in cui, raccontò Giuseppe, egli vide «il Sole e la Luna e undici stelle che si inchinavano davanti a me», a significare suo padre, sua madre e gli undici fratelli.

Diversi secoli dopo, quando gli Israeliti lasciarono l'Egitto per la Terra Promessa a Canaan, venne costruito un vero e proprio cerchio in pietra, formato questa volta da dodici elementi. Nei capitoli 3 e 4 del Libro di Giosuè la Bibbia descrive il miracoloso attraversamento del fiume Giordano da parte degli Israeliti sotto la guida di Giosuè. Istruiti da Yahweh, i capi delle dodici tribù eressero dodici pietre nel mezzo del fiume; e via via che i sacerdoti che trasportavano l'Arca dell'Alleanza entravano nell'acqua, le acque si arrestavano nei punti in cui si trovavano le dodici pietre e il corso del fiume si interrompeva, permettendo agli Israeliti di attraversare a piedi il letto del fiume ormai asciutto. Non appena i sacerdoti che trasportavano l'Arca ebbero oltrepassato le pietre, «le acque del Giordano tornavano al loro posto scorrendo negli argini proprio come facevano prima».

Poi Yahweh ordinò a Giosuè di prendere le dodici pietre e disporle in cerchio sulla sponda occidentale del fiume, a est di Gerico, affinché ricordassero in eterno il miracolo compiuto da Yahweh. Da allora il luogo in cui furono messe le dodici pietre fu chiamato Gilgal, che significa «Luogo del Cerchio».

Ciò che è importante rilevare, in questo brano, non è soltanto la creazione del cerchio delle dodici pietre miracolose, ma anche la data stessa dell'avvenimento. Nel capitolo 3 leggiamo che si trattava del «tempo del raccolto, quando le acque del Giordano tracimano dalle rive». Il capitolo 4 è ancora più specifico: si era nel primo mese del calendario, il mese del Capodanno; e fu nel decimo giorno di quel mese - proprio il giorno in cui culminavano le cerimonie di inaugurazione a Lagash - che «il popolo lasciò il Giordano e si accampò a Gilgal, dove Giosuè eresse le dodici pietre portate dal fiume Giordano».

Tutto questo rivela indubbe analogie con i dati concernenti l'epoca in cui Gudea aveva eretto i cerchi in pietra sulla piattaforma del Girsu, una volta completato l'Eninnu. L'iscrizione di Gudea afferma infatti che Ninurta e la sua sposa entrarono nella loro nuova dimora il giorno in cui in quella terra aveva inizio il «raccolto»: anche qui, dunque, è il tempo del raccolto, come nel racconto del Gilgal. Astronomia e calendario corrispondono in entrambi i racconti, ed entrambi riguardano strutture circolari.

L'origine di tradizioni riguardanti cerchi in pietra tra i discendenti di Abramo può essere fatta risalire, a nostro avviso, ad Abramo stesso e all'identità di suo padre Terah. Abbiamo già trattato nei dettagli l'argomento nel nostro libro «Guerre atomiche al tempo degli dèi», dove siamo giunti alla conclusione che Terah era un sacerdote oracolare di discendenza reale, allevato e istruito a Nippur.

Sulla base di dati biblici abbiamo collocato la sua nascita verso il 2193 a.C.; ciò significa che Terah svolgeva il suo sacerdozio oracolare a Nippur proprio quando Enlil autorizzò suo figlio, Ninurta, a far costruire a Gudea il nuovo Eninnu.

Il figlio di Terah, Abramo, nacque, secondo i nostri calcoli, nel 2123 a.C. e aveva dieci anni quando la famiglia si trasferì a Ur. Qui la famiglia rimase fino al 2096 a.C., quando lasciò Sumer per stabilirsi nella regione dell'alto corso dell'Eufrate (una migrazione che, più tardi, portò Abramo a trasferirsi a Canaan).

Già allora Abramo era ormai ben istruito in tutto ciò che aveva a che fare con le funzioni reali e sacerdotali, compresa l'astronomia. Essendo stato educato nelle città sacre di Nippur e Ur proprio quando si faceva un gran parlare del nuovo Eninnu, non è possibile che egli non conoscesse il cerchio in pietra del Girsu; e questo spiegherebbe come mai la conoscenza di esso fosse arrivata anche ai suoi discendenti.

Da dove arrivava l'idea di un cerchio come forma adatta all'osservazione astronomica - una forma che rappresenta la caratteristica principale di Stonehenge? Noi riteniamo che essa provenisse dallo zodiaco, dal ciclo di dodici costellazioni raggruppate attorno al Sole nel piano orbitale (eclittica) dei pianeti.

All'inizio del XX secolo gli archeologi rinvennero in Galilea (nel Nord di Israele), i resti di sinagoghe che risalivano ai decenni e ai secoli immediatamente seguenti la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme per opera dei Romani (70 d.C.). Con loro grande sorpresa, essi scoprirono che molte di queste sinagoghe avevano il pavimento decorato con complessi mosaici che rappresentavano i segni zodiacali.

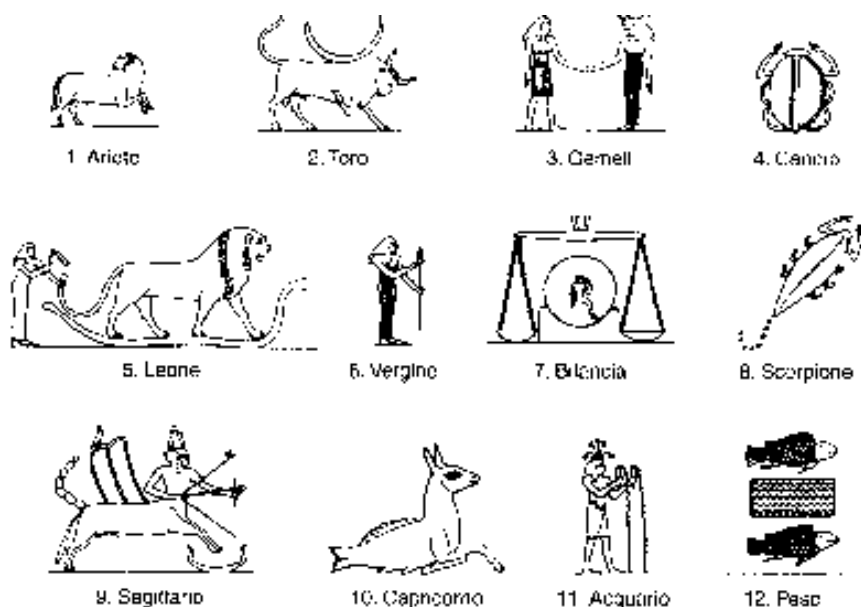
Come si può vedere da questa figura (fig. 89) che rappresenta un mosaico trovato a Bet-Alpha, il numero dei segni - dodici - era lo stesso di oggi, e così pure i simboli e i nomi: rappresentati con una scrittura non dissimile dall'ebraico moderno, essi cominciano (a est) con Taleh per l'Ariete, affiancato da Shor (Toro) e Dagim (Pesci), e così via con lo stesso ordine che continuiamo a utilizzare ancora oggi, a distanza di millenni.



[fig. 89]

Questo cerchio zodiacale formato da quello che gli Accadi chiamavano Manzallu («stazioni» del Sole) diede origine al termine ebraico Mazalot, che passò a indicare il concetto di «sorte, fortuna». Da qui la transizione dalla natura essenzialmente astronomica e cronologica dello zodiaco alle sue implicazioni astrologiche - una transizione che col tempo finì per oscurare il significato originale dello zodiaco e il ruolo che esso svolgeva nelle vicende di uomini e dèi.

Malgrado l'evidenza dei fatti, ha finito col prevalere l'idea che il concetto, i nomi e i simboli dello zodiaco siano stati inventati dai Greci, perché la parola, che significava «cerchio animale», era di origine greca. Si ammette, eventualmente, una lontana ispirazione proveniente forse dall'Egitto, dove certamente si conosceva lo zodiaco con gli stessi simboli e nomi, e con lo stesso ordine (fig. 90).



[fig. 90]

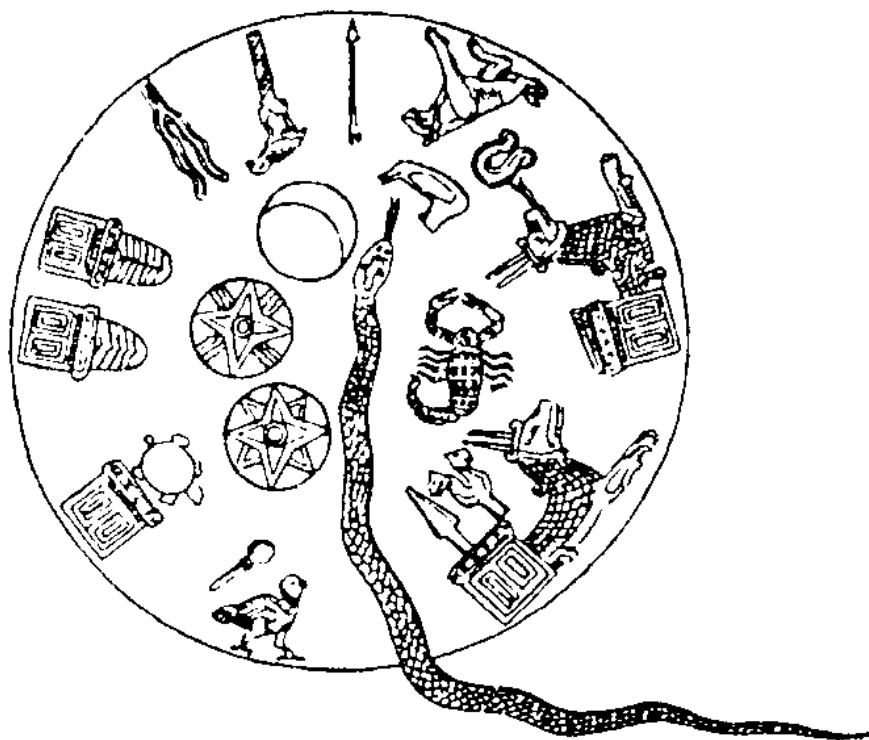
E invece, sebbene molte raffigurazioni provenienti dall'Egitto (come quella magnifica del tempio di Denderah, di cui parleremo più avanti) siano davvero molto antiche, non è qui che cominciò lo zodiaco.

Studi come quello di E.C. Krupp (*In Search of Ancient Astronomies*) hanno affermato con forza che «tutti gli elementi di cui disponiamo fanno pensare che il concetto di zodiaco non nacque in Egitto, ma che vi sia stato importato dalla Mesopotamia» in un'epoca imprecisata. Anche gli eruditi greci, che avevano accesso all'arte e alle tradizioni egizie, attestarono nei loro scritti che per quanto riguardava l'astronomia, tutte le conoscenze venivano loro dai «Caldei», i sacerdoti - astronomi di Babilonia. Gli archeologi hanno rinvenuto tavolette astronomiche babilonesi chiaramente suddivise in dodici parti, ciascuna con il suo segno zodiacale (fig. 91). Potrebbe veramente trattarsi delle fonti che studiarono gli eruditi greci.



[fig. 91]

Dal punto di vista iconografico, però, i simboli celesti si trovano incisi su pietra quasi sempre all'interno di un cerchio che rappresenta la sfera celeste, come dimostrano i documenti su cui, quasi duemila anni prima dello zodiaco circolare di Bet-Alpha, i sovrani del Vicino Oriente, specie di Babilonia, invocavano i loro dèi; anche le pietre di confine (Kudurrù) erano impreziosite con i simboli celesti di queste divinità - pianeti e segni zodiacali – posti all'interno del cerchio del Cielo, avvolti da un sinuoso serpente che rappresentava la Via Lattea (fig. 92).



[fig. 92]

L'origine dello zodiaco, almeno per quanto riguarda il genere umano, va ricercata a Sumer. Come abbiamo dimostrato nel libro "Il pianeta degli dèi", i Sumeri conoscevano, raffiguravano (fig. 93a) e davano un nome alle case zodiacali esattamente come facciamo ancora oggi, seimila anni dopo:

GU.ANNA ("Toro celeste") - Toro
 MASH.TAB.BA ("Gemelli") - Gemelli
 DUB ("Chele, pinze") - Cancro
 UR.GULA («Leone») - Leone
 AB.SIN ("Colei il cui padre è Sin") - Vergine
 ZI.BA.AN.NA («Destino celeste») - Bilancia
 GIR.TAB («Colui che afferra, che taglia») - Scorpione
 PA.BIL ("Colui che difende", arciere) - Sagittario
 SHU.MASH ("Pesce-capra") - Capricorno
 GU ("Signore delle Acque", Portatore d'acqua) - Acquario
 SIM.MAH («Pesci») - Pesci
 KU.MAL («Abitatore dei campi») - Ariete

Molte prove attestano che i Sumeri ben conoscevano le ere zodiacali - non soltanto i nomi e le immagini dei segni, ma anche il relativo ciclo precessionale - quando fu elaborato il primo calendario a Nippur, verso il 3800 a.C., nell'Era del Toro. Willy Hartner, nel suo studio intitolato "La più antica storia delle costellazioni del Vicino Oriente" ("Journal of Near Eastern Studies") analizzò i reperti iconografici sumerici e concluse che le numerose raffigurazioni di un toro che fa per urtare un leone (fig. 93b, quarto millennio a.C.) o viceversa, di un leone che spinge dei tori (fig. 93c, 3000 a.C. circa) sono rappresentazioni dell'epoca zodiacale in cui l'equinozio di primavera - che corrispondeva all'inizio del nuovo anno - era nella costellazione del Toro e il solstizio d'inverno cadeva sotto il segno del Leone. Alfred Jeremias (The Old Testament in the Light of the Ancient Near East) trovò nei testi la prova che il cosiddetto «punto zero» del calendario sumerico si trovava esattamente tra il Toro e i Gemelli, e da questo arguì che la divisione zodiacale dei cieli - inspiegabilmente, per lui - doveva essere stata elaborata anche prima che cominciasse la civiltà sumerica, nell'Era dei Gemelli. E non è tutto: gli studiosi hanno trovato una tavoletta astronomica sumerica (oggi al Vorderasiatisches Museum di Berlino, identificata con la sigla VAT.7847) che inizia l'elenco delle costellazioni zodiacali con quella del Leone, tornando dunque indietro all'11000 a.C. Circa, più o meno all'epoca del Diluvio.



[fig. 93]

Concepita dagli Anunnaki come legame tra Tempo Divino (il ciclo basato sui 3.600 anni dell'orbita di Nibiru) e il Tempo Terrestre (il periodo orbitale della Terra), il Tempo Celeste (il periodo di 2.160 anni che corrisponde allo spostamento precessionale da una casa zodiacale a un'altra) servì a datare i grandi eventi della preistoria della Terra, come fece l'archeoastronomia per l'epoca storica. Ed ecco allora che, in un'incisione che rappresenta gli Anunnaki come astronauti attorno a una navicella spaziale che viaggia tra Marte (la stella a sei punte) e la Terra (identificata con i sette punti posti vicino alla falce di Luna), l'epoca (Era dei Pesci) viene identificata con i due pesci che compaiono in basso nella figura (fig. 94). Anche i testi scritti contenevano datazioni zodiacali: un testo, per esempio, colloca il Diluvio nell'Era del Leone.

[fig. 94]

Non sappiamo con certezza quando il genere umano venne a conoscenza dello zodiaco, ma certamente fu ben prima dell'epoca di Gudea. Non c'è da stupirsi, quindi, che raffigurazioni dello zodiaco compaiano anche nel nuovo tempio di Lagash; ma non sul pavimento, come a Bet-Alpha, e non sotto forma di simboli posti su pietre di confine, bensì in una magnifica struttura che può a buon diritto chiamarsi il primo e più antico planetario del mondo!

Dalle iscrizioni di Gudea sappiamo che egli collocò «immagini delle costellazioni» in un «luogo puro e appartato, in un santuario interno». Qui venne costruita una «Volta del Cielo» appositamente concepita - un'imitazione della sfera celeste, una sorta di antico planetario - che si presentava come una cupola appoggiata a qualcosa che viene tradotto con il termine tecnico «trabeazione» (ovvero una struttura posta sopra delle colonne). In questa «Volta del Cielo» Gudea «fece abitare» le immagini zodiacali, tra le quali si citano chiaramente i «Gemelli celesti», il «sacro Capricorno», l'«Eroe» (Sagittario), il Leone, le «Creature celesti» del Toro e dell'Ariete. Doveva essere davvero, come disse Gudea, un'immagine stupenda. Oggi, a distanza di millenni, non possiamo più entrare nel santuario e dividere con Gudea l'illusione di osservare i cieli cosparsi di costellazioni; potremmo tuttavia andare a Denderah, nell'Alto Egitto, entrare nel santuario del suo tempio principale e osservarne il soffitto. Anche qui potremmo vedere tutto il cielo stellato: la sfera celeste, sostenuta ai quattro punti cardinali dai Figli di Horus e ai quattro punti di alba e tramonto solstiziale da quattro vergini (fig. 95).



[fig. 95]

Un cerchio che raffigura 36 «decadi» (i periodi di dieci giorni, tre al mese, del calendario egizio) circonda la «Volta del Cielo» in cui compaiono le dodici costellazioni zodiacali con gli stessi simboli (toro, ariete, leone, gemelli, ecc.) e nello stesso ordine che seguiamo tuttora e che ebbe origine a Sumer. Il nome geroglifico del tempio, «Ta ynt neterti», significava «Luogo dei pilastri della dea», segno che anche a Denderah, come nel Girsu, vi erano colonne in pietra che servivano per l'osservazione celeste, collegate da un lato allo zodiaco e dall'altro al calendario (come attestano le 36 decadi).

A che epoca si riferisca lo zodiaco di Denderah, gli studiosi non sanno dirlo con certezza. La raffigurazione, così come la vediamo oggi, fu scoperta durante la campagna d'Egitto di Napoleone, dopodiché fu trasferita al Louvre di Parigi; si ritiene che risalga al periodo in cui l'Egitto cadde sotto la dominazione greco-romana. Gli studiosi, tuttavia, sono certi che questa sia la copia di un dipinto molto anteriore, un dipinto dedicato alla dea Hathor. Sir Norman Lockyer in «The Dawn of Astronomy» espresse la convinzione che un testo della IV dinastia (2613-2494 a.C.) descrivesse gli allineamenti celesti di quell'antico tempio: ciò farebbe collocare la «Volta del Cielo» di Denderah in un'epoca compresa tra il completamento di Stonehenge I e la costruzione dell'Eninnu di Lagash da parte di Gudea. Se, come sostengono altri, l'epoca a cui risale il cielo che si vede a Denderah è determinabile dall'immagine del bastone sormontato da un falco che tocca i piedi dei Gemelli, tra il Toro a destra e il Cancro a sinistra, ciò significa che a Denderah fu dipinto il cielo come doveva apparire in un'epoca molto anteriore, diciamo tra il 6540e il 4380 a.C. (un po' come si fa nei planetari moderni, dove, per esempio a Natale, viene riprodotto il cielo come appariva ai tempi di Gesù).

Secondo la cronologia egizia tramandata dai sacerdoti e registrata da Manetone, quello era il tempo in cui sull'Egitto regnava la stirpe dei semidèi; tale datazione dei cieli di Denderah (che dunque non corrispondono affatto al periodo in cui fu costruito il tempio stesso) rafforza le conclusioni di Alfred Jeremias riguardo al «punto zero» del calendario zodiacale sumerico. Le datazioni zodiacali tanto egizie quanto sumeriche confermano dunque che stiamo parlando di un periodo molto anteriore alla comparsa di quelle civiltà, e che furono gli «dèi», non gli uomini, i responsabili di quelle raffigurazioni.

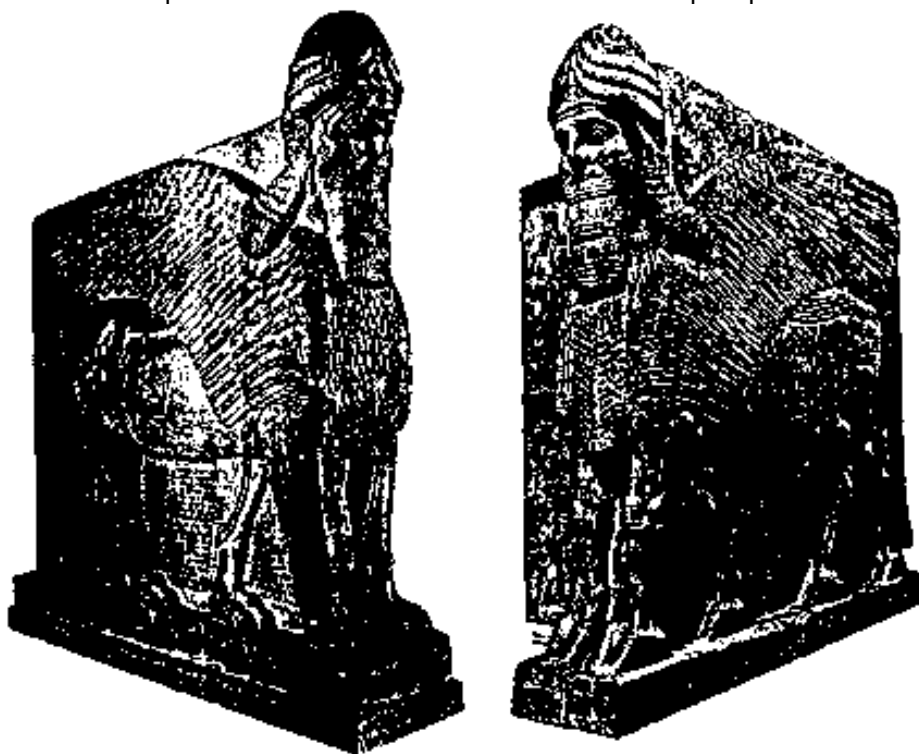
Dal momento che, come abbiamo dimostrato, lo zodiaco e il suo corrispondente Tempo Celeste furono elaborati dagli Anunnaki subito dopo il loro primo arrivo sulla Terra, alcune delle date zodiacali che contrassegnano particolari avvenimenti e che compaiono su sigilli cilindrici indicano ere zodiacali che precedono la comparsa delle civiltà umane. L'Era dei Pesci rappresentata dai due pesci che compaiono nella fig. 94, per esempio, è compresa tra il 25980 a.C. e il 23820 a.C. (se non addirittura prima, se l'avvenimento a cui la figura si riferisce fosse accaduto in una delle precedenti Ere dei Pesci comprese nel Grande Ciclo di 25.920 anni).

Non ci sorprende, allora, trovare traccia di un «cielo stellato» raffigurante il cerchio celeste con le costellazioni dello zodiaco in un antichissimo testo sumerico che gli studiosi hanno chiamato «Un inno a Enlil il benefattore». Nel descrivere la parte più interna del Centro di controllo della missione di Enlil, a Nippur, dentro lo Ziggurat E.KUR, il testo afferma che in una camera oscura chiamata Dirga era sistemato «uno zenith celeste, misterioso quanto il lontano mare» nel quale «gli emblemi stellari» erano «portati alla perfezione».

Il termine DIR.GA significa «oscuro, a forma di corona», e il testo spiega che gli «emblemi stellari» ivi contenuti consentivano la determinazione delle feste, il che implica una funzione collegata al calendario. Sembrerebbe dunque trattarsi di un precursore del planetario di Gudea, a parte il fatto che quello dell'Ekur non era visibile agli uomini, ma soltanto agli Anunnaki.

La «Volta del Cielo» di Gudea, concepita come una sorta di planetario, è più simile al Dirga che al dipinto di Denderah, che non è altro che una pittura su soffitto. Eppure non si può escludere la possibilità che l'ispirazione di quella del Girsu provenisse dall'Egitto, viste le numerose analogie tra le immagini del Girsu e quelle egizie. Ma l'elenco non finisce qui.

Alcune imponenti statue che oggi adornano le collezioni assiro-babilonesi nei maggiori musei sono colossali statue di animali con corpi di tori o leoni e teste di dèi con tanto di copricapo munito di corna (fig. 96 a pagina seguente).



[fig. 96]

Queste «creature mitiche», come le chiamano gli studiosi, che un tempo stavano accanto all'ingresso dei templi, erano la traduzione in pietra del motivo del «toro-leone» che abbiamo illustrato prima, e dovevano probabilmente servire a evocare un magico, antichissimo Tempo celeste e un legame tra la divinità a cui il tempio era dedicato e le sue passate ere zodiacali.

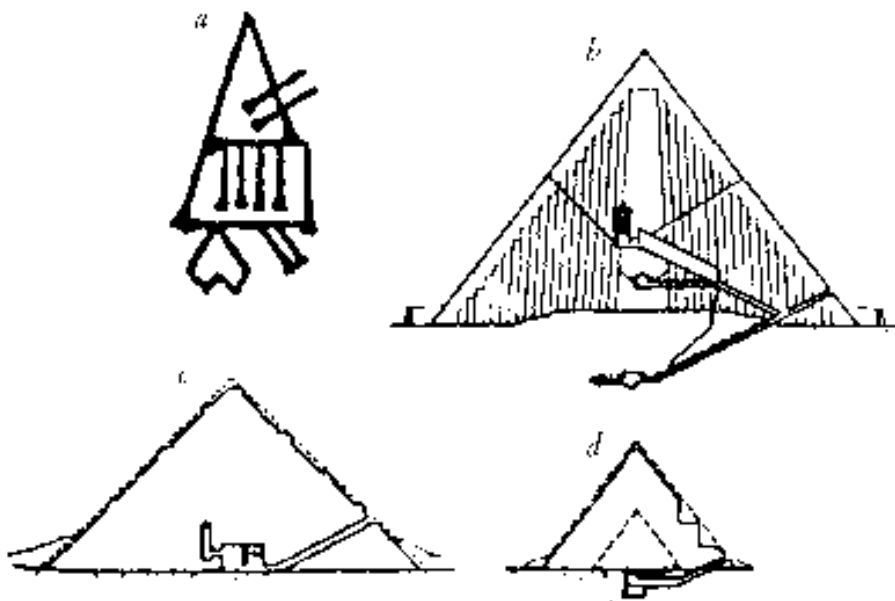
Gli archeologi ritengono che queste sculture fossero ispirate alle sfingi d'Egitto, in primo luogo alla grande Sfinge di Giza, che gli Assiri e i Babilonesi ben conoscevano per i frequenti contatti, di commercio come di guerra, che intrattenevano con l'Egitto. Ma le iscrizioni di Gudea rivelano che circa 1.500 anni prima che queste creature zodiacal-divine fossero poste all'entrata dei templi assiri, Gudea aveva già collocato delle sfingi presso il tempio dell'Eninnu; le iscrizioni parlano chiaramente di «un leone che instillava terrore» e di un «bue selvatico, enorme e accucciato come un leone». E con buona pace degli archeologi, i quali non credevano assolutamente che nell'antica Sumer si potessero conoscere le sfingi, una statua di Ninurta/Ningirsu accucciato proprio nella stessa posizione di una sfinge (fig. 97) è venuta alla luce tra le rovine del Girsu di Lagash. È evidente, dunque, che Gudea aveva tutta una serie di conoscenze che probabilmente gli furono date da Ninurta durante la seconda visione notturna, quella nella quale Ninurta riaffermò i suoi poteri e la sua posizione tra gli Anunnaki («Da cinquanta editti la mia signoria è disposta»), precisò di conoscere altre parti del mondo («Un signore che leva i suoi occhi lontano» grazie ai viaggi compiuti sul suo Divino Uccello Nero), assicurò la cooperazione di Magan e Melukhah (Egitto e Nubia) e promise a Gudea che il dio chiamato «il Serpente luminoso» lo avrebbe assistito personalmente nella costruzione del nuovo Eninnu: «Come un luogo forte sarà costruito, come E.HUSH sarà il mio luogo santo».



[fig. 97]

Quest'ultima affermazione ha delle implicazioni davvero sconvolgenti. «E», come già sappiamo, significava «casa» di un dio, ovvero un tempio; e nel caso dell'Eninnu, si trattava di una piramide a terrazze. HUSH in sumerico significava «di tinta rossastra chiaro, quindi, ciò che Ninurta disse: il nuovo Eninnu sarà come la «Divina Casa rossastra», imiterà, quindi, una struttura già esistente nota per la sua tinta rossastra.

La ricerca di una struttura di questo genere può essere facilitata se osserviamo la rappresentazione pittografica del segno Hush. Ciò che veniamo a scoprire è davvero sconvolgente: il segno (fig. 98a) indica una vera piramide egizia con tanto di canali, passaggi interni e camere sotterranee. Più specificamente, appare come una sezione della Grande Piramide di Giza (fig. 98b) e del suo modello in scala, la piccola piramide di Giza (fig. 98c), e anche della prima, vera piramide faraonica (fig. 98d), che, significativamente, era chiamata Piramide rossa.



[fig. 98]

La Piramide Rossa era certamente già lì quando fu costruito l'Eninnu di Lagash. Era una delle tre piramidi attribuite a Sneferu, il primo faraone della IV dinastia, che regnò verso il 2600 a.C. I suoi architetti tentarono dapprima di costruire per lui una piramide a Maidum, ricalcando l'inclinazione di 52° delle piramidi di Giza che erano state costruite millenni prima dagli Anunnaki; ma l'angolo era troppo inclinato e la piramide cadde.

Si mise allora mano a una seconda piramide, a Dashur, inclinata questa volta di 43° : ne risultò quella che viene chiamata Piramide Curva. Infine venne costruita una terza piramide per Sneferu: considerata la «prima piramide classica» di un faraone, è inclinata di circa $43,5^\circ$ (fig. 99) e, poiché era fatta con la locale pietra calcarea rossa, fu soprannominata «Piramide Rossa». Alcune protrusioni sui lati dovevano sostenere una sorta di rivestimento di pietra bianca; ma il rivestimento non rimase al suo posto per molto, e così oggi la piramide è visibile nella sua originaria tinta rossastra.

[fig. 99]



Avendo combattuto (e vinto) la seconda guerra delle piramidi in Egitto, Ninurta doveva conoscere bene le piramidi successive. Egli aveva forse visto, quando la sovranità era arrivata in Egitto, oltre alla grande Piramide di Giza, anche la piramide a terrazze costruita dal faraone Zoser a Sakkara, circondata dal suo magnifico recinto sacro (vedi fig. 78 a pagina 151), costruita verso il 2650 a.C. Doveva aver visto l'imitazione finalmente riuscita, da parte del faraone e dei suoi architetti, della Grande Piramide - la Piramide Rossa di Sneferu, costruita verso il 2600 a.C. E allora può darsi che abbia detto all'Architetto Divino: ecco, è questo che vorrei far costruire per me, uno ziggurat unico e inimitabile, che fonda gli elementi di tutti e tre.

Altrimenti, come si può spiegare l'evidente legame che c'è tra l'Eninnu, costruito tra il 2200e il 2100 a.C., e l'Egitto con le sue divinità?

E in quale altro modo possiamo spiegare le analogie tra la Stonehenge inglese e la «Stonehenge sull'Eufrate»?

Per trovare una spiegazione dobbiamo rivolgere l'attenzione all'Architetto Divino, il Custode dei Segreti delle piramidi, il dio che Gudea chiama Ningishzidda; poiché costui altri non era che il dio egizio Tehuti che noi chiamiamo THOTH.

Nei Testi delle Piramidi Thoth è definito come «colui che conta i cieli, che conta le stelle e misura la Terra»; inventore di arti e scienze, scriba degli dèi, «colui che fece ogni calcolo riguardante i cieli, le stelle e la Terra». Come «colui che conta i tempi e le stagioni» veniva raffigurato con in testa un simbolo che univa il disco del Sole e la falce di Luna e - con parole che riecheggiano l'adorazione biblica del Signore celeste - iscrizioni e leggende egizie dicevano di Thoth che la sua conoscenza e i suoi poteri di calcolo «misuravano i cieli e percorrevano tutta la Terra».

Il geroglifico che indica il suo nome, Tehuti, è di solito spiegato con il significato di «colui che misura». Heinrich Brugsch (*Religion und Mythologie*) ed E.A. Wallis Budge (*The Gods of the Egyptians*) lo interpretavano come indicante il «dio dell'equilibrio» e lo ritenevano perciò associato agli equinozi, ovvero ai momenti in cui giorno e notte hanno pari durata. I Greci identificarono Thoth con Ermes, che essi consideravano l'iniziatore di astronomia e astrologia, della scienza dei numeri e della geometria, di medicina e botanica.

Se seguiamo le tracce di Thoth, ci imbattemmo in racconti legati al calendario che alzano il velo su tante vicende di dèi e uomini - e su grandi misteri come quello di Stonehenge.

Capitolo Ottavo

I RACCONTI DEL CALENDARIO

La storia del calendario è una storia di ingegno, di sofisticata commistione di astronomia e matematica. anche una storia di conflitti, di fervore religioso e di lotte per la supremazia.

Per troppo tempo si è dato per scontato che il calendario fosse stato elaborato da e per i contadini in modo che essi potessero sapere quando seminare e quando raccogliere. Questa versione va contro la logica stessa dei fatti.

I contadini, infatti, non hanno bisogno di un calendario per sapere in che stagione si trovano, e le società primitive sono riuscite per secoli a nutrirsi anche senza un calendario. È un fatto, invece, che il calendario sia nato allo scopo di determinare con precisione il momento in cui celebrare le feste in onore delle divinità: in origine si trattava quindi di uno strumento religioso. I primi nomi con cui a Sumer venivano chiamati i mesi avevano il prefisso EZEN, che non significa «mese», bensì «festività». I mesi erano dunque i periodi in cui si celebrava la festa di Enlil, o di Ninurta o di qualche altra divinità importante.

Che il fine originario del calendario fosse quello di consentire lo svolgimento delle feste religiose non deve affatto sorprendere: ancora oggi troviamo un'eco di questo nel calendario che comunemente seguiamo in Occidente, e che è di matrice cristiana. La festa principale, il punto focale che determina poi il resto del calendario annuale è Pasqua, che secondo il Nuovo Testamento è la commemorazione della Resurrezione di Gesù, avvenuta tre giorni dopo la sua crocifissione. I cristiani d'Occidente celebrano la Pasqua la prima domenica dopo il plenilunio che ha luogo durante o

subito dopo l'equinozio di primavera. Ciò creò qualche problema per i primi cristiani a Roma, dove l'elemento centrale del calendario era l'anno solare di 365 giorni e i mesi avevano una durata irregolare e non erano esattamente legati alle fasi lunari. La determinazione del giorno di Pasqua richiese così un sostegno dal calendario ebraico, poiché l'Ultima Cena, dalla quale si cominciano a contare gli altri giorni cruciali del tempo pasquale, era in effetti il pasto Seder con il quale comincia la celebrazione della Pasqua ebraica alla vigilia del quattordicesimo giorno del mese Nissan, il momento del plenilunio. Di conseguenza, nei primi secoli del cristianesimo la Pasqua veniva celebrata secondo il calendario ebraico. Fu solo quando l'imperatore romano Costantino, avendo abbracciato la religione cristiana, convocò il Concilio di Nicea, nel 325, che venne spezzata la dipendenza dal calendario ebraico, e il cristianesimo, fino ad allora considerato come una delle varie sette ebraiche, divenne una vera e propria religione autonoma.

In questo cambiamento, come alle origini, il calendario cristiano fu dunque un'espressione di fede religiosa e uno strumento per determinare le date del culto. E fu così anche in seguito, quando i musulmani eruppero fuori dall'Arabia per conquistare con la spada terre e popoli a est e a ovest; l'imposizione del loro calendario esclusivamente lunare fu uno dei loro primi atti, poiché esso aveva una profonda connotazione religiosa: cominciava a contare il passaggio del tempo dalla Hegira, la migrazione di Maometto, fondatore dell'islam, dalla Mecca a Medina (nel 622).

La storia del calendario romano-cristiano, interessante di per sé, illustra alcuni dei problemi relativi all'imperfetta commistione di tempi solari e lunari e alla conseguente esigenza, nel corso dei millenni, di riforme del calendario e del connesso concetto di Ere che si rinnovano costantemente.

L'attuale calendario cristiano venne introdotto da papa Gregorio XIII nel 1582 ed è perciò chiamato calendario gregoriano; esso nacque in seguito a una riforma del precedente calendario giuliano, così chiamato dal condottiero e uomo politico romano Giulio Cesare. Questi, stanco del caotico calendario romano, invitò nel I secolo a.C. l'astronomo Sosigene di Alessandria d'Egitto a suggerire una riforma del calendario. Sosigene consigliò di abbandonare il calcolo del tempo lunare e di adottare un calendario solare «come quello degli Egizi». Ne risultò un anno di 365 giorni intervallato, ogni quattro, da un anno di 366 giorni.

Restavano scoperti, però, ancora 11 minuti e un quarto, che inizialmente sembrarono troppo pochi perché fosse necessario occuparsene; ma nel 1582 il ritardo era divenuto talmente evidente che il primo giorno di primavera, fissato al Concilio di Nicea al 21 marzo, fu arretrato di dieci giorni, all'11 marzo. Papa Gregorio corresse questo ammanco di dieci giorni semplicemente decretando, il 4 ottobre, che il giorno seguente sarebbe stato il 15 ottobre. Così sistemate le cose, entrò nell'uso comune il calendario gregoriano, che tra l'altro istituzionalizzò anche l'inizio di ogni nuovo anno fissandolo al 1° gennaio.

L'astronomo aveva suggerito di adottare anche a Roma un calendario «come quello degli Egizi»: probabilmente la cosa fu accettata senza troppe difficoltà, poiché a quel tempo tutti ormai a Roma, e specialmente Giulio Cesare, conoscevano bene l'Egitto, le sue usanze religiose, e perciò anche il suo calendario. A quell'epoca il calendario egizio era un calendario esclusivamente solare di 365 giorni divisi in dodici mesi di trenta giorni ciascuno, più cinque giorni, a fine anno, di festività dedicate a Osiride, Horus, Seth, Iside e Nephthys.

Gli Egizi sapevano che l'anno solare è in realtà un po' più lungo 365 giorni - non proprio di un giorno ogni quattro anni, come aveva stabilito Giulio Cesare, ma abbastanza da far spostare all'indietro il calendario di un mese ogni 120 anni e di un anno intero ogni 1460. Il calendario egizio si basava quindi sul ciclo sacro di 460 anni, che coincideva con il periodico sorgere della stella Sirio (l'egizia Sept, la greca Sothis) all'epoca della periodica piena del Nilo, che a sua volta si verifica in prossimità del solstizio d'inverno (nell'emisfero settentrionale).

Edward Meyer (*Ägyptische Chronologie*) giunse alla conclusione che quando questo calendario egizio fu introdotto, tale corrispondenza tra il sorgere di Sirio e la piena del Nilo si era verificata il 19 luglio. Basandosi su questo e osservando i cieli a Eliopoli e a Menfi, Kurt Sethe (*Urgeschichte und älteste Religion der Ägypter*) calcolò che ciò poteva essere avvenuto o nel 4240 a.C. o nel 2780 a.C.

Gli studiosi dell'antico Egitto sono oggi certi che il calendario solare di 360 + 5 giorni non fu il primo calendario preistorico di quella terra: questo calendario «civile» o secolare fu introdotto soltanto dopo l'inizio dell'epoca dinastica in Egitto, ovvero dopo il 3100 a.C.; Richard A. Parker (*The Calendars of the Ancient Egyptians*) circoscrive ulteriormente il periodo, collocando l'instaurazione del nuovo calendario verso il 2800 a.C., «probabilmente per scopi amministrativi e fiscali». È probabile che, almeno in un primo tempo, questo nuovo calendario si sia affiancato al precedente, di matrice «sacra», per poi sostituirlo. L'*Encyclopaedia Britannica* afferma che «gli antichi Egizi originariamente utilizzavano un calendario basato sulla Luna».

Secondo R.A. Parker (*Ancient Egyptian Astronomy*) questo calendario più antico era, «come quello di tutti i popoli antichi», un calendario di dodici mesi lunari, più un tredicesimo mese che veniva periodicamente aggiunto per mantenere la corretta corrispondenza con le stagioni.

Lockyer aggiunge che questo primo calendario doveva essere equinoziale e collegato al più antico tempio di Eliopoli, che aveva un orientamento equinoziale. In tutti questi aspetti, come nell'associazione dei mesi con le festività religiose, il primo calendario egizio era molto simile a quello sumero.

La conclusione che il calendario egizio affondava le sue radici nell'epoca predinastica, prima che in Egitto comparisse la civiltà, non può che significare che non furono gli Egizi a inventare il loro calendario. E questa conclusione vale anche per lo zodiaco egizio, e per lo zodiaco e il calendario di Sumer: furono tutte ingegnose invenzioni degli «dèi».

In Egitto, religione e culto degli dèi cominciarono a Eliopoli, nei pressi delle piramidi di Giza; originariamente la città si chiamava Annu (come il sovrano di Nibiru), mentre nella Bibbia si trova con il nome di On: quando Giuseppe fu fatto viceré di tutto l'Egitto (Genesi 41), il faraone «gli diede in moglie Assenath, figlia di Potiphera, il [sommo] sacerdote di On». Il tempio più antico della città era dedicato a Ptah («lo Sviluppatore»), il quale, secondo la tradizione egizia, elevò letteralmente l'Egitto dall'acqua della Grande Inondazione e lo rese abitabile grazie a un'estesa opera di drenaggio e

alla costruzione di dighe e terrapieni. La sovranità divina sull'Egitto si trasferì poi da Ptah a suo figlio Ra ("il Luminoso»), che era chiamato anche Tem ("il Puro»); e in uno speciale santuario, che si trovava anch'esso a Eliopoli, i pellegrini potevano vedere una volta all'anno la Barca del Cielo di Ra, ovvero il conico Ben-Ben.

Ra era il capo della I dinastia divina secondo il sacerdote egizio Manetone (il suo nome geroglifico significava «Dono di Thoth»), che compilò nel III secolo a.C. gli elenchi dinastici egizi. Il regno di Ra e dei suoi successori, gli dèi Shu, Geb, Osiride, Seth e Horus, durò più di tremila anni. Seguì poi una II dinastia divina cominciata con Thoth, un altro figlio di Ptah, e che durò metà della prima. Poi, per altri 3.650 anni, l'Egitto fu retto da una dinastia di trenta semidèi: in tutto, secondo Manetone, i regni divini di Ptah, la dinastia di Ra, quella di Thoth e quella dei semidèi durarono 17.520 anni. Karl R. Lepsius (Königsbuch der alten Ägypter) notò che tale lasso di tempo rappresentava esattamente dodici cicli di Soth di 1460 anni ciascuno, rafforzando così la teoria dell'origine preistorica delle conoscenze egizie in materia di astronomia e calendario.

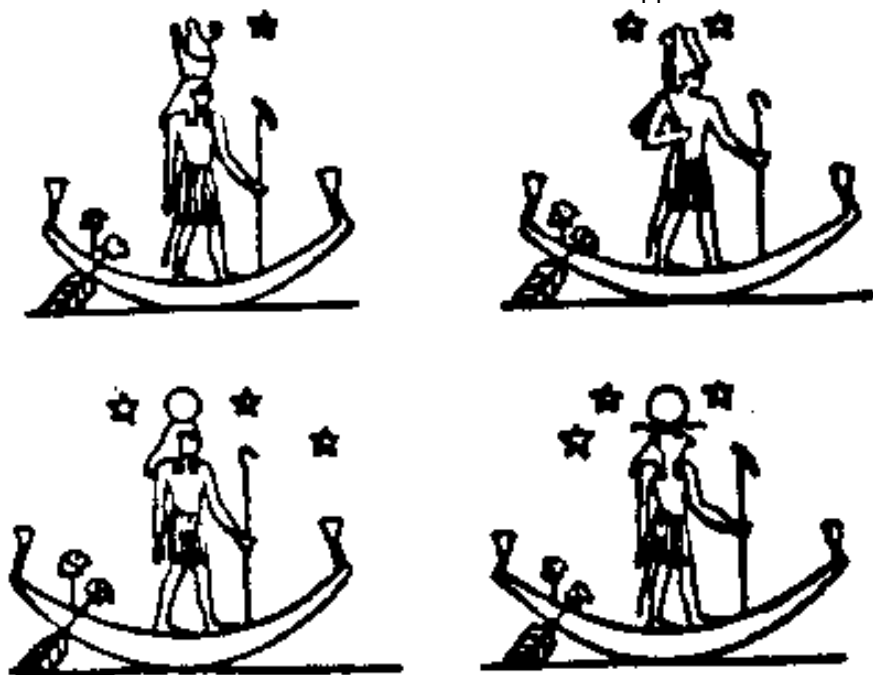
Sulla base di prove sostanziali, nel nostro libro "Guerre atomiche al tempo degli dèi" e in altri volumi della serie siamo giunti alla conclusione che Ptah altri non era che Enki e che Ra corrispondeva al Marduk del pantheon mesopotamico. Fu proprio a Enki e alla sua discendenza che furono attribuite le regioni africane quando la Terra venne divisa tra gli Anunnaki dopo il Diluvio, entre l'E.DIN (la biblica terra dell'Eden) e tutta la sfera di influenza mesopotamica vennero lasciati a Enlil e ai suoi discendenti. Thoth, un fratello di Ra/Marduk, era il dio che i Sumeri chiamavano Ningishzidda.

Gran parte della storia e dei violenti conflitti che seguirono la ripartizione della Terra derivarono proprio dal rifiuto di Ra/Marduk di accettare la divisione. Egli era infatti convinto che suo padre fosse stato ingiustamente privato della signoria sulla Terra (il suo nome stesso, EN.KI, «Signore Terra», sembrava attestare il suo diritto a quel titolo); e che perciò lui stesso, non il figlio più illustre di., Ninurta, doveva ora governare la Terra da Babilonia, la città mesopotamica il cui nome significava «Porta degli Dèi». Ossessionato da questa ambizione, Ra/Marduk non solo provocò conflitti con la fazione di Enlil, ma suscitò anche l'ira di alcuni dei suoi stessi fratelli coinvolgendoli in queste aspre lotte e facendo finta di lasciare l'Egitto per poi tornare e pretendere la sovranità su di esso.

Nel corso di queste guerre provocate da Ra/Marduk, che procedevano tra alti e bassi e lunghi periodi di latenza, egli causò la morte di un fratello minore di nome Dumuzi, lasciò regnare suo fratello Thoth per poi costringerlo all'esilio, e obbligò suo fratello Nergal a cambiare schieramento in una guerra fra dèi che finì con un olocausto nucleare. Furono in particolare gli altalenanti rapporti con Thoth, a nostro avviso, a costituire un elemento molto importante delle nostre Storie del Calendario.

Gli Egizi, come abbiamo già detto, ebbero non uno ma due calendari. Il primo, con radici in epoca preistorica, era basato sulla Luna. Il secondo, introdotto diversi secoli dopo l'inizio del regno dei faraoni, si basava invece sui 365 giorni dell'anno solare. Contrariamente all'idea che il secondo «calendario civile» fosse un'innovazione amministrativa del faraone, noi avanziamo l'ipotesi che anche questo, come il primo, fosse un'invenzione degli dèi, ma che mentre il primo era opera di Thoth, il secondo era stato approntato da Ra.

Uno degli aspetti del calendario civile considerato specifico e originale era la divisione dei mesi di trenta giorni in «decadi», periodi di dieci giorni ciascuno, annunciati ognuno dal sorgere di una particolare stella. Si credeva che ogni stella (raffigurata come un dio celeste che viaggia nei cieli, fig. 100) annunciasse l'ultima ora della notte; e che alla fine dei dieci giorni, un'altra stella sarebbe apparsa nel cielo. Noi siamo del parere che l'introduzione di questo calendario fondato su decadi fosse un atto deliberato di Ra che rappresentava uno sviluppo del conflitto con suo fratello Thoth.



[fig. 100]

Entrambi erano figli di Enki, il grande scienziato degli Anunnaki, e si può dunque presumere che gran parte delle loro conoscenze derivassero proprio dal loro padre. Per quanto riguarda Ra/Marduk, lo sappiamo con certezza, poiché è

stato rinvenuto un testo mesopotamico che lo afferma a chiare lettere. Il testo comincia con Marduk che si lamenta con suo padre di non avere alcune conoscenze utili a guarire le malattie. Enki così gli risponde:

Figlio mio, che cos'è che non sai?
Che cos'altro ti posso dare?
Marduk, che cos'è che non sai?
Che cosa potrei darti di più?
Tutto ciò che so io, lo sai anche tu!

Il testo nasconde forse una qualche gelosia tra i due fratelli su questo argomento? Entrambi conoscevano matematica, astronomia, sapevano stabilire l'orientamento delle strutture sacre; a testimoniare le capacità di Marduk in questo senso vi è il magnifico ziggurat di Babilonia (vedi fig. 33 a pagina 75) che, secondo l'Enuma elish, Marduk stesso aveva progettato. Stando però al testo sopra riportato, in fatto di arti mediche le sue conoscenze erano inferiori a quelle di suo fratello: egli non sapeva far rivivere i morti, mentre Toth sì.

Dei poteri di quest'ultimo ci parlano fonti sia mesopotamiche sia egizie. L'iconografia sumerica lo dipinge con l'emblema dei serpenti incrociati (fig. 101a), che apparteneva in origine a suo padre Enki come al dio esperto campo dell'ingegneria genetica - l'emblema, come abbiamo suggerito, della doppia elica del DNA (fig. 101b). Il suo nome - sumerico, NIN.GISH.ZID.DA, che significava «Signore del manufatto della vita», attestava le sue capacità di ripristinare la vita e di far rivivere i morti. «Signore che guarisce, Signore che prende la mano, Signore del manufatto della Vita», lo invoca un testo liturgico sumerico.



[fig. 101]

Egli compare in testi di guarigione e di esorcismi; un'opera costituita da una serie di formule magiche (Maqlu, «offerte bruciate») dedica a lui una tavoletta intera, la settima. In uno degli «incantesimi», dedicato ai marinai annegati («il popolo del mare ormai per sempre a riposo»), il sacerdote recita le formule di «Siris e Ningishzidda, coloro che compiono miracoli, gli incantatori».

Siris è il nome di una dea del pantheon mesopotamico che già conosciamo, ed è possibile che si tratti della traduzione mesopotamica del nome della stella Sirio, dal momento che per gli Egizi Sirio era la stella associata alla dea Iside.

Secondo il patrimonio di leggende egizie, Thoth era colui che aveva aiutato Iside, moglie di Osiride, a estrarre da Osiride fatto a pezzi il seme che fecondò Iside e che le permise di concepire e dare alla luce Horus. Ma non è tutto. In un'iscrizione egizia trovata su un oggetto noto come stele di Metternich, la dea Iside racconta che Thoth riportò alla vita suo figlio Horus dopo che costui era stato punto da uno scorpione velenoso. Rispondendo alle sue grida, Thoth scese dal cielo, «ed egli aveva poteri magici, e possedeva il grande potere che pose in essere il mondo». Egli compì quindi una magia, e nel giro di una notte riuscì a estrarre il veleno e a riportare in vita Horus.

Gli Egizi credevano che l'intero Libro dei Morti, di cui alcuni versi erano iscritti sulle pareti delle tombe faraoniche affinché il faraone deceduto potesse entrare nell'Aldilà, fosse una composizione di Thoth, «scritta con le sue mani». In un'opera più breve che gli Egizi chiamarono Libro dei Respiri, si affermava che «Thoth, il dio più potente, il signore di Khemennu, viene da te; egli scrive per te il Libro dei Respiri con le sue mani, cosicché il tuo Ka respirerà per sempre e la tua forma avrà in dono la vita della Terra».

Da fonti sumeriche sappiamo che il primo a possedere questa capacità - quella di far resuscitare i morti - così importante nell'insieme delle credenze dell'epoca faraonica, era Enki. In un lungo testo che tratta del viaggio di Inanna/Ishtar al Mondo Inferiore (Africa meridionale), il territorio di sua sorella che era sposata con un altro figlio di Enki, si racconta di come la dea, non invitata e decisamente malvista, venne messa a morte.

Chiamato in causa, Enki preparò speciali medicazioni e organizzò il trattamento del cadavere con ultrasuoni e impulsi radar, e «Inanna si alzò».

Evidentemente, il segreto non venne riferito a Marduk; e quando questi se ne lamentò, suo padre gli diede una risposta evasiva. Sarebbe bastato anche solo questo a provocare la gelosia dell'ambizioso Marduk, tanto affamato di potere, nei confronti di Thoth. Ma senz'altro egli si sentiva offeso, e forse minacciato, anche da altri fattori: anzitutto perché era Thoth, e non Marduk/Ra, ad aver aiutato Iside a rimettere insieme i pezzi del marito Osiride (nipote di Ra) e a ricavarne il seme, e poi a far rivivere l'avvelenato Horus (pronipote di Ra). In secondo luogo, perché tutto questo portò - come chiariscono le fonti sumeriche - a un legame tra Thoth e la stella Sirio, che controllava il calendario egizio e annunciava la benefica inondazione del Nilo.

Erano dunque queste le uniche ragioni della folle gelosia, oppure Ra/Marduk aveva altri motivi per vedere in Thoth un rivale, una minaccia alla sua supremazia?

Secondo Manetone, il lungo regno della I dinastia divina iniziata da Ra terminò bruscamente dopo il breve regno di Horus (300 anni), al termine del conflitto che abbiamo chiamato Prima Guerra della Piramide.

Poi, al posto di un altro discendente di Ra, la signoria sull'Egitto fu data a Thoth, e la sua dinastia continuò (secondo Manetone) per 1570 anni. Il suo regno, un'era di pace e di progresso, coincise con il Neolitico nel Vicino Oriente - la prima fase della civiltà che gli Anunnaki concedettero al genere umano.

Perché proprio Thoth, tra tutti i figli di Ptah/Enki, fu scelto per sostituire la dinastia di Ra in Egitto? Possiamo trovare un indizio in un saggio intitolato "Religion of the Ancient Egyptians" di W. Osborn Jr., in cui, riguardo a Thoth, si afferma quanto segue: "Anche se nella mitologia egli apparteneva al secondo rango delle divinità, tuttavia rimase sempre un'emanazione diretta e una parte di Ptah - il primogenito della divinità primordiale" (il corsivo è nostro).

Con le complesse regole di successione degli Anunnaki, per cui un figlio avuto da una sorellastra diventava l'erede legittimo passando davanti all'eventuale primogenito non generato da una sorellastra, non potrebbe essere che una causa dell'eterna rivalità tra Enki (il primogenito di Anu) ed Enlil (nato da una sorellastra di Anu) fosse che la nascita di Thoth rappresentava in qualche modo una probabile sfida alle pretese di successione di Ra/Marduk?

Si sa che inizialmente la dinastia divina dominante era quella di Eliopoli; in seguito fu soppiantata dalla triade divina di Menfi (quando Menfi divenne la capitale dell'Egitto unificato).

Tra i due tempi, però, vi fu un intervallo in cui il gruppo di dèi dominante fu quello di Thoth. Il «centro di culto» di quest'ultimo era Ermopoli ("Città di Hermes" in greco), il cui nome egizio, Khemennu, significava "otto".

Uno degli epiteti di Thoth era appunto «Signore di Otto», che, secondo Heinrich Brugsch (Religion und Mythologie der alten Aegypter) si riferiva agli otto orientamenti celesti, compresi i quattro punti cardinali.

Ma potrebbe anche riferirsi alla capacità di accertare e contrassegnare gli otto punti di arresto della Luna - il corpo celeste a cui Thoth era associato.

Marduk, che invece era un dio solare, era associato al numero dieci. Nella gerarchia numerica degli Anunnaki, nella quale il numero di rango di Anu era il più alto, sessanta, quello di Enlil cinquanta e quello di Enki quaranta (e così di seguito), il rango di Marduk era dieci: e ciò, forse, diede origine alle decadi. In effetti, la versione babilonese dell'Epopea della Creazione attribuisce a Marduk la creazione di un calendario di dodici mesi ciascuno dei quali diviso in tre «astrali celesti»:

Egli determinò l'anno,
designando le zone:
per ciascuno dei dodici mesi
fissò tre astrali celesti,
definendo [così] i giorni dell'anno.

La divisione del Cielo in 36 parti per poter «definire i giorni dell'anno» è un chiaro riferimento al calendario - un calendario con 36 «decadi». E qui, nell'Enuma elish, la divisione è attribuita a Marduk, alias Ra.

L'Epopea della Creazione, senza dubbio di origine sumerica, è oggi conosciuta per lo più nella sua traduzione babilonese (le sette tavole dell'Enuma elish).

Si tratta, secondo tutti gli studiosi, di una traduzione fatta per glorificare il dio nazionale babilonese Marduk: per questo venne inserito il nome di Marduk laddove nell'originale sumerico l'invasore proveniente dal pianeta Nibiru era definito «Signore celeste»; e anche quando, nel descrivere tutto ciò che si fece sulla Terra, il dio supremo era chiamato Enlil, la versione babilonese riportava Marduk. Quest'ultimo, quindi, fu trasformato in una divinità suprema sia in Cielo sia in Terra.

In mancanza di altre tavolette che ci illustrino, anche in modo frammentario, l'originale sumerico dell'Epopea della Creazione, è impossibile dire se le 36 decadi furono una vera innovazione di Marduk o se egli semplicemente le prese in prestito da Sumer. Uno dei concetti fondamentali dell'astronomia sumerica era la divisione della sfera celeste che avvolge la Terra in tre «vie» - la Via di Anu al centro, la Via di Enlil più a nord, e la Via di Ea (ovvero Enki) nei cieli meridionali.

Si è sempre pensato che le tre vie rappresentassero la banda equatoriale al centro e le due bande delimitate dai tropici a nord e a sud; abbiamo invece dimostrato nel libro "Il pianeta degli dèi" che la Via di Anu, che comprendeva l'equatore, si estendeva 30° a nord e a sud dell'equatore stesso, per un totale di 60°; e che anche le altre due vie si estendevano ciascuna per 60°: nel complesso, quindi, tutte e tre insieme coprivano il completo raggio celeste di 180°.

Se questa divisione tripartita del Cielo si fosse applicata all'anno già diviso in dodici mesi, ne sarebbero derivati 36 segmenti. Tale divisione - che diede origine alle decadi - venne fatta davvero, a Babilonia.

Nel 1900, rivolgendosi alla Royal Astronomical Society di Londra, l'orientalista T.G. Pinches presentò una ricostruzione di un astrolabio (letteralmente «prenditore di stelle») mesopotamico. Si tratta di un disco circolare diviso come una torta

in dodici segmenti e tre anelli concentrici, che danno origine a una divisione del cielo in 36 parti (fig. 102). I simboli rotondi vicino ai nomi indicano un riferimento ai corpi celesti; i nomi (qui traslitterati) sono quelli delle costellazioni zodiacali, di stelle e pianeti – 36 in tutto. Che questa divisione fosse collegata al calendario è chiarito dall'iscrizione dei nomi dei mesi, uno in cima a ognuno dei dodici segmenti (la numerazione da I a XII, a cominciare dal primo mese Nisannu del calendario babilonese, è di Pinches).

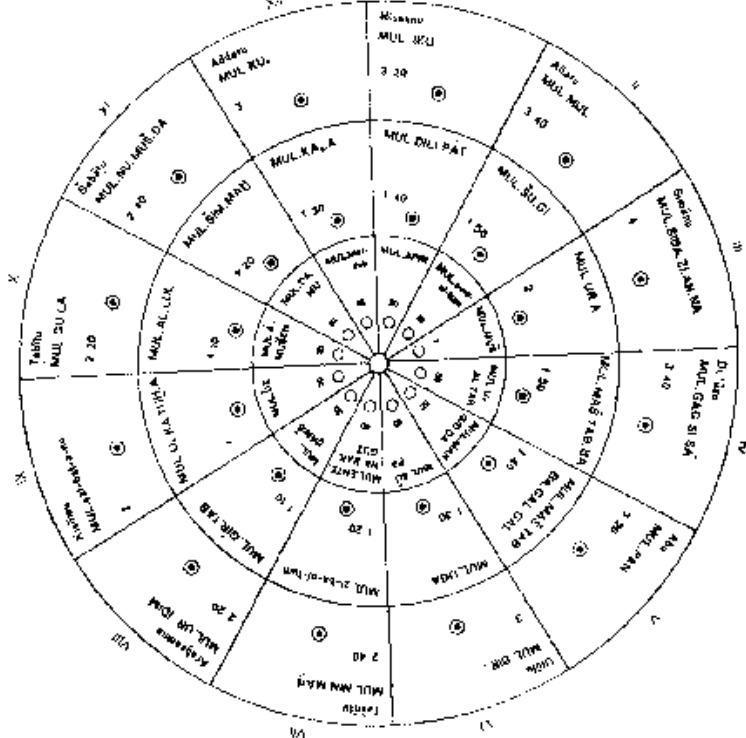
[fig. 102]

[Mese – Cerchio esterno – Cerchio centrale – Cerchio interno

- I. Nisannu – MUL.IKU 3 20 – MUL.DILI.PAT 1 40 – MUL.APIH 50
- II. Aiiaru – MUL.MUL 3 40 – MUL.ŠU.GI 1 50 – MUL.a-nu-ni-tum 56
- III. Simanu – MUL.SIBA.ZI.AN.NA 4 – MUL.UR.A 2 – MUL.MUŠ 1
- IV. Du'uzu – MUL.GAG.SI.SA 3 40 – MUL.MAŠ.TAB.BA 1 50 – MUL.U.AL.TAR 55
- V. Abu – MUL.PAN 3 20 – MUL.MAŠ.TAB.BA.GAL.GAL 1 40 – MUL.MAR.GID.DA 50
- VI. Ululu – MUL.BIR 3 – MUL.UGA 1 30 – MUL. ŠU.PA 45
- VII. Tašritu – MUL.NIN.MAH 2 40 – MUL zi-ba-ni-tum 1 20 – MUL.ENTE.NA.BAR.GUZ 40
- VIII. Arahsamna – MUL.UR.IDIM 2 20 – MUL.GIR.TAB 1 10 – MUL.HANIS 35
- IX. Kislimu – MUL.sal-bat-a-nu 2 – MUL.U.KA.TUH.A 1 – MUL.UZ 30
- X. Tebitu – MUL.GU.LA 2 20 – MUL.AL.LUL 1 10 – MUL.A.MUŠEN 35
- XI. Šabatu – MUL.NU.MUŠ.DA 2 40 – MUL. ŠIM.MAH 1 20 – MUL.DA.MU 40
- XII. Addaru – MUL.KU 3 – MUL.KA.A 1 30 – MUL.Marduk 45]

Se da un lato questo planisfero babilonese non risponde alla domanda sull'origine degli importanti versi dell'Enuma elish, accerta però che quella che si riteneva un'innovazione originale egizia ebbe in realtà una controparte (se non un predecessore) a Babilonia - un luogo su cui Marduk rivendicava la supremazia.

Ancora più certo è il fatto che le 36 decadi non comparivano affatto nel primo calendario egizio. Il più antico era collegato alla Luna, il successivo al Sole. E poiché nella teologia egizia Thoth era un dio lunare, mentre Ra era un dio solare, ne consegue che il primo e più antico calendario egizio fu formulato da Thoth e il secondo, successivo, da Ra/Marduk.

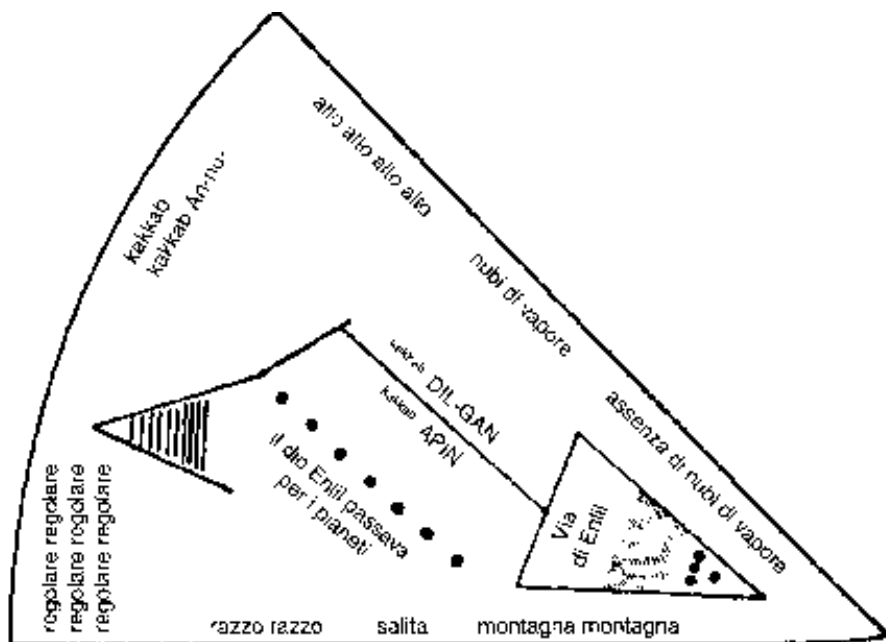


Il fatto è che quando venne il momento, verso il 3100 a.C., di estendere anche agli Egizi il livello di civiltà sumerica (dando anche a loro la sovranità umana), Ra/Marduk - avendo visto fallire tutti i suoi sforzi di stabilire la supremazia su Babilonia - ritornò in Egitto ed espulse Thoth. Fu allora, riteniamo, che Ra/Marduk - non per convenienza amministrativa, ma come passo deliberato per cancellare le vestigia del predominio di Thoth - riformò il calendario. Un brano del Libro dei Morti riferisce che Thoth fu «disturbato da ciò che è successo ai figli degli dèi», che hanno «attaccato battaglia, creato guai e ogni sorta di scompiglio». Perciò Thoth «montò in collera quando [i suoi avversari] portarono confusione negli anni, si affollarono dentro e spinsero per disturbare i mesi». Tutto quel male, afferma il testo, «in tutto ciò che hanno fatto a te, hanno agito con iniquità in segreto».

Tutto questo potrebbe indicare che il conflitto che portò in Egitto alla sostituzione del calendario di Thoth con quello di Ra/Marduk si verificò quando il calendario (per le ragioni che abbiamo spiegato più sopra) doveva essere portato un po' all'indietro. R.A. Parker, come abbiamo già visto, ritiene che questo cambiamento sia avvenuto verso il 2800 a.C. Adolf Erman (Aegypten und Aegyptische Leben im Altertum) fu più specifico: l'occasione, scrisse, fu il ritorno di Sirio alla sua posizione originaria, dopo un intero ciclo di 1460 anni, il 19 luglio 2776 a.C. Notiamo per inciso che quella data, il 2800 a.C. circa, è quella in cui le autorità britanniche collocano ufficialmente la costruzione di Stonehenge I.

L'introduzione da parte di Ra/Marduk di un calendario diviso in o basato su, periodi di dieci giorni ciascuno potrebbe anche essere nata dal desiderio di tracciare una divisione chiara, per i suoi seguaci in Egitto come in Mesopotamia, tra se stesso e colui che aveva invece come numero distintivo il «sette» - il capo della fazione avversa, Enlil. Tale distinzione potrebbe addirittura spiegare le oscillazioni tra calendari lunari e solari; poiché i calendari, come abbiamo dimostrato e come attestano le fonti antiche, furono inventati dagli «dèi» Anunnaki per delineare, a beneficio dei propri seguaci, i cicli di culto; e la lotta per la supremazia serviva a stabilire, in ultima analisi, chi doveva essere adorato.

Gli studiosi hanno a lungo dibattuto, ma ancora non sono arrivati a verificare l'origine della «settimana», ovvero della frazione di anno misurata in sette giorni. Nei precedenti volumi della nostra serie abbiamo già detto che il sette era il numero che rappresentava il nostro pianeta, la Terra. Nei testi sumerici essa era infatti chiamata «Il settimo» e, nell'ambito dei corpi celesti, veniva raffigurata con il simbolo dei sette punti (come nella fig. 94 a pagina 180), poiché nel loro viaggio dal centro del sistema solare verso il loro lontano pianeta, gli Anunnaki avrebbero prima incontrato Plutone, poi Nettuno e Urano (secondo e terzo), quindi Saturno e Giove (quarto e quinto). Marte sarebbe stato il sesto (e per questo era raffigurato come una stella a sei punte) e la Terra il settimo. Tutto questo viaggio (e questo conteggio) sono in effetti raffigurati su un planisfero scoperto tra le rovine della biblioteca reale di Ninive, in cui uno degli otto segmenti (fig. 103) mostra la traiettoria di volo da Nibiru e afferma che «la divinità Enlil passò vicino ai pianeti». I pianeti, rappresentati con dei punti, sono sette. Per i Sumeri, era Enlil, e solo lui, il «Signore di Sette». Alcuni nomi mesopotamici e anche biblici, sia di persona (per esempio, Bath-sheba, «Figlia di Sette») sia di luoghi (per esempio, Beer-Sheba, «la fonte di Sette») onoravano la divinità proprio con questi epiteti. L'importanza o la sacralità del numero sette, applicata all'unità di tempo della settimana (sette giorni) permea di sé la Bibbia e altre antiche scritture. Abramo mise da parte sette agnelle femmine quando negoziò con Abimelech; Giacobbe servì Laban per sette anni prima di poter sposare una delle sue figlie, e si inchinava sette volte quando si avvicinava al suo geloso fratello Esaù. Il Sommo Sacerdote doveva compiere vari riti sette volte di seguito, Gerico dovette essere sette volte cinta di mura; quanto al calendario, poi, il settimo giorno, il sabato, doveva essere rigorosamente osservato e l'importante festa di Pentecoste doveva cadere esattamente sette settimane dopo la Pasqua.



[fig. 103]

Anche se nessuno può dire chi «inventò, davvero la settimana di sette giorni, è evidente che essa è associata nella Bibbia ai tempi più antichi - anzi, all'inizio stesso dei tempi: si pensi ai sette giorni della creazione con cui inizia il Libro della Genesi. Il concetto di un periodo di sette giorni come unità di tempo, di un «tempo dell'uomo», si trova nella Bibbia come pure nei racconti mesopotamici, ancora più antichi, sul Diluvio universale. Nella versione di questi ultimi, Enki avrebbe dato all'eroe del Diluvio sette giorni di vantaggio sulla furia delle acque, e avrebbe «aperto e riempito l'orologio dell'acqua» per essere certo che il suo fedele seguace avesse sempre ben presente quanto tempo mancava al tragico evento. In queste versioni si dice che il Diluvio si sarebbe annunciato con una tempesta che avrebbe «spazzato la terra per sette giorni e sette notti». Anche nella Bibbia Noè fu avvertito sette giorni prima dello scatenarsi del Diluvio.

Il racconto biblico del Diluvio e della sua durata rivela una notevole comprensione del calendario in epoca molto antica. Significativamente, esso denota la conoscenza dell'unità di tempo di sette giorni e della divisione dell'anno in 52 settimane di sette giorni ciascuna. Inoltre sembra suggerire la comprensione di tutte le complessità di un calendario lunare-solare. Secondo la Genesi, il Diluvio cominciò «nel secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese» e terminò l'anno dopo, «nel secondo mese, il ventisettesimo giorno del mese». Sembrerebbe dunque un periodo di 365 giorni più dieci, ma in realtà non è così. Il racconto biblico suddivide il Diluvio in 150 giorni in cui la valanga d'acqua si scatenò, altri 150 in cui le acque arretrarono e altri 40 giorni finché Noè considerò la situazione sufficientemente stabilizzata da poter aprire l'Arca. Poi, a distanza di sette giorni l'uno dall'altro, mandò una cornacchia e una colomba a sorvolare la regione, e solo quando non vide tornare la colomba Noè seppe che ci si poteva azzardare a uscire dall'Arca. In tutto parliamo quindi di 354 giorni ($150 + 150 + 40 + 7 + 7$): ciò significa, dunque, che non siamo in presenza di un anno solare, ma di un anno lunare di dodici mesi che durano in media 29,5 giorni ciascuno ($29,5 \times 12 = 354$), corrispondente a un calendario - come è tuttora quello ebraico - che alterna mesi di 29 e di 30 giorni.

In rapporto al Sole, però, 354 giorni non formano un anno completo. Riconoscendo questo, il narratore, o il curatore, della Bibbia ricorse alla cosiddetta intercalazione, sostenendo che il Diluvio, che era cominciato il diciassettesimo giorno del secondo mese, terminò, un anno dopo, il ventisettesimo giorno del secondo mese. Non vi è unanimità di vedute tra gli studiosi riguardo al numero di giorni aggiunti in questo modo. Alcuni (per esempio S. Gandz, *Studies in Hebrew Mathematics and Astronomy*) ritengono che vi siano stati aggiunti undici giorni - il che porterebbe il calendario lunare di 354 giorni alla durata normale di quello solare, 365 giorni. Altri, tra cui l'autore dell'antico Libro dei Giubilei, ritengono invece che siano stati aggiunti solo dieci giorni, portando dunque l'anno in questione a 364 giorni. Questo, ovviamente, implicherebbe l'utilizzo di un calendario diviso in 52 settimane di sette giorni ciascuna ($52 \times 7 = 364$). Che non si tratti solo del risultato di una semplice addizione di $254 + 10$ giorni, ma di una deliberata divisione dell'anno in 52 settimane di sette giorni ciascuna è chiarito anche dal Libro dei Giubilei. Qui, al capitolo 6, si dice che Noè ricevette, al termine del Diluvio, «tavole celesti» che prescrivevano che:

Tutti i giorni del comandamento
saranno compresi in 52 settimane
che costituiranno un anno completo.
Così è inciso e prescritto
sulle tavole celesti:
non vi saranno eccezioni né distrazioni
tra un anno e l'altro.
E i figli di Israele osserveranno gli anni
secondo questo monito:
trecentosessantaquattro giorni;



questo costituirà un anno completo.

L'insistenza su un anno di 52 settimane di sette giorni, che dà un totale di 364 giorni, non significa affatto che non si sapesse che la vera lunghezza dell'anno solare è di 365 giorni. Basti pensare alla biblica figura di Enoch, il quale visse «trecentosessantacinque anni» prima di essere portato in cielo dal Signore. E anche al di fuori della Bibbia, il Libro di Enoch parla di una sorta di «sovrappiù del Sole», i cinque giorni che dovevano essere aggiunti ai 360 (12x 30) di altri calendari, per arrivare a 365.

Eppure il Libro di Enoch, nei capitoli che descrivono i movimenti del Sole e della Luna, i dodici «portali» zodiacali, gli equinozi e i solstizi, afferma inequivocabilmente che l'anno del calendario sarà «un anno preciso ai suoi giorni: trecentosessantaquattro».

E questo viene poi ripetuto anche nell'affermazione che «l'anno completo, con perfetta giustizia» era di 364 giorni - 52 settimane di sette giorni ciascuno.

Si ritiene che il Libro di Enoch, specie nella versione nota come «2 Enoch», mostri elementi di conoscenza scientifica che si rifanno al bagaglio di Alessandria d'Egitto. Quanto di questo può essere fatto risalire agli insegnamenti di Thoth non si può dire con assoluta certezza; ma racconti tanto biblici quanto egizi fanno pensare, per il numero sette e per 52 volte sette, a un significato che risale a tempi molto anteriori.

Ben noto è il racconto biblico di come Giuseppe fu chiamato al governo dell'Egitto, dopo aver interpretato con successo i due sogni del faraone: nel primo sette vacche grasse venivano divorate da sette vacche magre, e nel secondo sette pannocchie di granoturco belle piene furono ingoiate da sette pannocchie vuote. Pochi, però, sono consapevoli che questo racconto – «leggenda» o «mito» per alcuni - aveva evidenti radici egizie, oltre che una vera e propria corrispondenza nell'antico patrimonio di tradizioni di quella terra.

Gli antenati egizi degli oracoli sibillini greci, per esempio, erano le sette Hathor; Hathor era la dea della penisola del Sinai che veniva raffigurata come una mucca: in altre parole, quindi, le sette Hathor simboleggiavano sette mucche che sapevano predire il futuro.

Quanto alla storia dei sette anni di carestia che seguirono i sette di abbondanza, il corrispondente più antico è rappresentato da un testo geroglifico (fig. 104) che E.A. Budge (Legends of the Gods) ha intitolato «Una leggenda del dio Khnemu e dei sette anni di carestia». Khnemu era un altro nome di Ptah/Enki nel suo ruolo di creatore del genere umano. Gli Egizi credevano che, una volta ceduto il potere a suo figlio Ra, egli si fosse ritirato sull'isola di Abu (nota come Elefantina dai tempi dei Greci a causa della sua forma), dove formò due caverne gemelle - due bacini collegati - le cui chiuse potevano essere modificate per regolare il flusso delle acque del Nilo. (Anche la moderna Diga di Assuan è collocata sopra la prima cataratta del Nilo).

[fig. 104]

Secondo tale testo, il faraone Zoser (colui che costruì la piramide a terrazze di Saqqara) ricevette un dispaccio reale dal governatore delle regioni del Sud in cui si diceva che gravi sofferenze si erano abbattute sul popolo «perché il Nilo non si innalzava nella giusta misura da sette anni». Di conseguenza, «il grano è molto scarso, mancano tutte le verdure, tutto ciò che serviva per il cibo dell'uomo non cresce più, e ogni uomo ora cerca di derubare il suo vicino». Con la speranza di evitare il diffondersi della carestia e del caos, il re decise di andare a invocare direttamente il dio, e si mise in viaggio diretto a sud, verso l'isola di Abu. Il dio, gli dissero, abitava «in un edificio di legno con porte fatte di canne», e custodiva «la corda e la tavola» che gli permettevano di «aprire la doppia porta delle chiuse del Nilo». Khnemu, in risposta ai lamenti del re, promise «che avrebbe innalzato il livello del Nilo, concesso l'acqua, fatto crescere le messi».

Dal momento che la piena annuale del Nilo era legata al periodico sorgere della stella Sirio, viene da chiedersi se gli aspetti celesti o astronomici del racconto nascondano non solo una reale diminuzione dell'acqua (che in effetti avviene ciclicamente anche oggi), ma anche lo slittamento (di cui abbiamo già parlato) nella comparsa di Sirio secondo un rigido

calendario. Che tutta la vicenda avesse dei legami con il calendario è evidente anche dal particolare, contenuto nel testo, secondo cui la casa di Khemenu ad Abu era orientata astronomicamente: «La casa del dio ha un'apertura verso sud-est, e il Sole sta esattamente di fronte a essa ogni giorno».

E questo non può che significare che vi era una qualche attrezzatura atta all'osservazione del Sole nel corso del suo spostamento da e verso il solstizio d'inverno. Questo breve ripasso dell'uso e del significato del numero sette nelle vicende degli dèi e degli uomini basta a mostrare le sue origini celesti (i sette pianeti da Plutone alla Terra) e la sua importanza ai fini del calendario (la settimana di sette giorni, l'anno di 52 settimane). Ma nella rivalità tra gli Anunnaki tutto ciò assumeva un altro significato: la scelta di chi fosse il Dio di Sette (Eli-Sheva in ebraico, da cui deriva il nome Elisabetta) e perciò il legittimo sovrano della Terra.

E fu proprio questo, riteniamo, che allarmò Ra/Marduk quando tornò in Egitto dopo il fallito colpo di Stato a Babilonia: la crescente venerazione del Sette, che era ancora l'epiteto di Enlil, attraverso l'introduzione in Egitto della settimana di sette giorni.

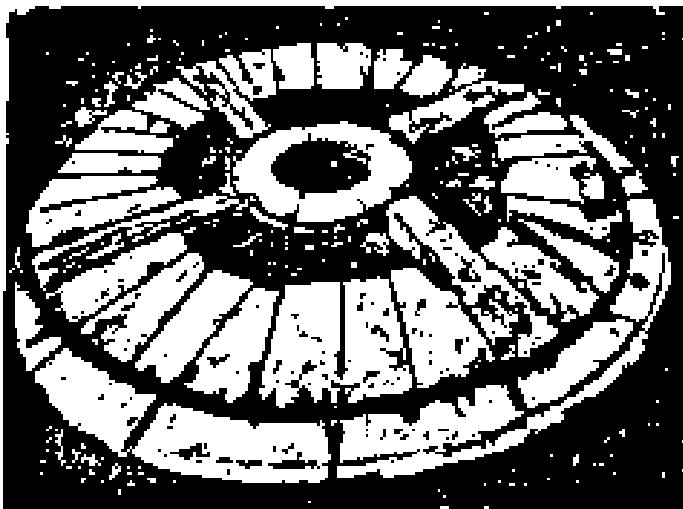
In queste circostanze la venerazione delle sette Hathor, per esempio, deve essere stata terribile da sopportare per Ra/Marduk. Non bastava, infatti il loro numero, sette, che già implicava la venerazione di Enlil; ci si metteva anche l'associazione con Hathor, un'importante divinità del pantheon egizio per la quale, però, Ra/Marduk non aveva una particolare simpatia.

Hathor, come abbiamo già visto nei precedenti volumi della serie, era il nome egizio della sumerica Ninharsag - una sorellastra sia di Enki sia di Enlil, oggetto delle attenzioni sessuali di entrambi. Poiché le spose ufficiali di Enki ed Enlil (rispettivamente Ninki e Ninlil) non erano loro sorellastre, era importante che essi avessero un figlio da Ninharsag, perché tale figlio, secondo le regole di successione degli Anunnaki, sarebbe stato l'erede legittimo al trono della Terra. Nonostante i ripetuti tentativi di Enki, egli non riuscì ad avere da Ninharsag altro che figlie femmine; Enlil, invece, fu più fortunato e concepì con Ninharsag un figlio maschio, Ninurta (Ningirsu, «Signore del Girsu» per Gudea); questi ereditò dal padre il numero di rango di cinquanta e contemporaneamente privò il primogenito di Enki, Marduk, del dominio sulla Terra.

Ma non era questa l'unica manifestazione del diffondersi del culto del Sette e della sua importanza per il calendario. Il racconto della siccità durata sette anni si colloca al tempo di Zoser, il costruttore della piramide di Saqqara. Gli archeologi hanno scoperto nell'area di Saqqara una sorta di «sommità-altare» di alabastro la cui forma (fig. 105) fa pensare che esso dovesse servire come «lampada sacra» da illuminare a intervalli di sette giorni. Un'altra scoperta archeologica è quella di una «ruota» in pietra (secondo alcuni si tratterebbe della base di un omphalos, una pietra oracolare) chiaramente suddivisa in quattro segmenti ognuno dei quali composto da sette tacche (fig. 106): sembrerebbe dunque trattarsi di un vero e proprio calendario in pietra - un calendario lunare senza dubbio - che si basa sul concetto della settimana di sette giorni e consente (attraverso i quattro separatori) un calcolo dei mesi lunari che va da 28 a 32 giorni.



[fig. 105]



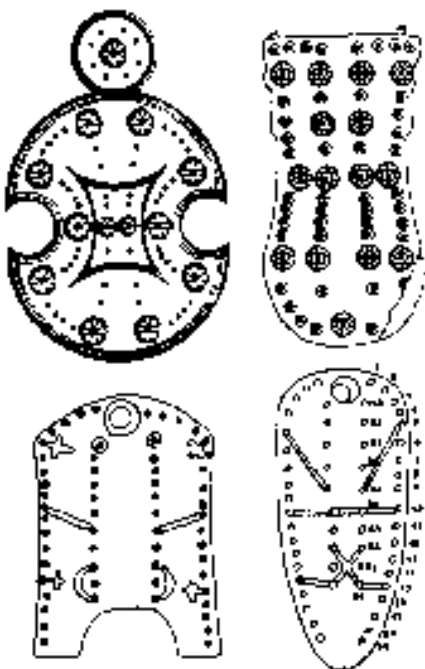
[fig. 106]

I calendari di pietra non sono una novità per l'antichità: basti pensare a Stonehenge in Gran Bretagna, e al calendario azteco in Messico. Che se ne trovi uno in Egitto è il minore dei problemi, se, come siamo convinti, il genio che sta dietro tutti questi calendari in pietra, così lontani dal punto di vista geografico, è uno solo: Thoth. Ciò che potrebbe sorprendere è il fatto che questo calendario inglobi il ciclo di sette giorni; ma anche questo, come dimostra un'altra "leggenda" egizia, non è poi così strano.

Quelli che gli archeologi identificano come giochi, o tabelloni da gioco, sono stati trovati un po' ovunque nell'antico Medio Oriente, come testimoniano queste illustrazioni di oggetti scoperti in Mesopotamia, a Canaan e in Egitto (fig. 107). I due giocatori, dopo aver lanciato i dadi, muovevano delle pedine da un buco all'altro. In questo gli archeologi non vedono altro che semplici giochi per ammazzare il tempo, ma se osserviamo bene, vediamo che i fori sono sempre 58, ovvero 29 a testa: e 29 è il numero medio di giorni di un mese lunare. I fori sono poi suddivisi in gruppi più piccoli, e in alcuni punti delle scanalature collegano due o più buchi (segno che forse, in quel punto, il giocatore poteva "saltare" da una posizione a un'altra). Si nota, per esempio, che il foro numero 15 era collegato al 22 e il 10 al 24: ciò indicherebbe un possibile «salto» di una settimana o di due settimane (rispettivamente, quindi, sette e quattordici giorni). Oggi noi impariamo filastrocche ("Trenta giorni ha settembre...") e giochi per insegnare il calendario moderno ai bambini; perché escludere la possibilità che fosse così anche nell'antichità? Che questi fossero davvero giochi aventi per oggetto il calendario e che almeno uno di essi, il preferito di Thoth, fosse stato inventato proprio allo scopo di insegnare la divisione dell'anno in 52 settimane, è evidente anche da un antico racconto egizio noto come «Le avventure di Satni-Khamois con le mummie». È un racconto di magia, mistero e avventura, un antico thriller che fonde il magico numero 52 con Thoth e con i segreti del calendario. Il racconto è scritto su un papiro (catalogato come Cairo-30646) che fu scoperto in una tomba a Tebe ed è datato al III secolo a.C. Sono stati poi rinvenuti frammenti analoghi anche su altri papiri, segno che questa storia faceva parte della letteratura canonica dell'antico Egitto, che ricordava le vicende degli dèi e degli uomini.

[fig. 107]

Il protagonista della vicenda era Satni, un figlio del faraone, «ben istruito in tutte le cose». Egli era solito vagare nella necropoli di Menfi, studiando gli scritti sacri sulle mura del tempio e cercando antichi «libri di magia», fino a diventare egli stesso, col tempo, «un mago senza eguali nella terra d'Egitto». Un giorno un misterioso vecchio gli parlò di una tomba «dove è depositato il libro che il dio Thoth aveva scritto di suo pugno» e in cui erano rivelati i misteri della Terra e i segreti del Cielo.



Quella conoscenza segreta comprendeva informazioni divine concernenti «il sorgere del Sole e la comparsa della Luna e i movimenti degli dèi celesti [i pianeti] che sono nel ciclo [orbita] del Sole»; in altre parole - i segreti dell'astronomia e del calendario. La tomba in questione era quella di Ne-nofer-khe-ptah, figlio di un precedente re. Quando Satni domandò dove si trovasse questa tomba, il vecchio lo avvertì che, sebbene sepolto e mummificato, Nenoferkheptah non era morto e che poteva colpire chiunque osasse portar via il Libro di Thoth che si trovava ai suoi piedi. Per nulla intimorito, Satni si mise in cerca della tomba sotterranea, e quando arrivò al posto giusto, «recitò una formula e si aprì una fessura nel suolo sotto di lui, e Satni scese al luogo dove si trovava il libro».

All'interno della tomba Satni vide le mummie di Nenoferkheptah, della sua moglie-sorella e del loro figlio. Il libro si trovava davanti ai piedi di Nenoferkheptah ed «emanava una luce come se vi brillasse sopra il sole». Mentre Satni cercava di avvicinarsi, la mummia della moglie parlò, ammonendolo a non proseguire oltre.

Quindi si mise a raccontargli l'avventura di quando suo marito aveva a sua volta cercato di impadronirsi del libro, che Thoth aveva nascosto in una scatola d'oro, posta dentro una scatola d'argento, posta a sua volta in una serie di altre scatole una dentro l'altra, le più esterne delle quali erano di bronzo e di ferro.

Quando suo marito Nenoferkheptah, ignorando i pericoli e gli avvertimenti del dio, afferrò il libro, Thoth condannò lui, sua moglie e il loro figlio alla sospensione di ogni mobilità: sebbene vivi, vennero tutti sepolti; e sebbene mummificati, erano tutti in grado di vedere, sentire e parlare. E se Satni avesse toccato il libro, la stessa sorte, se non una sorte addirittura peggiore, sarebbe toccata anche a lui.

Ma tutti questi ammonimenti non lo fermarono: Satni era arrivato fin là, e ora voleva assolutamente prendere il libro. Fece un altro passo verso di esso, e allora la mummia di Nenoferkheptah parlò. Esisteva un modo di impossessarsi del libro senza incorrere nell'ira di Thoth, disse: si doveva giocare e vincere il Gioco del Cinquantadue, «il numero magico di Thoth».

Sfidando il destino, Satni accettò la posta in gioco. La sfida cominciò: Satni perse la prima partita e si trovò parzialmente sprofondato nel pavimento della tomba. Perse anche la seconda e la terza, e continuò a sprofondare, finché riuscì a fuggire con il libro. Colpito da innumerevoli disgrazie, alla fine riportò il libro dove l'aveva preso. L'aspetto che ci interessa di più di tutta questa vicenda è che tra i «segreti di Thoth» legati all'astronomia e al calendario figura anche il Gioco del Cinquantadue - ovvero la divisione dell'anno in 52 parti di sette giorni ciascuna, che danno origine al misterioso anno di 364 giorni di cui parlano il Libro dei Giubilei e quello di Enoch.

Si tratta dunque di un numero magico che attraversa gli oceani, arriva alle Americhe, ritorna nel mistero di Stonehenge e alza il velo sugli avvenimenti che ebbero come causa ed effetto la prima Nuova Era di cui l'umanità abbia memoria.

Capitolo Nono

UN ALTRO SORGERE DEL SOLE

Non c'è vista che caratterizzi meglio Stonehenge di quella dei raggi del Sole che illuminano, all'alba i megaliti ancora in piedi del cosiddetto «cerchio sormontato» il giorno più lungo dell'estate, quando il Sole, nel suo movimento settentrionale sembra esitare, fermarsi e poi cominciare a ritornare.

Come ha voluto il destino, restano in piedi soltanto quattro di quei grandi megaliti in pietra, collegati in cima da architravi a formare tre lunghe finestre attraverso cui noi stessi, come fossimo gli antichi giganti costruttori di Stonehenge, possiamo ancora vedere - e determinare - l'inizio di un nuovo ciclo annuale (fig. 108).



[fig. 108]

Sembra che questo stesso destino abbia voluto che, dall'altra parte del mondo, un'altra serie di tre finestre in una massiccia struttura di pietre ciclopiche - costruita, secondo leggende locali, da ciclopi - offra anch'essa una veduta mozzafiato del Sole che appare attraverso nuvole bianche e brumose per dirigere i suoi raggi secondo un preciso allineamento.

Quest'altro luogo delle tre finestre, dove ancora una volta sorge il Sole in una giornata determinante per il calendario, si trova in Sud America, in Perù (fig. 109).



[fig. 109]

L'analogia tra le due strutture è solo un'illusione ottica, una semplice coincidenza? Noi pensiamo di no.

Quel luogo si chiama oggi Machu Picchu, dal nome della montagna che si staglia per oltre tremila metri presso una curva del fiume Urubamba, sul quale si trova la città antica. Ben nascosta dalla giungla e dalle alte vette delle Ande, la città sfuggì alla furia dei Conquistadores spagnoli e rimase «una città perduta degli Incas» finché venne scoperta, nel 1911, da Hiram Bingham. Oggi si sa che essa fu costruita molto prima degli Incas, e che il suo antico nome era Tampu-Tocco, «Paradiso delle tre finestre». Quel luogo e le sue tre finestre compaiono nelle leggende locali sulle origini della civiltà andina, quando gli dèi, guidati dal grande creatore Viracocha, mandarono i quattro fratelli Ayar e le sue quattro mogli-sorelle a Tampu-Tocco. Tre fratelli si affacciarono alle tre finestre e da lì cominciarono a popolare e a civilizzare quelle terre; uno di essi fondò l'Antico Impero che precedette di migliaia di anni quello degli Incas.

Le tre finestre facevano parte di un'enorme parete in muratura formata da giganteschi blocchi di granito, i quali - come a Stonehenge - non si trovavano sul posto, ma erano stati trasportati da grande distanza attraverso alte montagne e impervie vallate.

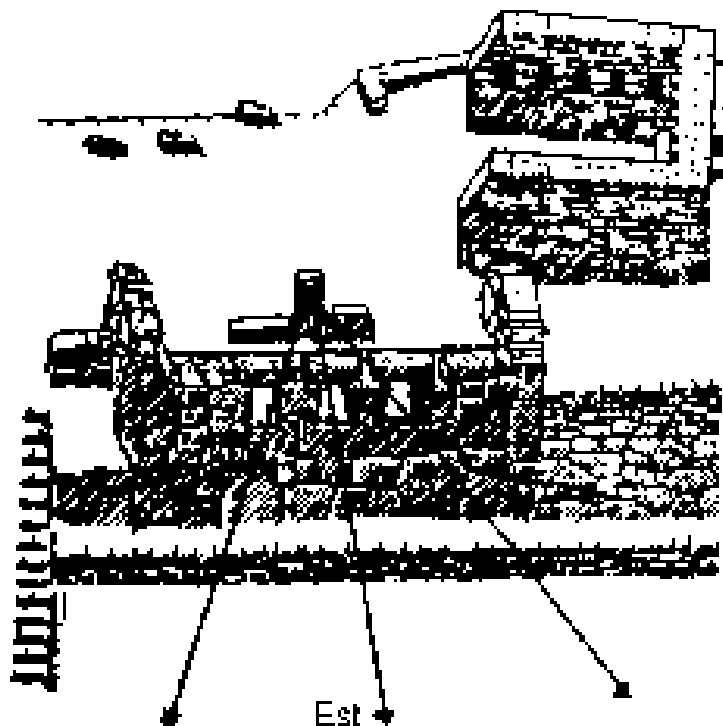
Queste colossali pietre, dalla superficie accuratamente levigata e arrotondata, erano state trattate, tagliate, smussate e incastrate perfettamente l'una nell'altra come fossero di burro, e, senza malta né cemento e nonostante l'opera distruttiva dell'uomo e i numerosi terremoti che hanno colpito la zona nel corso dei millenni, sono riuscite ad arrivare pressoché intatte fino a noi.

Il Tempio delle tre finestre, come lo chiamò Bingham, ha solo tre pareti: quella con le finestre, rivolta verso oriente, e altre due pareti laterali che sembrano fungere da ali protettive.

Il lato ovest è completamente aperto; esattamente di fronte alla finestra centrale si trova una colonna in pietra, alta circa due metri, sostenuta da due basamenti orizzontali anch'essi in pietra, posti uno per parte.

Poiché sulla cima la colonna presenta un avvallamento, Bingham pensò che in origine potesse esservi una trave che forse sosteneva un tetto di paglia; ma, se così fosse, sarebbe l'unico caso nella regione del Machu Picchu, e noi riteniamo piuttosto che quella colonna avesse in realtà la stessa funzione della Pietra del Tacco (prima) a Stonehenge e della Pietra Altare (dopo), e cioè, come la settima colonna di Gudea, che dovesse segnare la linea di visuale.

Ingegnosamente, il fatto che vi fossero tre finestre rendeva possibili tre linee di visuale: verso l'alba del giorno di mezza estate, dell'equinozio e di metà inverno (fig. 110). La struttura delle tre finestre con la colonna che le sta di fronte costituiva la parte orientale di quella che Bingham chiamò la Piazza Sacra, nome con cui è tuttora identificata dagli studiosi. L'altra sua struttura principale, anch'essa a tre lati, ha la sua parete più lunga all'estremità settentrionale della Piazza, e manca della cinta muraria sul lato sud. È fatta anch'essa di blocchi colossali di pietra granitica importati da altrove e incastrati l'uno nell'altro per mezzo delle loro forme poligonali. La parte centrale del muro nord è costruita in modo da creare sette false finestre - tagli trapezoidali che imitano le tre finestre senza tuttavia interrompere la continuità del muro. Al di sotto di queste false finestre, appoggiato al pavimento, vi è un grosso monolite rettangolare in pietra delle dimensioni di circa 4x1,5x1 metri.



[fig. 110]

Sebbene non si sia ancora determinata con certezza la funzione di questa struttura, essa viene tuttora chiamata Tempio Principale, come la definì Bingham. Poiché la pietra orizzontale alta circa un metro e mezzo non poteva servire da sedile, Bingham pensò che forse essa fungeva da tavola per offertorio, «una specie di altare; forse vi venivano poste offerte di cibo, o magari essa doveva ospitare le mummie dei defunti famosi, che venivano esposte al culto in occasioni di particolari festività».

Si tratta, certo, di pure supposizioni, eppure l'ipotesi che questa struttura potesse essere collegata a giorni festivi - ovvero al calendario - ci pare interessante. Sopra le sette false finestre vi sono sei pioli in pietra che fuoriescono dal muro: non si può escludere, quindi, che anche in questo caso - come al Girsu di Lagash - vi sia alla base qualche conteggio implicante la presenza del sette e del sei. I due muri laterali - uno a est, l'altro a ovest - contengono cinque false finestre per uno, in modo che, insieme a quella del muro centrale (a nord) ciascuno presenta in totale dodici false finestre. E anche questo potrebbe essere un elemento legato al calendario.

Un vano più piccolo appartenente alla stessa Era Megalitica fu costruito adiacente al Tempio Principale, dietro l'angolo nord-occidentale. Lo si potrebbe descrivere come una stanza senza tetto e con una parete in pietra; Bingham pensava che fosse la casa del sacerdote, ma in realtà non vi è nulla che ne indichi la funzione. Ciò che è evidente, però, è che questa struttura fu costruita con la massima cura e che, come gli altri blocchi di granito poligonali, venne modellata e levigata alla perfezione. Anzi, è proprio questa la pietra che presenta più lati e angoli - addirittura 32! - tra tutte quelle rinvenute; come e da chi questa sconcertante pietra fu trasportata e lavorata, è un mistero che davvero confonde il visitatore.

Proprio dietro questa struttura comincia una scala fatta di pietre rettangolari non levigate, disposte in modo da fungere da gradini. Dalla Piazza Sacra la scala si inerpica su per una collina che domina tutta la città. La cima della collina venne spianata per consentire la costruzione di una cinta muraria, fatta anch'essa di pietre splendidamente modellate e levigate, ma non di dimensioni megalitiche e non poligonali; anzi, il muro d'ingresso più alto, che crea una sorta di via d'accesso alla cima della collina, e le mura di cinta più basse sono fatte di pietre piuttosto piccole e perfettamente rettangolari, che creano un'impressione di continuità nel muro.

Questo metodo di costruzione non è assimilabile né a quello dei colossi dell'Era Megalitica né alle altre strutture che compaiono sul Machu Picchu, senza dubbio meno perfette e fatte con pietre irregolari tenute insieme da malta. Queste ultime appartengono senz'altro al periodo inca, mentre le altre, quelle fatte con pietre più piccole e più lavorate, come il muro sulla cima della collina, appartengono a un'epoca anteriore che, nel nostro libro «Gli dèi dalle lacrime d'oro», abbiamo identificato con l'epoca dell'Antico Impero.

La cinta muraria a pietre piccole che si trova sopra la collina aveva chiaramente una funzione esclusivamente decorativa e protettiva, a beneficio di quella che doveva essere la struttura più importante della collina.

Qui al centro, infatti, dove la cima della collina era stata spianata a formare una piattaforma, venne creata, con pietra locale opportunamente lavorata e intagliata, una base poligonale dalla quale fuoriusciva una piccola colonna in pietra protesa verso l'alto. Il nome di questa struttura - Inti-huatana, che nella lingua locale significa «Ciò che lega il Sole» - ne indica chiaramente la funzione legata all'astronomia e al calendario.

Come poi spiegavano gli Incas e i loro discendenti, si trattava di uno strumento di pietra per osservare e determinare i solstizi, per accertarsi che il Sole fosse ben legato e non continuasse ad andare sempre avanti senza mai tornare indietro (fig. 111 a pagina seguente).



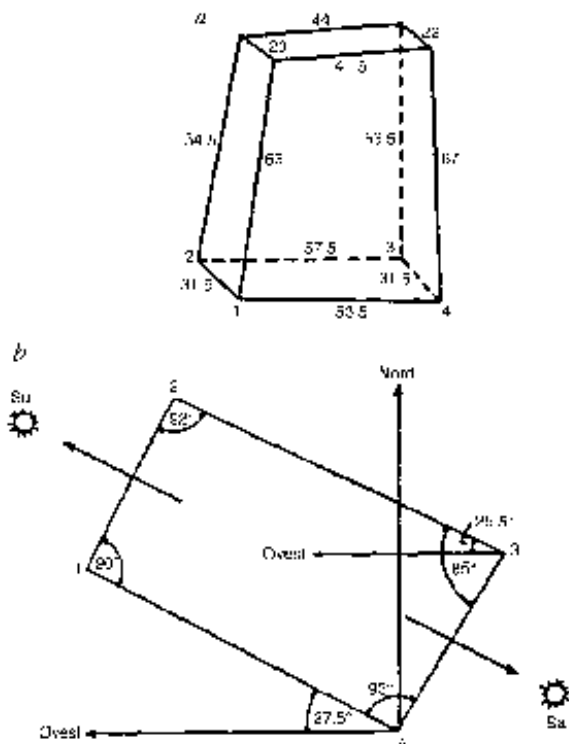
[fig. 111]

Dovette passare circa un quarto di secolo tra la scoperta del Machu Picchu e il primo serio studio sulle sue implicazioni astronomiche. Fu solo negli anni Trenta che Rolf Müller, professore di astronomia all'Università di Potsdam in Germania, cominciò una serie di ricerche presso importanti siti archeologici in Perù e Bolivia.

Per fortuna egli applicò alle sue scoperte i principi dell'archeoastronomia esposti per la prima volta da Lockyer; e così, oltre alle interessanti conclusioni sugli aspetti astronomici del Machu Picchu, di Cuzco e Tiahuanacu (sulle sponde meridionali del Lago Titicaca), Müller poté anche stabilire l'epoca della loro costruzione.

Questi arrivò alla conclusione (Die Intiwatana (Sonnenwarten) im Alten Peru e altri scritti) che la piccola colonna posta sopra la base e la base stessa servivano proprio a consentire precise osservazioni astronomiche da quel punto particolare, in quella posizione geografica e a quella altitudine, mediante il calcolo dell'ombra proiettata sia dalla colonna (fig. 112a) sia dalla base.

Quest'ultima, però, era modellata e orientata in modo tale che l'ombra che essa proiettava servisse per determinare sia l'alba sia il tramonto di giorni particolari (fig. 112b). Müller concluse che quei giorni dovevano essere il tramonto (Su) del solstizio d'inverno (21 giugno nell'emisfero meridionale) e l'alba (Sa) del solstizio d'estate (23 dicembre). Inoltre egli stabilì che gli angoli della base rettangolare erano disposti in modo tale che, osservando l'orizzonte lungo una linea di visuale diagonale che collegava le protrusioni al tempo in cui l'Intihuatana fu costruito si sarebbe potuto osservare il tramonto esattamente il giorno degli equinozi.



[fig. 112]

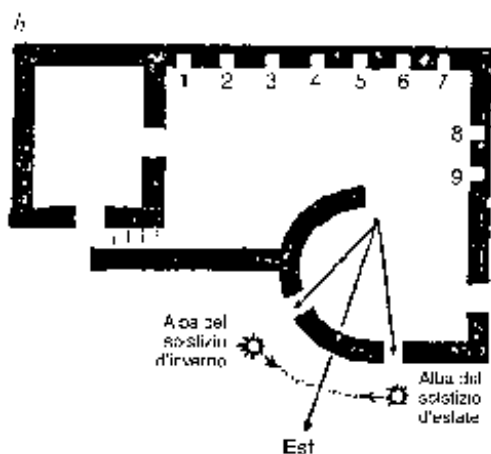
E, dopo aver calcolato la maggiore inclinazione della Terra a quel tempo, egli concluse che l'Intihuatana fu costruito oltre quattromila anni fa, tra il 2100 e il 2300 a.C.: esso sarebbe dunque contemporaneo, se non addirittura anteriore, all'Eninnu di Lagash e a Stonehenge II.

Ancora più notevole, forse, è lo schema rettangolare che serviva alla funzione astronomica della base dell'Intihuatana, poiché esso ricalca l'eccezionale schema rettangolare delle quattro Pietre di Stazione di Stonehenge I (anche se, a quanto sembra, senza le sue funzioni lunari).

La leggenda dei fratelli Ayar racconta che i tre fratelli da cui si originarono i regni andini - una sorta di versione sudamericana dei biblici Cam, Sem e Jafet - si sbarazzarono del quarto fratello imprigionandolo in una caverna all'interno di una grande roccia, dove egli fu tramutato in pietra. Una caverna di questo tipo, situata dentro una grande roccia a strapiombo e con un palo, o pilastro, bianco all'interno, esiste davvero sul Machu Picchu. Vi sta sopra una delle più imponenti strutture di tutto il Sud America. Costruito con lo stesso tipo di pietre piccole e levigate della piattaforma dell'Intihuatana, e perciò chiaramente contemporaneo a essa, è un recinto che su due lati forma mura perfettamente ad angolo retto l'una con l'altra, e sugli altri due lati si piega a formare un perfetto semicerchio (fig. 113a). La struttura è nota con il nome di Torreon (Torre).

Il recinto, al quale si arriva mediante sette gradini in pietra, racchiude, come l'Intihuatana, la vetta sporgente della grande roccia sulla quale è stata costruita. Anche qui, come nell'Intihuatana, vi è una struttura in pietra locale, ma non vi è alcun palo che serva a proiettare l'ombra. Le linee di visuale che corrono lungo canali e superfici poligonali della «roccia sacra» portano a due finestre del muro semicircolare.

Müller, e altri astronomi dopo di lui (per esempio D.S. Dearborn e R.E. White, *Archaeoastronomy at Machu Picchu*), arrivarono alla conclusione che le linee di visuale erano orientate verso l'alba nei giorni dei solstizi d'inverno e d'estate - più di quattromila anni fa (fig. 113b). Con la loro forma trapezoidale (più ampia al fondo, più stretta in cima) le due finestre erano simili alle leggendarie tre finestre della Piazza Sacra e perciò imitavano, per forma e funzioni, quelle dell'Era Megalitica. Altra analogia consisteva nel fatto che nella struttura di piccole pietre perfette, dove il semicerchio finiva e cominciava il muro diritto settentrionale, vi era una terza finestra, se così si può chiamare quell'apertura. È più grande delle altre due, con un davanzale a forma di scala capovolta e una cima non orizzontale, ma piuttosto a forma di cuneo, come una V rovesciata (fig. 114).



[fig. 113]



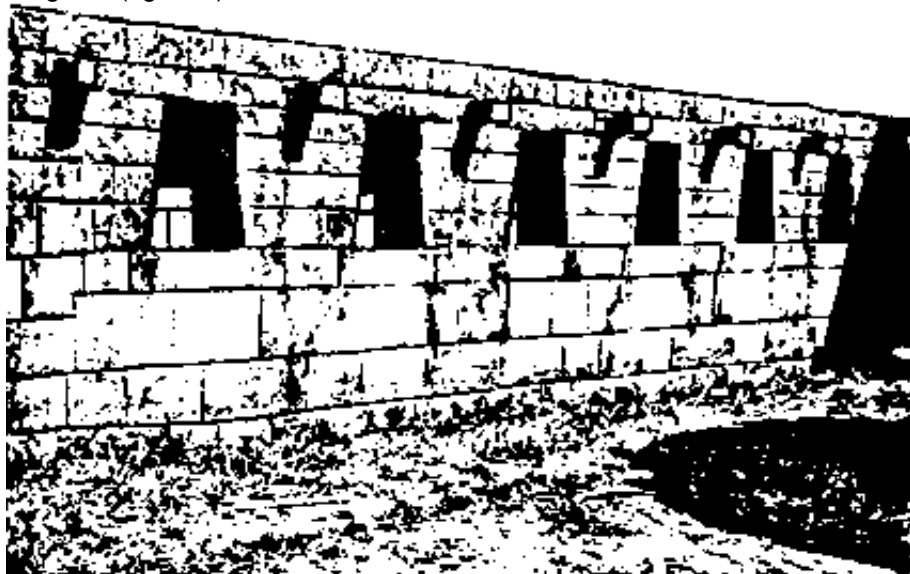
[fig. 114]

Poiché la visuale attraverso questa apertura (dall'interno del Torreón verso l'esterno) è ostruita da edifici in pietra di epoca inca, gli astronomi che hanno studiato il Torreón non hanno attribuito alcun significato astronomico a questa terza finestra. Bingham scoprì sul muro vicino alla finestra delle evidenti tracce di fuoco, segno, per lui, che l'edificio era utilizzato per compiere sacrifici in giorni prestabiliti.

Quanto a noi, nei nostri studi abbiamo scoperto che quando gli edifici di epoca inca non esistevano ancora - ovvero al tempo dell'Antico Impero - la linea di visuale che dalla Rocca Sacra attraversava la fessura della finestra e raggiungeva l'Intihuatana in cima alla collina verso nord-est indicava probabilmente il tramonto del solstizio d'inverno, all'epoca in cui il Torreón venne costruito,

La struttura sulla roccia a strapiombo ricalcava quelle sulla Piazza Sacra anche per altre caratteristiche. Oltre alle tre aperture, vi erano nove false finestre trapezoidali nella parte destra del Muro di cinta (vedi fig. 113).

Tra l'una e l'altra di queste false finestre fuoriescono dal muro delle escrescenze in pietra, o «bobine», come le chiama Bingham (fig. 115).



[fig. 115]

La parete più lunga, che ha sette false finestre, presenta sei escrescenze di questo genere: il doppio, quindi, del muro più lungo del Tempio Principale. Il numero delle finestre - quelle vere più quelle false - pari a dodici denota una funzione chiaramente legata al calendario, per esempio il calcolo dei dodici mesi dell'anno.

Il numero delle false finestre (sette) e delle escrescenze (sei) nella parete più lunga, come in quella del Tempio Principale, potrebbe indicare l'esigenza, sempre legata al calendario, di ricorrere a un periodico «aggiustamento» del ciclo lunare su quello solare aggiungendo a distanze regolari di qualche anno un tredicesimo mese. E dunque, le false finestre e le relative escrescenze, unite agli allineamenti e alle aperture atte a osservare e determinare solstizi ed equinozi, portano alla conclusione che presso il Machu Picchu qualcuno aveva creato un complesso computer in pietra solare-lunare che doveva fungere da calendario.

Il Torreón, contemporaneo dell'Eninnu e di Stonehenge II, è sotto certi aspetti più interessante dell'Intihuatana, perché a differenza di quello, che ha uno schema rettangolare, questo è invece circolare, una forma estremamente rara per una struttura in pietra - almeno in Sud America, mentre sono evidenti le analogie con i cerchi in pietra di Lagash e Stonehenge.

Secondo dati e leggende messi insieme dallo spagnolo Fernando Montesinos all'inizio del XVII secolo, l'impero inca non fu il primo regno ad avere come capitale Cuzco in Perù. I ricercatori oggi sanno che i leggendari Incas, quelli conosciuti e soggiogati dagli Spagnoli, andarono al potere a Cuzco solo nel 1021 d.C. Molto prima di loro uno dei fratelli Ayar, Manco Capac, fondò qui una città, perché solo qui il bastone d'oro che gli aveva dato il dio Viracocha riuscì a penetrare nel terreno, segno che era proprio questa la località predestinata. Ciò avvenne, secondo i calcoli di Montesinos, verso il 2400 a.C. - quasi 3.500 anni prima degli Incas. Quell'Antico Impero durò quasi 2.500 anni, finché a un certo punto una serie di epidemie, terremoti e altre calamità costrinsero il popolo a lasciare Cuzco. Il re, accompagnato da un pugno di sudditi fidati, si ritirò nella località nascosta di Tampu-Tocco; qui vi fu un interregno che durò circa mille anni, finché un giovane di nobile origine fu scelto per ricondurre il popolo a Cuzco e fondare un Nuovo Regno - quello della dinastia inca. Quando i conquistatori spagnoli arrivarono a Cuzco, la capitale inca, nel 1533, rimasero sbalorditi alla vista di questa metropoli con circa 100.000 abitazioni che circondavano un centro real-religioso fatto di magnifici palazzi, templi, piazze, giardini, mercati, campi per parate. Rimasero molto colpiti nel sentire che la città era divisa in dodici rioni, disposti in forma ovale, con confini che correavano lungo linee di visuale determinate da torri di osservazione che si trovavano sulle vette attorno alla città (fig. 116).



[fig. 116]

E rimasero ammutoliti alla vista del tempio più sacro della città e di tutto l'impero - non perché esso fosse superbamente costruito, ma perché era letteralmente ricoperto d'oro. In ossequio al suo nome Cori-Cancha, che significa «Recinto d'Oro», il tempio aveva le mura esterne coperte di placche d'oro; all'interno vi erano meravigliosi manufatti e sculture rappresentanti uccelli e altri animali, tutti fatti interamente d'oro, argento e pietre preziose; e nel principale cortile del tempio vi era un giardino adorno di pannocchie di granturco e altri frutti della terra, tutti artificiali e tutti fatti anch'essi d'oro e d'argento.

Soltanto il primo contingente di Spagnoli giunti in avanscoperta portò via settecento di quelle placche d'oro, oltre a molti altri oggetti preziosi.

Alcuni cronisti che avevano visto il Coricancha prima che fosse depredato, demolito dai sacerdoti cattolici e ricostruito come chiesa riferirono che la struttura comprendeva un tempio principale, dedicato al dio Viracocha; e tempietti o cappelle per il culto della Luna, di Venere, di una stella misteriosa chiamata Coyllor, dell'Arcobaleno e del dio del Tuono e del Fulmine. Ciononostante gli Spagnoli chiamarono questo tempio Tempio del Sole, credendo che il Sole fosse la divinità suprema adorata dagli Incas.

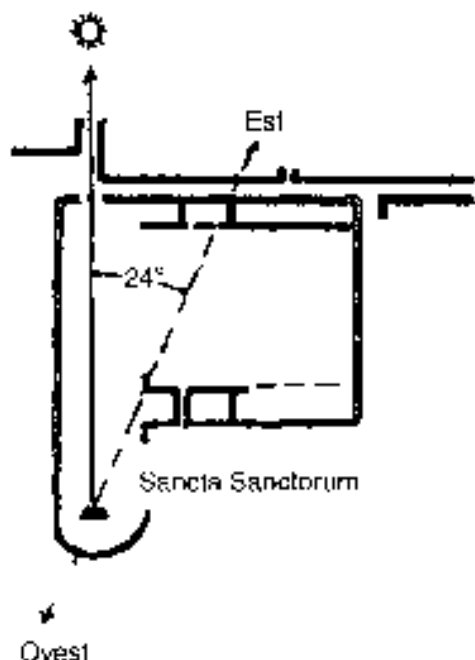
Si presume che a suscitare questa idea negli Spagnoli fosse stato il fatto che nel Sancta Sanctorum del Coricancha - un vano semi circolare - dal muro sopra il Grande Altare pendeva un'«immagine del Sole». Si tratta di un grande disco d'oro che gli Spagnoli credevano rappresentasse il Sole, e che in effetti serviva in tempi anteriori a riflettere una scia di luce quando i raggi del Sole penetravano nella stanza oscura una volta all'anno - all'alba del giorno del solstizio d'inverno,

Significativamente, la disposizione era simile a quella del Grande Tempio di Karnak, in Egitto; il Sancta Sanctorum aveva la stessa, rarissima forma semicircolare del Torreón sul Machu Picchu; e la parte più antica del tempio, quella che comprendeva il Sancta Sanctorum, era fatta con le stesse pietre piccole e perfette del Torreón e delle mura attorno all'Intihuatana - tutti tratti caratteristici dell'epoca dell'Antico Impero.

E non sorprende che attenti studi e misurazioni di Müller abbiano dimostrato che l'orientamento determinato in modo da consentire al raggio di sole di attraversare il corridoio e riflettere l'immagine del Sole fu concepito quando l'obliquità della Terra era di 24° (fig. 117), il che cronologicamente significa, scrisse Müller, oltre 4.000 anni prima. Ciò corrisponde alla cronologia messa a punto da Montesinos, secondo il quale l'Antico Impero cominciò verso il 2500-2400 a.C., e subito dopo sarebbe stato costruito il tempio di Cuzco.

[fig. 117]

Se le strutture dell'Antico Impero ci appaiono già di per sé molto precoci, esse non sono comunque le prime, poiché secondo le leggende Ayar le megalitiche tre finestre esistevano già quando il fondatore dell'Antico Impero, Manco

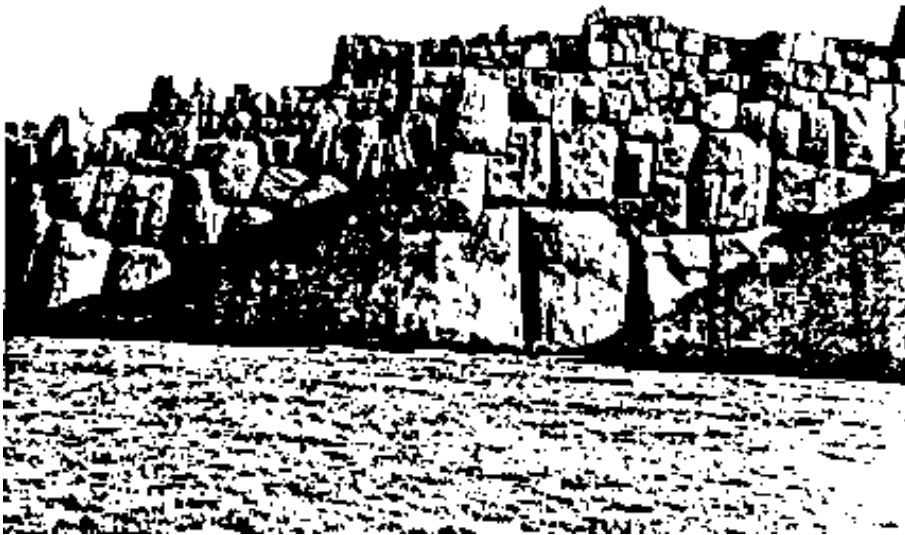


Capac, e i suoi fratelli partirono da Tampu Tocco per andare a istituire la sovranità sulle terre andine.

È evidente, dunque, che prima dell'Antico Impero vi fu un'Era Megalitica, caratterizzata da strutture colossali, strutture che si distinsero non solo per le loro immense dimensioni, ma anche per i loro strani blocchi di pietra poligonali a facce levigate e spesso arrotondate. Eppure nemmeno queste strutture furono le più grandi o le più strane: basta pensare alle rovine di Sacsahuaman, il promontorio che sovrasta Cuzco. Esso è a forma di triangolo con la base rivolta verso la catena montuosa alla quale il Promontorio stesso fa da bordo, con i due lati formati da gole profonde e la cima che si staglia circa 250 metri sopra la città che sta a valle.

Il promontorio può essere diviso in tre parti. La parte più ampia, che forma la base del triangolo, è dominata da grandi blocchi di roccia che emergono dal terreno, e che qualcuno - «giganti», secondo le tradizioni locali - ha tagliato e modellato, con incredibile facilità e con angolazioni che devono aver richiesto attrezzi sofisticati: il tutto a formare enormi gradini o piattaforme, oppure scale rovesciate, in cui la roccia, oltretutto, è perforata da intricate scanalature e nicchie. La sezione mediana è formata da una superficie molto ampia che è stata spianata a formare una vasta area livellata. Questa parte è nettamente separata dalla vetta triangolare e più elevata del promontorio per mezzo di una struttura in pietra davvero unica.

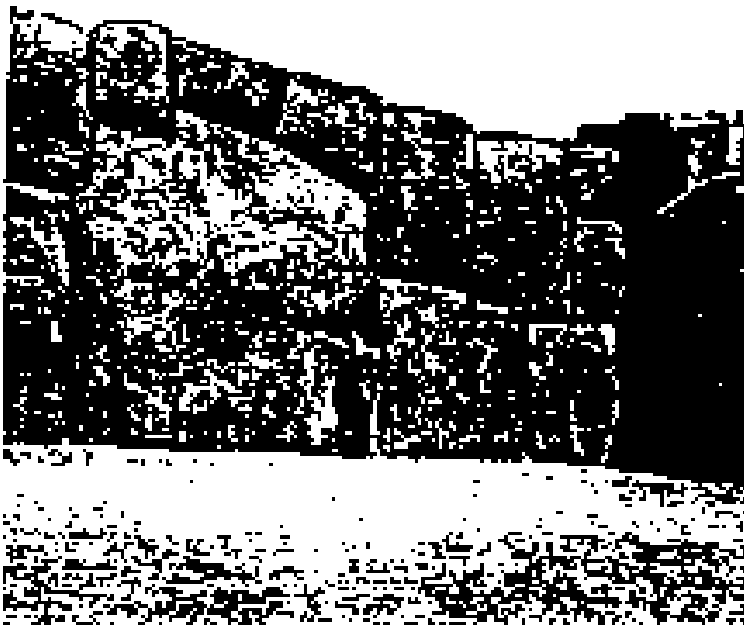
Essa è composta da tre mura possenti che si estendono parallelamente a zigzag l'una all'altra da un capo all'altro del promontorio (fig. 118).



[fig. 118]

Le mura sono costruite in modo tale da innalzarsi una dietro all'altra, fino a un'altezza di circa 18 metri. Sono fatte di quei colossali blocchi in pietra poligonale che rappresentano il tratto distintivo dell'Era Megalitica; quelle in prima fila, che sostengono i terrapieni che fanno da terrazze rialzate per la seconda e la terza fila, sono le più grosse.

I blocchi più piccoli pesano da 10 a 20 tonnellate; molti sono alti 4 metri e mezzo e larghi o spessi da 3 a 4 metri; altri sono ancora più grandi: uno di quelli della prima fila, in particolare, è alto otto metri e pesa più di 300 tonnellate (fig. 119).



[fig. 119]

Come i megaliti del Machu Picchu, anche questi di Sacsahuaman furono trasportati da grandi distanze, accuratamente lavorati e modellati perché assumessero la caratteristica forma poligonale e tuttora rimangono ben incastrati gli uni negli altri senza l'impiego di malta.

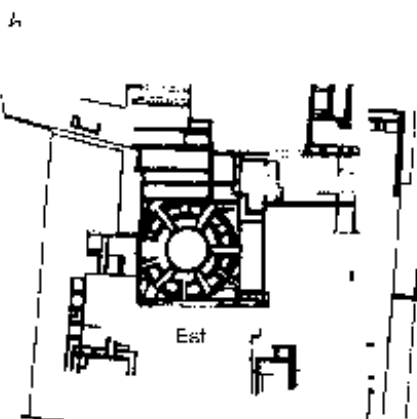
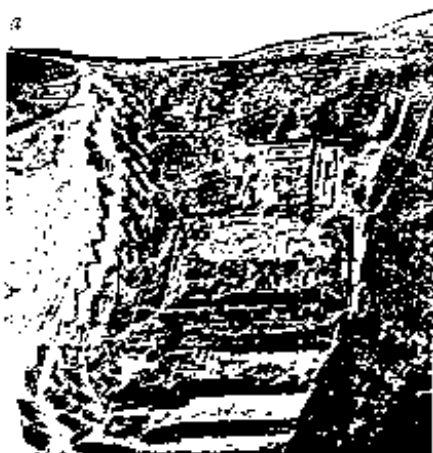
Da chi, quando e perché furono costruite queste strutture così piene di gallerie, canali, condotte, fori e altre strane forme intagliate nella roccia? Leggende e tradizioni locali le attribuiscono a «giganti». Gli Spagnoli, come scrisse lo storico Garcilaso de la Vega, pensavano che fossero stati «costruiti non da uomini ma da demoni». Squier scrisse che le mura di forma sinuosa rappresentavano «senza dubbio il maggiore esempio dello stile cosiddetto ciclopico tuttora visibile in America», senza tuttavia proporre alcuna spiegazione o teoria.

Scavi recenti hanno portato alla luce dietro i grandi blocchi di pietra naturale che separano l'area mediana spianata dalla zona rocciosa che conduce a nord-ovest, dove sono stati rinvenuti molti dei canali scavati nella pietra, una delle più strane forme strutturali del Sud America: un cerchio perfetto. Pietre accuratamente modellate sono state disposte in modo da formare il bordo di una superficie incassata, perfettamente circolare. Nel nostro libro «Gli dèi dalle lacrime d'oro» abbiamo esposto le ragioni che ci fanno concludere che quella struttura servisse come una gigantesca «tinozza» per lavorare i metalli, e più precisamente l'oro.

Questa, tuttavia, non era la sola struttura circolare del promontorio. Partendo dal presupposto che le tre cerchie di mura colossali fossero altrettanti bastioni di una fortezza, gli Spagnoli diedero per scontato che i resti di strutture nella parte più alta e più stretta del promontorio, dietro e sopra le mura, appartenessero a una fortificazione inca.

Venuti a conoscenza di leggende locali secondo le quali un giorno un bambino cadde in un buco là e uscì 250 metri più giù, nella vera e propria Cuzco, gli archeologi del luogo diedero inizio a qualche limitata attività di scavo, e scoprirono che la zona dietro e sopra le tre mura era disseminata di gallerie e camere sotterranee. Inoltre, cosa ancora più importante, portarono alla luce le fondamenta di una serie di edifici collegati, quadrati e rettangolari (fig. 120a), in mezzo ai quali vi erano i resti di una struttura perfettamente circolare. I locali parlano di questa struttura come del Muyocmarca, l'«Edificio Circolare»; gli archeologi lo chiamano il Torreón, la Torre - lo stesso nome descrittivo dato alla struttura semicircolare del Machu Picchu - e presumono che si trattasse di una torre difensiva, parte della «fortezza» di Sacsahuaman.

Gli archeoastronomi, però, vedono nella struttura una chiara funzione astronomica. R.T. Zuidema (Inca Observations of the Solar and Lunar Passages e altri studi) notò che l'allineamento delle mura diritte che circondavano la struttura circolare era tale che in quel punto si potevano determinare i punti dello zenith e del nadir (nord e sud). Le mura che formano il recinto quadrato attorno alla struttura circolare sono in effetti allineati ai punti cardinali (fig. 120b); ma essi formano soltanto la struttura esterna dell'edificio circolare, formato da tre mura concentriche collegate da strisce in muratura che dividono in sezioni le due cerchie esterne.



[fig. 120]

Una di queste aperture è effettivamente rivolta a sud e perciò è possibile che servisse a determinare il tramonto nel giorno del nadir. Ma le altre quattro aperture sono chiaramente orientate a nord-est, sud-est, sud-ovest e nord-ovest, senza dubbio i punti di alba e tramonto dei solstizi d'inverno e d'estate (nell'emisfero meridionale).

Se questi sono, come sembra, i resti di un osservatorio astronomico completamente equipaggiato, si tratta con ogni probabilità del più antico osservatorio circolare del Sud America, e forse di tutte le Americhe.

L'allineamento di questo osservatorio ai solstizi lo pone nella medesima categoria di quello di Stonehenge e, dal punto di vista dell'orientamento, in quella dei templi egizi. E tuttavia diverse prove attestano che dopo l'Era Megalitica e nell'era dell'Antico Impero cominciata sotto l'egida di Viracocha, sia gli equinozi sia il ciclo lunare svolgevano ruoli chiave nel calendario andino.

Lo storico Garcilaso de la Vega, nel descrivere le strutture simili a torri che si trovavano attorno a Cuzco, asserì che esse venivano utilizzate per determinare i solstizi. Egli, però, descrisse anche un altro «calendario in pietra» che non è sopravvissuto fino a noi e che riporta alla mente il cerchio in pietra che stava sopra la piattaforma di Lagash...

Secondo Garcilaso, le colonne erette a Cuzco servivano a determinare gli equinozi, non i solstizi. Ecco le sue parole: «Al fine di individuare il giorno preciso dell'equinozio, pilastri del marmo più raffinato erano stati eretti sulla superficie aperta di fronte al Coricancha; all'approssimarsi del tempo stabilito, i sacerdoti guardavano la colonna per vedere quale ombra essa proiettava; e per rendere ancora più esatta la misurazione, vi fissarono sopra uno gnomone come la punta di un'asta. E così, quando, al sorgere del Sole, la colonna proiettava un'ombra diritta, per poi non proiettarne più alcuna a mezzogiorno, i sacerdoti potevano dichiarare che il Sole era entrato nel tempo equinoziale».

Secondo l'autorevole studio The Andean Calendar di L.E. Valcarcel, la necessità di determinare e di venerare gli equinozi proseguì anche nell'epoca incaica, anche se gli Incas passarono da un più antico calendario equinoziale a uno

solstiziale. Valcarcel mise in luce il fatto che i nomi dei mesi, nella lingua inca, attribuivano un significato speciale ai mesi corrispondenti ai nostri marzo e settembre, ovvero i mesi equinoziali. «Gli Incas credevano», scrisse, «che nei due giorni degli equinozi il Padre Sole scendesse a stare tra gli uomini».

L'esigenza di correggere il calendario solare nel corso dei millenni a causa del fenomeno della precessione e, forse, anche dell'alternanza tra il Capodanno solstiziale e quello equinoziale, rese necessarie diverse riforme del calendario anche all'epoca dell'Antico Impero. Secondo Montesinos, il 5°, il 22°, il 33°, il 39° e il 50° monarca dell'Antico Impero «rinnovarono il calcolo del tempo che era caduto in confusione».

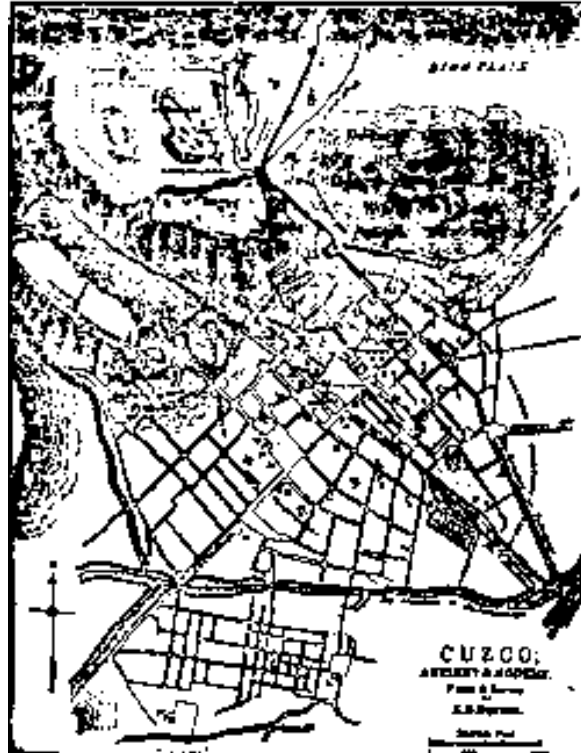
Il fatto che tali riforme avessero anche a che fare con l'alternanza tra solstizi ed equinozi è confermato anche dall'affermazione che il monarca Manco Capac IV «ordinò che l'anno cominciasse all'equinozio di primavera», il che era possibile perché egli era un Amauta, un «conoscitore di astronomia». Nel fare questo, però, egli in realtà non fece che ripristinare un calendario che era già utilizzato precedentemente; infatti, secondo Montesinos, il 40° monarca che aveva regnato mille anni circa prima di Manco Capac IV «fondò un'accademia per lo studio dell'astronomia e determinò gli equinozi. Egli era esperto di astronomia e determinò gli equinozi, che gli Indiani chiamavano Illa-Ri».

E come se tutto questo non fosse già sufficiente a giustificare le continue riforme, altre prove mostrano anche l'utilizzo, o almeno la conoscenza, del calendario lunare. Nei suoi studi di archeoastronomia andina Rolf Müller riferì che in un sito chiamato Pampa de Anta, una quindicina di chilometri a ovest di Sacsahuaman, la roccia era stata tagliata a formare una serie di gradini che compongono un semicerchio, o falce di luna. Poiché in quel punto non vi è nulla da vedere eccetto il promontorio di Sacsahuaman a est, Müller concluse che quel luogo doveva servire per osservazioni astronomiche lungo un asse di visuale legato al promontorio di Sacsahuaman - ma, a quanto sembrava, connesso all'apparire della Luna. Il nome locale dell'edificio, Quillarumi, «Pietra di Luna», suggerisce appunto una funzione di questo genere.

Tutti presi dalla certezza che gli Incas adorassero il Sole, gli studiosi moderni ebbero difficoltà, in un primo tempo, ad ammettere che le loro osservazioni astronomiche potessero comprendere anche la Luna. In effetti i primi storici spagnoli affermarono ripetutamente che gli Incas avevano un calendario elaborato e preciso che includeva aspetti solari e lunari. Lo storico Felipe Guaman Poma de Avila sosteneva che gli Incas «conoscevano i cicli del Sole e della Luna... e il mese dell'anno e i quattro venti del mondo». Che gli Incas osservassero cicli sia solari che lunari è confermato anche dal fatto che accanto al Tempio del Sole nel Coricancha vi era anche un tempio in onore della Luna. Nel Sancta Sanctorum il simbolo centrale era un'ellisse che aveva accanto il Sole a sinistra e la Luna a destra; fu poi il sovrano Huascar, uno dei due fratellastri che si combattevano per il trono quando arrivarono gli Spagnoli, a sostituire l'ovale con un disco d'oro che rappresentava il Sole.

Queste sono caratteristiche tipiche del calendario mesopotamico: ritrovarle nelle lontane Ande ha davvero sconcertato gli studiosi. E ancora più sorprendente è stata la scoperta che gli Incas conoscevano bene anche lo zodiaco, ovvero uno strumento del tutto arbitrario per dividere il cerchio orbitale attorno al Sole in dodici parti, un «primato» che si era sempre ritenuto sumerico.

E.G. Squier, nel suo rapporto su Cuzco e sul significato del suo nome («Ombelico della Terra») mise in evidenza il fatto che la città era divisa in dodici quartieri disposti attorno a un nucleo o «ombelico» in una forma ellittica (fig. 121), che corrisponde al reale percorso orbitale. Sir Clemens Markham (Cuzco and Lima: the Incas of Peru) citò un'informazione fornita dallo storico Garcilaso de la Vega, secondo la quale i dodici rioni rappresentavano le dodici costellazioni zodiacali. Stansbury Hagar (Cuzco, the Celestial City) notò poi che, secondo le tradizioni inca, Cuzco era stata costruita in conformità a un progetto sacro o divino che doveva imitare i cieli, e concluse che il primo rione, chiamato «Terrazza per inginocchiarsi», rappresentava la costellazione dell'Ariete. Egli dimostrò anche che, come in Mesopotamia, anche gli Incas associavano ciascuna delle dodici «case» zodiacali al corrispondente mese del calendario. Tali mesi zodiacali hanno nomi che assomigliano innegabilmente ai corrispondenti nomi della regione medio-orientale che ebbero origine a Sumer. Per esempio, il mese dell'equinozio d'autunno, che corrispondeva al mese dell'equinozio di primavera e alla costellazione del Toro quando a Sumer venne inaugurato il calendario, si chiamava Tupa Taruca, «Cervo al pascolo». La costellazione della Vergine si chiamava invece Sara Mama, «Madre Granoturco».



[fig. 121]

Per cogliere fino in fondo tali analogie, bisogna ricordare che in Mesopotamia questa costellazione (vedi fig. 91 a pagina 177) era raffigurata come una giovane donna con in mano una spiga di grano - grano e orzo sostituivano, in Mesopotamia, il granoturco delle Ande. La conclusione di Hagar che lo schema zodiacale di Cuzco associava il primo rione con l'Ariete invece che con il Toro come a Sumer, fa pensare che il piano della città fosse stato concepito dopo la fine dell'Era del Toro, che si colloca, a causa della precessione, verso il 2150 a.C. Secondo Montesinos, fu il quinto monarca dell'Antico Impero a completare il Coricancha e a introdurre il nuovo calendario dopo il 1900 a.C. A quel Capac ("Sovrano") venne dato l'epiteto di Pachacuti («Riformatore») e possiamo certamente concludere che a quel tempo la riforma del calendario fu resa necessaria dallo spostamento zodiacale dal Toro all'Ariete - un'altra conferma della familiarità che i popoli andini pre-incaici avevano con lo zodiaco e con tutti gli aspetti del calendario.

Vi erano altri aspetti, molto complessi e tipici dei calendari dell'area medio-orientale, che gli Incas avevano mantenuto fin dai tempi dell'Antico Impero. La necessità (che è tuttora presente nel calendario ebraico e in quello cristiano) di far cadere la Pasqua in quella particolare casa zodiacale e durante o subito dopo il primo plenilunio di quel mese costrinse gli antichi astronomi - sacerdoti a intercalare i cieli solari e lunari. Gli studi compiuti da R.T. Zuidema e altri sono giunti alla conclusione che nelle Ande non solo si osservava tale intercalazione, ma che il ciclo lunare era legato anche ad altri due fenomeni: doveva essere il primo plenilunio dopo il solstizio di giugno, e doveva coincidere con il primo sorgere di una certa stella. Questa doppia correlazione è estremamente interessante, poiché riporta alla mente il legame tra l'inizio del calendario egizio e, da una parte, un fatto legato al ciclo solare (la piena del Nilo) e, dall'altra, il sorgere di una stella (Sirio).

Una trentina di chilometri a nord-est di Cuzco, presso una località chiamata Pisac, vi sono resti di una struttura, probabilmente dei primi tempi dell'epoca inca, che sembra un tentativo di imitazione e di commistione delle strutture sacre del Machu Picchu: un edificio con un lato semicircolare e con al centro un Intihuatana. In una località non lontana da Sacsahuaman, chiamata Kenko, un grande semicerchio di pietre ben modellate sta di fronte a un grande monolite che forse aveva la forma di un animale (la struttura è troppo danneggiata per essere ben distinguibile); non sappiamo se questo edificio avesse o no funzioni legate al calendario. Questi siti, come quelli del Machu Picchu, Sacsahuaman e Cuzco, rivelano che nella Valle Sacra - e soltanto là - religione, calendario e astronomia portarono alla costruzione di osservatori circolari o semicircolari; in nessun altro punto del Sud America troviamo strutture di questo genere.

Chi fu dunque colui che, all'incirca nello stesso periodo, applicò la stessa serie di principi astronomici e adottò una forma circolare per gli edifici adibiti all'osservazione celeste in Inghilterra, nella sumerica Lagash e nell'Antico Impero del Sud America? Tutte le leggende, supportate da prove geografiche e ritrovamenti archeologici, puntano alle coste meridionali del Lago Titicaca come "luogo dell'inizio" in Sud America, inizio non solo della civiltà umana, ma degli dèi stessi.

Fu qui, secondo la tradizione, che cominciò il ripopolamento delle regioni andine dopo il Diluvio; fu qui che gli dèi, guidati da Viracocha, avevano la loro dimora, e che le coppie destinate a riavviare l'Antico Impero ricevettero la conoscenza, le istruzioni di rotta e il bastone d'oro con il quale localizzare il sito dell'Ombelico della Terra - al fine, dunque, di fondare Cuzco.

Per quanto riguarda gli inizi della storia umana nelle Ande, le leggende li collegano a due differenti isole al largo della costa meridionale del Lago Titicaca. Erano chiamate le isole del Sole e della Luna, i due corpi luminosi ritenuti i principali aiutanti di Viracocha; molti studiosi hanno notato il simbolismo calendariale insito in queste leggende. La dimora di Viracocha era però in una Città degli Dèi che stava sulla terraferma, sulla sponda meridionale del lago. Il luogo, chiamato Tiahuanacu, era anticamente abitato dagli dèi, secondo le leggende locali; era un luogo di strutture colossali che solo dei giganti avrebbero saputo costruire.

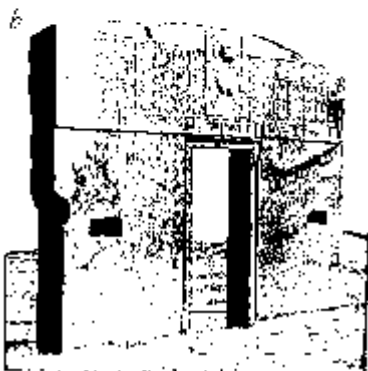
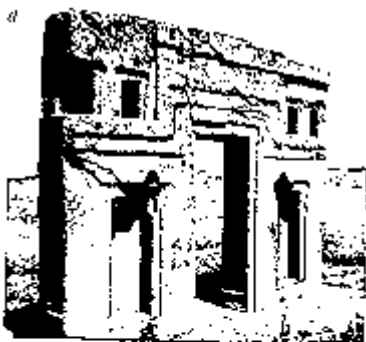
Lo storico Pedro Cieza de Leon, che percorse tutte le regioni corrispondenti agli attuali Perù e Bolivia negli anni immediatamente seguenti la conquista spagnola riferisce che, di tutto ciò che è stato rinvenuto nelle regioni andine, le rovine di Tiahuanacu erano senz'altro «la cosa più antica di tutte». Tra gli edifici che più lo colpirono vi era una collina artificiale «su una grossa pietra di fundamenta» che misurava quasi 300 metri x 120 alla base ed era alta circa 36 metri.

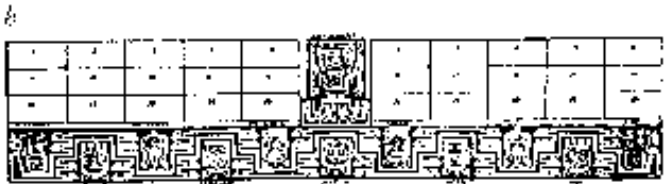
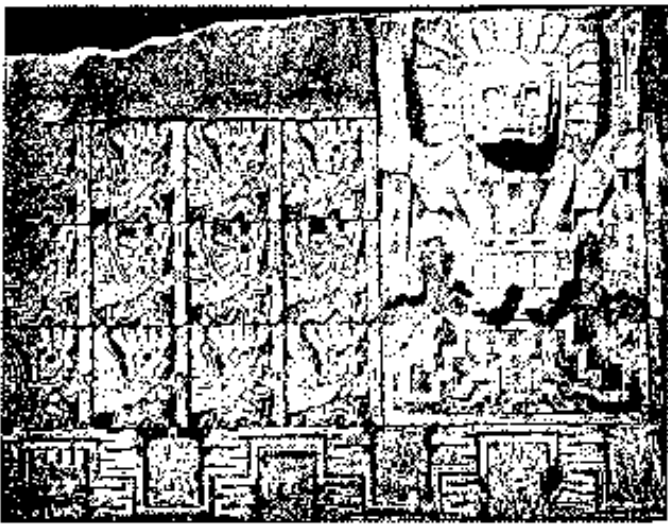
Lì vicino vide giganteschi blocchi di pietra caduti al suolo, tra cui «molte porte con tanto di stipiti e architravi in un unico blocco», che a loro volta facevano parte di blocchi di pietra ancora più grandi. Egli si chiedeva quale forza umana avesse potuto spostare quegli enormi macigni; ma non erano solo le dimensioni a lasciarlo senza fiato, bensì anche la loro «grandiosità e magnificenza». «Quanto a me, non riesco a capire con quali arnesi o strumenti possano essere stati fatti, poiché è certo che per realizzare con tale perfezione quelle grandi pietre, così come oggi le vediamo, devono essere stati utilizzati oggetti molto più sofisticati di quelli che usano oggi gli Indiani».

Ed egli non aveva dubbi che «due idoli di pietra, di forma e fattezze umane, accuratamente scolpiti... che sembrano giganti» erano i responsabili di quelle stupefacenti strutture.

Nel corso dei secoli la maggior parte dei blocchi di pietra più piccoli sono stati portati via per essere utilizzati a La Paz, la capitale della Bolivia, o nelle aree rurali circostanti, per costruire strade e ferrovie. Ciononostante, però, i viaggiatori continuavano a raccontare di incredibili resti monumentali; alla fine del XIX secolo i resoconti assunsero un'accuratezza più scientifica grazie alle visite e alle ricerche di Ephraim George Squier (*Peru: Incidents of Travel and Exploration in the Land of the Incas*) e A. Stübel e Max Uhle (*Die Ruinenstaette von Tiahuanaco im Hochland des Alten Peru*). All'inizio di questo secolo arrivò poi il più noto e tenace studioso di Tiahuanacu, Arthur Posnansky (*Tiahuanacu - The Cradle of American Man*). Le loro opere, insieme a scavi e ricerche più recenti che abbiamo esaminato nei dettagli nel libro «Gli dèi dalle lacrime d'oro», ci hanno portato a concludere che Tiahuanacu era la capitale dello stagno nel mondo antico, che le sue strutture sotterranee erano in realtà attrezzature metallurgiche, che i grandi blocchi di pietra a più cinte murarie facevano parte delle attrezzature poste sull'antica sponda del lago, e che Tiahuanacu fu fondata non dall'Uomo ma dagli «dèi» Anunnaki nella loro ricerca dell'oro, prima che l'Uomo imparasse a utilizzare lo stagno.

Laddove una stretta pianura si estendeva dalla sponda meridionale del Lago Titicaca, presso il sito di quella che era un tempo la splendida Tiahuanacu e il suo porto (chiamato oggi Puma-Punku), tre soli monumenti del suo passato dominano oggi il paesaggio. Quella posta nella parte sud-orientale delle rovine è la collina chiamata Akapana, una collina artificiale (come osservò Cieza de Leon) che fungeva probabilmente da fortezza; oggi si sa che essa assomigliava piuttosto a una piramide a gradini con tanto di canali, condotti e chiuse interne che ne indicavano il vero scopo: quello di costituire un laboratorio per la separazione e la lavorazione dei metalli. Questa collina artificiale, che secondo alcuni aveva originariamente la forma di una piramide a terrazze come gli ziggurat mesopotamici, domina oggi il piatto panorama della regione. Ma se il visitatore volge lo sguardo attorno, spicca anche un'altra struttura. Situata a nord-ovest dell'Akapana, assomiglia molto, da lontano, all'Arco di trionfo parigino. E in effetti di una porta si tratta, ricavata da un unico, mastodontico blocco di pietra non fu, però, innalzata per commemorare una vittoria, ma piuttosto per racchiudere nella pietra un meraviglioso calendario. Chiamata «Porta del Sole», essa è stata ricavata da un blocco di pietra di 3 metri per 6, del peso di oltre cento tonnellate. Nella sua parte alta presenta varie nicchie e fessure di forma geometricamente predeterminata, specie su quello che è considerato il retro (fig. 122a). Le incisioni più strane e complesse sono quelle che si trovano in alto sulla facciata (fig. 122b), rivolte esattamente a est. Qui compare in rilievo una figura centrale - probabilmente Viracocha - affiancata, su ogni lato, da tre file di attendenti alati (fig. 123a); la figura centrale e tre delle sei file si trovano sopra una tortuosa struttura geometrica che si snoda sopra e sotto immagini in miniatura di Viracocha (fig. 123b). Gli scritti di Posnansky hanno accertato che le incisioni sulla porta rappresentavano un calendario a dodici mesi di un anno che cominciava il giorno dell'equinozio di primavera nell'emisfero meridionale





(settembre), mentre gli altri punti fondamentali dell'anno solare - l'equinozio d'autunno e i due solstizi - erano anch'essi indicati dalle posizioni e dalle forme di immagini più piccole.

[fig. 122]

[fig. 123]

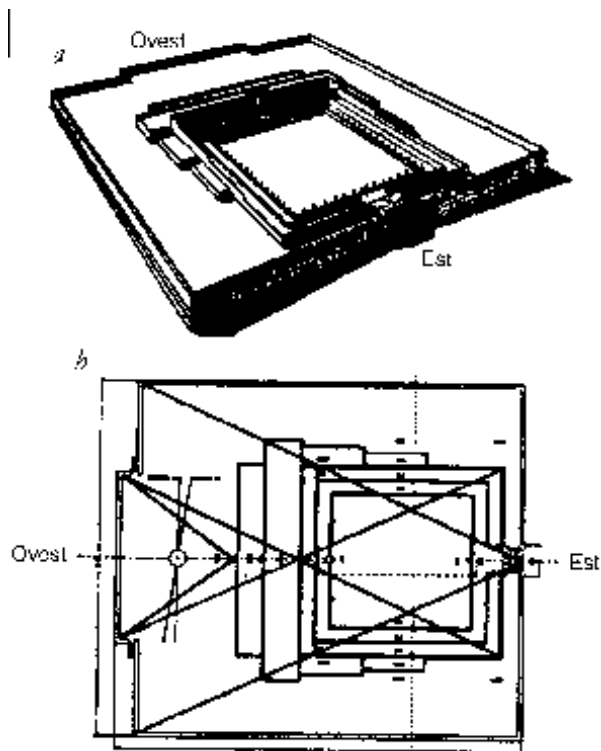
Si trattava, concludeva Posnansky, di un calendario di undici mesi di trenta giorni ciascuno più un «grande mese», un dodicesimo mese di 35 giorni, per un totale di 365 giorni, ovvero un anno solare completo. Un anno di dodici mesi con inizio il giorno dell'equinozio di primavera fu introdotto per la prima volta, come oggi sappiamo, nella sumerica Nippur verso il 3800 a.C. Gli archeologi hanno poi scoperto che la «Porta del Sole» si trova all'angolo nord-occidentale di quella che era una parete composta da alte colonne di pietra che formavano un recinto rettangolare all'interno del quale stava il terzo edificio più prominente del sito.

Secondo alcuni esisteva originariamente un'analoga porta all'angolo sud-occidentale dell'area sacra, accanto a una fila simmetrica di tredici monoliti eretti proprio al centro del muro esterno del recinto.

Quella fila di monoliti, che faceva parte di una piattaforma speciale, era rivolta esattamente verso la monumentale scala costruita al centro del muro orientale, sul lato opposto del recinto. La scala monumentale, che è stata portata alla luce e restaurata, portava a una serie di piattaforme rettangolari sopraelevate che racchiudevano un cortile incassato (fig. 124a).

L'edificio, che aveva il nome di Kalasasaya («I pilastri eretti»), era dunque orientato esattamente lungo un asse est-ovest, proprio come i templi del Vicino Oriente: e questo è il primo indizio di una sua possibile funzione astronomica.

Ricerche successive hanno in effetti accertato che esso era un sofisticato osservatorio fatto per individuare solstizi ed equinozi attraverso l'osservazione di alba e tramonto lungo linee di visuale che partivano da punti fissi ed erano delimitate da pilastri costruiti uno vicino all'altro a formare due pareti, una a ovest, l'altra a est (fig. 124b). Posnansky riuscì a provare che le incisioni praticate sul retro della Porta del Sole facevano pensare che vi fossero appesi due pannelli d'oro retti da alette di bronzo; ciò avrebbe consentito ai sacerdoti-astronomi di angolare i pannelli in modo che riflettessero i raggi del sole al tramonto verso qualunque punto di osservazione del Kalasasaya vero e proprio.



[fig. 124]

Le linee di visuale multiple - più di quelle che servivano per osservare i giorni dei solstizi e degli equinozi -, il fatto che Viracocha era stato aiutato sia dal Sole sia dalla Luna, e il fatto che vi erano tredici - non dodici - pilastri al centro della parete occidentale suggeriscono che il Kalasasaya non fosse solo un osservatorio solare, ma che la sua funzione fosse legata a un calendario solare e lunare insieme. E se era già una sorpresa scoprire che una struttura di questo genere, a più di 6.000 metri d'altezza tra le montagne andine, in una stretta, desolata pianura circondata da vette innevate, era in realtà un sofisticato osservatorio astronomico, la sorpresa maggiore riguardò la sua età.

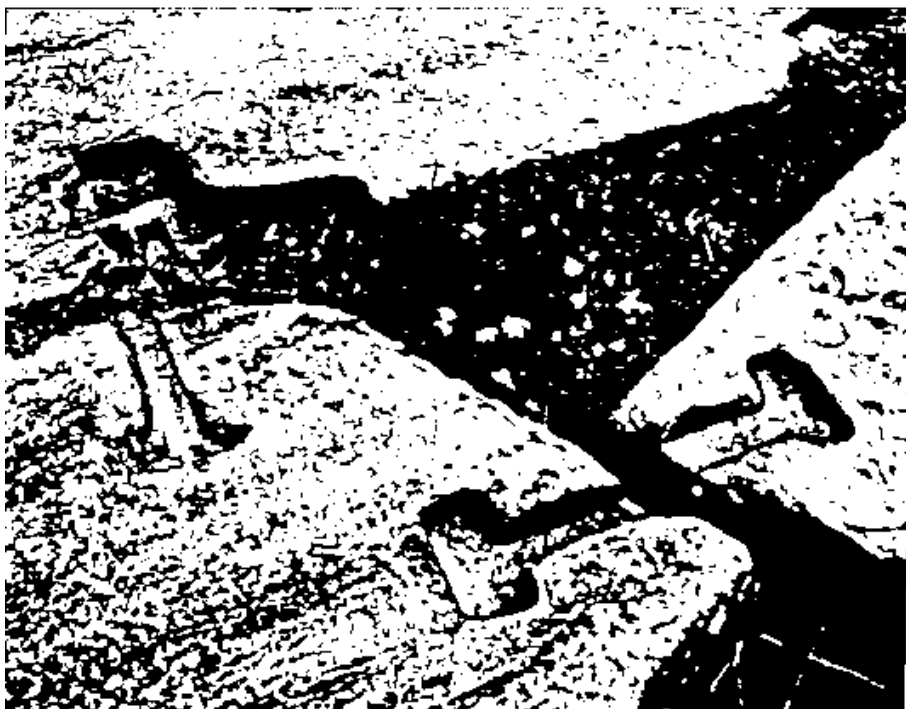
Posnansky fu il primo a giungere alla conclusione che gli angoli formati dalle linee di visuale facevano pensare a un'obliquità maggiore di quella attuale ($23,5^\circ$): ciò significava - con grande sbigottimento dello stesso Posnansky - che il Kalasasaya era stato progettato e costruito migliaia di anni prima della nostra era. La comunità scientifica rimase comprensibilmente incredula di fronte a tali conclusioni: a quel tempo, infatti, si riteneva che quelle rovine, se non all'epoca inca, risalissero al più a qualche secolo a.C. Si organizzò quindi una spedizione in Perù e Bolivia di una Commissione astronomica tedesca, della quale faceva parte il Dr. Rolf Müller, di cui abbiamo già parlato a proposito di altri siti.

Dopo un accurato lavoro di ricerca e misurazioni, si arrivò a stabilire con certezza che l'obliquità prevalente al tempo della costruzione del Kalasasaya faceva datare l'edificio o verso il 4050 a.C. oppure (poiché l'inclinazione della Terra oscilla avanti e indietro) al 10050 a.C. Müller, che aveva datato al 4000 a.C. circa i resti megalitici del Machu Picchu, fu portato a datare in egual modo anche il Kalasasaya - una conclusione con la quale Posnansky finì per concordare. Ma chi, a quel tempo, aveva le sofisticate conoscenze necessarie per progettare, orientare e costruire tali osservatori per il computo del calendario - e per di più in un modo che seguiva i principi astronomici e l'organizzazione del calendario messa a punto nell'antica regione medio-orientale? Nel nostro libro "Gli dèi dalle lacrime d'oro" siamo giunti alla conclusione che furono quegli stessi Anunnaki che erano arrivati sulla Terra, dal loro pianeta Nibiru, in cerca d'oro. Anche loro, dunque, come coloro che millenni dopo andranno alla ricerca di El Dorado, erano arrivati nel Nuovo Mondo per cercarvi l'oro.

Le miniere dell'Africa sud-orientale erano state invase dalle acque del Diluvio, ma quelle stesse acque avevano portato alla luce filoni auriferi incredibilmente abbondanti nelle Ande. Noi riteniamo che Anu e la sua sposa Antu, venuti sulla Terra in visita da Nibiru verso il 3800 a.C., andarono personalmente a vedere il centro metallurgico sulla sponda meridionale del Lago Titicaca. Vi arrivarono viaggiando sull'acqua partendo dalle attrezzature portuali di Puma Punku, dove, accanto a grosse banchine, si trovavano quelle strutture ciclopiche, ricavate e incise da enormi blocchi di pietra. Vi era tuttavia un altro, stupefacente legame tra le strutture del Lago Titicaca e lo strano tempio in onore di Ninurta che Gudea aveva costruito. Tra l'incredulità degli archeologi, si scoprì che i costruttori di questi megaliti avevano utilizzato ganasce di bronzo, fatte per inserirsi in aperture a forma di T nella pietra, per tenere insieme i blocchi di pietra (fig. 125). Un tale metodo, e un tale uso del bronzo, erano unici e tipici dell'Era Megalitica, essendo stati trovati solo a Puma Punku e in un altro sito di megaliti colossali, circa 45 miglia a nord-ovest di Cuzco, nella Valle Sacra.

[fig. 125]

E tuttavia a migliaia di chilometri di distanza, dall'altra parte del mondo, nella sumerica Lagash, Gudea utilizzò quello stesso metodo e quelle stesse ganasce di bronzo per tenere insieme le pietre che, fatte arrivare da lontano, vennero utilizzate nella costruzione dell'Eninnu. Riaffermando nelle sue iscrizioni quell'uso insolito di pietre e metalli, ecco come Gudea immortalò le sue imprese:



Egli costruì l'Eninnu con la pietra,
lo fece splendere di gioielli;
con rame misto a stagno [bronzo]
lo tenne insieme.

Per fare questo si dovette far venire un Sangu Simug, un «fabbro sacerdotale» dalla «Terra della Fusione»: questa terra era, a nostro avviso, Tiahuanacu, nelle Ande.

Capitolo Decimo SULLE LORO ORME

La Grande Sfinge d'Egitto mantiene lo sguardo fisso verso levante, porgendo in tal modo il suo benvenuto al Sole nascente lungo il 30° parallelo. In tempi remoti, il suo sguardo accolse benevolmente gli «dèi» Anunnaki, allorché approdarono al loro porto spaziale nella penisola del Sinai, e più tardi conduceva i faraoni defunti a una nuova vita nell'Aldilà, quando il loro Ka si univa agli dèi nelle loro ascensioni celesti. Nel frattempo, in un momento impreciso, la Sfinge potrebbe essere stata testimone della partenza di una grande divinità - Thoth - con i suoi seguaci, i quali sarebbero stati poi annoverati fra i primi abitanti delle Americhe.

Il 500° anniversario dello storico viaggio di Cristoforo Colombo del 1492, riconsiderato alla luce delle continue scoperte e riscoperte, ha rappresentato così un'occasione per intensificare la ricerca sulla vera identità di questi «primi Americani». L'idea che la colonizzazione delle Americhe sia cominciata con la traversata di gruppi di famiglie provenienti dall'Asia, i quali si sarebbero mossi attraverso un ponte di terra ghiacciato verso l'Alaska immediatamente prima della fine improvvisa dell'ultima era glaciale, a malincuore ha dovuto cedere il passo alle sempre più convincenti prove archeologiche che attestavano che gli esseri umani arrivarono nelle Americhe molti millenni prima, e che il Sud America, e non il Nord America, fu il primo palcoscenico umano del Nuovo Mondo.

«Da 50 anni si sostiene che i manufatti trovati a Clovis nel Nuovo Messico, risalenti a 11.500 anni fa, furono fatti immediatamente dopo che i primi Americani ebbero trovato la via attraverso lo stretto di Bering», scrisse la rivista «Science» del 21 febbraio 1992 in un aggiornamento sul dibattito degli scienziati in merito a questo argomento. «Coloro che hanno osato mettere in dubbio questa unanime opinione hanno incontrato dure critiche». L'avversione ad accettare un'era precedente e un percorso d'arrivo differente cozza innanzitutto con il semplice presupposto che l'Uomo non può aver attraversato gli oceani che separano il Vecchio e il Nuovo Mondo in un'epoca così antica, perché la tecnologia marittima non esisteva ancora. Sebbene vi siano prove del contrario, è chiaro che la conclusione più ovvia continua a essere: se l'Uomo non poteva farlo, allora semplicemente non è successo.

Ultimamente anche l'età della Sfinge è diventata argomento di discussione: anche in questo caso, infatti, gli scienziati rifiutano di accettare le nuove prove, poiché ciò significherebbe ammettere che l'Uomo, a quell'epoca, aveva già raggiunto traguardi che sono invece impensabili per quel periodo; e, naturalmente, non si prende neanche in considerazione la possibilità che vi possa essere stata una guida o un'assistenza da parte di «dèi» - ovvero di extraterrestri.

Nel precedenti volumi della serie è stata fornita ampia testimonianza (che nessuno, a tutt'oggi, ha ancora confutato) sul fatto che le grandi piramidi di Giza furono costruite non dai faraoni della IV dinastia, all'incirca nel 2600 a.C., bensì dagli «dèi» Anunnaki, millenni prima, come parti integranti del corridoio d'approdo per il porto spaziale nella penisola del Sinai; per quelle piramidi siamo giunti a ipotizzare una data approssimativa, il 10000 a.C. circa, ovvero qualcosa come 12.000 anni fa. È stato altresì dimostrato che la Sfinge, costruita subito dopo, esisteva già sull'altopiano di Giza quando cominciò l'epoca dei faraoni, parecchi secoli prima della IV dinastia. Le prove su cui ci siamo basati erano pitture, iscrizioni e testi sumerici ed egizi.

Nell'ottobre 1991, circa quindici anni dopo la prima presentazione delle nostre conclusioni nel libro "Il pianeta degli dèi", il dottor Robert Schoch, un geologo dell'Università di Boston, dichiarò al meeting annuale della Geological Society of America che gli studi meteorologici sulla Sfinge e sulla sua stratificazione indicavano che essa era stata intagliata dalla roccia nativa «molto prima delle dinastie faraoniche». Tra i metodi di ricerca vi fu anche la perizia sismica delle rocce che costituiscono la parte sottostante, a opera del dottor Thomas L. Dobecki, un geofisico di Houston, e dell'egittologo Anthony West di New York, e lo studio dell'azione di sgretolamento causata dagli agenti atmosferici e dei segni lasciati dall'acqua sulla Sfinge e attorno a essa. Uazione di sgretolamento causata dalle precipitazioni, afferma il dottor Schoch, «indicava che il lavoro sulla Sfinge era iniziato in un periodo intermedio fra il 10000 a.C. e il 5000 a.C., quando il clima in Egitto era più umido».

Tale conclusione «si scontra apertamente con tutto quel che sappiamo dell'antico Egitto», aggiunse il «Los Angeles Times» parlando di quegli studi. «Molti egittologi non riescono a spiegare le prove geologiche addotte dal dottor Schoch, eppure insistono nel negare la possibilità che la Sfinge sia migliaia di anni più vecchia di quanto si era pensato, semplicemente perché ciò «non si combina» con quanto si è conosciuto finora».

Il giornale citava anche le ragioni dell'archeologa Carol Redmount dell'Università della California a Berkeley: «Non c'è alcuna ragione valida che possa attestare la verità di tale posizione... La Sfinge fu creata con tecnologie che erano estremamente più avanzate di quelle di altri monumenti egizi per i quali si conosce la data, e gli uomini di quella regione non avrebbero avuto la tecnologia, i mezzi o la volontà per costruire una tale struttura migliaia di anni prima».

Nel febbraio 1992, la American Association for the Advancement of Science, in un incontro organizzato a Chicago, dedicò una seduta all'argomento «Qual è l'età della Sfinge?»: in quell'occasione Robert Schoch e Thomas Dobecki discussero le loro conclusioni con due esponenti della controparte, Mark Lehner dell'Università di Chicago e K.L. Gauri dell'Università di Louisville. Secondo l'Associated Press, l'acceso dibattito, sfociato tra l'altro in un duro confronto nei corridoi, non entrò tanto nel merito degli indizi meteorologici, bensì, come sostenne Mark Lehner, si concentrò sulla questione se fosse o no accettabile «scardinare la storia egiziana sulla base di un fenomeno fisico, quale appunto gli effetti apportati dall'azione di sgretolamento degli agenti atmosferici». La tesi finale sostenuta dalla controparte era dunque che non esistevano elementi che provassero l'esistenza in Egitto, fra il 7000 a.C. e il 5000 a.C., di una civiltà tanto avanzata da essere in grado di scolpire la Grande Sfinge. «In quel periodo gli uomini erano dediti alla caccia e alla raccolta di frutti spontanei; non costruivano città», sostiene il dottor Lehner; e con questo il dibattito venne concluso.

Ovviamente, per contrastare tale asserzione non possiamo che fare appello alla presenza di altri esseri, ben diversi dai «cacciatori» e dai «raccoglitori» di quel periodo - gli Anunnaki. Non tutti, però, sono disposti a fare questo passo: neanche coloro che attribuiscono alla Sfinge un'età di 9.000 anni sono ancora pronti ad ammettere che questi indizi siano la testimonianza dell'esistenza di esseri più progrediti provenienti da un altro pianeta.

La stessa forma di paura ostacola ormai da molti anni non solo l'approvazione, ma anche solo la diffusione delle prove che riguardano l'antichità dell'Uomo e la sua civilizzazione nelle Americhe.

Nel 1932 vicino a Clovis, nel Nuovo Messico, è stata scoperta una punta di pietra a forma di foglia, molto affilata, che poteva essere attaccata a lance e mazze, probabilmente utilizzate per la caccia; successivamente vennero scoperti oggetti simili in altre parti dell'America del Nord, che portano a teorizzare l'esistenza di ingenti gruppi di cacciatori i quali si sarebbero mossi dall'Asia verso il Nord-ovest del Pacifico circa 12.000 anni or sono, proprio quando la Siberia e l'Asia erano unite tra loro mediante un ponte di ghiaccio. Col passare del tempo, in base a tale teoria, questo «Popolo di Clovis» si diffuse e si sparse nell'America del Nord e, dopo aver attraversato l'America Centrale, giunse probabilmente anche nell'America del Sud.

L'immagine tradizionale dei primi abitanti delle Americhe è rimasta intatta malgrado siano stati scoperti, anche nel Sud-ovest degli Stati Uniti, resti di ossa frantumate o ciottoli scheggiati, risalenti a circa 20.000 anni prima di Clovis, che fanno chiaramente pensare alla probabilità di una presenza umana a quel tempo in quei luoghi. Meno discutibile fu la scoperta a Meadowcroft, Pennsylvania, di un rifugio nella roccia pieno di attrezzi in pietra, ossa di animali e, cosa più importante, carbone, che grazie alla datazione al radiocarbonio viene fatto risalire a un periodo compreso tra 15.000 e 19.000 anni fa - millenni prima rispetto Clovis, e per di più nella parte orientale degli Stati Uniti.

Negli anni Ottanta, via via che la ricerca linguistica e la ricerca sulle origini genetiche venivano combinate con altri mezzi investigativi, ha preso piede l'opinione secondo cui l'uomo sarebbe giunto nel Nuovo Mondo all'incirca 30.000 anni fa - probabilmente in seguito a più di una migrazione, e forse non necessariamente attraverso un ponte di ghiaccio, bensì per mezzo di zattere o canoe che avrebbero viaggiato lungo la costa. Il principio di base - ovvero il passaggio dall'Asia nord-orientale verso l'America nord-occidentale - si è tuttavia mantenuto ostinatamente immutato malgrado i numerosi indizi emersi nell'America del Sud, come la scoperta, non solo ignorata, ma addirittura soffocata, di due siti in cui sono stati trovati attrezzi risalenti all'Età della Pietra, ossa rotte di animali e persino pitture su roccia.

Il primo di questi due luoghi a turbare l'opinione comune è Monte Verde, in Cile, nella parte pacifica del continente. Qui gli archeologi hanno trovato resti di camini in argilla, attrezzi di pietra, strumenti in osso, e fondamenta di rifugi di legno - un luogo, dunque, abitato circa 13.000 anni fa. Si tratta di una data troppo precoce per essere spiegata con una lenta migrazione del popolo di Clovis dall'America del Nord verso quella del Sud. Inoltre, negli strati inferiori del sito sono stati rinvenuti frammenti di attrezzi di pietra che fanno pensare che quel luogo fosse abitato da esseri umani già 20.000 anni prima.

Il secondo sito, invece, si trova esattamente dall'altra parte del Sud America, nel Nord-est del Brasile: in un luogo chiamato Pedra Furada è stato trovato un rifugio di pietra con alcuni camini circolari, colmi di carbone e circondati da pietre focaie; il fatto che la fonte più vicina di pietra focaia sia distante circa un chilometro e mezzo indica che quelle pietre affilate furono portate intenzionalmente al rifugio.

Il sistema di datazione al radiocarbonio e i metodi più recenti datano quel sito a un periodo compreso tra 14.300 a 47.000 anni fa. Mentre gli archeologi più accreditati continuano a considerare le date precedenti «semplicemente inconcepibili», da quel rifugio di pietra sono venuti alla luce petroglifi (pitture su roccia) corrispondenti al livello databile al 10000 a.C. circa, la cui età è dunque indiscutibile. In uno di questi è raffigurato un animale dal collo lungo che assomiglia a una giraffa - un animale che non esisteva nelle Americhe.

Accanto ai dubbi circa la teoria di Clovis sull'epoca di arrivo dei primi abitanti delle Americhe, si avanzano dubbi anche sulla teoria che prevede come unica pista d'arrivo il passaggio attraverso lo stretto di Bering. Presso l'Artic Research Center of the Smithsonian Institution di Washington, D.C., gli antropologi hanno concluso che è completamente errato identificare i primi americani con l'immagine di cacciatori ricoperti di pelli di animali, muniti di lance, in una zona selvaggia e ghiacciata (con tanto di donne e bambini al seguito).

Piuttosto, essi furono un popolo di marinai che navigò verso le coste più ospitali del Sud America con zattere o imbarcazioni fatte con pelli di animali. Altri studiosi, infatti, del Center for the Study of the First Americans della Oregon State University, non escludono la teoria della traversata del Pacifico attraverso le isole e attraverso l'Australia (in cui i primi insediamenti risalgono a circa 40.000 anni fa).

La maggior parte degli altri studiosi ritiene però pure fantasie le teorie relative a tali traversate compiute da «uomini primitivi». Tutti gli strumenti di pietra che si tende a far risalire a date precedenti vengono in realtà considerati come pezzi di pietre rotte, mentre le ossa rotte di animali si attribuiscono a semplici cadute da dirupi: non si tratterebbe, quindi, di attrezzi al servizio di cacciatori.

La stessa domanda che ha portato il dibattito sull'Era della Sfinge a un punto morto è stata applicata anche al dibattito sui primi abitanti delle Americhe: decine di migliaia di anni fa, chi poteva essere in grado di usufruire di una tale tecnologia, indispensabile per attraversare con imbarcazioni, vasti oceani, e come avrebbero fatto, quei marinai, a sapere che esisteva dall'altra parte una terra abitabile?

A questa domanda (anche quando applicata all'Era della Sfinge) non vi è che una risposta: furono gli Anunnaki a permettere un tale fenomeno, mostrando all'uomo come attraversare gli oceani, dicendogli perché e verso dove muoversi - forse anche trasportandolo, «sulle ali delle aquile», come ha descritto la Bibbia - verso la Terra Promessa.

Nella Bibbia si parla di due migrazioni, e in entrambi i casi fu la divinità a fare da guida. Il primo caso è l'ordine dato ad Abramo, più di 4.000 anni fa, di allontanarsi dalla propria terra, dal proprio luogo di nascita e dalla casa del padre; fu Yahweh a dirgli di «andare verso la terra che Egli gli avrebbe mostrato». Il secondo caso è l'Esodo degli Israeliti dall'Egitto, circa 3.400 anni fa. Mostrando loro la via da percorrere per raggiungere la Terra Promessa,

Di giorno Yahweh li precedette
in una colonna di nube,
per mostrare loro la via,
e di notte in una colonna di fuoco
per dare loro la luce,
per farli procedere di giorno e di notte.

Aiutato e guidato, dunque, il popolo seguì le orme degli dèi - e questo avvenne nell'antico Medio Oriente, così come nelle nuove terre al di là degli oceani.

Le più recenti scoperte archeologiche tendono ad avvalorare antichi ricordi e credenze finora bollati come «miti» e «leggende», che immancabilmente narrano di molteplici migrazioni, e tutte per via marittima. È significativo che questi racconti coinvolgano spesso il numero sette e il numero dodici - numeri che indicano, come abbiamo visto, una conoscenza dell'astronomia e del calendario, oltre che un legame con il Vecchio Mondo.

Uno dei cicli di leggende meglio conservati nel tempo è quello che riguarda le tribù Nahuatl del Messico Centrale, delle quali gli Aztechi, con cui gli Spagnoli vennero a contatto, furono gli ultimi discendenti. I loro racconti sulle migrazioni comprendono quattro ere («Soli»), la prima delle quali finì con il Diluvio; una delle versioni ci dà un'indicazione temporale per quelle ere, affermando che il primo «Sole» cominciò 17.141 anni prima che tale racconto venisse riferito agli Spagnoli, ovvero nel 15600 a.C. circa, e quindi millenni prima del Diluvio. Le prime tribù - ci riferiscono le leggende orali e i racconti esposti in forma pittorica nei libri chiamati codici - provenivano da Aztlan, «Luogo Bianco», associato al numero sette: esso veniva rappresentato come un posto con sette caverne dalle quali erano emersi i loro antenati, oppure come un luogo con sette templi: una grande piramide centrale a terrazze (ziggurat) circondata da sei santuari più piccoli.

Il Codex Boturini contiene una serie di rappresentazioni, simili a caricature, che riguardano le prime migrazioni di quattro tribù: queste, partite dal luogo dei sette templi, avrebbero poi attraversato un tratto di mare con imbarcazioni per approdare in una zona piena di rifugi ricavati all'interno di caverne. In questo viaggio verso l'ignoto le tribù sarebbero state guidate da un dio il cui simbolo era una sorta di Occhio attaccato a una bacchetta ellittica (fig. 126a). I quattro clan di viaggiatori avrebbero poi piegato verso l'interno (fig. 126b), seguendo e oltrepassando vari punti di riferimento. Dopo essersi divisi in differenti tribù, una di esse, la Mexica, raggiunse finalmente la valle in cui un'aquila stava collocata su un cespuglio di cactus - il segnale della loro destinazione finale e il luogo dove doveva essere costruita la capitale, Nahuatlan. Più tardi, col nome di Tenochticlan (città di Tenoch), essa diventò la capitale azteca, e mantenne il simbolo dell'aquila appollaiata su un cespuglio di cactus.



[fig. 126]

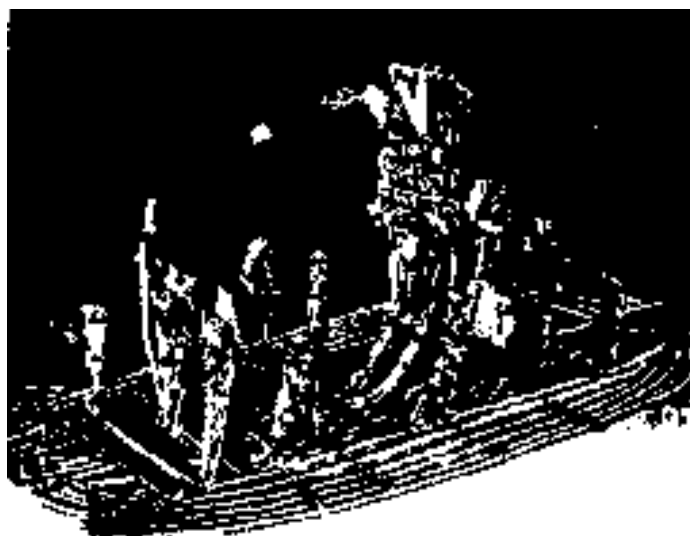
Questi primi viaggiatori furono chiamati Tenochiti, il popolo di Tenoch; nel nostro libro "Gli dèi dalle lacrime d'oro" abbiamo esposto dettagliatamente le ragioni per cui essi potrebbero essere considerati i discendenti di Enoch, il figlio di Caino, sul quale incombeva ancora il disgraziato destino causato dal crimine fratricida del progenitore. Secondo la Bibbia, Caino, che fu mandato in esilio in una «Terra di Vagabondaggio», costruì una città e le diede il nome di suo figlio Enoch; ed Enoch ebbe quattro discendenti dai quali nacquero quattro tribù.

Il frate spagnolo Bernardino de Sahagùn (Historia de las cosas de la Nueva Espana), le cui fonti sono i racconti orali e scritti dei Nahuatlani scritti dopo la conquista del Nuovo Mondo, parlò dei viaggi per mare e indicò il nome del luogo d'approdo, Panotlan, che significava semplicemente «Luogo d'arrivo dal mare». Egli sostenne che quel luogo coincideva con l'attuale Guatemala.

Le sue informazioni apportavano interessanti dettagli, poiché sostenevano che gli emigranti fossero stati guidati da quattro Uomini Saggi, «che si portarono appresso manoscritti rituali e che erano persino a conoscenza dei segreti del calendario». Noi ora sappiamo che le due cose - il rituale e il calendario - erano le due facce della stessa medaglia, ovvero il culto degli dèi. È ormai un dato di fatto che il calendario Nahuatl seguiva il sistema basato sui dodici mesi, forse anche la divisione nei dodici segni dello zodiaco; questo anche perché dagli scritti di Sahagùn sappiamo che i Toltechi, la tribù Nahuatl che precedette gli Aztechi, «sapevano che molti sono i cieli» e che di essi esistevano ben «dodici divisioni sovrapposte».

Verso sud, laddove l'Oceano Pacifico lambisce le coste del Sud America, i «miti» tipici delle Ande non parlavano di migrazioni precedenti al Diluvio, ma sapevano del Diluvio e sostenevano che gli dèi, già presenti in quelle terre, erano quelli che avevano aiutato i pochi sopravvissuti sulle alte vette a ripopolare il continente.

Le leggende narrano chiaramente di nuovi arrivi per mare successivi al Diluvio; il primo e il più memorabile di questi arrivi fu quello guidato da un condottiero chiamato Naylamp. Egli condusse il suo popolo attraverso il Pacifico con una flotta di imbarcazioni fatte di legno di balsa, sotto la guida da un «idolo», una pietra verde attraverso la quale il Grande Dio forniva le istruzioni di navigazione. L'approdo avvenne in un punto preciso del Sud America dove la terra si sporge al massimo verso ovest, inoltrandosi nell'Oceano Pacifico, ovvero nell'attuale Cape Santa Helena in Ecuador. Dopo il loro approdo, il Grande Dio (sempre attraverso la pietra verde) istruì il suo popolo su come coltivare la terra, costruire



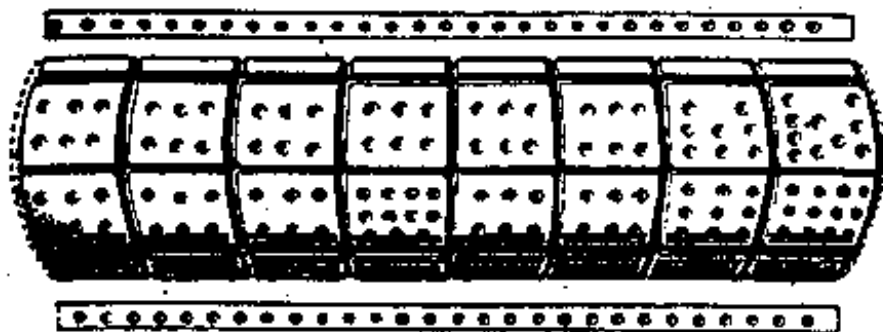
abitazioni e cimentarsi con i lavori manuali.

Un'antica reliquia di oro zecchino, ora conservata presso il Museo dell'Oro di Bogotá, in Colombia (fig. 127), rappresenta un alto condottiero con i suoi seguaci sopra una zattera di legno di balsa. Potrebbe essere che il manufatto raffiguri in realtà la traversata marittima di Naymlap. Secondo la leggenda di Naymlap, coloro che lo accompagnavano conoscevano bene il calendario e adoravano un pantheon di dodici dèi. Spostatisi all'interno per insediarsi laddove è oggi situata Quito, la capitale dell'Ecuador, essi costruirono proprio in quel luogo due templi uno di fronte all'altro: uno dedicato al Sole, l'altro alla Luna. Il Tempio del Sole aveva di fronte al suo ingresso due colonne di pietra e nel suo cortile anteriore un cerchio di dodici pilastri di pietra.

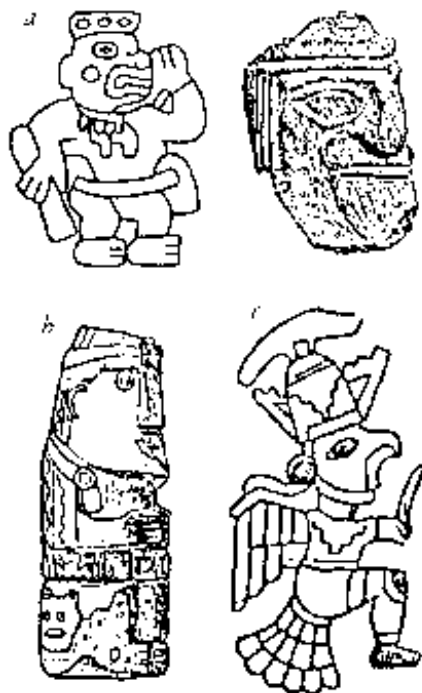
[fig. 127]

La familiarità con il numero dodici, considerato sacro - il marchio distintivo del pantheon e del calendario mesopotamico - fa pensare che fosse in uso un calendario non dissimile da quello sorto presso i Sumeri; la doppia venerazione di Sole e Luna indica l'esistenza di un calendario solare-lunare, proprio come quello dei Sumeri. Un ingresso con due colonne di pietra di fronte riporta alla mente le due colonne che furono erette all'entrata dei templi un po' dappertutto nella zona dell'antico Medio Oriente, dalla Mesopotamia all'Asia occidentale all'Egitto. Per di più, come se tutti quei legami con il Vecchio Mondo non fossero sufficienti, troviamo anche un cerchio di dodici pilastri di pietra.

Chiunque fosse arrivato laggiù dopo aver attraversato il Pacifico doveva necessariamente essere a conoscenza dei cerchi astronomici di pietra di Lagash, o Stonehenge - oppure di entrambi. Svariati oggetti di pietra ora conservati nel Museo Nazionale di Lima, in Perù, si pensa siano serviti ai popoli delle coste come una sorta di «computer» per il calcolo del calendario. Uno di questi, per esempio, catalogato con il numero 15-278 (fig. 128), è diviso in sedici quadrati che contengono dei fori, disposti in serie da sei a dodici; il pannello superiore e quello inferiore contengono rispettivamente ventinove e ventotto fori - un elemento che testimonia in maniera piuttosto esplicita l'esistenza di un sistema di computo delle fasi lunari mensili. Fritz Buck (*Inscriptiones Calendarias del Peru Preincaico*), che ha fatto dell'argomento una sua specializzazione, era dell'opinione che i centosedici fori o dentature dei sedici quadrati indicassero un legame con il calendario dei Maya del Messico e del Guatemala. Oggi si discute molto sulla possibilità che le regioni settentrionali delle Ande fossero in stretto contatto con i popoli e con le culture del Mesoamerica - una possibilità che fino a poco tempo fa veniva decisamente negata. Indubbiamente tra coloro che arrivarono dal Mesoamerica vi erano anche Africani e Semiti, come dimostrano numerose incisioni e sculture di pietra (fig. 129a). Prima di loro laggiù arrivarono per mare uomini che venivano descritti come Indoeuropei (fig. 129b); e nel frattempo, in un momento imprecisato, approdarono su quelle coste misteriosi «Uomini uccello» (fig. 129c) con elmi, muniti di armi in metallo.

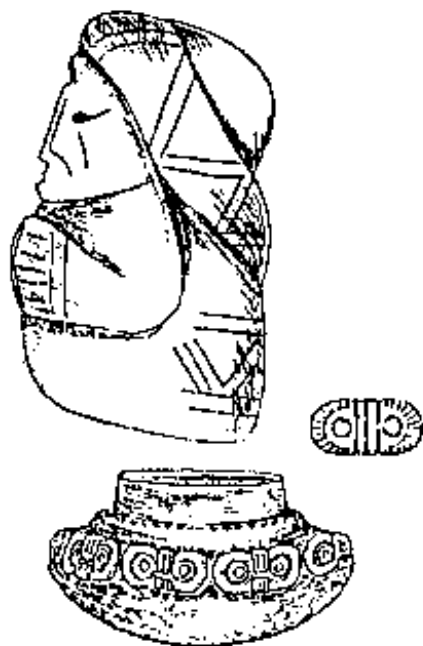


[fig. 128]



[fig. 129]

Un altro gruppo può essere arrivato via terra attraverso il bacino del Rio delle Amazzoni e i suoi affluenti; a loro vennero associati dei simboli (fig. 130) identici a quelli dei geroglifici ittiti che rappresentavano gli «dèi».



[fig. 130]

Ma il pantheon ittita era un adattamento del pantheon dei Sumeri: potrebbe così spiegarsi anche un'altra scoperta, in Colombia, di una statuetta d'oro rappresentante una divinità femminile che reca in una mano l'emblema dello strumento con cui si taglia il cordone ombelicale - il simbolo di Ninharsag, la Dea Madre dei Sumeri (fig. 131).



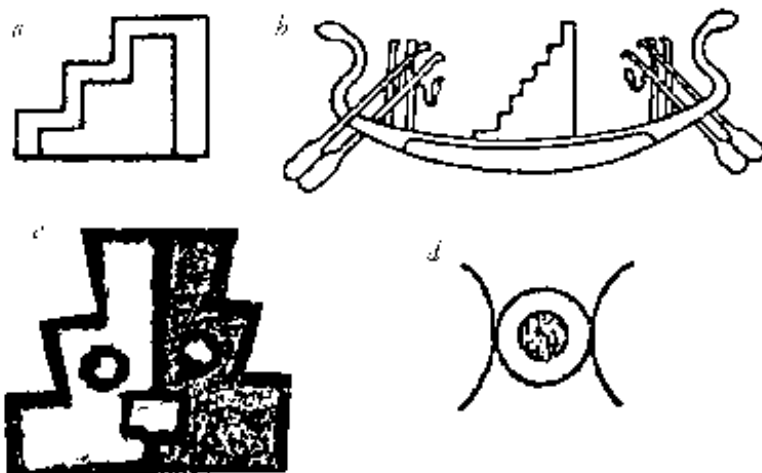
[fig. 131]

La costa nord-occidentale delle Ande e le praterie dell'America del Sud erano abitate da popoli che parlavano il Quechua, e che prendevano il nome, in mancanza di fonti migliori, dai principali fiumi lungo i quali fiorì la loro cultura. Gli Incas, si scoprì, formarono il loro impero e costruirono le loro famose strade sulle rovine di questi loro predecessori. Verso sud, approssimativamente nella zona dove è situata attualmente Lima (la capitale del Perù), lungo la costa e le montagne di fronte al Lago Titicaca, e ancora più a sud verso il Cile, dominava la lingua adottata dalla tribù degli Aymara. Anch'essi nelle loro leggende rievocavano l'arrivo di altri popoli, via mare, sulla costa pacifica, e via terra, dai territori orientali del Lago Titicaca.

I primi, secondo gli Aymara, erano nemici invasori, gli altri invece, ossia gli Uru, «Popoli Antichi», erano un popolo lontano, le cui tracce ci rimandano direttamente a un gruppo ancor oggi esistente nella Valle Sacra, con costumi e tradizioni proprie. Non possiamo non considerare la possibilità che essi fossero Sumeri, arrivati al Lago Titicaca quando Ur era la capitale di Sumer (l'ultima volta fra il 2200 e il 2000 a.C.). In effetti la regione che collega la Valle Sacra, le coste orientali del Lago Titicaca e il Brasile occidentale è ancora oggi chiamata Madre del Dios, «Madre degli dèi», un nome che corrisponde perfettamente a Ninharsag. Una pura coincidenza?

Gli studiosi sostengono che nel corso dei millenni l'influenza culturale dominante su tutti quei popoli era quella di Tiahuanacu, come dimostrerebbero le migliaia di oggetti in argilla e in metallo recanti l'immagine di Viracocha come appare sulla Porta del Sole, nelle decorazioni che ne emulavano i simboli (comprese quelle sulle vesti meravigliosamente intrecciate nelle quali erano avvolte le mummie) e nel loro calendario.

Il più ricorrente di quei simboli - o geroglifici, come sostengono Posnansky e altri studiosi - era quello rappresentante una scala (fig. 132a a pagina seguente), usato anche in Egitto (fig. 132b) e nell'artigianato andino per raffigurare la torre munita di un «Occhio vedente» (fig. 132c). Tali osservazioni, a giudicare dalle linee visuali astronomiche presso il Kakasasaya e dai simboli celesti associati a Tiahuanacu, includevano la Luna (il cui simbolo era un cerchio compreso fra due mezzelune, fig. 132d).



[fig. 132]

E dunque, nella parte pacifica dell'America del Sud, pare proprio che tutto ciò che si sapeva del calendario e della scienza astronomica seguisse le orme di quegli stessi maestri che abbiamo già visto in azione nel Vicino Oriente.

Il dottor Niede Guidon dell'Istituto Francese di Studi Sociali Avanzati, il quale partecipò con gli archeologi brasiliani alle scoperte di Pedra Furada, in un suo commento sulla presunta presenza di essere umani nelle Americhe in tempi ancor più remoti e sulle possibili rotte d'arrivo - argomenti dei quali abbiamo già parlato - disse: «Non possiamo scartare l'ipotesi di una traversata transatlantica dall'Africa».

La scoperta delle «più antiche ceramiche delle Americhe», annunciata sulla rivista «Science» del 13 dicembre 1991 da un team di archeologi del Field Museum di Storia Naturale di Chicago, «capovolse i presupposti tradizionali» riguardo al popolamento delle Americhe, e specialmente l'opinione che il bacino del Rio delle Amazzoni, ossia il luogo dove erano state fatte tali scoperte, era «semplicemente troppo povero di risorse per aver potuto sostenere una cultura preistorica tanto complessa».

Contrariamente a quanto si era fino ad allora ritenuto, la dottoressa Anne C. Roosevelt, a capo di quell'équipe, dichiarò che «il bacino amazzone aveva un suolo tanto fertile quanto le pianure alluvionali del Nilo, del Gange e di altri grandi bacini fluviali». In base alle più recenti tecnologie di datazione, i frammenti rossastri di quelle ceramiche, alcune delle quali decorate con motivi dipinti, risalirebbero a non meno di settemila anni fa. Essi furono trovati in un sito chiamato Sabtarem, in tumuli di conchiglie e di altri rifiuti, scartati dagli antichi popoli qui residenti, i quali vivevano di pesca.

La datazione e il fatto che quelle ceramiche fossero dipinte con motivi lineari permettono di fare un paragone con altri esemplari, a esse molto simili: si tratta di oggetti rinvenuti nel Vicino Oriente, sulle montagne confinanti con quella pianura in cui fiorì la civiltà dei Sumeri.

Nel nostro libro «Gli dèi dalle lacrime d'oro» abbiamo fornito prove di tracce sumeriche nel bacino amazzone e nelle aree peruviane di produzione dell'oro e dello stagno. Quest'ultima scoperta, stabilendo con certezza la data di quelle ceramiche e giungendo così a un periodo più accettabile al quale far risalire i primi arrivi umani, serve soprattutto a rafforzare tutta una serie di conclusioni che prima venivano considerate poco ortodosse: nell'antichità, genti provenienti dal Vicino Oriente raggiunsero l'America anche attraverso l'Oceano Atlantico.

In tal caso, le rotte e i percorsi adottati vengono addirittura illustrati da alcuni reperti per i quali si possono scorgere dei legami evidenti con il calendario. Il più grande e strano di questi reperti fu scoperto nella zona nord-orientale del bacino amazzone, vicino al confine fra il Brasile e la Guyana. Qui infatti, procedendo nella vasta pianura, ci si imbatte in una roccia a forma di uovo che si erge in altezza per circa 30 metri e il cui diametro varia tra 170 e 190 metri.

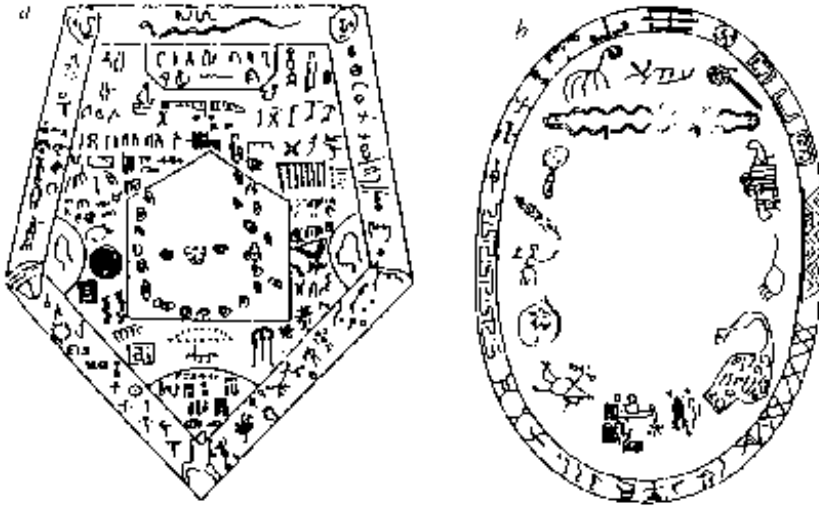
Sulla sua sommità è stata scolpita una cavità naturale che forma un bacino artificiale, le cui acque scorrono sopra e all'interno della gigantesca roccia attraverso una serie di canali e condotti. Una sorta di antro è stato allargato per formare un grande rifugio nella roccia, pieno di grotte e piattaforme a vari livelli. L'ingresso, nella parte interna della roccia, reca nella zona sovrastante un serpente dipinto lungo circa 70 metri, la cui bocca è formata da tre aperture nella roccia, circondate a loro volta da iscrizioni enigmatiche e indecifrabili; dentro e fuori, la roccia è coperta da centinaia di segni e di simboli dipinti.

Incuriosito dai resoconti dei precedenti esploratori e dall'insieme delle notizie emerse dalle tradizioni locali, secondo le quali quelle grotte contenevano degli scheletri di «giganti dal volto europeo», negli anni Cinquanta il Professor Marcel F. Homet (Die Sohne der Sonne) esplorò quella roccia e fornì a questo riguardo dati più accurati rispetto al passato. Egli scoprì che le tre facciate della Pedra Pintada guardano in tre direzioni: la grande facciata è orientata lungo una linea est/ovest, mentre le due più piccole sono orientate a sud/sud-est e a sud/sud-ovest.

Osservò poi che «Esternamente, nel suo orientamento strutturale, questo monumento segue esattamente le stesse regole delle antiche culture europee e mediterranee». Inoltre, egli sostenne che molti di quei segni e di quei simboli, dipinti sulle superfici della roccia meticolosamente levigate, fossero in realtà dei «numerali perfettamente regolari e non basati sul sistema decimale», bensì «appartenenti alle culture mediterranee orientali più antiche che si conoscano».

Infine, pensava che le superfici riempite di puntini rappresentassero delle tavole di moltiplicazione, come per esempio 9 volte 7, o 5 volte 7, oppure 7 volte 7 e 12 volte 12.

La parte culminante di quell'antico monumento roccioso, che alcuni tra i primi esploratori avevano chiamato Luogo dei Libri di Pietra, era formata da dolmen - pietre piatte, di grandi dimensioni, messe trasversalmente su delle pietre di supporto - il cui peso oscillava fra le quindici e le venti tonnellate. Avevano in superficie dipinti molto elaborati e due di queste pietre, le più grandi, erano tagliate in forme precise - una a forma di pentagono (fig. 133a) e l'altra a forma di ovale (fig. 133b).



[fig. 133]

Così come all'ingresso, entrambe sembrano avere l'effigie di un serpente quale simbolo dominante, tanto da condurre Homet a considerare questo e altri segni come una sorta di rievocazione dell'antico Egitto e del Mediterraneo orientale. Egli conclude, così come le stesse leggende indiane sostenevano, che quello era un luogo sacro, adibito alla inumazione dei sovrani o di altri notabili, e il tutto «a opera di popoli civilizzati che risiedevano qui, proprio come a Tiahuanacu, la grande città delle Ande, molto, anzi moltissimo tempo fa - forse migliaia di anni prima della nascita di Cristo».

L'osservazione di Homet in merito a quel sistema matematico, che sembrava stare alla base dei segni in superficie, «non basati sul sistema decimale», bensì su quello «delle culture mediterranee orientali più antiche che si conoscano», rappresenta una via indiretta per descrivere il sistema sessagesimale dei Sumeri, ovvero quello adottato in tutta l'antica regione medio-orientale. Molto interessanti sono inoltre le sue conclusioni circa la plausibilità dei legami esistenti, da una parte con il «Mediterraneo orientale», e dall'altra con Tiahuanacu, «in un periodo anteriore di migliaia di anni alla nascita di Cristo».

Sebbene non si sia ancora riusciti a decifrare le rappresentazioni di questi due particolari dolmen, dal nostro punto di vista esse contengono una serie di indizi interessanti. Senza dubbio quello a forma pentagonale registra una specie di storia completa, un po' come certi libri figurati mesoamericani di epoca successiva: una storia di migrazioni e di percorsi intrapresi. Ai quattro angoli della tavoletta sono dipinti quattro tipi diversi di popoli; potrebbe trattarsi di un precursore di una famosa rappresentazione maya contenuta nelle copertina del Codex Fejérvary, che mostra i quattro quarti della Terra e (con colori differenti) le loro diverse razze umane. Come il dolmen a forma pentagonale, anche questa rappresentazione maya possiede un riquadro centrale a forma geometrica.

A eccezione del pannello centrale, che in Brasile è a forma pentagonale, la facciata del dolmen è ricoperta da quella che a prima vista sembrerebbe una scrittura sconosciuta. Noi riscontriamo però delle analogie fra quest'ultima e una scrittura del Mediterraneo orientale, conosciuta come Lineare A; si tratta di un precursore della scrittura dell'isola di Creta e anche di quella degli Ittiti dell'Anatolia (l'odierna Turchia).

Il simbolo dominante sul dolmen a forma pentagonale è il serpente, un simbolo conosciuto anche presso la cultura pre-ellenica dell'isola di Creta e dell'antico Egitto. Nell'antico pantheon medio-orientale il serpente era il simbolo di Enki e del suo clan. Sul dolmen di forma ovale esso è raffigurato come una sorta di nuvola celeste, che riporta alla mente il serpente del kudurru mesopotamico (vedi fig. 92 a pagina 178), rappresentante la Via Lattea.

Molti dei simboli che costituiscono il pannello centrale di quel dolmen sono disegni ed emblemi sumerici ed elamiti piuttosto comuni (come quello della svastica). Le immagini più grandi all'interno della struttura ovale sono ancor più rivelatrici: se consideriamo il simbolo centrale principale come una sorta di elemento calligrafico, restano precisamente dodici simboli. Secondo il nostro punto di vista, essi rappresentano i dodici segni dello zodiaco.

Il fatto che non tutti i simboli siano identici a quelli che nacquero a Sumer non è strano, dato che in diversi paesi (per esempio la Cina) lo zodiaco (che significa «cerchio animale») venne adattato alla fauna locale. Eppure, alcuni simboli di quel dolmen dalla forma ovale, come per esempio quello dei due pesci (i Pesci), le due figure umane (i Gemelli) e la donna con lo stelo di grano (la Vergine), sono identici ai simboli dello zodiaco (e anche ai loro nomi) sorti presso i Sumeri e adottati in tutto il Vecchio Mondo.

La rappresentazione amazzone, dunque, ha davvero un'importanza notevole. Come abbiamo già messo in evidenza, lo zodiaco nasce da una divisione totalmente arbitraria della sfera celeste in dodici gruppi di stelle; non era il risultato di semplici osservazioni di fenomeni naturali, come il ciclo giorno/notte, il crescere e il calare della Luna, oppure i cambi stagionali del Sole. Ritrovare qui il concetto e la conoscenza dello zodiaco, e per di più rappresentato con simboli mesopotamici, non può che significare che proprio qui, nel bacino del Rio delle Amazzoni, vi era qualcuno che aveva lo stesso tipo di conoscenze che si avevano nella regione del Vicino Oriente.

Non meno stupefacente di quei simboli decorativi e di quei segni zodiacali intorno alla facciata del dolmen di forma ovale è la rappresentazione situata al centro del dolmen a forma pentagonale. Essa mostra un cerchio di pietre che circondano due monoliti fra i quali appare, parzialmente cancellato, il disegno di una testa umana, il cui occhio fissa uno

dei monoliti. Questa «testa con un occhio che vede» si ritrova anche nei codici astronomici dei Maya, nei quali il segno rappresenta dei sacerdoti-astronomi.

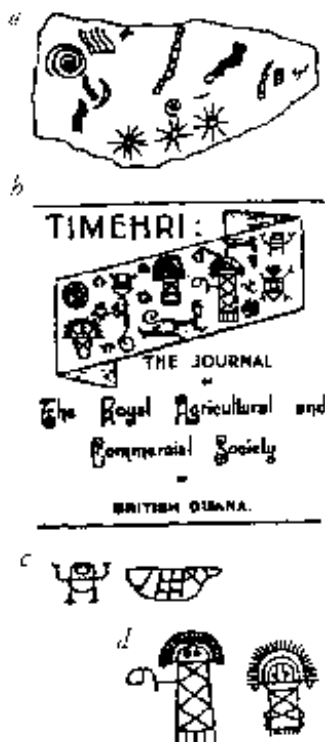
Tutto ciò - più i diversi orientamenti astronomici delle tre superfici della roccia - indica la presenza di qualcuno esperto nell'interpretazione degli astri.

Chi era questo «qualcuno»? Chi avrebbe potuto attraversare l'oceano in un'epoca così primordiale? È evidente che tale traversata non avrebbe potuto realizzarsi senza l'aiuto di qualcuno. E sia che coloro che furono condotti o trasportati sulle coste del Sud America fossero già in possesso di una conoscenza astronomica e del calendario, sia che l'abbiano imparata nelle nuove terre, nulla di tutto ciò avrebbe potuto avvenire senza l'aiuto degli «dèi».

In assenza di testimonianze scritte, i petroglifi rinvenuti in Sud America sono indizi preziosi per capire ciò che quegli antichi popoli avevano visto e conosciuto. Molti di questi indizi sono stati trovati nella parte nord-occidentale del continente, nella gola di terra che porta all'interno del bacino del Rio delle Amazzoni e poi su per quell'enorme fiume i cui innumerevoli affluenti nascono nelle lontane Ande.

Il fiume principale della Valle Sacra degli Incas, l'Urubamba, non è altro che un affluente del Rio delle Amazzoni, così come lo sono altri fiumi peruviani, i quali scorrono verso est provenendo da luoghi che, come sappiamo da testimonianze archeologiche, erano senza dubbio centri di lavorazione dei metalli. I luoghi conosciuti - solo una piccola parte di quelli che in realtà potrebbero essere scoperti se venissero realizzate adeguate campagne archeologiche - confermano la veridicità delle tradizioni locali, secondo le quali dei popoli provenienti dall'Atlantico erano approdati su quelle coste per poi proseguire attraverso il bacino del Rio delle Amazzoni, allo scopo di impadronirsi di oro, stagno e degli altri tesori delle Ande.

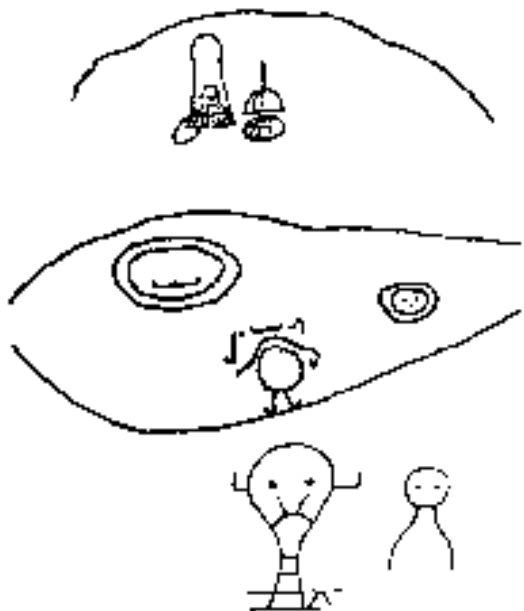
Si pensi che solo in quella che una volta veniva chiamata la Guiana Britannica sono stati scoperti almeno dodici luoghi diversi in cui le rocce sono coperte da incisioni rupestri. Sui petroglifi (fig. 134a) di un luogo vicino a Karakananc, fra i monti Pacaraima, sono dipinte stelle che hanno un numero di raggi - o punti - diversi l'una dall'altra (un elemento che si ritrova per la prima volta a Sumer), la falce di Luna, simboli solari e anche qualcosa che potrebbe essere considerato come uno strumento di osservazione, vicino a una scala. In un luogo chiamato Marlissa, lungo la riva del fiume, una lunga serie di rocce granitiche è coperta da numerosi petroglifi, alcuni dei quali furono anche utilizzati per adornare la copertina del registro della Royal Agricultural and Commercial Society della Guiana Britannica (Timehri, edizione numero 6 del 1919; fig. 134b). Uno strano individuo con le mani alzate e una specie di elmetto con un grande «occhio» in testa compare sulla roccia accanto a quella che sembra una grande «barca» (fig. 134c). Gli esseri abbigliati con strette vesti e con in testa una sorta di aureola, che abbiamo già trovato altre volte (fig. 134d), sono di proporzioni giganti: uno è alto quasi 4 metri, un altro circa 2 e mezzo. Nel vicino Suriname, un tempo Guiana Olandese, nella zona delle Cascade Federico Guglielmo IV, i petroglifi sono così numerosi che i ricercatori hanno ritenuto necessario assegnare dei numeri ai luoghi, a ogni gruppo di petroglifi di ogni zona e a ogni singolo simbolo all'interno di ogni gruppo.



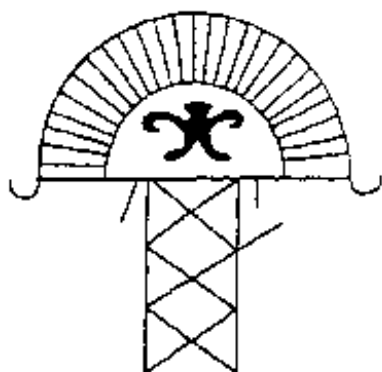
[fig. 134]

Al giorno d'oggi si direbbe che alcuni di essi (fig. 135) rappresentino degli UFO occupati da extraterrestri: così per esempio in un petroglifo (fig. 136) della zona 13, presso le Cascade Wonotobo, quegli esseri altissimi e circondati da aureole, che abbiamo visto nelle raffigurazioni precedenti, si sono trasformati in una specie di oggetto a cupola con un'apertura da cui fuoriesce una sorta di scala a pioli; un individuo possente, enorme si trova proprio in quella apertura.

Il messaggio che tali petroglifi ci comunicano è che, mentre alcuni gruppi di persone furono visti arrivare con delle imbarcazioni, altri, somiglianti a esseri divini, arrivarono su "dischi volanti". Almeno due dei simboli che si ritrovano tra questi petroglifi sono chiaramente riconoscibili come segni appartenenti a un tipo di scrittura del Vicino Oriente, e specificamente alle iscrizioni ittite dell'Anatolia. Uno di essi, che appare come un segno determinativo posto accanto a un volto che reca in testa un elmo provvisto di corna (fig. 137a), assomiglia inequivocabilmente al segno geroglifico ittita che significa «grande» (fig. 137b). Questo segno geroglifico era per lo più usato nelle iscrizioni ittite insieme al segno che indicava «il re, il sovrano», per indicare «il grande re» (fig. 137c); e proprio questa stessa combinazione di segni geroglifici è stata ritrovata molte volte tra i petroglifi vicino alle cascate di Wonotobo, nel Suriname (fig. 137d).



[fig. 135]

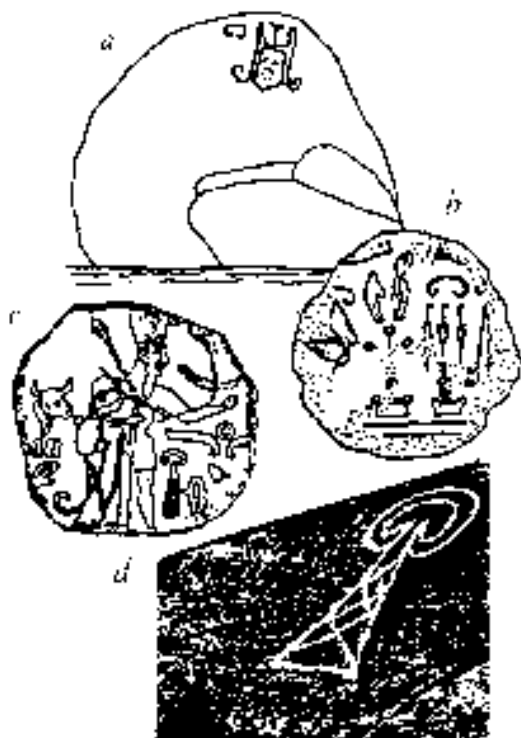


[fig. 136]

[fig. 137]

I petroglifi, in realtà, ricoprono rocce grandi e piccole un po' ovunque nel Sud America; la loro diffusione e le loro immagini rivelano la storia dell'Uomo di quella porzione di mondo, una storia che deve tuttavia essere ancora decifrata e compresa del tutto. Gli esploratori hanno dimostrato che il continente sudamericano può essere attraversato a piedi, a cavallo, con canoe e con zattere. Una delle rotte principali comincia a nord-ovest, fra il Brasile, la Guyana e il Venezuela, e si serve principalmente del sistema fluviale del Rio delle Amazzoni per inoltrarsi nella zona settentrionale del Perù e nelle zone centrali; l'altra comincia in Brasile, in qualche punto vicino a San Paolo, e prosegue verso ovest attraverso la regione del Mato Grosso verso la Bolivia e il Lago Titicaca, e quindi verso nord sia all'interno del Perù (la Valle Sacra), sia nelle regioni costiere - due zone in cui le due rotte si incontrano.

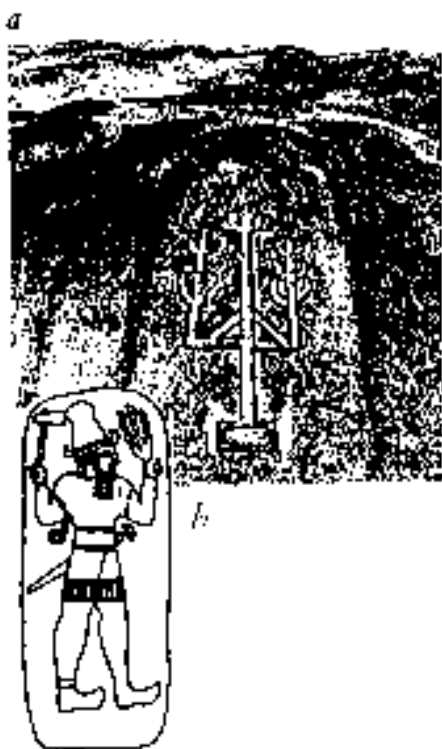
Come dimostrano le scoperte di cui abbiamo già parlato in questo stesso capitolo, l'Uomo arrivò nelle Americhe, e specialmente nel Sud America, decine di migliaia di anni fa. Le migrazioni, a giudicare dalle indicazioni dei petroglifi, si svilupparono in tre fasi ben distinte e riconoscibili. Il grosso lavoro che è stato fatto presso Pedra Furada, nella zona



nord-orientale del Brasile, ci fornisce un buon esempio di quelle fasi per quanto riguarda la parte atlantica del continente.

Pedra Furada è il posto più studiato nell'area che prende il nome dal suo villaggio principale, ossia San Raimundo Nonato; qui sono stati ritrovati più di 260 siti archeologici di antica occupazione e 240 di essi contengono incisioni rupestri. La datazione al radiocarbonio dimostra che l'uomo viveva in quei luoghi già circa 32.000 anni fa, ma che, in tutta quell'area, gli insediamenti sono improvvisamente scomparsi circa 12.000 anni fa, in coincidenza con un drastico cambiamento del clima.

Noi riteniamo che tale mutamento abbia coinciso con la fine improvvisa dell'ultima era glaciale a causa del Diluvio universale. L'arte rupestre di quel lungo periodo fu sempre ispirata a motivi naturalistici; gli artisti dipingevano ciò che vedevano intorno a loro: animali tipici della zona, alberi e altra vegetazione, e anche esseri umani. Segue poi un vuoto di circa duemila anni, finché non arrivarono in quei posti nuovi gruppi. La loro arte rupestre ci suggerisce che essi erano



arrivati da una terra lontana, poiché le incisioni che lasciarono sulle rocce raffigurano animali che non sono affatto tipici di quella zona: bradipi, cavalli, un tipo piuttosto primordiale di lama e (secondo i resoconti di coloro che effettuarono gli scavi) cammelli (che ai nostri occhi sembrano più che altro delle giraffe). Questa seconda fase durò più o meno fino a 5.000 anni fa, e fu caratterizzata, nell'ultima parte, anche dalla produzione di ceramiche decorate.

Dal punto di vista artistico appartengono a questa fase, come disse Niede Guidon, direttore dei lavori di scavo, «segni astratti» che «sembrano in relazione con cerimonie oppure con soggetti mitici» - una religione, dunque, o quanto meno una conoscenza degli «dèi». Ed è alla fine di quella fase che si annuncia la transizione verso quei petroglifi tanto affini ai segni, ai simboli e agli scritti del Vicino Oriente, che prelude alla terza fase in cui le incisioni rupestri riguardano direttamente gli aspetti astronomici e il calendario.

Questi petroglifi si trovano sia nelle zone di approdo, sia lungo le due principali tratte di passaggio attraverso il continente. Più è chiara la loro appartenenza alla terza fase, più sono evidenti i segni e le connotazioni celesti. E più si trovano nelle zone meridionali del continente - Brasile o Bolivia o Perù - più ricordano i Sumeri, la Mesopotamia e l'Anatolia.

Alcuni studiosi, specialmente in Sud America, interpretano diversi segni come un tipo di scrittura cuneiforme tipicamente sumerica. Il più grande petroglifo di quella zona è il cosiddetto candelabro o tridente, che chiunque raggiunga la costa pacifica del Sud America, nella Baia di Pacaras, si trova di fronte (fig. 138a). Secondo le tradizioni locali, si tratta dell'asta lanciafulmini di Viracocha, tale e quale a quella già vista in cima alla Porta del Sole a Tiahuanacu; essa viene identificata con l'emblema del «Dio della Tempesta» del Vicino Oriente (fig. 138b), il figlio più giovane di Enlil, chiamato Ishkur dai Sumeri, Adad dai Babilonesi e dagli Assiri e Teshub («Colui che Soffia») dagli Ittiti.

[fig. 138]

Mentre della presenza dei Sumeri, o per lo meno della loro influenza, si possono trovare numerose tracce, come abbiamo fatto noi stessi nel libro «Gli dèi dalle lacrime d'oro», nessun tentativo è stato fatto finora per arrivare ad avere un quadro esauriente sulla presenza degli Ittiti in Sud America.

Abbiamo già visto come in Brasile si possano effettivamente rintracciare alcuni segni ittiti, ma probabilmente molto di più rimane ancora nascosto, e non studiato, dietro un'altra serie di coincidenze: da una parte i popoli delle colline dell'Anatolia erano stati i primi a introdurre il ferro nel Vecchio Mondo, e dall'altro il nome della regione, Brazil, è identico al termine accadico che indicava il ferro, Barzel - un'analogia che Cyrus H. Gordon (Before Columbus e Riddles in History) considerava un indizio significativo per arrivare a stabilire la vera identità dei primi Americani.

Altri indizi sono i volti tipicamente indoeuropei dipinti sui busti ritrovati in Ecuador e nel Perù settentrionale, e il fatto che le misteriose iscrizioni trovate sull'Isola di Pasqua, nell'Oceano Pacifico, di fronte al Cile, seguono il sistema di scrittura degli Ittiti «ad aratro trainato da buoi» - ossia che comincia dalla linea più in alto, da sinistra a destra, e continua sulla seconda linea, da destra a sinistra, e poi ancora da sinistra a destra e così via.

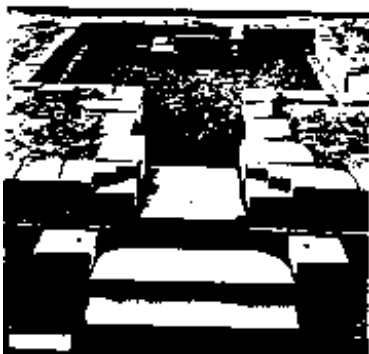
A differenza di Sumer, che era situata in una pianura alluvionale, priva quindi di pietre da utilizzare eventualmente come materiale di costruzione, il territorio degli Enliliti in Anatolia era tutto KUR.KI, «territorio montuoso», posto sotto il comando di Ishkur/Adad/Teshub.

Anche le strutture e gli edifici nei territori delle Ande erano fatti di pietra - a partire dai primordiali, giganteschi lavori in pietra, per arrivare poi alle raffinate pietre affilate dell'Antico Impero e agli edifici degli Incas, fino ai giorni nostri.

Chi, in quelle terre andine, poteva essere così esperto nell'uso della pietra come materiale di costruzione, prima ancora che le terre fossero popolate, prima che cominciasse la civiltà delle Ande, prima degli Incas?

Noi avanziamo l'ipotesi che si trattasse di esperti muratori provenienti dall'Anatolia, i quali erano peraltro anche dei minatori esperti - poiché nell'antichità l'Anatolia era un'importante fonte di metalli grezzi e uno dei primi posti dove era cominciata la fusione del rame con lo stagno, grazie alla quale veniva prodotto il bronzo.

Se ci si reca in visita sul luogo, presso le rovine di Hattusas, l'antica capitale ittita, e anche presso i bastioni lì vicino, circa 250 chilometri a nord-est di Ankara, la capitale dell'odierna Turchia, ci si accorge che queste rovine assomigliano non poco ai lavori in pietra delle Ande, comprese le complicate e particolari incisioni nella pietra dura che ricreavano il motivo della scala» (fig. 139).



[fig. 139]

Bisogna essere davvero esperti di ceramiche antiche per poter distinguere fra alcune delle stoviglie tipiche dell'Anatolia e quelle delle Ande, specialmente quelle lucidate e levigate, dal colore ocra scuro, tipiche dell'Età del Bronzo. Non occorre, invece, essere degli esperti per notare la somiglianza che intercorre fra gli strani guerrieri dipinti sui manufatti peruviani delle aree costiere (fig. 140a a pagina seguente) e i guerrieri pre-ellenici dipinti su quelli del Mediterraneo orientale (fig. 140b).



[fig. 140]

A questo proposito dobbiamo tenere presente che gli antichi Greci provenivano dalla Ionia, che non si trovava in Grecia, bensì nelle zone occidentali dell'Anatolia (Asia Minore). I miti e le leggende dei tempi più antichi, che si ritrovano per esempio nell'Iliade omerica, descrivono luoghi che si trovavano appunto in Anatolia: la stessa Troia si trovava là, non in Grecia, come pure la celebre Sardi, capitale della Lidia di Creso, il re famoso per i suoi tesori d'oro. È possibile, dunque che non sia così strampalata l'idea di alcuni studiosi, secondo cui i viaggi e le peripezie di Ulisse lo avrebbero condotto fino all'attuale continente americano.

È davvero strano che nel dibattito sempre più acceso sui primi abitanti delle Americhe non si sia quasi per nulla considerato il grado di conoscenza che quei popoli antichi dovevano possedere in campo marittimo.

Molti elementi indicano che tale conoscenza era in realtà molto vasta e avanzata; e ancora una volta, l'impossibile diventa possibile solo se si tiene conto dell'insegnamento degli Anunnaki. Nell'Elenco dei re sumerici così viene descritto un antico re di Erech, un predecessore di Gilgamesh: «Nell'Eanna, Meskiaggasher, il figlio del divino Utu,

divenne sommo sacerdote e anche re, e regnò per 324 anni. Meskieggasher andò nelle acque del mare dell'ovest e proseguì verso le montagne».

Come sia stato possibile compiere un tale viaggio transoceanico senza l'aiuto di una qualsiasi conoscenza di tecniche di navigazione - se è vero che effettivamente non se ne conoscevano - rimane a tutt'oggi un mistero per gli studiosi.

Alcuni secoli più tardi, Gilgamesh, che era stato generato da una dea, andò alla ricerca dell'immortalità. Le sue avventure precedono nel tempo quelle di Ulisse, e le superano per drammaticità. Durante il suo ultimo viaggio egli dovette attraversare le Acque del Mare della Morte, il che fu possibile soltanto con l'assistenza del barcaiolo Urshanabi.

Non appena i due cominciarono la traversata, Urshanabi accusò Gilgamesh di aver rotto le «cose di pietra», senza le quali il barcaiolo non poteva navigare.

Il testo antico riporta il lamento di Urshanabi sulle «cose di pietra rotte» in tre righe che purtroppo sono leggibili solo in parte sulla lapide d'argilla; il lamento comincia con le parole «scruto attentamente, ma non riesco...», il che fa pensare che l'oggetto che si era rotto fosse un qualche congegno per la navigazione.

Per risolvere il problema, Urshanabi disse a Gilgamesh di ritornare a riva e di tagliare lunghi pali di legno, per la precisione 120. Quando ripresero a navigare, Urshanabi disse a Gilgamesh di mettere da parte gli alberi, uno alla volta, in gruppi di dodici. Questo procedimento fu ripetuto dieci volte, finché tutti i 120 alberi non furono esauriti: «Dopo aver raggiunto due volte sessanta, Gilgamesh aveva esaurito gli alberi», portandoli a destinazione, dall'altra parte del mare. Ecco dunque che uno specifico numero di alberi, sistemati secondo le istruzioni di Urshanabi, aveva sostituito le «cose di pietra», che non potevano più essere usate per osservare.

Gilgamesh è una figura storica dell'antica Sumer: egli regnò a Erech (Uruk) verso il 2900 a.C. Secoli dopo, i mercanti sumeri raggiunsero per mare terre lontane, esportando cereali, lana e indumenti, per i quali i Sumeri divennero conosciuti nel mondo, e importando - così come Gudea ha affermato - metalli, legname, materiali da costruzione e pietre preziose. Tutti questi viaggi di andata e ritorno per mare non avrebbero certo potuto realizzarsi senza strumenti di navigazione adeguati.

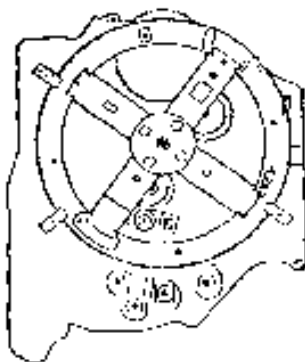
Il fatto che tali strumenti esistessero davvero nell'antichità è attestato anche da un oggetto ritrovato nel Mediterraneo orientale, al largo dell'isola Antikythera, nell'Egeo, all'inizio del XX secolo. Navigando sull'antica rotta marittima che va dal Mediterraneo orientale a quello occidentale, fra le isole di Creta e Kythera, alcuni cacciatori di spugne si imbatterono nel relitto di un'antica nave, che giaceva sul fondale del mare.

Il relitto conteneva dei manufatti, tra cui statue di marmo e di bronzo, databili al IV secolo a.C. La nave, invece, è stata datata a un periodo successivo al 200 a.C., mentre anfore, vasi contenenti vino, olio d'oliva e altri generi alimentari furono datati più o meno al 75 a.C.

Sembra quindi certo che la nave e il suo contenuto risalgano a un periodo precedente all'inizio dell'era cristiana, e che la nave avesse preso a bordo il suo carico in una zona circostante la costa dell'Asia Minore. Gli oggetti e i materiali emersi dal relitto furono portati ad Atene per essere sottoposti a esami e studi accurati. Fra i reperti vi erano pezzi irregolari di bronzo e frammenti che, una volta ripuliti e montati insieme, sbalordirono letteralmente i funzionari del museo.

L'«oggetto» (fig. 141) che ne scaturì sembrava un vero e proprio meccanismo elaborato, con vari ingranaggi sincronizzati a vari piani, dentro una struttura circolare, a sua volta contenuta in un quadrato; sembrava una sorta di astrolabio «con proiezioni sferiche e con una serie di anelli». Dopo lunghi studi durati decenni, effettuati persino con l'ausilio dei raggi X e dell'analisi metallurgica, l'oggetto venne messo in mostra nel Museo Archeologico Nazionale di Atene, in Grecia (catalogo numero X. 15087). Sull'involucro protettivo che lo avvolge vi è una placca che così descrive l'oggetto:

Il meccanismo fu trovato nel mare dell'isola di Antikythera da alcuni palombari nel 1900. Faceva parte del carico di una



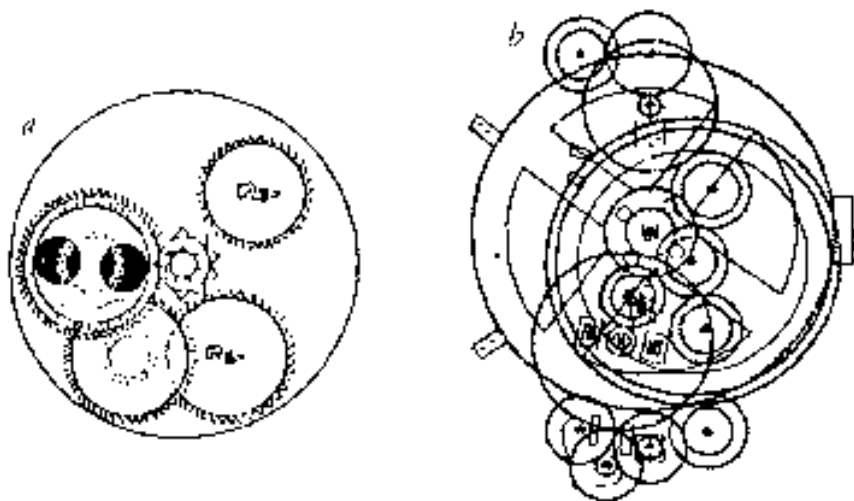
nave affondata a causa di un naufragio nel I secolo a.C. Si ritiene che il meccanismo servisse per calcolare i movimenti del Sole e della Luna legati al calendario e, sulla base dei riscontri più recenti, viene datato intorno all'80 a.C.

[fig. 141]

Uno degli studi più approfonditi sull'argomento è il testo "Gears from the Greeks" del professor Derek de Sola Price dell'Università di Yale. Egli riscontrò che le tre sezioni contenevano ingranaggi, quadranti e placche graduate che a loro volta erano formate da almeno dieci parti diverse. I meccanismi erano uniti uno all'altro su una base di diversi differenziali - un sofisticato accorgimento che adesso troviamo nelle scatole del cambio automatico delle automobili - che incorporava il ciclo del Sole e il ciclo metonico (pari a diciannove anni) della Luna. Gli ingranaggi erano composti da denti minuscoli e si muovevano su assi diverse; i segni sulle parti circolari e angolari erano accompagnati da iscrizioni in greco che citavano varie costellazioni zodiacali. Quello strumento era senza dubbio il prodotto di un'alta tecnologia e di una sofisticata conoscenza scientifica. Nulla di tanto complesso è stato trovato in epoche successive o precedenti, sebbene Sola Price abbia avanzato l'ipotesi che esso possa essere stato costruito - o forse soltanto riparato - alla Scuola di Posidonio, sull'isola di Rodi, secondo il modello dei dispositivi planetari, utilizzati da Archimede.

Benché egli «condividesse lo stupore e l'imbarazzo di dover rivedere al rialzo i livelli tecnologici della civiltà ellenistica», scrisse di non poter essere d'accordo con la «radicale interpretazione» di coloro i quali sostenevano «che la complessità del dispositivo e il suo sofisticato meccanismo erano tali da discostarlo a tal punto dalle reali possibilità della tecnologia ellenistica, che esso avrebbe potuto soltanto essere progettato e creato da extraterrestri provenienti dallo spazio e venuti a osservare la nostra civiltà».

Eppure resta il fatto che niente di così vicino alla complessità e alla precisione di tale strumento è stato mai trovato in un qualsiasi altro posto nei secoli precedenti o successivi al periodo di quel naufragio. Persino gli astrolabi medioevali, risalenti a più di un millennio dopo il reperto di Antikythera, sembrano dei giocattoli (fig. 142a) al suo confronto (fig. 142b). Per di più, gli astrolabi medioevali e quelli europei più recenti erano fatti di ottone, che è un materiale malleabile, mentre quel dispositivo antico era di bronzo - un metallo di facile fusione, ma estremamente difficile da affilare e da modellare in generale, e specialmente da utilizzare per la produzione di un meccanismo che è più complesso dei moderni cronometri.



[fig. 142]

Tuttavia lo strumento c'era; non sappiamo chi ha fornito la scienza e la tecnologia necessaria per la sua realizzazione, ma in ogni caso esso prova che la misurazione del tempo e la navigazione guidata da elementi celesti erano possibili già in quell'epoca così antica, e per di più a un livello incredibilmente sofisticato.

E anche il fatto che nel dibattito sui primi abitanti delle Americhe non sia emerso assolutamente nulla che avesse a che fare con la cartografia antica - nemmeno in occasione del 500° anniversario del viaggio di Colombo del 1492 - è un chiaro sintomo di questa difficoltà ad ammettere ciò che appare inaccettabile.

Esattamente dall'altra parte del Mar Egeo rispetto ad Atene e alle isole di Kythera, a Istanbul (l'antica capitale ottomana e bizantina), in un antico palazzo oggi trasformato nel Museo Topkapi, è conservato un altro reperto che ci fornisce maggiori informazioni sulle antiche capacità di navigazione.

Esso è conosciuto come la Cartina di Piri Re'is, dal nome del comandante turco che la fece preparare, e reca inciso l'anno musulmano equivalente al 1513 d.C. (fig. 143a).

Questo reperto, che è uno fra i tanti mappamondi sopravvissuti all'Era delle Scoperte, rivestiva particolare interesse per una serie di ragioni: innanzi tutto, per la sua precisione e per il suo sofisticato metodo di proiettare fisionomie globali su una superficie piana; in secondo luogo, perché mostra chiaramente (fig. 143b) l'intero Sud America, con le caratteristiche geografiche e topografiche ben riconoscibili su entrambe le coste, sia quella dell'Atlantico sia quella del Pacifico; terzo, perché identifica correttamente il continente antartico.



[fig. 143]

Sebbene questa cartina risalga ad alcuni anni dopo il viaggio di Cristoforo Colombo, ciò che più sorprende è che nel 1513 le zone meridionali del Sud America erano ancora sconosciute - Pizarro si diresse da Panama verso il Perù solo nel 1530 e fu solo diversi anni dopo che gli Spagnoli proseguirono più giù, lungo le coste, e si avventurarono all'interno per esplorare la catena delle Ande. Eppure la cartina mostra tutta l'America del Sud, sino alla punta estrema della Patagonia.

Quanto all'Antartide, non solo le sue caratteristiche, ma la sua stessa esistenza era sconosciuta fino al 1820 - quindi, tre secoli dopo la Cartina di Piri Re'is.

Sui margini della mappa vi sono brevi annotazioni, spiegate con maggiori dettagli in un trattato intitolato Baharyeh (Del Mare), scritto dal comandante stesso. Riguardo a precisi punti di riferimento geografici, come le isole Antille, egli spiegò di aver ottenuto quelle informazioni dalle «cartine dell'infedele genovese, Colombo». Egli ripeté anche il racconto di come Colombo avesse prima provato a convincere i Grandi di Genova e poi il re di Spagna che, in base a un libro che egli (Colombo) possedeva, «alla fine del Mare dell'Ovest (l'Oceano Atlantico), ovvero nella sua parte occidentale, c'erano coste e isole, e ogni tipo di metallo e pietra preziosa». Questo particolare del libro del comandante turco conferma i resoconti forniti da altre fonti secondo le quali Colombo sapeva bene dove stava andando, essendo venuto in possesso di mappe e dati geografici da antiche fonti.

In effetti, l'esistenza di tali mappe antiche è attestata anche da Piri Re'is. In una successiva annotazione, che illustra come fu tracciata la mappa, egli elencava altre cartine redatte da cartografi arabi, mappe portoghesi («che mostrano le terre di Hind, Sind e Cina»), la «mappa di Colombo», oltre a «un'altra ventina di carte e mappamondi, ovvero carte redatte al tempo di Alessandro, Signore dei Due Corni». Questo era un epiteto arabo di Alessandro Magno: l'espressione indica dunque che Piri Re'is vide e usò delle mappe del IV secolo a.C. Gli studiosi ritengono che tali mappe fossero conservate nella Biblioteca di Alessandria e che alcune di esse siano sopravvissute all'incendio che, per opera degli invasori arabi nel 642 d.C., distrusse questo grande tempio della sapienza antica.

Oggi si sostiene che l'idea di navigare verso ovest, sull'Oceano Atlantico, per raggiungere le coste, venne per la prima volta non da Colombo, bensì da Paulo del Pozzo Toscanelli, un astronomo, matematico e geografo di Firenze, nel 1474.

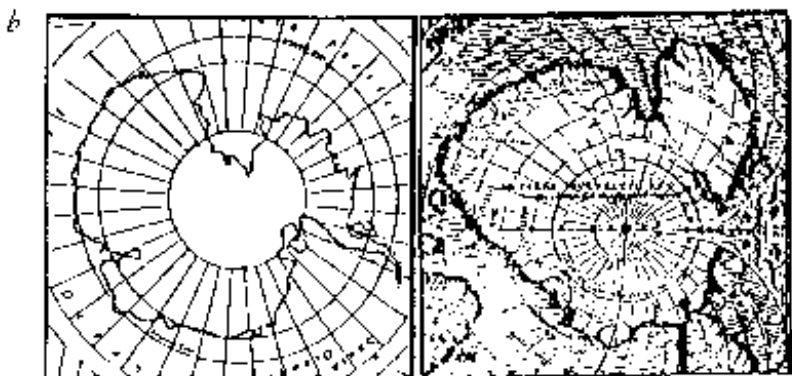
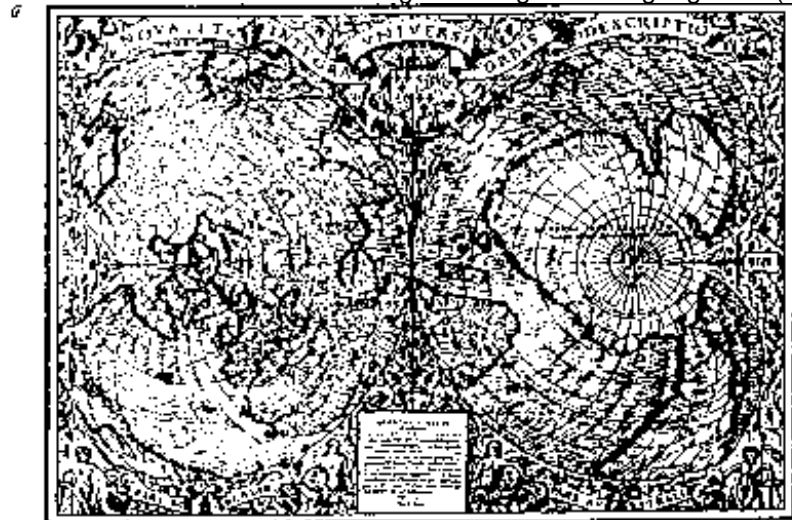
Si ritiene anche che alcune cartine, come quella dei Medici del 1351 e quella di Pizingi del 1367, vennero utilizzate pure dai marinai e dai cartografi successivi; il più rinomato fra questi fu Gerhard Kremer, alias Mercator, il cui Atlante, del 1569, e i cui metodi di proiezione rimangono ancor oggi fondamentali anche per la cartografia moderna.

Uno dei più grandi misteri delle cartine di Mercator è che esse raffigurano anche l'Antartide, benché quel continente ricoperto di ghiaccio sia stato scoperto da navigatori inglesi e russi soltanto nel 1820, ossia 250 anni dopo! Allo stesso modo di quelli che lo hanno preceduto (e seguito), anche Mercator, per il suo Atlante, utilizzò delle mappe antiche, redatte da cartografi di epoca anteriore. Per quanto riguarda la configurazione del Vecchio Mondo, specialmente delle terre che si affacciano sul Mediterraneo, ovviamente egli si basò su mappe che risalivano all'epoca in cui i Fenici e i Cartaginesi dominavano quei mari, mappe redatte da Marino di Tiro e tramandate alle generazioni successive da Claudio Tolomeo, vissuto in Egitto nel II secolo d.C.

Per i dati sul Nuovo Mondo, Mercator si basò sia sulle antiche mappe, sia sui resoconti degli esploratori, a partire dalla scoperta dell'America. Ma dove prese i dati relativi non solo alla forma dell'Antartide, bensì alla sua stessa esistenza?

Gli studiosi sono d'accordo nell'affermare che molto probabilmente la sua fonte fu la Carta del Mondo realizzata nel 1531 da Oronzio Fineo (fig. 144a). Dividendo correttamente il globo terrestre in due emisferi, quello settentrionale e quello meridionale, con il Polo Nord e il Polo Sud come epicentri, la mappa non solo mostra l'esistenza dell'Antartide - un fatto già di per sé stupefacente - ma mostra altresì con precisione le fattezze geografiche e topografiche dell'Antartide, che da migliaia di anni sono nascoste sotto la cortina di ghiaccio!

La carta mostra con inequivocabile precisione coste, baie, insenature, estuari e montagne, persino fiumi, che oggi non sono più visibili a causa della coltre di ghiaccio che li nasconde. Oggi sappiamo che tale configurazione è corretta, perché ciò che sta sotto il ghiaccio fu oggetto di accurati esami scientifici, culminati con gli intensi studi effettuati durante l'Anno geofisico internazionale, il 1958. Si scoprì così che la carta di Fineo riporta senza dubbio la reale forma del continente antartico e la sua variegata configurazione geografica (fig. 144b).



[fig. 144]

In uno dei più approfonditi studi su tale argomento, Charles H. Hapgood (Maps of the Ancient Sea Kings) arrivò alla conclusione che la cartina di Fineo fu redatta sulla base di carte antiche che rappresentavano l'Antartide all'epoca in cui il continente, dopo lo scioglimento della calotta di ghiaccio, cominciò nuovamente a coprirsi di ghiaccio nelle zone occidentali. E questo, concluse la sua squadra di ricerca, avvenne circa 6.000 anni fa, più o meno nel 4000 a.C.

Gli studi successivi, come quello di John W. Weihaupt (Eos, the Proceedings of the American Geophysical Union, agosto 1984), confermarono le precedenti scoperte. Riconoscendo che «persino l'approssimata mappatura di un grande continente richiederebbe una conoscenza delle tecniche di navigazione e della geometria impensabile per dei navigatori primitivi», egli era nondimeno convinto che quella cartina era basata su dati ottenuti in un periodo compreso fra 2.600 e 9.000 anni fa. Quale potesse essere la fonte di quei dati, concludeva l'autore, rimane un mistero senza risposta.

Presentando le sue conclusioni nel testo "Maps of the Ancient Sea Kings", Charles H. Hapgood scriveva: «È evidente che gli antichi viaggiatori si mossero da un polo all'altro. Anche se può apparire incredibile, l'evidenza indica che qualche popolo antico esplorò l'Antartide quando le sue coste erano prive di ghiaccio.

È altresì chiaro che questo popolo disponeva di uno strumento di navigazione in grado di calcolare con precisione la longitudine, uno strumento molto più avanzato di qualsiasi altro strumento posseduto dai popoli dell'antichità, del Medioevo e persino dell'Era moderna, almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo».

Ma quegli antichi marinai, come già abbiamo dimostrato, non fecero che seguire le orme degli dèi.

Capitolo Undicesimo

ESULI SU UNA TERRA MOBILE

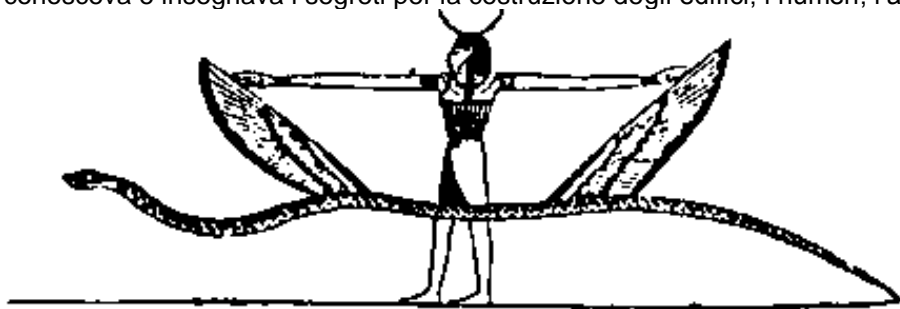
Gli storici ritengono che l'esilio, quale deliberata misura penale, sia stato introdotto dagli Assiri nell'VIII secolo a.C., quando re, gruppi di anziani e ufficiali di corte, e persino popolazioni intere, cominciarono a essere «portati via» dalle loro terre d'origine per continuare a sopravvivere fra gente straniera in luoghi remoti.

E invece l'esilio fu una forma di punizione creata dagli dèi: i primi a subirla furono proprio i capi degli Anunnaki stessi. Queste deportazioni forzate, prima degli dèi e poi della gente comune, hanno cambiato il corso della storia, lasciando anche un segno sul calendario, e furono collegate all'avvento di una Nuova Era.

Quando gli Spagnoli, e in seguito gli altri Europei, si resero conto di quanto numerose fossero le analogie fra le tradizioni, le usanze e le credenze dei nativi americani e quelle che la Bibbia ha associato al popolo ebraico, ebbero in quel momento essi non poterono trovare altra spiegazione se non quella che gli «Indiani» erano discendenti delle Dieci Tribù Perdute di Israele. Questa posizione si rifaceva al mistero intorno ai luoghi dei popoli appartenenti alle dieci tribù israelite, che formavano il Regno del Nord e che vennero forzatamente esiliate dal re assiro Shalmaneser. Le fonti bibliche e post-bibliche sostengono che, sebbene dispersi, gli esuli continuarono a seguire la propria fede e i propri costumi, nella speranza di poter un giorno ritornare nella madrepatria. Fin dal Medioevo, viaggiatori ed eruditi sostennero di aver trovato tracce delle Dieci Tribù Perdute fino in Cina, o in Irlanda e in Scozia. Nel XVI secolo gli Spagnoli erano ormai certi che erano stati proprio questi esuli a portare la civiltà nelle Americhe.

Mentre l'esilio delle dieci tribù a opera degli Assiri nell'VIII secolo a.C. e successivamente quello delle altre due tribù a opera dei Babilonesi due secoli più tardi sono fatti storici, il legame delle Dieci Tribù Perdute con il Nuovo Mondo rimane nel campo delle leggende affascinanti. Eppure, inconsapevolmente, gli Spagnoli avevano ragione ad attribuire a un esilio l'inizio, in America, di una civiltà formale dotata di un proprio calendario; non si trattava, però, dell'esilio di un popolo, ma piuttosto dell'esilio di una divinità. I popoli del Mesoamerica - i Maya e gli Aztechi, i Toltechi e gli Olmechi, e le tribù meno conosciute - avevano tre calendari. Due erano ciclici, e misuravano i cicli del Sole, della Luna e di Venere. L'altro era cronologico, e misurava il passaggio del tempo da un determinato punto di partenza, il «Punto Zero». Gli esperti hanno stabilito che il punto d'inizio del calendario di Lungo Conto corrispondeva all'anno 3113 a.C. del calendario occidentale, ma ancor oggi non sanno a che cosa faccia riferimento quel punto di partenza. In «Gli dèi dalle lacrime d'oro» abbiamo avanzato l'ipotesi che esso segnasse la data dell'arrivo di Thoth in America, accompagnato da un piccolo gruppo di assistenti e di seguaci.

Abbiamo anche detto che Quetzalcoatl, il Grande Dio dei Mesoamericani, non era altri che Thoth. Il suo epiteto, Serpente Piumato o Alato, era ben noto nell'iconografia egizia (fig. 145). Così come Thoth, Quetzalcoatl era il dio che conosceva e insegnava i segreti per la costruzione degli edifici, i numeri, l'astronomia e il calendario.



[fig. 145]

Effettivamente, già gli altri due calendari del Mesoamerica sembrano indicare un rapporto con il mondo egizio e un'identificazione di Quetzalcoatl con Thoth. Entrambi rivelano senza dubbio l'opera di «qualcuno» che ben conosceva i precedenti calendari del Vicino Oriente.

Il primo fra questi due era Haab, un calendario basato sull'anno solare di 365 giorni, suddiviso in 18 mesi di 20 giorni ciascuno, con l'aggiunta di 5 giorni speciali alla fine dell'anno. Sebbene la suddivisione in 18x20 sia diversa da quella di 12x30 del calendario del Vicino Oriente, questo calendario era fondamentalmente un adattamento del calendario egizio di 360 giorni + 5. Quel calendario puramente solare, come abbiamo visto, era quello preferito da Ra/Marduk; il fatto di cambiare la sua suddivisione potrebbe essere stato un atto deliberato di Thoth, per renderlo differente da quello del suo rivale. Quel calendario puramente solare non permetteva alcun inserimento (intercalazione) - un accorgimento che in Mesopotamia veniva espresso mediante l'aggiunta di un tredicesimo mese a intervalli stabiliti di un certo numero di anni. In Mesoamerica questo numero, 13, comparve nel calendario successivo.

Come in Egitto, che aveva sia un calendario profano (basato solo sull'anno solare) sia un calendario sacro, il secondo calendario Mesoamericano era quello dell'anno sacro, chiamato Tzolkin. In esso la divisione per 20 giocava un ruolo preciso; ma esso era anche inserito in un ciclo di 13 volte - lo stesso numero inserito nel calendario Haab. L'operazione 13x20 dava un totale di soli 260 giorni. Che cosa rappresentasse questo numero, 260, e in che modo esso avesse avuto origine rimangono due quesiti chiave sui quali si sono costruite molte teorie, senza tuttavia giungere a una soluzione certa. Quello che è importante, sia storicamente sia dal punto di vista del calendario, è il fatto che questi due calendari ciclici erano collegati insieme, come i denti delle ruote di un meccanismo (vedi fig. 9b a pagina 38), e che insieme creavano il grande Cerchio Sacro di 52 anni solari, poiché la combinazione di 13, 20 e 365 non poteva ripetersi che una volta ogni 18.980 giorni, ossia ogni 52 anni.

Questo grande ciclo di 52 anni era sacro per tutti i popoli del Mesoamerica, e tutti collegavano a esso eventi sia passati sia futuri. Esso rappresentava il fulcro degli avvenimenti associati alla più grande divinità del Mesoamerica, Quetzalcoatl (il «Serpente Piumato»), il quale, arrivato in quelle terre dopo aver attraversato i mari d'Oriente, fu costretto dal Dio della Guerra ad andare in esilio, ma promise solennemente di ritornare in un certo anno del Ciclo Sacro di 52 anni. Secondo il calendario cristiano gli anni possibili erano il 1363, il 1415, il 1467 e il 1519 d.C.; quest'ultimo fu esattamente l'anno in cui Hernan Cortés apparve sulle coste del Messico, con la sua pelle chiara e la barba, proprio

come lo stesso Quetzalcoatl; e fu così che questo arrivo venne interpretato dagli Aztechi come un adempimento della profezia del Dio che Ritorna.

La centralità del numero 52, quale segno caratteristico delle credenze e delle aspettative religiose e messianiche dei Mesoamericani, indicava già di per sé un'importante analogia fra Quetzalcoatl e il suo Calendario Sacro e il calendario di Thoth del cinquantadue. Il Gioco del Cinquantadue era il gioco di Thoth, e il racconto di Satni, di cui abbiamo parlato prima asseriva chiaramente che «cinquantadue era il numero magico di Thoth». Abbiamo già spiegato quale significato avesse, per quanto riguarda l'ostilità di Thoth nei confronti di Ra/Marduk, il calendario egizio di cinquantadue settimane. Perciò il «cinquantadue» mesoamericano recava impresso inequivocabilmente il contrassegno di «Thoth».

Un'altra caratteristica di Thoth era l'applicazione di uno schema circolare su edifici predisposti all'osservazione del cielo e al computo del calendario. Gli ziggurat della Mesopotamia erano sempre più o meno quadrati e con gli angoli allineati ai punti cardinali. I templi del Vicino Oriente - quelli della Mesopotamia, dell'Egitto, di Canaan, persino quelli d'Israele - erano strutture rettangolari il cui asse era orientato agli equinozi o ai solstizi (uno schema ancora evidente nelle chiese e nei templi dei nostri giorni). Solo nell'unico edificio che Thoth aveva aiutato a costruire a Lagash venne adottata la forma circolare. Quest'ultima si ritrova nel tempio dedicato ad Hathor (ovvero Ninharsag), a Denderah - unico caso nel Vicino Oriente - e a Stonehenge, vicino al luogo in cui il Vecchio Mondo si affaccia al Nuovo, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico.

Nel Nuovo Mondo, nel dominio di Adad, il figlio più giovane di Enlil e divinità principale degli Ittiti, predominavano la consueta forma circolare e l'orientamento tipico dei templi mesopotamici. Il tempio più grande e più antico, quello di Kalasasaya a Tiahuanacu, certamente adibito all'osservazione astronomica e alla determinazione del calendario, era di forma rettangolare e costruito su un asse est-ovest, proprio come il Tempio di Salomone.

Effettivamente, viene da chiedersi se, nel momento in cui il Signore fece alzare in volo il profeta Ezechiele per fargli vedere un tempio che potesse fare da modello per il futuro tempio di Gerusalemme, Egli non lo abbia portato proprio a Tiahuanacu, per mostrargli quello di Kalasasaya, come si potrebbe arguire dallo stesso passo biblico, ricco di dettagli archeologici, e da un paragone fra la fig. 50 (a pagina 100) e la fig. 124 (a pagina 237).

Un altro importante tempio delle Ande meridionali, meta di pellegrinaggi sacri, era quello dedicato al Grande Creatore il quale si trovava in cima a un promontorio, rivolto verso la distesa infinita del Pacifico (non molto a sud dell'attuale Lima). Anch'esso era di forma rettangolare.

A giudicare dallo schema di queste strutture, Thoth non venne invitato in quei luoghi per prendere parte alla loro costruzione. Se tuttavia, come noi sosteniamo, Thoth fu l'Architetto Divino degli osservatori circolari, ebbene egli doveva essere certamente presente nella Valle Sacra.

L'Osservatorio Rotondo in cima al promontorio Sacsahuaman, il Sancta Sanctorum semicircolare di Cuzco e il Torreon del Machu Picchu sono i segni della sua presenza fra le strutture dell'Era Megalitica. Il dominio vero e proprio di Quetzalcoatl/Thoth era localizzato in Mesoamerica e nell'America Centrale, le terre delle tribù di lingua nahuatl dei Maya; ma la sua influenza si estendeva verso sud, nelle regioni settentrionali del continente sudamericano.

I petroglifi ritrovati vicino a Cajamarca, nel Nord del Perù (fig. 146) che rappresentano il Sole, la Luna, le stelle a cinque punte e altri simboli celesti, mostrano ripetutamente anche il simbolo del serpente - emblema inequivocabile di Enki e del suo clan, e soprattutto della divinità conosciuta come «Serpente Piumato». I petroglifi comprendono anche delle rappresentazioni di dispositivi per l'osservazione degli astri, uno tenuto da una persona (un sacerdote?), così come era costume nell'antico Vicino Oriente, l'altro con una sorta di corna adunche, come i congegni per l'osservazione costruiti in Egitto, presso i Templi di Min (vedi fig. 61 a pagina 117).



[fig. 146]

Il luogo sembra corrispondere al punto in cui le antiche rotte delle terre andine ricche d'oro, quella proveniente dalla costa pacifica e quella atlantica, si incontravano per cominciare a seguire il corso dei fiumi.

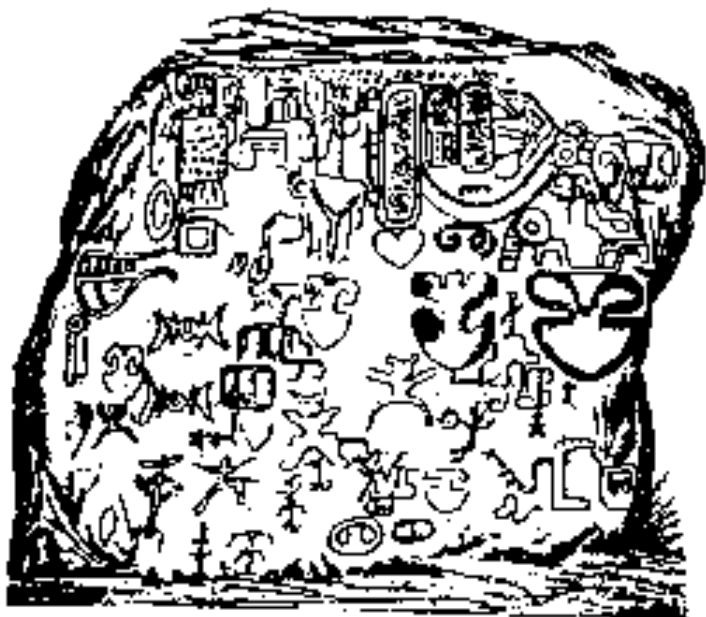
La stessa Cajamarca, che si trovava piuttosto all'interno, e il porto naturale a essa destinato a Trujillo, sulla costa pacifica, svolsero in effetti un ruolo storico nella conquista europea del Perù. Fu proprio a Trujillo che Francisco Pizarro approdò con il suo piccolo gruppo di soldati nel 1530.

Essi marciarono verso l'interno e stabilirono la loro base a Cajamarca, una cittadina che, secondo i resoconti dei Conquistadores, era caratterizzata da «una piazza più grande di qualsiasi altra in Spagna» e «le cui costruzioni erano tre volte l'altezza di un uomo».

A Cajamarca fu attirato Atahualpa, l'ultimo imperatore inca, con l'unico scopo di imprigionarlo per chiedere successivamente un riscatto in oro e argento.

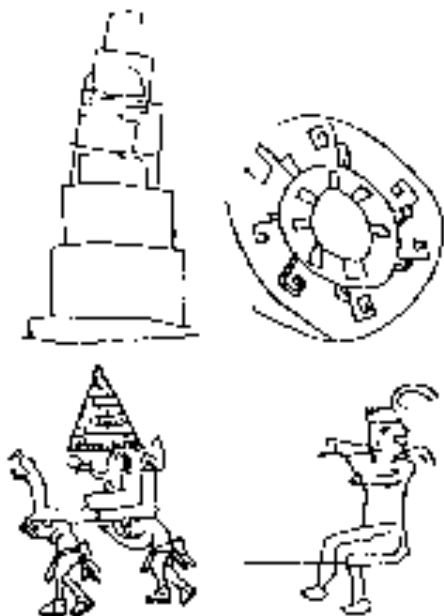
Come riscatto si doveva riempire di metalli preziosi una stanza di circa 8x4 metri, e tanto alta da non poter essere raggiunta da un uomo.

I ministri e i sacerdoti del seguito del re ordinarono che oggetti e manufatti in oro e argento fossero portati qui da ogni parte del loro territorio; S.K. Lothrop (*Inca Treasure as Depicted by Spanish Historians*) calcolò che da quel riscatto gli Spagnoli riuscirono a mandare in Spagna oltre 51.000 chilogrammi d'oro e due volte tanto in argento. (Dopo aver ottenuto il riscatto, gli Spagnoli uccisero comunque Atahualpa). Ancora più a nord in Colombia, più vicino al Mesoamerica, in un punto posto sulle sponde del fiume Magdalena, i petroglifi registrano inequivocabilmente (fig. 147) geroglifici ittiti (come i segni rappresentanti «dio» e il «re») accanto a una varietà di simboli egizi: cartigli (lunghe strutture arrotondate utilizzate per scrivere nomi regali), il segno geroglifico per lo «sfarzo» (un cerchio con un puntino al centro, come se fosse il Sole con dei raggi dorati che cadono verso il basso) e l'Ascia a «doppia Luna» di Min.



[fig. 147]

Spostandosi ancora verso nord, in Guatemala, fra i graffiti» dell'area tombale di Holmul (fig. 148) si può trovare il simbolo egizio per eccellenza, il disegno di una piramide, il che attesta che i primi abitanti dell'America Centrale conoscevano bene l'Egitto.



[fig. 148]

Si può trovare persino la rappresentazione di una torre a più piani, accanto alla quale si può scorgere quella che sembra essere la sua planimetria.

Ha tutta l'apparenza di un osservatorio circolare, simile a quello che si trovava più a sud, sul promontorio Sacsahuaman. Potrà sembrare incredibile, ma il riferimento ai petroglifi provvisti di simboli astronomici compare nelle antiche scritture del Vicino Oriente.

Allargando la concisa testimonianza biblica sulle generazioni che seguirono il Diluvio, "Il libro dei giubilei" racconta che Noè narrò ai suoi discendenti la vicenda di Enoch e la conoscenza che a lui fu concessa. La narrazione così continua:

Nella prima settimana del ventinovesimo giubileo, al principio, Arpachshad prese moglie; il suo nome era Rasu'eja, figlia di Shushan, figlia di Elam; nel terzo anno in quella settimana ella gli diede un figlio ed egli lo chiamò Kainam.

E il figlio crebbe, suo padre gli insegnò a scrivere ed egli andò alla ricerca di un posto che fosse per lui come una città.

Ed egli trovò uno scritto che le generazioni precedenti avevano scolpito sulla roccia, lesse ciò che vi era scritto, lo trascrisse e per questo si macchiò di colpa; poiché esso conteneva l'insegnamento dei Guardiani, secondo il quale si potevano osservare i segni premonitori del sole, della luna e delle stelle in tutti i segni del cielo.

Questo testo vecchio di millenni ci dice quindi, che i petroglifi non erano semplici graffiti; essi erano espressione della conoscenza dell'"insegnamento dei Guardiani" - gli Anunnaki - «secondo il quale si potevano osservare i segni premonitori del Sole, della luna e delle stelle»; i petroglifi erano i «segni del cielo» delle «generazioni precedenti».

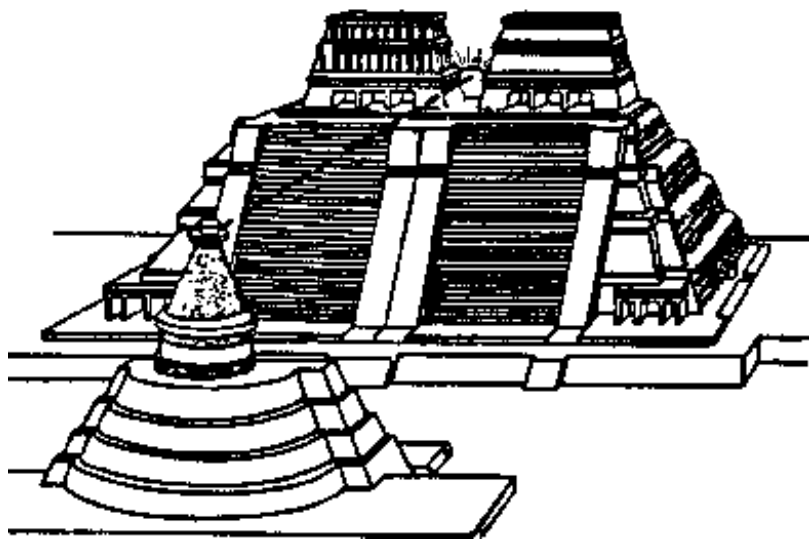
Le rappresentazioni sulle rocce che abbiamo appena mostrato, e che comprendono osservatori circolari, devono essere presi a testimonianza di ciò che era realmente conosciuto in America nell'età antica.

Effettivamente, nel cuore del dominio di Quetzalcoatl, in Messico, laddove i petroglifi si sono evoluti in una serie di geroglifici simili ai primi geroglifici egizi, le tracce più evidenti della sua permanenza sono i templi allineati astronomicamente, tra i quali vanno inclusi anche quelli circolari e semicircolari, e gli osservatori rotondi.

Tali ruderi si fondano principalmente su due tumuli perfettamente rotondi che segnavano la linea di visuale astronomica a La Venta, una delle prime località degli Olmechi - i seguaci africani di Thoth, i quali erano arrivati in Messico dopo aver attraversato l'Atlantico più o meno nel 2500 a.C.

A quattro millenni di distanza, l'esempio più recente di osservatorio circolare è la piramide semicircolare nel sacro recinto degli Aztechi a Tenochtitlan (più tardi Città del Messico).

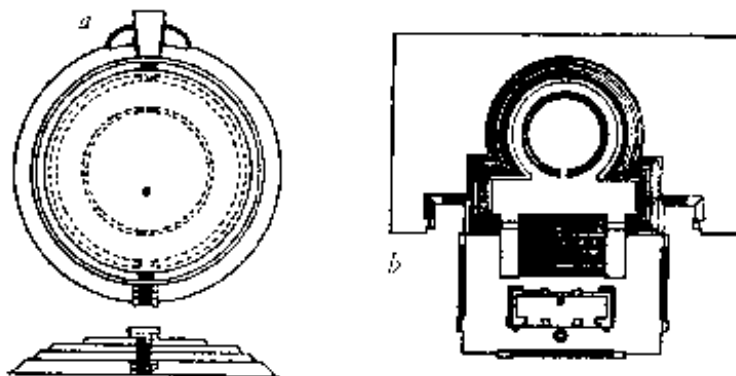
Questo era posizionato in modo tale che da esso si poteva, determinare il giorno dell'equinozio osservando dalla «Torre circolare di Quetzalcoatl» il sorgere del Sole esattamente in mezzo alle piramidi dei due templi (fig. 149).



[fig. 149]

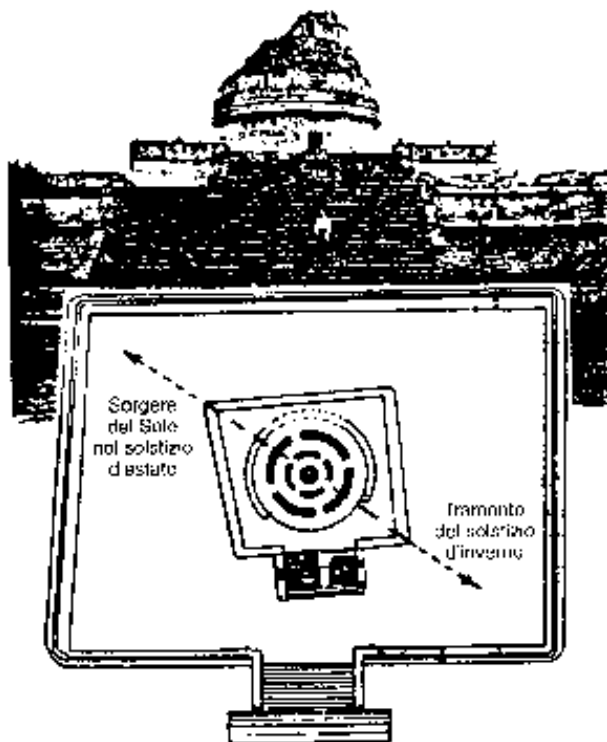
Dal punto di vista cronologico, fra i primi Olmechi e gli ultimi Aztechi, vi furono le innumerevoli piramidi e i sacri osservatori dei Maya.

Alcuni di essi, come quello a Cuicuilco (fig. 150a), erano perfettamente rotondi; altri, per esempio quello a Cempoala (fig. 150b), come gli archeologi hanno stabilito, al principio erano strutture puramente rotonde, ma nel corso del tempo hanno cambiato radicalmente forma, così come si sono evolute in scalinate monumentali e in terrazze le originali piccole scale che conducevano alla loro sommità.



[fig. 150]

La più rinomata di queste strutture è Caracol, a Chichén Itzá, nella penisola dello Yucatan - un osservatorio circolare (fig. 151) le cui funzioni astronomiche e i cui orientamenti sono stati ampiamente studiati e stabiliti con una certa sicurezza. Sebbene si ritenga che la struttura che vediamo attualmente sia stata costruita solo verso l'800 d.C., si sa che i Maya rilevarono Chichén Itzá dai precedenti coloni e che eressero i loro edifici sopra quelli più vecchi. Gli studiosi ritengono che in tempi ben più remoti vi dovesse essere in quel punto un prototipo di osservatorio, costruito e ricostruito più volte, come i Maya usavano fare per le piramidi. Per quanto riguarda la struttura oggi esistente, le linee di visuale sono state indagate a fondo e indubbiamente includono i punti principali del Sole - equinozi e solstizi - così come alcuni dei maggiori punti della Luna.



[fig. 151]

Vengono anche prospettati degli allineamenti con le varie stelle, sebbene non con Venere; ciò risulta strano, perché i movimenti di Venere sono l'argomento principale dei codici maya. È questa una delle ragioni che ci porta a credere che le linee di visuale non siano state ideate dagli astronomi maya, bensì ereditate da ere precedenti.

La planimetria del Caracol - una torre rotonda all'interno di un recinto approssimativamente quadrato, parte di una struttura rettangolare più grande, e le aperture per le linee di visuale nella torre stessa - riporta alla mente la forma e la pianta (ora visibile solo grazie alle fondamenta) dell'osservatorio circolare contenuto nel suo recinto quadrato e nel più ampio complesso rettangolare a Sacsahuaman, sopra Cuzco (vedi fig. 120 a pagina 228). Esistono ancora dubbi sul fatto che entrambi furono ideati dallo stesso Architetto Divino? Secondo la nostra opinione, questo architetto era Thoth.

Per le loro osservazioni gli astronomi maya usavano dispositivi che troviamo spesso rappresentati nei codici (fig. 152) e le analogie con gli strumenti e con i simboli del Vicino Oriente sono troppo numerose per essere solo una coincidenza. Le pertiche visuali sono virtualmente identiche a quelle che si trovano in cima alle torri o alle torrette di osservazione mesopotamiche; il simbolo della «scala» che da queste si è successivamente evoluta, il simbolo onnipresente dell'osservatorio di Tiahuanacu, compare chiaramente anche nei codici maya.



Nel Codex Bodley (fig. 152, in basso), i due astronomi-sacerdoti stanno scrutando il Sole nel momento in cui esso sorge fra due montagne; questo corrisponde esattamente al modo in cui i testi geroglifici egizi rappresentavano l'idea e la parola «orizzonte»; e non può essere solo un caso che le due montagne nel codice maya assomiglino alle due grandi piramidi di Giza. I legami con l'antico Vicino Oriente in generale, e con l'Egitto in particolare, che si riscontrano nei testi geroglifici e nei reperti archeologici, vengono ulteriormente rafforzati dalle leggende. Il Popol Vuh, il «Libro del Consiglio» dei Maya degli altopiani, contiene un resoconto di come si formarono il Cielo e la Terra, di come la Terra fu divisa in quattro regioni e successivamente spartita, e di come la corda di misurazione fu portata e tesa nel Cielo e sopra la Terra, creando in tal modo i quattro angoli. Si tratta di elementi basilari per la cosmogonia e le scienze del Vicino Oriente, reminiscenze che riguardano il modo in cui la Terra fu divisa fra gli Anunnaki, e le funzioni dei Misuratori Divini.

[fig. 152]

Tanto le tradizioni nahuatl, quanto quelle maya, in forme come quella della Leggenda di Votan, riferiscono dell'arrivo «dei Padri e delle Madri», gli antenati tribali provenienti dall'altra parte del mare. Una testimonianza nahuatl, «The Annals of Cakchiquels», afferma che, mentre essi stessi erano arrivati da ovest, altri erano arrivati da est: in entrambi i casi comunque, «dall'altra parte del mare». La Leggenda di Votan, l'artefice della costruzione della prima città che divenne la culla della civiltà mesoamericana, fu scritta dai cronisti spagnoli sulla base delle tradizioni orali dei Maya.

Essi narravano che il simbolo di Votan era il serpente; «egli era un discendente dei Guardiani, della razza di Can»; «Guardiani» era il significato del termine egizio Neteru (cioè «dèi»). «Can», così come hanno suggerito diversi studi, quali quello di Zelia Nuttall (Papers of the Peabody Museum), era una variante di Canaan, che (secondo la Bibbia) faceva parte delle terre camitiche dell'Africa, ma era al tempo stesso legata da stretti rapporti con gli Egizi.

Come abbiamo già detto, la possibilità che i primissimi emigranti possano essere stati i discendenti di Caino, stabilisce un rapporto fra gli inizi di Nahuatl e una delle prime deportazioni forzate di cui si ha notizia: l'esilio di Caino, quale punizione per l'omicidio di Abele. Secondo la Bibbia, la prima di tutte in assoluto fu l'espulsione di Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden.

Ai nostri tempi, l'esilio di un re è un fatto tutt'altro che remoto: basti pensare, per esempio, all'esilio di Napoleone sull'isola di Sant'Elena. La testimonianza biblica dimostra dunque che questo tipo di punizione risale all'inizio dei tempi, quando l'Uomo era tenuto a rispettare un certo codice etico dettato dagli «dèi». In base ai precedenti e più dettagliati scritti sumerici, furono in effetti gli dèi stessi ad applicare tale punizione ai loro peccatori; il primo caso di cui si abbia notizia riguardò addirittura il loro comandante in capo, Enlil: egli fu esiliato in una terra di confino, poiché accusato di aver violentato una giovane infermiera annunaki (alla fine egli la sposò e per questo gli fu revocata la pena).

Dalle leggende nahuatl e maya risulta chiaro che Quetzalcoatl (Kukulcan nella tradizione maya) era giunto nelle loro terre con un piccolo gruppo di seguaci e che alla fine la sua partenza fu forzata, fu una sorta di esilio imposto dal dio della Guerra. Dal nostro punto di vista, il suo arrivo fu anche il risultato di una partenza obbligata, un esilio dalla sua

terra nativa, l'Egitto. La data di quel primo avvenimento è una componente vitale del computo del Tempo dei Mesoamericani.

Abbiamo già parlato della centralità del Cerchio Sacro di cinquantadue anni nelle vicende storiche e religiose dei popoli mesoamericani, e in quelle inerenti al calendario, e abbiamo già visto come esso fosse il numero sacro di Thoth. Un significato analogo aveva anche un Grande Ciclo di «anni perfetti» che comprendeva tredici ere di baktuns, unità di quattrocento anni che rappresentarono l'elemento chiave del calendario successivo, conosciuto come il Lungo Conto.

Nel calendario del Lungo Conto l'unità più piccola era il kin, un singolo giorno, il punto di partenza per la creazione di numeri più grandi, i quali potevano anche arrivare fino a milioni di giorni grazie a una serie di moltiplicazioni per 20 e per 360:

1 kin = 1 giorno

1 uinal = 1 kin x 20 = 20 giorni

1 tun = 1 kin x 360 = 360 giorni

1 ka-tun = 1 tun x 20 = 7.200 giorni

1 bak-tun = 1 ka-tun x 20 = 144.000 giorni

Come esercizio puramente aritmetico le moltiplicazioni potrebbero continuare, accrescendo in tal modo il numero di giorni che ogni termine e ogni suo specifico geroglifico rappresentavano, andando avanti fino ad arrivare a 2.880.000 e 57.600.000, e così via. Ma in pratica i Maya non andavano oltre il baktun; poiché si riteneva che il conteggio, il quale incominciava dal misterioso punto di partenza del 3113 a.C., procedesse in cicli di tredici baktuns.

Gli studiosi moderni dividono il numero di giorni che il Lungo Conto indica sui monumenti maya non per il numero perfetto 360, ma per 365,25, il numero effettivo di giorni dell'anno solare; quindi, un monumento che reca «1.243.615» giorni viene datato a 3.404,8 anni dall'agosto 3113 a.C., ovvero al 292 d.C.

Il concetto di Ere diverse nella storia e nella preistoria della Terra era un principio base delle civiltà pre-colombiane del Mesoamerica. Secondo gli Aztechi, la loro Era o «Sole» era la quinta e «cominciò 5.042 anni fa».

Ma se le fonti nahuatlan non specificavano quanto altro tempo avrebbe dovuto durare quell'era, le fonti maya fornivano una risposta più precisa attraverso il Lungo Conto. Il «Sole» attuale, dicevano, durerà precisamente tredici baktuns - 1.872.000 giorni dal Punto Zero. E questo corrisponde a un Grande Ciclo di 5.200 «anni perfetti» di 360 giorni ciascuno.

In «The Mayan Factor» José Argüelles arrivò alla conclusione che ogni baktun aveva rappresentato una pietra miliare nella storia e nella preistoria del Mesoamerica, e così sarà per l'anno 2012 d.C., ossia quando i tredici baktun, iniziati nel 3113 a.C., saranno completati. Egli riteneva il numero 5.200 una chiave fondamentale per capire la cosmogonia dei Maya e le Ere passate e future.

Negli anni Trenta Fritz Buck (El Calendario Maya en la Cultura de Tiahuanacu), rintracciando elementi di possibile paragone fra i calendari maya e quello di Tiahuanacu, affermò che la data di partenza e altri punti di riferimento periodici dovevano essere in relazione con eventi effettivi riguardanti i popoli americani. Egli credeva che un simbolo chiave sulla Porta del Sole rappresentasse il numero 52 e che un altro rappresentasse il numero 520, e accettò l'indicazione di 5.200 anni come un numero particolarmente significativo dal punto di vista storico; riteneva però che si dovessero tenere in considerazione non uno, bensì due Grandi Cieli e che, dal momento che rimangono 1.040 anni nel secondo Grande Ciclo, il primo doveva essere incominciato nel 9360 a.C.

Fu allora, egli sosteneva, che incominciarono gli eventi leggendarie e i racconti degli dèi nelle Ande. Il secondo Grande Ciclo, di conseguenza, cominciò a Tiahuanacu nel 4160 a.C. Per arrivare al 2012 d.C. come data finale del Quinto Sole, José Argüelles divise 1.872.000 giorni per il numero effettivo di 365,25 giorni di un anno solare; in tal modo risulta il passaggio di soli 5.125 anni dal punto d'inizio, nel 3113 a.C. Ma Fritz Buck non riteneva necessario un adattamento di questo genere: a suo avviso, infatti, la divisione avrebbe dovuto seguire l'«anno perfetto» maya di 360 giorni. Secondo Buck, l'età storica degli Aztechi e dei Maya sarebbe durata esattamente 5.200 anni.

Secondo le antiche fonti egizie, questo numero, come il 52, è collegato a Thoth. Fra queste fonti vi erano anche gli scritti di un sacerdote egizio che i Greci chiamavano Manetho (ovvero Manetone, il cui nome geroglifico significava «Dono di Thoth»). Egli riportò la divisione delle monarchie in dinastie, comprese quelle divine e semidivine che avevano preceduto le dinastie faraoniche; per ognuna di esse fornì anche la durata del regno.

A conferma delle leggende e dei racconti degli dèi tratti da altre fonti, l'elenco di Manetone ci dice che i sette grandi dèi - Ptah, Ra, Shu, Geb, Osiride, Seth e Horus - regnarono per un totale di 12.300 anni. Dopodiché ebbe inizio una seconda dinastia divina, quella di Thoth, che durò 1.570 anni. Seguirono poi trenta semidèi, i quali regnarono per 3.650 anni, dopodiché vi fu un periodo di caos di 35 anni, durante i quali l'Egitto fu disunito e in grande scompiglio. Successivamente una persona di nome Mên istituì la I dinastia faraonica. Gli esperti ritengono che ciò accadde nel 3100 a.C. circa.

Noi abbiamo sostenuto che la data precisa fosse il 3113 a.C., il punto di partenza del Lungo Conto mesoamericano. Fu allora, ne siamo certi, che Marduk/Ra, rivendicando il dominio sull'Egitto, espulse Thoth e i suoi seguaci da quella terra, costringendoli all'esilio in un'altra terra lontana. E se il regno precedente dello stesso Thoth (1.570 anni) e dei semidèi da lui nominati concorda, il risultato è 5.220 anni - una piccola discrepanza di soli 20 anni rispetto ai 5.200 anni che costituiscono il Grande Ciclo dei Maya di tredici baktun.

Perciò, come il numero 52, anche il 5.200 era un «numero di Thoth». In tempi antichi, quando gli Anunnaki dominavano sulla Terra, la messa al bando e l'esilio degli dèi segnarono pietre miliari nella storia delle società umane. Molta di quella parte del racconto riguarda Marduk, alias Ra in Egitto; e il calendario - il computo del Tempo divino, celeste e terrestre - giocò un ruolo determinante in quegli eventi.

Il regno di Thoth e la sua dinastia di semidèi, finita più o meno nel 3450 a.C., secondo Manetone, furono seguiti in Egitto da un periodo piuttosto caotico che durò 350 anni, dopodiché cominciò la legge dinastica dei faraoni devoti a Ra. Sezioni del 175° capitolo del Libro dei morti (conosciuto come il Papiro di Ani) raccontano di un diverbio tra il ricomparso Ra e Thoth. «O Thoth, che cosa è successo?» domandò Ra. E l'altro rispose che gli dèi «hanno fatto un trambusto, hanno litigato, hanno compiuto atti crudeli, hanno fomentato la ribellione» e nel corso della loro ribellione devono aver sminuito Ra/Marduk: «Hanno trasformato il grande nel piccolo».

Ra, il Grande Dio, puntò il dito accusatore contro Thoth; l'accusa aveva a che fare direttamente con dei mutamenti nel calendario: Ra incolpava Thoth di aver «tagliato corto i loro anni e di aver messo a freno i loro mesi». E tutto questo Thoth lo aveva fatto «distruggendo le Cose nascoste che erano state fatte per loro».

Mentre rimane sconosciuta la natura delle Cose nascoste la cui distruzione aveva accorciato l'anno e i mesi, il risultato che ne conseguiva non poteva che essere un cambiamento dal più lungo anno solare al più corto anno lunare - la «Trasformazione del grande nel piccolo». Il testo finisce con l'accettazione da parte di Thoth della sentenza d'esilio e della messa al bando: «Io parto per il deserto, per la terra silenziosa». Il testo spiega che si tratta di un posto tanto duro che «non vi si possono assaporare i piaceri sessuali»...

Un altro testo geroglifico compreso solamente in minima parte, trovato sia in uno dei tempietti di Tutankhamen, sia in tombe regali di Tebe, reca inciso probabilmente l'ordine d'espulsione pronunciato da Ra/Marduk e fra le varie ragioni di quell'ordine accennava al conflitto inerente al calendario fra il «dio Sole» e il «dio Luna» (Thoth). Il testo, che gli studiosi sono certi abbia avuto origine in un tempo ben più antico, narra che Ra ordinò che Thoth fosse convocato al suo cospetto.

Quando Thoth gli apparve di fronte, Ra annunciò: «Ascolta! Io sono qui, nel Cielo, nel posto che mi compete». Continuando a rimproverare Thoth e «quelli che commettono atti di ribellione» contro di lui, Ra gli disse: «Con i tuoi raggi splendenti tu cingi i due Cieli; ossia, Thoth cinge come la Luna». E gli disse ancora: «Devo quindi fare in modo che tu vada da tutt'altra parte, verso il luogo Hau-nebut». Alcuni studiosi intitolano il testo «L'assegnazione delle funzioni a Thoth».

In effetti si tratta invece della «consegna» a Thoth dell'ordine di trasferirsi in una terra lontana, non meglio identificata, a causa delle sue «funzioni» - ovvero delle sue inclinazioni in fatto di calendario - collegate alla Luna e non al Sole.

Nel conteggio del tempo dei popoli del Mesoamerica, l'esilio di Thoth venne considerato come il Punto Zero del Lungo Conto - ovvero, secondo la cronologia accettata, l'anno 3113 a.C. Deve essersi trattato di un evento le cui ripercussioni si estesero in lungo e in largo nel tempo e nello spazio: non può essere infatti una mera coincidenza il fatto che, secondo le tradizioni indù (che dividono anch'esse la storia e la preistoria della Terra in Ere), l'Era attuale, Kaliyuga, è incominciata in un giorno equivalente alla mezzanotte fra il 17 e il 18 febbraio del 3102 a.C. Questa data è indubbiamente vicina alla data del Punto Zero del Lungo Conto mesoamericano, ed è quindi in qualche modo collegata all'esilio di Thoth. E tuttavia, non appena Marduk/Ra ebbe costretto Thoth a lasciare i domini africani, egli stesso diventò vittima di un destino analogo: l'esilio.

Con Thoth ormai lontano e con i suoi fratelli Nergal e Gibil distanti dal centro del potere egizio, Ra/Marduk si preparava a godersi una supremazia indisturbata. E invece apparve sulla scena un nuovo rivale: Dumuzi, il figlio minore di Enki, il cui dominio si estendeva sulle praterie a sud dell'Alto Egitto. Inaspettatamente, egli avanzò precise rivendicazioni aspirando al dominio su tutto l'Egitto; e come Marduk ben presto scoprì, le sue ambizioni erano provocate da una storia d'amore che Marduk disapprovava con veemenza. Anticipando di millenni la cornice e le caratteristiche dei personaggi di Romeo e Giulietta di Shakespeare, la sposa di Dumuzi altri non era che Inanna/Ishtar, una nipote di Enlil, colei che aveva combattuto accanto a suo fratello e a suo zio per sconfiggere la fazione di Enki nelle Guerre delle Piramidi.

Con ambizione illimitata, Inanna vide per sé nel matrimonio con Dumuzi un grande ruolo - se solo egli avesse smesso di essere solo il Pastore (tale era il suo epiteto) e avesse assunto il dominio sopra la grande nazione egizia; come lei stessa confidò più tardi, «io ebbi una visione di una grande nazione che sceglieva Dumuzi come Dio delle sue terre, perché io ho fatto in modo che il nome di Dumuzi venisse innalzato; io gli ho conferito il rango».

Opponendosi al loro fidanzamento e adirato da tali ambizioni, Marduk mandò i suoi «sceriffi» ad arrestare Dumuzi. Per qualche motivo quell'arresto andò a finire male; e Dumuzi, che aveva cercato di nascondersi fra i suoi ovili chiusi, fu trovato morto.

Inanna levò «un pianto atroce» e chiese vendetta. Temendo la sua ira, Marduk si nascose all'interno della Grande Piramide, continuando a proclamarsi innocente, in quanto la morte di Dumuzi non era stata premeditata, bensì accidentale. Accanita, Inanna «non smetteva di colpire» la piramide, «i suoi angoli e persino le sue molteplici pietre». Marduk allora avvertì che avrebbe fatto ricorso all'uso di armi imponenti «dallo scoppio terribile». Temendo un'altra terribile guerra, gli Anunnaki convocarono la corte suprema dei Sette Giudici. Si decise che Marduk avrebbe dovuto essere punito, ma dal momento che egli non era direttamente responsabile della morte di Dumuzi, non poteva essere condannato a morte. Il verdetto fu quello di seppellire Marduk vivo nella Grande Piramide in cui si era rifugiato, sigillandola ermeticamente con lui dentro.

Vari testi, che abbiamo dettagliatamente citato nel libro «Guerre atomiche al tempo degli dèi», raccontano gli avvenimenti successivi: la commutazione della sentenza a carico di Marduk, e la drammatica corsa contro il tempo nel tentativo di aprire fenditure nella piramide, utilizzando i disegni architettonici originali per fare presto e raggiungerlo prima che morisse. La liberazione viene descritta dettagliatamente, passo dopo passo. E tale è la conclusione di quell'incidente: Marduk fu condannato all'esilio e in Egitto Ra divenne Amen - il Nascosto, un dio che non venne mai più visto.

Quanto a Inanna, privata con la morte di Dumuzi del suo sogno di essere la Signora d'Egitto, le fu data Erech come «centro di culto» e il dominio di Aratta, che sarebbe diventata poi la regione della terza civiltà - quella della Valle dell'Indo - più o meno verso il 2900 a.C.

Ma dove andò a finire Thoth nei secoli seguenti, ora che colui che l'aveva mandato in esilio era stato a sua volta esiliato? A quanto pare se ne andò in terre lontane: diresse la costruzione della prima Stonehenge nelle Isole Britanniche, verso il 2800 a.C., e aiutò a orientare astronomicamente le strutture megalitiche nelle Ande. E dove andò a finire Marduk durante quel periodo? Effettivamente questo non si sa; tuttavia non doveva essere molto lontano, dal momento che continuò ad assistere agli sviluppi nel Vicino Oriente senza smettere di perseguire il suo obiettivo: quello di ottenere la supremazia sulla Terra - una supremazia, egli credeva, negata ingiustamente a suo padre Enki.

In Mesopotamia Inanna, spietata e scaltra, riuscì con subdole manovre a trasferire il potere sovrano di Sumer nelle mani di un giardiniere che aveva trovato di suo gradimento. Lo chiamò Sharru-kin, «giusto sovrano», ma noi lo conosciamo come Sargon I. Con l'aiuto di Inanna, egli riuscì a espandere i suoi domini e a creare una nuova capitale per una Sumer più grande, che da quel momento venne chiamata Sumer e Akkad. Cercando legittimità, egli andò a Babilonia - la città di Marduk - e lì rimosse parte del suo suolo consacrato per usarlo come fondamenta nella sua nuova capitale. Era questa l'occasione che Marduk attendeva per ricomparire sulla scena. Come registrano i testi babilonesi, «a causa del sacrilegio così commesso, il grande signore Marduk si adirò», e distrusse Sargon e il suo popolo; dopodiché, naturalmente, si ristabilì a Babilonia. Qui cominciò a fortificare la città e a rafforzare il suo sistema idrico sotterraneo, rendendolo inattaccabile.

Come rivelano i testi antichi, tutto ciò aveva a che fare con il Tempo celeste. Allarmati dalla prospettiva di un'altra devastante guerra degli dèi, gli Anunnaki si riunirono in consiglio. L'antagonista principale era Ninurta, l'erede legittimo di Enlil, il cui diritto di nascita veniva apertamente sfidato da Marduk. Gli dèi invitarono Nergal, un fratello potente di Marduk, a unirsi a loro nella ricerca di una soluzione pacifica al conflitto incombente. Con una sapiente miscela di complimenti e altre armi di persuasione, Nergal prima riuscì a calmare Ninurta, e poi accettò di recarsi a Babilonia per persuadere Marduk a fare un passo indietro e a evitare un confronto armato. Il susseguirsi degli eventi, con svolte e conseguenze drammatiche e alla fine anche fatali, viene descritto dettagliatamente in un testo conosciuto come "Erra Epos" (Erra era un epiteto di Nergal). In esso si trovano molti scambi verbali fra i partecipanti, come se un vero e proprio stenografo fosse stato presente per annotare gli avvenimenti; effettivamente, il testo (come attesta il suo poscritto) fu dettato a uno scriba da uno degli Anunnaki che avevano preso parte a quelle vicende. Come rivela la storia stessa, risulta sempre più chiaro che ciò che stava accadendo sulla Terra aveva un legame con i cieli, e più specificamente con le costellazioni dello zodiaco. A posteriori, possiamo concludere che le dichiarazioni e le posizioni prese dai duellanti per la supremazia sulla Terra - Marduk figlio di Enki, e Ninurta figlio di Enlil - ci portano alla conclusione che la posta in gioco era l'avvento di una Nuova Era: l'imminente passaggio dell'equinozio di primavera, e quindi dell'inizio calendariale del Nuovo Anno, dalla casa zodiacale del Toro a quella dell'Ariete.

Elencando tutti i suoi attributi e tutti i suoi beni legittimi, Ninurta così diceva:

In Cielo io sono un toro selvaggio,
sulla Terra sono un leone.
Della regione sono il signore,
fra gli dèi io sono il più feroce.
Io sono l'eroe degli Igigi,
fra gli Anunnaki sono potente.

Queste parole affermano verbalmente ciò che, come abbiamo già mostrato nella fig. 93 a pagina 179, anche l'iconografia illustrava: il tempo zodiacale in cui l'equinozio di primavera incominciava nella Casa del Toro e il solstizio d'estate in quella del Leone apparteneva agli Enliliti, i cui «animali culto» erano appunto il Toro e il Leone. Scegliendo attentamente le parole, Nergal formulò la sua risposta al presuntuoso Ninurta. Sì, disse, tutto ciò è vero. Ma:

In cima alla montagna,
nel pieno della foresta,
non vedi l'Ariete?

La sua comparsa, continuò Nergal, è inevitabile:

In quel boschetto,
persino il miglior misuratore di tempi,
colui che porta le regole,
non è in grado di cambiare il corso.
Uno può soffiare come il vento,
ruggire come una tempesta, [eppure]
al margine dell'orbita del Sole,
non importa quale sia la lotta,
si vede l'Ariete.

Nel suo inesorabile ritardo precessionale, mentre la costellazione zodiacale del Toro era ancora dominante, si poteva già vedere «al margine dell'orbita del Sole» l'approssimarsi dell'Era dell'Ariete.

Ma, sebbene il cambiamento fosse inevitabile, non era ancora giunto il tempo. «Gli altri dèi hanno paura della battaglia», disse Nergal in conclusione. Egli sentiva dentro di sé che tutto ciò poteva essere spiegato a Marduk. Per questo Nergal suggerì: «Lasciatemi andare a parlare con il principe Marduk, vedrete che riuscirò a farlo andar via, lontano dalla sua dimora, pacificamente».

E così, con il consenso non troppo convinto di Ninurta, Nergal partì per una missione fatale verso Babilonia. Sulla via si fermò a Erech e chiese un responso oracolare ad Anu nel suo tempio, l'E.ANNA. Il messaggio che dal «re degli dèi» egli portava a Marduk era questo: il Tempo non è ancora arrivato. Il Tempo in questione, come si deduce dalla conversazione-dibattito fra Nergal e Marduk, era l'imminente cambio zodiacale, l'avvento di una Nuova Era. Marduk ricevette suo fratello nell'E.SAG.IL, il tempio-ziggurat di Babilonia; l'incontro si tenne in una camera sacra, chiamata SHU.AN.NA, «Il Luogo Celestialmente Supremo», che evidentemente Marduk reputava il posto più adatto per parlare; egli era convinto che il suo tempo era ormai giunto, e addirittura mostrò a Nergal gli strumenti che aveva utilizzato per provarlo. (Nel dipingere l'incontro fra i due fratelli, un artista babilonese raffigurò Nergal con la sua arma caratteristica, mentre Marduk era provvisto di elmo e si trovava in cima al suo ziggurat con un congegno nella mano - fig. 153 - un congegno che assomiglia moltissimo agli strumenti di osservazione utilizzati in Egitto presso i templi di Min).



[fig. 153]

Resosi conto di ciò che era accaduto, Nergal cominciò a contrastare suo fratello. Il tuo «prezioso strumento», disse a Marduk, era impreciso: questa è la causa che lo aveva portato a interpretare in maniera scorretta «il chiarore delle stelle celesti come la luce del giorno consacrato». Mentre nel tuo recinto sacro tu sei giunto alla conclusione che «sulla corona del tuo dominio splendeva la luce», non così era nell'Eanna, dove Nergal si era fermato. In quel luogo, disse Nergal, «il viso di E.HAL.AN.KI rimane coperto».

Il termine E.HAL.AN.KI significa letteralmente «Casa del girare attorno a Cielo e Terra» e, secondo il nostro punto di vista, suggerisce che là si trovavano gli strumenti che servivano per determinare lo spostamento precessionale della Terra.

Tuttavia Marduk vedeva la questione in maniera differente. Quali erano, in realtà, gli strumenti scorretti? Al tempo del Diluvio, disse, i «regolamenti di Cielo e Terra uscirono fuori dal loro solco e le stazioni degli dèi celesti, le stelle del cielo, cambiarono e non ritornarono più alle loro [precedenti] posizioni». Una delle principali cause di quel cambiamento, continuò Marduk, era il fatto che «l'Erkallum tremò, la sua copertura si assottigliò e non si riuscì più a prendere le misure». Si tratta di un'affermazione estremamente significativa, la cui importanza scientifica - come del resto quella di tutto l'Erra Epos - è stata finora ignorata dagli studiosi. Erkallum veniva di solito tradotto con «Mondo Inferiore», finché a un certo punto, in tempi più recenti, non riuscendo a identificare quel luogo con precisione, si preferì non tradurlo più del tutto e lasciare il termine così com'era.

Noi suggeriamo che il termine stia a indicare la regione posta nella parte più meridionale del mondo - l'Antartide; e che la «copertura» sia un riferimento alla calotta di ghiaccio che, secondo Marduk, era ancora notevolmente assottigliata diversi millenni dopo il Diluvio.

Quando tutto finì, continuò Marduk, egli mandò emissari a controllare il Mondo Inferiore, e si recò egli stesso a dare uno sguardo. Ma la «copertura», disse, «ricopriva ancora tutti i mari per centinaia di miglia»: la calotta di ghiaccio, dunque, era ancora liquefatta.

E tutto ciò non fa che rafforzare la posizione che abbiamo già esposto in «Il pianeta degli dèi», secondo cui il Diluvio fu un'immensa onda di marea provocata dallo slittamento nell'oceano della calotta di ghiaccio dell'Antartide, più o meno 13.000 anni fa. Quell'evento, a nostro avviso, fu la causa della fine improvvisa dell'ultima era glaciale e del repentino mutamento climatico che ne conseguì. Lo scioglimento della copertura di ghiaccio consentì anche di osservare - e quindi di descrivere con una sorta di mappa - la conformazione reale di quel continente, come esso si presenta nella sua massa di terra e nei suoi litorali.

L'affermazione di Marduk, secondo cui i «regolamenti di Cielo e Terra si erano spostati fuori dal loro solco» a causa della fusione dell'immensa calotta di ghiaccio, redistribuitasi nei mari di tutto il mondo, richiede un approfondimento. Quel cataclisma comportò forse un cambiamento della declinazione della Terra, o del suo piano precessionale? Forse un rallentamento del movimento rotatorio della Terra, o della sua orbita intorno al Sole? Sarebbero molto utili e

illuminanti, a questo riguardo, esperimenti di simulazione dei movimenti terrestri e delle oscillazioni con e senza un volume di ghiaccio pari a quello dell'Antartide, per vedere quali mutamenti potrebbe aver apportato la repentina immissione negli oceani di una tale massa d'acqua.

Tutto ciò, disse Marduk, era aggravato dalla sorte degli strumenti nell'Abzu, l'estremità sud-orientale dell'Africa. Da altri testi noi sappiamo che in quel luogo gli Anunnaki avevano una stazione scientifica, dalla quale monitoravano la situazione prima del Diluvio, e che perciò avevano potuto prevedere in anticipo l'imminente calamità. «Dopo che il regime Cielo-Terra fu disfatto», continuò Marduk, egli aspettò fino a che il flusso d'acqua cominciò a diminuire. Poi «ritornò indietro e si mise a osservare: fu molto doloroso». Ciò che scoprì era che alcuni strumenti, «i quali un tempo potevano raggiungere il cielo di Anu», semplicemente non c'erano più, si erano perduti per sempre. I termini usati per descriverli, secondo gli studiosi, si riferiscono a dei cristalli non meglio identificati. «Dove si trova lo strumento per dare gli ordini?» egli chiese arrabbiato, e «la pietra oracolare degli dèi che dà il segno del dominio... Dov'è la pietra sacra che irradia?»

Queste precise domande riguardanti la perdita degli strumenti di precisione, che un tempo venivano azionati dal «divino capo che costruì i poteri di Anu, il quale portava Colui che tutto sa del Giorno», sembrano in realtà delle accuse, più che delle domande. Abbiamo già parlato di un testo egizio nel quale Ra/Marduk accusa Thoth di aver distrutto «le Cose nascoste», usate per determinare i movimenti della Terra e del calendario; le domande retoriche rivolte a Nergal sottintendono il sospetto di una sorta di «complotto» ordito deliberatamente contro Marduk. In tali circostanze, domandava Marduk, non aveva egli ragione a fare affidamento solo sui propri strumenti per determinare l'avvento del suo Tempo - l'Era dell'Ariete?

La risposta completa di Nergal non è chiara, perché all'inizio molte linee della tavoletta sono state danneggiate. Sembra tuttavia che egli sapesse che alcuni degli strumenti in questione (o di copie di esse) si trovavano all'interno dei suoi vasti domini africani. Per questo suggerì a Marduk di recarsi nei luoghi indicati nell'Abzu e di verificare tutto da sé. Nergal era sicuro che in questo modo Marduk avrebbe capito che il suo diritto di nascita non era a rischio; la posta in gioco era piuttosto il momento in cui sarebbe iniziato il suo dominio.

Per tranquillizzare ulteriormente Marduk, Nergal promise che egli avrebbe badato personalmente che niente turbasse la situazione a Babilonia durante la sua assenza. E, quale gesto finale di assicurazione, promise che i simboli celestiali dell'Era degli Enliliti, «I tori di Anu ed Enlil, si sarebbero rannicchiati presso la porta del tuo tempio».

Un tale atto simbolico di obbedienza, ossia l'inchinarsi a Marduk del Toro del Cielo di Enlil, all'entrata del tempio di Marduk stesso, lo convinse ad accettare l'invito di suo fratello:

Marduk sentì tutto ciò.

La promessa, data da Erra [Nergal] trovò il suo favore.

Così egli scese dal suo scranno

e verso la Terra delle Miniere, una dimora degli Anunnaki,
diresse il suo passo.

E così, la controversia riguardante la corretta determinazione del cambio zodiacale portò al secondo esilio di Marduk - solo temporaneo, egli credeva.

Ma il destino volle che la Nuova Era non arrivasse in maniera proprio pacifica.

Capitolo Dodicesimo

L'ERA DELL'ARIE

Quando infine l'Era dell'Ariete arrivò, non si presentò affatto come l'alba di una nuova epoca. Fu accompagnata anzi da oscurità - l'oscurità di una nuvola di radiazioni mortali, provenienti dalla prima esplosione di armi nucleari mai avvenuta sulla Terra. Giunse dopo più di due secoli di sconvolgimenti e di guerre aperte, nelle quali si affrontarono dèi contro dèi, nazioni contro nazioni, e in seguito alle quali la grande civiltà dei Sumeri, durata circa due millenni, rimase prostrata e desolata, il suo popolo decimato, le sue tracce disperse nella prima Diaspora della storia del mondo.

Effettivamente Marduk ottenne la supremazia; ma il Nuovo Ordine che ne seguì fu contraddistinto da nuove leggi e nuovi costumi, da una nuova religione e nuove credenze; fu un'epoca di regresso per le scienze, in cui l'astrologia prese il posto dell'astronomia, e in cui le donne vennero addirittura relegate a uno stato di inferiorità.

Era veramente necessario che tutto accadesse in quel modo? Il cambiamento fu tanto devastante e amaro solo perché coinvolse protagonisti ambiziosi, poiché gli Anunnaki, non gli uomini, avevano diretto il corso degli eventi. Oppure era già tutto prestabilito, tutto preordinato, e la forza e l'influenza - reali o immaginarie - del passaggio a una nuova casa zodiacale furono tanto travolgenti che per forza di cose gli imperi traballarono, le religioni si modificarono, le leggi, i costumi e l'organizzazione sociale furono sovvertiti?

Rivediamo la documentazione di quel primo cambiamento; forse potremo trovare delle risposte esaurienti, o quanto meno degli indizi importanti.

In base ai nostri calcoli, fu nel 2295 a.C. circa che Marduk lasciò Babilonia, recandosi prima verso la Terra delle Miniere e successivamente verso regioni che i testi mesopotamici non specificano. Egli partì convinto che gli strumenti e le altre «opere di meraviglia» che aveva allestito a Babilonia sarebbero rimasti al loro posto; ma, non appena Marduk se ne andò, Nergal/Erra infranse la sua promessa.

Per pura curiosità, o forse con un po' di malizia in mente, egli entrò nel Gigunu, la stanza misteriosa alla quale Marduk aveva vietato l'accesso. Una volta dentro, egli tolse la «brillantezza» della stanza, e così, proprio come Marduk aveva avvertito, «il giorno si trasformò in oscurità», e su Babilonia e il suo popolo cominciarono ad abbattersi le calamità.

Che cos'era quella «brillantezza»? Forse un dispositivo di radiazioni nucleari? La sua vera natura non è chiara: quello che è chiaro è che i suoi effetti negativi cominciarono a diffondersi in tutta la Mesopotamia. L'impresa di Nergal fece arrabbiare gli altri dèi; persino suo padre Enki lo rimproverò e gli ordinò di tornare nel suo territorio africano, Kutha. Nergal obbedì a quell'ordine; ma prima di partire distrusse tutto ciò che Marduk aveva creato e lasciò dietro di sé i suoi guerrieri, per assicurarsi che i seguaci di Marduk rimanessero a Babilonia in posizione di inferiorità.

Le due partenze, prima quella di Marduk e poi quella di Nergal, lasciarono il campo libero ai discendenti di Enlil. Inanna (Ishtar) fu la prima a trarre vantaggio dalla situazione; essa scelse un nipote di Sargon, Naram-Sin («Il Favorito di Sin»), e lo fece salire al trono di Sumer e Akkad; con lui e con i suoi eserciti intraprese una serie di conquiste. Fra i suoi primi obiettivi vi era il grande Luogo dell'Atterraggio nelle Montagne del Cedro, l'immensa piana di Baalbek, in Libano. Attaccò quindi le terre lungo la costa mediterranea, impadronendosi del Centro di Controllo della Missione a Gerusalemme e del punto di passaggio sulla rotta dalla Mesopotamia al Sinai, ossia Gerico. A questo punto il porto spaziale stesso, nella penisola del Sinai, era sotto il suo controllo. Ma Inanna non era ancora soddisfatta, e cercò a ogni costo di esaudire il suo sogno di dominare l'Egitto - un sogno infrantosi con la morte di Dumuzi. Ed ecco allora che guidando, spronando e fornendo a Naram-Sin le sue «armi portentose», ella procedette all'invasione dell'Egitto.

I testi lasciano intendere che, vedendo in lei un'avversaria dichiarata di Marduk, in quella invasione Nergal le diede la sua effettiva o implicita assistenza. Gli altri capi degli Anunnaki, però, non erano così benevoli nei suoi confronti: Inanna, infatti, non solo aveva rotto i confini dei territori attribuiti alla fazione di Enlil e a quella di Enki, ma si era anche arrogata il controllo del porto spaziale, la zona sacra neutrale nella Quarta Regione.

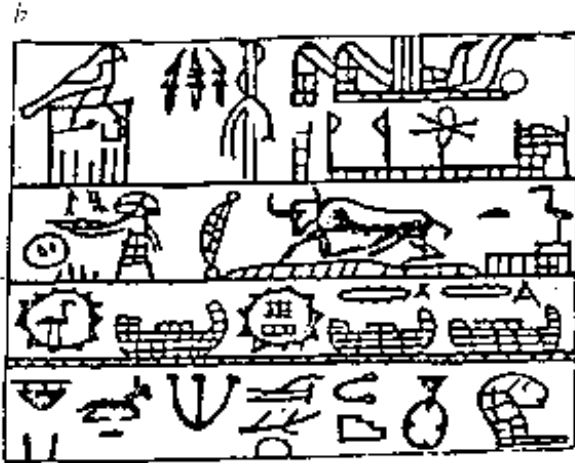
A Nippur venne convocata un'Assemblea degli Dèi, per prendere provvedimenti contro gli eccessi di Inanna: Enlil emanò un ordine di arresto contro di lei, preludio di un processo. Quando Inanna lo seppe, abbandonò il suo tempio ad Agade, la capitale di Naram-Sin, e fuggì per nascondersi con Nergal. Da lontano, mandò ordini e oracoli a Naram-Sin, incoraggiandolo a continuare la conquista e lo spargimento di sangue. Per contrastare tutto ciò, gli altri dèi autorizzarono Ninurta a utilizzare truppe fedeli dalle terre montuose confinanti. Un testo intitolato «La maledizione di Agade» descrive quegli eventi e la promessa solenne degli Anunnaki di far sparire Agade. E la promessa venne mantenuta: la città - una volta espressione dell'orgoglio di Sargon e della dinastia di Akkad - sparì dalla faccia della Terra e non fu mai più ritrovata.

L'Era relativamente breve di Ishtar era giunta al termine; e per assicurare ordine e stabilità alla Mesopotamia e alle sue terre di confine, a Ninurta (il capostipite della sovranità a Sumer) venne dato ancora una volta il comando del territorio. Prima che Agade fosse distrutta, Ninurta trasportò «il trono, la corona, gli attributi del potere sovrano al suo tempio». A quel tempo il suo «centro di culto» si trovava a Lagash, nel sacro recinto del Girsu. Da là, volando con il suo Divino Uccello Nero, Ninurta percorse tutta la pianura fra i due fiumi e le vicine terre montuose, ripristinando il sistema d'irrigazione e l'agricoltura, restituendo ordine e tranquillità. Anche dal punto di vista personale fu un esempio di moralità, di devozione alla madre Ninharsag e di incrollabile fedeltà nei confronti della sua sposa Bau (soprannominata Gula, «la Grande»), con la quale si fece fare diversi ritratti (fig. 154). Promulgò inoltre diverse leggi morali e codici di giustizia. Perché lo assistessero in questi compiti, nominò dei viceré umani; nel 2160 a.C. circa fu scelto Gudea. In Egitto, dopo l'esilio di Marduk/Ra, l'invasione di Naram-Sin e il richiamo di Nergal, il caos regnava sovrano. Gli esperti di egittologia chiamano questo periodo di confusione, ovvero il secolo compreso fra il 2180 e il 2040 a.C., il «Primo Periodo Intermedio» della storia dell'Egitto. In questo periodo il Regno Antico, che aveva i suoi centri a Menfi ed Eliopoli, dovette subire l'attacco dei principi tebani nel Sud. Erano in gioco questioni politiche, religiose e relative al calendario; sotto la guerra umana si celava infatti il confronto celeste fra il Toro e l'Ariete. Fin dall'inizio della religione e delle regole dinastiche egizie, il più grande complimento che si potesse fare ai grandi dèi era quello di paragonarli al Toro del Cielo.



[fig. 154]

Il suo simbolo terrestre, il Toro sacro Apis (fig. 155a), era venerato a Eliopoli e a Menfi. Alcune delle primissime iscrizioni pittografiche - tanto antiche che Sir Flinder Petrie (Royal Tombs) le attribuì al periodo della «dinastia zero» - mostravano questo simbolo del Toro Sacro sopra una Barca Celeste, di fronte alla quale un sacerdote teneva in mano degli oggetti rituali (fig. 155b). (In queste rappresentazioni arcaiche compare spesso molto chiaramente anche la Sfinge, segno incontrovertibile che essa esisteva già molti secoli prima della sua presunta costruzione a opera del faraone Khephren della IV dinastia).



[fig. 155]

Così come più tardi a Creta per il Minotauro, anche in questo caso venne costruito un labirinto speciale per il Toro Apis a Menfi. A Saqqara, effigie di teste di toro, fatte in argilla e con corna naturali, furono collocate in alcune cavità all'interno della tomba di un faraone della II dinastia; ed è risaputo che Zoser, un faraone della III dinastia, organizzava cerimonie speciali in onore del Toro del Cielo presso il suo ampio complesso piramidale di Saqqara. Tutto questo si svolse durante il Regno Antico, un periodo che terminò più o meno nel 2180 a.C. Quando i sacerdoti tebani di Ra-Amen incominciarono la campagna per sostituire la religione e il calendario menphita-eliopolita, le rappresentazioni celesti continuarono a mostrare il Sole che sorgeva sopra il Toro del Cielo (fig. 156a), ma quest'ultimo appariva sempre legato e tenuto da dietro.

Più tardi, quando l'Egitto venne riunito nel Nuovo Regno, con Tebe come capitale, e Amon-Ra fu elevato al potere, il Toro del Cielo fu rappresentato trafitto e sgonfiato (fig. 156b). L'Ariete iniziò a dominare l'iconografia, e Ra, insignito dell'epiteto «Ariete dei Quattro Venti», veniva chiaramente rappresentato come signore dei quattro angoli e delle quattro regioni della Terra (fig. 157).



[fig. 156]



[fig. 157]

Dove si trovava Thoth durante quel Primo Periodo Intermedio, quando su nei Cieli e giù sulla Terra l'Ariete e i suoi seguaci combattevano e cacciavano via il Toro e i suoi sostenitori? Non c'è alcuna indicazione che testimoni un suo tentativo di rivendicare la sovranità di un Egitto diviso e caotico.

Fu un periodo nel quale, senza rinunciare ai suoi nuovi domini nel Nuovo Mondo, egli sembra invece essersi occupato di quello di cui era divenuto esperto - la costruzione di osservatori circolari e l'insegnamento agli abitanti delle diverse località, vecchie e nuove, dei «segreti dei numeri» e della conoscenza del calendario. La ricostruzione di Stonehenge I in Stonehenge II e III, che avvenne più o meno in quel periodo, fu appunto una di queste monumentali operazioni.

Se dobbiamo considerare le leggende quali custodi di fatti storici da tramandare alla posterità, allora quella che riguarda l'arrivo di Africani a Stonehenge per erigere i famosi cerchi megalitici suggerisce che Thoth, alias Quetzalcoatl, per compiere quest'opera di ricostruzione avesse portato qui alcuni dei suoi seguaci olmechi, che a quel tempo erano diventati esperti muratori in Mesoamerica.

Alla fine, il culmine di tutte quelle imprese fu l'invito da parte di Ninurta a venire a Lagash per contribuire a progettare, orientare e costruire l'Eninnu, il nuovo tempio-piramide di Ninurta.

Si trattò solo di un'opera disinteressata, oppure dietro quella esplosione di attività a carattere astronomico vi era qualche ragione più «pressante»?

Trattando del simbolismo dei templi sumerici, Beatrice Goff (Symbols of Prehistoric Mesopotamia) così scrisse in merito alla costruzione dell'Eninnu: «L'epoca corrisponde al momento in cui nel Cielo e sulla Terra vennero decisi i destini». Che il tempio fosse stato costruito e inaugurato nel modo e nel momento specifico in cui i suoi architetti divini avevano ordinato, sosteneva la Goff, faceva «parte di un piano che era stato preparato quando erano stati decisi i destini; il compito di Gudea era dunque parte di un piano cosmico». Questo, concluse, era «il tipo di scenario nel quale non solo l'arte e il rituale, ma anche la mitologia, vanno mano nella mano come parti essenziali della religione».

Il 2200 a.C. circa fu effettivamente un periodo «in cui nel Cielo e sulla Terra vennero decisi i destini», poiché fu quello il momento in cui una Nuova Era, l'Era dell'Ariete, sostituì l'Era vecchia, quella del Toro.

Marduk/Ra si trovava da qualche parte in esilio, ma ciò non impedì che nascesse tra gli dèi una sorta di «gara» per accaparrarsi gli uomini migliori: gli «dei», infatti, erano arrivati a dipendere sempre di più dai re e dagli eserciti umani per perseguire i loro fini. Molte fonti indicano che il figlio di Marduk, Nabu, per corse in lungo e in largo le terre che più tardi vennero chiamate Terre della Bibbia, alla ricerca di seguaci che si unissero alla fazione di suo padre. Il suo nome, Nabu, aveva lo stesso significato e proveniva dalla stessa radice verbale dalla quale deriva anche il nome di un vero e proprio profeta biblico: Nabi, colui che riceve le parole e i segni divini e li rivela alla gente. I segni divini dei quali parla Nabu erano il mutare dei Cieli; il fatto che il Nuovo Anno e altre date di culto sembravano non verificarsi più quando avrebbero dovuto. L'arma di Nabu, che egli utilizzava a favore di Marduk, era il calendario.

Ci si potrebbe chiedere: che cosa c'era di non chiaro o di controverso da scrutare o da verificare? La verità sulla questione è che anche oggi nessuno può dire con certezza quando una «Era» finiva e un'altra incominciava.

Possiamo affidarci al calcolo matematico in base al quale ogni Casa o Era dura esattamente 2.160 anni, dato che il Grande Ciclo Precessionale di 25.920 anni è diviso in dodici Case. Era questa la base matematica del sistema sessagesimale, il rapporto 10:6 fra il Tempo divino e il Tempo celeste. Ma se nessuna persona vivente, nemmeno gli astronomi-sacerdoti, poteva aver assistito all'inizio e alla fine di un'Era, poiché nessun essere umano può rimanere in vita per 2.160 anni, allora quello che sappiamo o è frutto della parola degli dèi, o dell'osservazione dei Cieli. Ma le costellazioni zodiacali hanno dimensioni diverse e il Sole può rimanere in ognuna di esse per periodi più lunghi o più corti. Il problema vale soprattutto nel caso dell'Ariete, che occupa meno di 30° dell'arco celeste, mentre i vicini Toro e Pesci si estendono al di là dei 30° canonici attribuiti a ogni Casa. E dunque non è così strano che gli dèi non fossero d'accordo tra loro: alcuni (per esempio Marduk, così ben istruito nelle scienze a opera di suo padre Enki, e di Nabu) potevano dire: sono passati 2.160 anni, il Tempo è arrivato. Altri, invece (come Ninurta, Thoth), potevano contestare tale conclusione, come in effetti fecero: ma guardate ai Cieli - dicevano - vedete veramente in atto il cambiamento?

Le testimonianze storiche, come ci dicono i testi antichi e i reperti archeologici, indicano che questi espedienti funzionarono, almeno per un po'. Marduk rimase in esilio e in Mesopotamia la situazione si calmò abbastanza da poter rispedire indietro le truppe di montagna.

Dopo essere stato un quartiere generale militare per «novantuno anni e quaranta giorni» (secondo le antiche documentazioni), Lagash poté diventare un centro civile per la glorificazione di Ninurta, e a testimonianza di ciò, verso il 2160 a.C., sotto il regno di Gudea, si procedette alla costruzione del nuovo Eninnu.

L'Era di Ninurta durò circa un secolo e mezzo. Poi, soddisfatto che la situazione fosse sotto controllo, Ninurta se ne andò per una qualche lontana missione. Al suo posto Enlil nominò il figlio Nannar/Sin a capo di Sumer e Akkad, e Ur, il «centro di culto» di Nannar/Sin, divenne la capitale di un impero rivitalizzato.

Le implicazioni di questa nomina furono ben più che politiche e gerarchiche, poiché Nannar/Sin era il «dio Luna» e la sua ascesa al potere in sostanza «mandava in pensione» il calendario puramente solare di Ra/Marduk e puntava al calendario lunisolare di Nippur come all'unico vero calendario - dal punto di vista tanto religioso quanto politico.

Un alto sacerdote, molto esperto di astronomia e di segni premonitori celesti, fu mandato dal tempio di Nippur per stabilire dei collegamenti con Ur. Il suo nome era Terah; con lui vi era il figlio di dieci anni, Abramo.

Ciò avveniva, in base ai nostri calcoli, nell'anno 2113 a.C.

L'arrivo di Terah e della sua famiglia a Ur coincise con l'instaurazione del regno della III dinastia di Ur, composta da una successione di cinque sovrani. Il loro secolo, che è anche quello di Abramo, vide da un lato l'apice glorioso della civiltà dei Sumeri; il suo simbolo e il suo tratto caratteristico fu il grande ziggurat costruito in onore di Nannar/Sin - un edificio monumentale che, sebbene in rovina da quasi quattromila anni, ancora domina il paesaggio e suscita la meraviglia di chiunque lo osservi per le sue enormi dimensioni, la sua stabilità e complessità.

Sotto la guida attiva di Nannar e della sua sposa Ningal, Sumer raggiunse nuovi traguardi nell'arte e nelle scienze, nella letteratura e nell'organizzazione urbana, nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. Sumer divenne il granaio delle Terre della Bibbia, la sua lana e la produzione di abbigliamento erano impareggiabili, i suoi mercanti erano quelli che ancora oggi ricordiamo come i famosi mercanti di Ur. Ma tutto questo fu solo un aspetto dell'Era di Nannar. Dall'altro lato, su tutta quella grandezza e quella gloria incombeva il destino ordinato dal Tempo - il mutamento inesorabile, da un anno all'altro, della posizione del Sole, che si trovava sempre meno nella Casa di GUD.ANNA, il «Toro del Cielo», e sempre più vicino a quella di KU.MAL, l'«Ariete celeste» - con tutte le conseguenze che ciò comportava.

Fin da quando all'Uomo erano stati dati il Sacerdozio e la Regalità, l'umanità conosceva il suo posto e il suo ruolo. Gli «dèi» erano i Signori, da adorare e da venerare. C'era una gerarchia ben precisa, rituali prescritti e giorni consacrati. Gli dèi erano severi ma benevoli, e le loro leggi dure ma giuste. Per millenni gli dèi avevano determinato il benessere e il destino dell'Uomo, pur rimanendo sempre lontani dalla gente, avvicinabili solo dall'alto sacerdote in date precise, e comunicando con il re attraverso visioni e segni premonitori.

Ma ora tutto questo cominciava a sgretolarsi, poiché gli dèi stessi si trovavano in disaccordo, in mezzo a segni celesti differenti e a un calendario che stava cambiando: sempre più, dunque, si misero ad aizzare nazione contro nazione nel nome di guerre «divine», dispute e spargimenti di sangue. E anche il genere umano, sempre più confuso e sconcertato, cominciava a parlare di «dio mio» e «dio tuo», arrivando persino a dubitare della credibilità degli dèi.

In tali circostanze Enlil e Nannar selezionarono con molta attenzione il primo sovrano della nuova dinastia. Il prescelto fu Ur-Nammu («La Gioia di Ur»), un semidio figlio della dea Ninsun. Fu indubbiamente una mossa molto ben calcolata, tesa a suscitare fra la gente ricordi di glorie passate e del «buon tempo antico», poiché Ninsun era la madre del famoso Gilgamesh, che ancora veniva esaltato nei racconti epici e nelle rappresentazioni artistiche. Egli era un re di Erech, che aveva avuto il privilegio di vedere sia il Luogo dell'Atterraggio nelle Montagne del Cedro in Libano, sia il porto spaziale nel Sinai; e la scelta di un altro figlio di Ninsun, circa sette secoli più tardi, mirava a evocare la certezza che quei luoghi vitali sarebbero stati ancora parte del patrimonio di Sumer, le sue Terre Promesse.

L'incarico di Ur-Nammu era quello di allontanare il popolo «dalle vie del male», impedendogli di seguire le divinità sbagliate. Vennero restaurati e ricostruiti tutti i più importanti templi di quella regione - con la notevole eccezione del tempio di Marduk a Babilonia. Il passo successivo fu quello di sottomettere le «città del male», laddove Nabu stava facendo proseliti per Marduk.

A tale scopo Enlil fornì a Ur-Nammu un'arma divina» con cui avrebbe potuto «ammucchiare in pile i ribelli nei territori nemici». Che l'imposizione del Tempo celeste enlilita fosse un obiettivo fondamentale è evidente anche dal testo che riporta le istruzioni di Enlil a Ur-Nammu circa l'uso di quell'arma:

Come il Toro
per annientare le terre straniere;
Come il Leone
per dare la caccia [ai peccatori];
per distruggere le città del male,
purificarle dall'opposizione agli Eccelsi.

Il Toro dell'equinozio e il Leone del solstizio dovevano essere fatti rispettare a ogni costo; qualsiasi oppositore degli Eccelsi doveva essere cacciato, annientato, distrutto.

Ur-Nammu condusse dunque la spedizione militare che gli era stata richiesta: ma nel far questo non andò incontro ad alcuna vittoria, bensì a una fine umiliante. Nel corso della battaglia la sua carrozza s'inceppò nel fango ed egli venne sbalzato fuori, e morì schiacciato dalle sue stesse ruote. A rendere ancor più grave la tragedia, la barca che riportava il corpo di Ur-Nammu a Sumer affondò durante il viaggio, cosicché il grande re non poté nemmeno essere sepolto.

Quando la notizia raggiunse Ur, il popolo fu addolorato e incredulo. Come era potuto accadere che «il Signore Nannar non avesse tenuto per mano Ur-Nammu», perché Inanna «non aveva messo il suo nobile braccio attorno al suo capo», perché Utu non lo aveva assistito? Perché Anu «aveva cambiato la sua parola sacra»? Senza dubbio fu un tradimento da parte dei grandi dèi; era potuto succedere solo perché «Enlil aveva modificato con l'inganno il destino che aveva prefissato».

La tragica morte di Ur-Nammu e le incertezze degli dèi enliliti a Ur spinsero Terah e la sua famiglia a trasferirsi ad Harran, una città della Mesopotamia nord-occidentale che serviva da anello di congiunzione con le terre e con i popoli dell'Anatolia, gli Ittiti; evidentemente in questi tempi così turbolenti Harran, dove vi era un tempio dedicato a Nannar/Sin grande quasi il doppio di quello di Ur, era una località molto più adatta al rampollo nippuriano di una dinastia sacerdotale reale.

A Ur salì al trono Shulgi, un figlio di Ur-Nammu avuto da una sacerdotessa in un matrimonio combinato da Nannar. Egli cercò subito il favore di Ninurta, costruendo per lui un santuario a Nippur.

Quella mossa ebbe degli effetti pratici; infatti, poiché le province occidentali divennero ancor più irrequiete nonostante un viaggio pacifico compiuto da Shulgi, egli fece in modo di ottenere una «legione straniera» di truppe provenienti da Elam, un territorio di Ninurta nelle montagne a sud-est di Sumer. Tali truppe vennero utilizzate per sferrare delle spedizioni militari contro le «città del peccato», mentre in patria Shulgi si abbandonava a uno stile di vita liberale e libertino, indulgendo ai piaceri del sesso, divenendo un «adorato» di Inanna e organizzando banchetti e orge a Erech, proprio nel tempio di Anu.

Quelle spedizioni militari portarono, per la prima volta in assoluto, le truppe elamite alle porte della penisola del Sinai e del suo porto spaziale, ma non riuscirono a domare la «ribellione» fomentata da Nabu e da Marduk.

Nel quarantasettesimo anno del suo regno, il 2049 a.C., Shulgi fece ricorso a un disperato stratagemma: ordinò la costruzione di un muro di difesa lungo il confine occidentale di Sumer.

Per gli dèi enliliti questo equivaleva ad abbandonare al loro destino delle terre di importanza cruciale, poiché là si trovavano il Luogo dell'Atterraggio e il Centro di Controllo della Missione. Pertanto, poiché «non aveva adempiuto ai regolamenti divini», Enlil decretò la morte di Shulgi, la «morte di un peccatore», l'anno successivo.

La ritirata dalle terre occidentali e la morte di Shulgi provocarono due conseguenze. Da un testo biografico nel quale Marduk spiega i suoi atti e le sue intenzioni, sappiamo che fu proprio allora che egli decise di ritornare in prossimità della Mesopotamia, arrivando nella terra degli Ittiti. Fu anche deciso di far muovere Abramo. Nei quarantotto anni del regno di Shulgi, ad Harran, Abramo da giovane sposo novello era diventato un condottiero di settantacinque anni, in possesso di approfondite conoscenze, addestrato militarmente e assistito dalle sue milizie ittite.

E Yahweh disse ad Abramo:

«Esci dalla tua terra
e dalla tua città natale
e dalla casa di tuo padre,
e vai verso la terra che io ti mostrerò».

E Abramo partì come Yahweh gli aveva ordinato.

La destinazione, il capitolo 12 della Genesi è alquanto chiaro in merito, corrispondeva all'importante terra di Canaan; egli doveva procedere il più velocemente possibile e stabilirsi, insieme alla sua cavalleria, nel Negev, sul confine Canaan-Sinai. La sua missione, di cui abbiamo già ampiamente parlato nel libro «Guerre atomiche al tempo degli dèi» era quella di proteggere l'ingresso del porto spaziale.

Egli vi arrivò costeggiando le «città del peccato» dei Cananei; dopo di che andò in Egitto, ottenendo dall'ultimo faraone della dinastia di Menfi altre truppe e cammelli per la cavalleria. Di ritorno al Negev, era ormai pronto per portare a termine la sua missione di controllo degli accessi del porto spaziale.

Il conflitto raggiunse il punto critico nel settimo anno del regno del successore di Shulgi, Amar-Sin («Visto da Sin»). Anche in termini moderni, quella fu veramente una guerra internazionale, nella quale un'alleanza di quattro re d'Oriente partì dalla Mesopotamia per attaccare un'alleanza di cinque re di Canaan.

In base alle note bibliche contenute nel capitolo 14 della Genesi, a condurre l'attacco fu «Amraphel, il re di Shin'ar», e per un lungo periodo si credette che egli fosse il re babilonese Hammurabi.

In effetti, come anche noi abbiamo dimostrato nei nostri studi, si trattava invece del sumero Amar-Sin e il racconto di quel conflitto internazionale compare anche nei testi della Mesopotamia, così come nelle tavolette della Collezione Spartoli del British Museum, che, come scoprì Theophilus Pinches nel 1897, confermano puntualmente il racconto biblico. La collezione delle tavolette mesopotamiche che trattavano di quegli eventi, insieme a brani complementari, è oggi nota come «Testi di Khedorlaomer».

Marcando sotto le insegne di Sin e in conformità agli oracoli forniti da Inanna/Ishtar, l'esercito alleato - probabilmente la più grande forza militare di uomini vista fino ad allora - sconfisse una dopo l'altra, tutte le terre d'Occidente. Recuperando per Sin tutti i territori tra l'Eufrate e il fiume Giordano, le truppe circondarono il Mar Morto e fissarono come nuovo obiettivo il porto spaziale nella Penisola del Sinai. Ma qui c'era Abramo, che, eseguendo la sua missione, sbarrò loro la strada; essi allora tornarono indietro, verso nord, pronti ad attaccare le «città del peccato» dei Cananei.

Invece di aspettare di essere attaccata all'interno delle proprie città murate, l'alleanza cananea marciò in avanti e attaccò battaglia con gli invasori nella Valle di Siddim. Le testimonianze, sia quelle bibliche che quelle mesopotamiche, sembrano indicare un risultato incerto. Le «città del peccato» non furono sbaragliate, anche se la fuga (e la successiva morte) dei due re di Sodoma e Gomorra aprì la strada al sacco delle due città e alla cattura di numerosi prigionieri di guerra. Fra i prigionieri di Sodoma vi era il nipote di Abramo, Lot; e quando Abramo venne a sapere dell'accaduto, la sua cavalleria si lanciò all'inseguimento degli invasori, raggiungendoli nei pressi di Damasco (ora capitale della Siria). Lot, altri prigionieri e il bottino di guerra furono ripresi e riportati a Canaan.

I re di Canaan, venuti ad accogliere Abramo e la sua cavalleria, gli offrirono di tenere per sé il bottino come ricompensa. Ma egli non volle prendere «nemmeno un laccio di scarpa». Non aveva agito, come egli stesso ebbe modo

di spiegare, né in nome di una particolare ostilità nei confronti dell'alleanza mesopotamica, né per aiutare i re di Canaan. Era stato solo per «Yahweh, il più alto degli dèi, Possessore del Cielo e della Terra, che io ho alzato la mia mano», affermò.

La mal riuscita campagna militare avvilì e confuse Amar-Sin. Le fonti dicono che l'anno successivo, il 2040 a.C., egli lasciò Ur e il culto di Nannar/Sin, e divenne un sacerdote a Eridu, il «centro di culto» di Enki. Un anno dopo era già morto, probabilmente per il morso di uno scorpione. Ancor più memorabile l'anno 2040 a.C. fu in Egitto; là, Mentuhotep II, capo dei principi tebani, sconfisse i faraoni del Nord ed estese il dominio e le leggi di Ra-Amen in tutto l'Egitto, fino ai confini del Sinai. La vittoria aprì la strada a quello che gli esperti chiamano il Regno Medio della XI e della XII dinastia, le quali durarono più o meno fino al 1790 a.C. Mentre in Egitto l'Era dell'Ariete manifestò tutta la sua forza e il suo significato durante il successivo Nuovo Regno, nei domini africani fu la vittoria tebana del 2040 a.C. a segnare la fine dell'Era del Toro.

Se l'avvento dell'Era dell'Ariete sembra essere stato, da un punto di vista storico, un fatto inevitabile, altrettanto deve essere apparso ai principali protagonisti di quel durissimo periodo. A Canaan Abramo si ritirò in una roccaforte fra le montagne vicino a Hebron. A Sumer, il nuovo re, Shu-Sin, un fratello di Amar-Sin, rafforzò le mura di difesa a occidente, cercò un'alleanza con il popolo di Nippur, che si era stabilito ad Harran con Terah, e costruì due grandi navi - probabilmente per precauzione, avendo in mente la fuga...

In una notte del mese corrispondente al febbraio del 2031 a.C., a Sumer avvenne una vistosa eclissi lunare; essa fu recepita come un presagio infausto che annunciava l'avvicinarsi dell'"eclissi" dello stesso dio Luna. La prima vittima, però, fu Shu-Sin; l'anno successivo, infatti, egli non era già più re.

A mano a mano che la notizia dell'infausto segno premonitore celeste, l'eclissi di Luna, si divulgò in tutto l'antico Vicino Oriente, i messaggi di lealtà che erano richiesti ai viceré e ai governatori delle province, prima in Occidente e poi in Oriente, cominciarono a non arrivare più.

Nel giro di un anno del regno del successivo (e ultimo) re di Ur, Ibbi-Sin, alcuni invasori provenienti da ovest, organizzati da Nabu e spalleggiati da Marduk, si scontrarono con i mercenari elamiti alle porte della Mesopotamia.

Nel 2026 a.C. la compilazione delle ricevute doganali (sulle tavolette d'argilla) a Drehem, un importante centro commerciale di Sumer durante il periodo Ur III, cessò improvvisamente, il che indica inequivocabilmente che il commercio con l'estero si era arrestato.

La stessa Sumer divenne una terra sotto assedio, con un territorio che si assottigliava progressivamente e la popolazione costretta ad ammassarsi dietro mura di protezione. In quello che una volta veniva considerato il paniere del mondo, le riserve cominciarono a scarseggiare e i prezzi dei prodotti essenziali - orzo, olio e lana - si moltiplicavano da un mese all'altro.

In questo periodo, più che in qualsiasi altro periodo della lunga storia di Sumer e della Mesopotamia, i segni premonitori si trovano citati con una frequenza insolita.

A giudicare da ciò che sappiamo del comportamento umano, in ciò si può vedere una reazione tutt'altro che insolita alla paura dell'ignoto e la ricerca di rassicurazione e di una guida da parte di un potere o di un'intelligenza più elevata. Ma a quel tempo vi era anche una causa reale che induceva a osservare i cieli in cerca di segni premonitori, poiché l'arrivo dell'Ariete celeste si faceva sempre più evidente.

Come attestano i testi sopravvissuti a quel periodo, il corso degli eventi che sarebbero accaduti sulla Terra era strettamente legato ai fenomeni celesti; ed entrambe le parti in lotta osservavano costantemente i cieli per carpirne i segni divini. Poiché i Grandi Anunnaki venivano associati alle controparti celesti, sia alle costellazioni zodiacali che ai dodici membri del Sistema Solare (oltre che con i mesi), è chiaro che i movimenti e le posizioni dei corpi celesti associati ai principali protagonisti diventavano particolarmente significativi.

La Luna, controparte di Nannar/Sin, il grande dio di Ur, il Sole (controparte di Utu/Shamash, il figlio di Nannar), Venere (il pianeta di Inanna/Ishtar, la figlia di Sin) e i pianeti Saturno e Marte (associati a Ninurta e Nergal) erano particolarmente contemplati e osservati a Ur e a Nippur. Oltre a queste associazioni, è da notare che anche le varie regioni dell'impero sumerico erano considerate appartenenti, dal punto di vista celeste, a specifiche costellazioni zodiacali: Sumer, Akkad ed Elam erano sotto il segno e sotto la protezione del Toro; le Terre degli Occidentali erano invece sotto il segno dell'Ariete. Ecco, allora, che particolari congiunzioni planetarie e zodiacali, a volte associate ai diversi aspetti della Luna (piena, oscurata, a mezzaluna, e così via), del Sole e dei pianeti potevano stare a significare, volta per volta, presagi buoni o cattivi.

Un testo che gli studiosi hanno chiamato "Testo B della profezia" e che è giunto fino a noi grazie alle successive copie dell'originale sumerico di Nippur, illustra come tali presagi celesti fossero interpretati quali profezie dell'imminente rovina. Nonostante le fratture e i danni della tavoletta, è chiaro che il testo verte sulla predizione degli eventi fatali che stavano per accadere:

Se [Marte] è molto rosso, splendente...

Enlil parlerà al grande Anu.

La terra [Sumer] verrà saccheggiata,

La terra di Akkad verrà...

...in tutta la regione...

Una figlia sbarrerà la porta a sua madre,

...l'amico truciderà il proprio amico...

Se Saturno...

Enlil parlerà al grande Anu.

La confusione... i guai...
Un uomo tradirà un altro uomo,
una donna tradirà un'altra donna...
...un figlio del re...
...i templi crolleranno...
ci sarà una grave carestia...

Alcuni di quei presagi-profezie mettevano direttamente in relazione le posizioni planetarie con la costellazione dell'Ariete:

Se Giove entrerà nell'Ariete
quando la Luna entrerà in Venere,
la veglia giungerà a termine.
Sofferenze, guai, confusione
e cose brutte succederanno in quelle terre.
La gente venderà i propri figli per denaro.
Il re di Elam sarà circondato nel suo palazzo:
...la distruzione di Elam e del suo popolo.
Se l'Ariete ha una congiunzione con il pianeta...
...quando Venere... e...
pianeti sono visibili...
...ci sarà la ribellione contro il re,
prenderà il trono,
la terra intera... deperirà al suo comando.

Anche sul fronte opposto si osservavano i cieli per cogliere segni e presagi. In particolare un testo, messo insieme attraverso il lavoro di molti studiosi a partire da numerose tavolette (per lo più conservate al British Museum), si presenta come una sconcertante testimonianza autobiografica di Marduk in esilio, in cui si narra la sua agonizzante attesa di segni premonitori celesti e infine la sua mossa per assumere quella signoria che egli riteneva ormai sua. Scritto come una «memoria» da un Marduk ormai vecchio, in esso egli rivela ai posteri i suoi «segreti»:

O grandi dèi, venite a conoscere i miei segreti
Quando cingo la cintura, i miei ricordi tornano a galla.
Io sono il divino Marduk, un grande dio.
Fui mandato via per le mie colpe,
tra le montagne sono andato.
Per molte terre ho vagabondato;
da dove il Sole sorge fino a dove tramonta, io andai.

Dopo aver vagato da un capo all'altro della Terra, egli ricevette un segno premonitore:

In cerca di un segno premonitore nella terra di Hatti io mi recai.
Nella terra di Hatti chiesi a un oracolo
[riguardo al] mio trono e al mio Dominio.
In quella terra [chiesi]: «Fino a quando?».
E in quella terra restai per 24 anni.

Diversi testi astronomici, risalenti agli anni che segnarono la transizione dal Toro all'Ariete, ci danno qualche indicazione su quali fossero i segni premonitori ai quali Marduk era particolarmente interessato. Quei testi, così come quelli che gli studiosi chiamano «testi mitologici», sembrano indicare con forza l'associazione di Marduk a Giove. Noi sappiamo che, quando finalmente Marduk riuscì a esaudire le sue ambizioni e si stabilì a Babilonia come divinità suprema, alcuni testi, quali l'Epoema della Creazione, furono riscritti in modo da associare Marduk con Nibiru, il pianeta degli Anunnaki. Prima ancora, però, era Giove il pianeta celeste di Marduk, come ci testimonia il suo epiteto «Figlio del Sole»; e un accenno - fatto più di un secolo e mezzo fa - al fatto che Giove possa aver avuto a Babilonia una funzione analoga a quella di Sirio in Egitto, ossia una sorta di sincronizzatore del ciclo del calendario, sembra più che plausibile.

Ci riferiamo a una serie di conferenze tenute da un «antiquario», John Landseer, presso il Royal Institute of Great Britain per conto della Society of Antiquarians nel 1822 (!): in esse, nonostante i miseri dati archeologici allora accessibili, egli mostrava una stupefacente conoscenza dei tempi antichi. Molto prima di tutti gli altri, e sostenendo perciò opinioni difficilmente accettabili, egli asseriva che i «Caldei» conoscevano il fenomeno della precessione millenni prima dei Greci.

Egli considerava quei tempi primordiali un'era «in cui l'astronomia era religione», e viceversa, e sosteneva che il calendario era in relazione con la «grande casa» zodiacale del Toro e che la transizione all'Ariete era associata a «una strana congiunzione del Sole e di Giove nel segno dell'Ariete, al principio del grande ciclo di complesse rivoluzioni [celesti]».

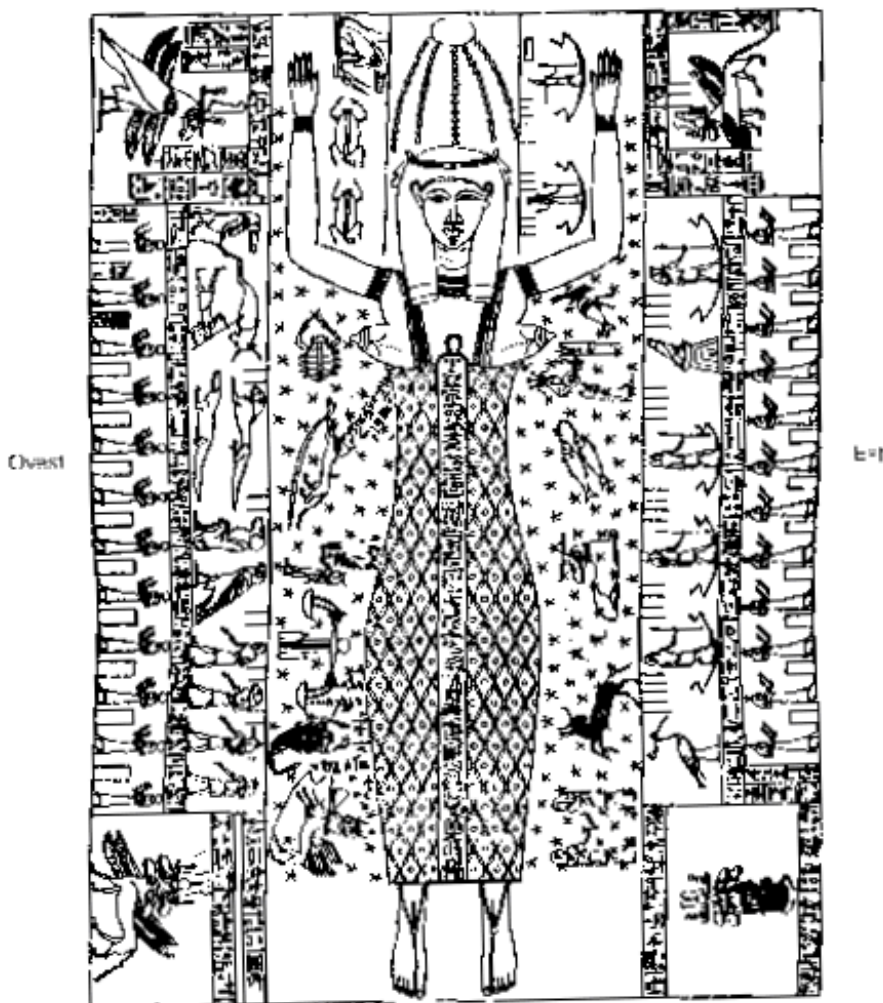
Credeva anche che le leggende e i miti greci, che associano Zeus/Giove all'Ariete e al suo vello d'oro, riflettessero appunto quella transizione all'Ariete. Infine calcolò che questa importantissima congiunzione di Giove e del Sole al confine tra il Toro e l'Ariete avvenne nell'anno 2142 a.C.

L'idea che Giove in congiunzione con il Sole possa essere servito come l'Annunciatore, il messaggero dell'Era dell'Ariete, veniva presa in considerazione anche sulla base di tavolette astronomiche babilonesi raccolte in una serie di documenti, intitolati "Ricerche Stellari dell'Eufrate" di Robert Brown, contenuti nel testo "Proceedings of the Society of Biblical Archaeology" (Atti della Società di Archeologia biblica), Londra, nel 1893. Concentrandosi particolarmente su due tavolette astronomiche (numeri di catalogo K.2310 e K.2894 del British Museum), Brown concluse che esse trattavano della posizione di stelle, costellazioni e pianeti, nel modo in cui essi erano visibili a Babilonia a mezzanotte del giorno corrispondente al 10 luglio del 2000 a.C. Citando apparentemente Nabu e la sua «proclamazione del pianeta del Principe della Terra» - presumibilmente Giove - che appariva «nel segno dell'Ariete», Brown tradusse i testi come una «mappa stellare» nella quale si vedeva Giove quasi in congiunzione con la stella più splendente dell'Ariete (Lulim, conosciuta con il nome arabo di Hamal) e appena al di là del punto dell'equinozio di primavera, quando la traiettoria zodiacale e quella planetaria (equatore celeste ed eclittica) s'incrociano (fig. 158).

A proposito della possibilità di ricostruire, sulla base delle tavolette mesopotamiche, le transizioni da un'Era all'altra, vari esperti in assiriologia - come Franz Xavier Kugler (Im Bannkreis Babels) - hanno puntualizzato che, mentre la transizione dai Gemelli al Toro era accertabile con relativa precisione, quella dal Toro all'Ariete era meno determinabile dal punto di vista temporale. Kugler sosteneva che nel 2300 a.C. l'equinozio primaverile che segnalava il Nuovo Anno era ancora nel Toro, e notò che secondo i Babilonesi la nuova Era zodiacale (Zeitalter) era entrata in vigore nel 2151 a.C.

Probabilmente non è una coincidenza che la stessa data abbia segnato un'importante innovazione nelle pratiche egizie che riguardavano la rappresentazione dei Cieli. Secondo la più importante opera di astronomia dell'antico Egitto, "Egyptian Astronomical Texts", scritta da O. Neugebauer e Richard A. Parker, l'iconografia celeste comprendente le 36 decadi cominciò ad apparire sui coperchi delle tombe intorno al 2150 a.C., in coincidenza con il caotico Primo Periodo Intermedio, con l'inizio della spinta tebana verso nord, per imporsi sopra Menfi ed Eliopoli, e con il periodo in cui Marduk/Ra lesse i segni premonitori in suo favore.

Con il passare del tempo, quando ormai l'avvento dell'Era dell'Ariete fu un fatto assodato, sui coperchi delle tombe cominciavano a comparire illustrazioni chiaramente legate alla nuova Era Celeste, come dimostra una raffigurazione proveniente da una tomba vicino a Tebe (fig. 159 a pagina seguente). L'ariete a quattro teste domina i quattro angoli dei Cieli (e anche della Terra); il Toro del Cielo appare trapassato da un'asta o da una lancia; e le dodici costellazioni zodiacali, nel loro ordine e nei loro elaborati simboli sumerici, sono sistemate in modo che la costellazione dell'Ariete si trovi esattamente a est, ossia dove il Sole appare nel giorno dell'equinozio.



[fig. 159]

Se il presagio determinante fu per Marduk/Ra la congiunzione di Giove con il Sole nella «grande casa» dell'Ariete, e se esso si verificò davvero nel 2142 a.C., come suggeriva John Landseer, allora questo segno premonitore coincise più o meno con lo spostamento zodiacale che, calcolato aritmeticamente, avviene ogni 2.160 anni. Ma le due tavolette di cui abbiamo parlato prima attestavano che lo spostamento dell'equinozio di primavera in Ariete fu osservabile in Cielo solo nel 2000 a.C., ovvero ben un secolo e mezzo dopo.

Tale discrepanza potrebbe spiegare, almeno in parte, come mai non vi fosse accordo a quel tempo riguardo a ciò che i segni premonitori o le osservazioni celesti stavano veramente preannunciando.

Come ammette lo stesso testo autobiografico di Marduk, persino il presagio che indicava per lui il momento di porre termine al suo vagare e di andare nella terra di Hatti, la terra degli Ittiti in Asia Minore, si verificò ventiquattro anni prima della sua mossa successiva. Questo e altri presagi, tuttavia, erano oggetto di attenta osservazione anche da parte enlilita; e sebbene al tempo di Ibbi-Sin - l'ultimo re di Ur - il primo giorno del Nuovo Anno, ovvero l'equinozio di primavera, non si trovasse ancora completamente in Ariete, i sacerdoti dell'oracolo interpretarono i segni premonitori come presagi di una fine disastrosa.

Nel quarto anno del regno di Ibbi-Sin (2026 a.C.) i sacerdoti dell'oracolo gli dissero che secondo i segni premonitori: «Per la seconda volta, colui che si chiama Supremo, cioè colui al quale è stato unto il petto, arriverà da ovest».

Con tali profezie le città sumeriche, nel quinto anno del regno di Ibbi-Sin, smisero di donare i tradizionali animali sacrificali per il tempio di Nannar, a Ur. Quello stesso anno i sacerdoti dell'oracolo profetizzarono che «quando arriverà il sesto anno, gli abitanti di Ur saranno presi in trappola». Nel successivo sesto anno i segni premonitori della distruzione e della rovina divennero più pressanti e la stessa Mesopotamia, la zona centrale di Sumer e Akkad, fu invasa. Le iscrizioni registrano che nel sesto anno gli «ostili Occidentali erano entrati nella pianura, erano penetrati all'interno del territorio, prendendo una a una tutte le grandi fortezze».

Nel ventiquattresimo anno del suo soggiorno nella terra degli Ittiti, Marduk ricevette un altro segno premonitore: «I miei giorni [d'esilio] erano completati, i miei anni [d'esilio] erano conclusi», egli scrisse nelle sue memorie. «Bramoso di ritornare alla mia città, Babilonia, là ho indirizzato i miei passi, per [ricostruire] il mio tempio Esagila come un monte, per ristabilire la mia eterna dimora». La tavoletta, in parte danneggiata, descrive inoltre la rotta che Marduk seguì dall'Anatolia verso Babilonia; le città nominate indicano che egli andò prima verso sud, ad Hama (la biblica Hamat), poi attraversò l'Eufrate a Mari, ed effettivamente ritornò, così come avevano annunciato i segni premonitori, da ovest.

Correva l'anno 2024 a.C.

Nelle sue memorie autobiografiche si dice che Marduk si attendeva che il suo ritorno a Babilonia fosse trionfante, l'apertura di un'era di benessere e di prosperità per il suo popolo. Egli immaginava l'istituzione di una nuova dinastia

reale e prevedeva come primo incarico del nuovo re la ricostruzione dell'Esagil, il tempio-ziggurat di Babilonia, secondo una nuova «planimetria del Cielo e della Terra» - in accordo con la Nuova Era dell'Ariete:

Io levai i miei talloni verso Babilonia,
attraverso le terre andai alla mia città;
Un re in Babilonia per fare elevare in mezzo a essa
il mio tempio-montagna rivolto al Cielo.
Egli rinnoverà l'Esagil, simile alla montagna,
la pianta del Cielo e della Terra
egli disegnerà per l'Esagil, simile alla montagna,
cambierà la sua altezza,
eleverà la sua piattaforma,
migliorerà la sua sommità.

Nella mia città, Babilonia,
egli abiterà nell'abbondanza;
la mia mano egli afferrerà,
nella mia città e nel mio tempio Esagil
io entrerà per l'eternità.

Indubbiamente memore del modo in cui era stato decorato e abbellito il tempio-ziggurat di Ninurta a Lagash, Marduk immaginava il suo nuovo tempio, l'Esagil ("Casa la cui sommità è la più elevata"), decorato con metalli splendenti e preziosi; «esso sarà coperto con metallo fuso, la sua scalinata sarà rivestita da metallo trafilato, le parti laterali saranno riempite con metallo e altri materiali». E quando tutto ciò sarà completato, continuava Marduk, i sacerdoti-astronomi saliranno i piani dello ziggurat e osserveranno i cieli, confermando la sua legittima supremazia:

I conoscitori dei segni premonitori, messi in servizio,
ascenderanno poi in mezzo a esso;
a sinistra e a destra, su parti opposte,
essi staranno separatamente.
Il re poi si avvicinerà;
la stella legittima dell'Esagil
sopra la terra [egli osserverà].

Quando l'Esagil venne infine costruito, seguì effettivamente piani molto dettagliati e precisi; il suo orientamento, la sua altezza e i vari piani erano tali che davvero la sua sommità puntava direttamente (vedi fig. 33 a pagina 75) verso Iku, la stella principale della costellazione dell'Ariete. Ma il sogno ambizioso di Marduk non era destinato a compiersi proprio in quel momento e in quel luogo. Nello stesso anno in cui egli aveva cominciato la sua marcia di ritorno verso Babilonia, a capo di un'orda di sostenitori occidentali organizzati da Nabu, una spaventosa catastrofe si abbatté sulla regione dell'antico Vicino Oriente - una calamità che il genere umano non aveva davvero mai sperimentato prima.

Marduk si aspettava che una volta che i segni premonitori fossero stati chiari, sia gli dèi sia gli uomini avrebbero finalmente dato ascolto alla sua richiesta di accettare la sua supremazia senza ulteriori resistenze.

«Invocai gli dèi, ognuno di loro, affinché mi ascoltassero», scrisse Marduk nelle sue memorie. «Lungo la mia marcia feci appello al popolo, «Portate il vostro tributo a Babilonia». Invece, egli si trovò a dover fronteggiare la tattica della terra bruciata: gli dèi che presiedevano all'allevamento del bestiame e alla coltivazione del grano «salirono al Cielo», mentre gli altri dèi «fecero ammalare il cuore della Terra».

L'avanzata si fece violenta e sanguinosa. «I fratelli si divoravano a vicenda, gli amici si trucidavano con la spada, l'uno con l'altro, i cadaveri bloccavano le porte». La Terra fu devastata, gli animali selvaggi divoravano gli uomini, branchi di cani azzannavano a morte la gente.

Via via che i seguaci di Marduk avanzavano, templi e santuari degli altri dèi cominciarono a essere profanati. Il più grande sacrilegio fu la profanazione del tempio di Enlil a Nippur, fino ad allora il centro religioso di tutte le terre e di tutti i popoli. Quando Enlil venne a sapere che nemmeno il Sancta Sanctorum era stato risparmiato, che «nel santo dei santi era stato strappato il velo», si precipitò in Mesopotamia.

Mentre scendeva dal Cielo, «mandò una brillantezza come di un fulmine»; «di fronte a lui vi erano altri dèi, vestiti con fulgore». Vedendo quel che era successo, «Enlil fece in modo che su Babilonia si abbattesse la disgrazia».

Egli ordinò di prendere Nabu e portarlo innanzi al concilio degli dèi: l'incarico fu dato a Nergal e a Ninurta, ma essi si accorsero presto che Nabu era fuggito dal suo tempio di Borsippa, sul confine dell'Eufrate, per nascondersi fra i suoi seguaci a Canaan e nelle isole del Mediterraneo.

Riuniti a consiglio, i capi degli Anunnaki discussero su ciò che si sarebbe dovuto fare, dibattendo sulle possibili alternative per «un giorno e una notte, senza soste». Soltanto Enki alzò la voce in difesa di suo figlio: «Ora che il principe Marduk è ritornato, ora che il popolo ha innalzato per la seconda volta la sua immagine», perché l'opposizione continua? Egli rimproverava Nergal di opporsi a suo fratello; ma Nergal, «stando di fronte a lui giorno e notte, senza sosta», sostenne che i segni premonitori celesti erano stati fraintesi. «Lascia che Shamash - il dio Sole - veda i segni e informi il popolo», egli disse; «Lascia che Nannar - il dio Luna - guardi il suo segno e che lo comunichi alla regione».

Riferendosi a una stella-costellazione, sulla cui identità molto si è discusso, Nergal disse che «fra le stelle del cielo la Stella Volpe stava facendo brillare i suoi raggi verso di lui». Egli vedeva poi altri presagi - «stelle abbaglianti del cielo che portano una spada» - comete che lasciano una scia nei cieli. Che cosa significavano quei segni?, si domandava.

Quando il diverbio tra Enki e Nergal si fece più aspro, Nergal, «lasciandosi andare a una reazione di stizza», annunciò che era necessario «attivare ciò che è coperto da un mantello di splendore», e quindi far «perire le persone cattive». Non c'era alcun modo di bloccare l'avanzata di Marduk e Nabu, se non con l'uso delle «sette armi spaventose», delle quali egli solo conosceva il nascondiglio, in Africa.

Erano armi che avrebbero potuto fare delle terre «un mucchio di polvere», con le quali si potevano «sollevare» le città, «agitare» i mari «decimando tutto ciò che vi pullulava dentro», «far sparire la gente e trasformare i loro corpi in vapore». La descrizione di queste armi e delle conseguenze del loro utilizzo le identifica chiaramente come armi nucleari.

Fu Inanna a far notare che non c'era più molto tempo. Agli dèi che litigavano essa intimò di continuare le loro considerazioni in privato, perché vi era il rischio che il piano d'attacco fosse divulgato a Marduk (presumibilmente da Enki). «Copritevi le labbra!» ordinò a Enlil e agli altri, «andate nelle vostre stanze private!» E così, nella «privacy» del tempio di Emeslam, Ninurta comunicò la sua decisione. «Il tempo è trascorso, l'ora è passata», egli disse. «Aprite una strada e lasciate che io cominci!»

Il dado era tratto.

Delle varie fonti ancora esistenti che si occupano di questa fatale catena d'eventi, la principale, e anche la più intatta, è l'Epopèa di Erra.

Essa descrive in maniera molto dettagliata le discussioni, gli argomenti pro e contro, le paure per il futuro qualora Marduk e i suoi seguaci fossero riusciti a prendere il controllo del porto spaziale e delle sue attrezzature ausiliarie.

Ulteriori dettagli vengono dai Testi di Khedorlaomer e dalle iscrizioni presenti su varie tavolette, come quelle contenute negli "Oxford Editions of Cuneiform Texts". Tutti questi descrivono la marcia infausta e fatale fino al suo culmine, di cui parla anche la Genesi, ai capitoli 18 e 19, che raccontano lo «sconvolgimento» che interessò Sodoma e Gomorra e le «città del peccato» di quella pianura, «e tutti gli abitanti delle città e tutto ciò che cresceva sulla superficie».

Lo sconvolgimento e la cancellazione dalla faccia della Terra delle «città del male» furono solo un aspetto secondario della vicenda. Il principale obiettivo della distruzione era il porto spaziale nella penisola del Sinai.

I testi mesopotamici affermano che Ninurta e Nergal «fecero, in modo che fosse fulminato» «quel che era stato eretto per lanciarsi verso Anu»; i due «fecero dissolvere la sua faccia, resero desolato il luogo».

Era l'anno 2024 a.C.; le prove - l'immensa cavità nel centro del Sinai e le conseguenti linee di frattura, la vasta arca piatta circostante coperta da pietre annerite, le tracce di radiazioni a sud del Mar Morto e la nuova forma dello stesso Mar Morto - sono ancora là, 4000 anni dopo.

Non meno profonde e durature furono le conseguenze. Le esplosioni nucleari, i loro brillanti bagliori di morte e il violento terremoto che ne seguì non furono né visti, né sentiti nella lontana Mesopotamia; eppure per Sumer, per i suoi dèi, per la sua cultura e per la sua grande civiltà questo evento significò la fine di tutto.

L'amara fine di Sumer e dei suoi grandi centri urbani viene descritta in varie lamentazioni, ossia lunghi poemi che piangono la fine di Ur, Nippur, Uruk, Eridu e di altre città più o meno famose. Tra i più rappresentativi nel raccontare le calamità che coinvolsero quella che una volta era una terra superba e prosperosa, sono i versi del "Lamento per la distruzione di Ur", un lungo poema di circa 440 versi, dei quali riportiamo una piccola parte:

La città è ormai in rovina,
la gente geme...
il suo popolo, non i cocci,
colmano i suoi abissi...
Alle sue nobili porte, dove la gente era solita
passeggiare, giacciono sparsi qua e là corpi senza vita...
Dove avevano luogo le festività della terra,
non vi è altro che mucchi di persone...
I giovani giacevano nel grembo delle loro madri
come pesci portati dalle acque...
Tutto ciò che quella terra significava era ormai dissolto.

Nei depositi che abbondavano in quella regione,
furono appiccati incendi...
Nessuno assiste più il bue nella sua stalla,
il suo mandriano se n'è andato...
Nessuno assiste più la pecora nel suo ovile,
il suo giovane pastore se n'è andato...
Nei fiumi della città si è raccolta la polvere,
in tane di volpi si sono trasformati...
Nei campi della città non c'è più grano,
il contadino se n'è andato...
I boschetti di palme e i vigneti, che abbondavano
di miele e di vino, ora producono spine di montagna...

Metalli e pietre preziose, lapislazzuli,
sono sparsi qua e là...
Il tempio di Ur è stato abbandonato
Alla furia del vento...
La canzone si è mutata in pianto...
A Ur vi sono ormai soltanto lacrime.

Per molto tempo gli studiosi hanno ritenuto che le varie lamentazioni trattassero separatamente, in successione, della distruzione delle diverse città di Sumer a opera di invasori provenienti da ovest, da est e da nord. Ma nel nostro libro "Guerre atomiche al tempo degli dèi" abbiamo avanzato l'ipotesi che così non sia: quello di cui ci parlano queste lamentazioni fu un'unica immensa calamità, una catastrofe senza precedenti, un disastro improvviso contro il quale non fu possibile alcuna forma di protezione, difesa o nascondiglio. Quest'opinione è ora sempre più accettata dagli studiosi; ma ancora da accettare è il fatto che tale calamità fosse associata allo «sconvolgimento» delle «città del peccato» e al porto spaziale in Occidente. Fu l'inaspettato sviluppo di un vuoto atmosferico, che provocò un immenso vortice e una tempesta che trascinarono la nube radioattiva verso est - verso Sumer. I vari testi a disposizione, e non solo i testi delle lamentazioni, parlano chiaramente di quella calamità come di una tempesta inarrestabile, un Vento del Male, che sarebbe stato provocato da un'esplosione nucleare vicino alla costa mediterranea:

In quel giorno,
Quando il cielo fu annientato
E la Terra fu debellata,
la sua faccia cancellata dal turbine.
Quando i cieli furono oscurati
E coperti come da un'ombra.

In quel giorno si ebbe

Una grande tempesta dal Cielo...
Una tempesta capace di distruggere la Terra...
Un vento malvagio, come un torrente impetuoso...
Una tempesta battagliera raggiunta da un calore bruciante...
Di giorno privò la Terra del Sole splendente,
di sera le stelle non brillarono...

La gente, terrorizzata, respirava a stento;
Il Vento del Male li agguantò,
non concede loro un altro giorno...
Le bocche furono bagnate col sangue,
nel sangue le teste sguazzarono...
Il viso impallidì di fronte al Vento del Male.

Una volta passata la nuvola di morte, «dopo che la tempesta lasciò finalmente la città, quella città non era ormai altro che desolazione»:

Lasciò la città desolata
le case desolate,
desolate le stalle
e ormai vuoti gli ovili
Fece scorrere i fiumi di Sumer
con acqua amara;
nei suoi campi, un tempo coltivati, crescono erbacce,
nei suoi pascoli crescono piante appassite,

Fu una tempesta portatrice di morte, in grado di mettere in pericolo persino gli dèi. Le lamentazioni elencano praticamente tutte le maggiori città sumeriche, deplorando che gli dèi se ne erano andati, avevano abbandonato le loro dimore, i loro templi e santuari - nella maggior parte dei casi per non farvi più ritorno. Alcuni erano fuggiti precipitosamente all'avvicinarsi della nube mortale, «prendendo il volo come uccelli». Inanna, che si era precipitata a partire verso un rifugio sicuro, rimpiange successivamente di aver lasciato dietro di sé i suoi gioielli e altri averi.

La storia, comunque, non fu ovunque la stessa. A Ur, Nannar e Ningal non vollero abbandonare i loro seguaci e supplicarono il grande Enlil di fare tutto il possibile per evitare il disastro, ma Enlil rispose che il destino di Ur non si poteva più cambiare.

La coppia divina passò una notte da incubo a Ur: «Neanche loro sfuggirono al terrore di quella notte», nemmeno nascondendosi sotto terra «come termiti». Al mattino Ningal realizzò che Nannar/Sin era molto turbato, e «mettendosi frettolosamente addosso un indumento», lasciò l'amata Ur con il compagno affranto.

A Lagash, laddove Bau era rimasta sola nel Girsu, con Ninurta ormai lontano, la dea non fu capace di costringersi a partire. Guardando quel disastro, «pianse amaramente per il suo tempio santo, per la sua città». Quell'indugio quasi le costò la vita: «In quel giorno lei, la Signora, fu raggiunta dalla tempesta». (In verità, alcuni studiosi sostengono che nella lamentazione i versi seguenti indicano che Bau di fatto perse la vita: «Bau, come se fosse mortale, fu portata via dalla tempesta»).

Apprendosi a ventaglio in una vasta zona desolata, là dove un tempo vi era la civiltà di Sumer e Akkad, il percorso del Vento del Male toccò Eridu, la città di Enki, nel Sud. Noi sappiamo che Enki si mise al riparo in qualche posto alquanto distante dalla traiettoria del vento, ma abbastanza vicino da poter ritornare in città dopo che la nube se ne fu andata. Ciò che egli trovò fu una città «soppressa dal silenzio, con i suoi abitanti ammassati in mucchi». Qua e là, però, vi erano pochi, sparsi superstiti ed Enki li condusse a sud, verso il deserto. Era una «terra ostile», inabitabile; tuttavia, utilizzando la sua abilità scientifica, Enki - come Yahweh mezzo millennio più tardi nel deserto del Sinai - riuscì miracolosamente a fornire acqua e cibo a «coloro che erano stati scacciati da Eridu».

Come volle il destino, Babilonia, situata all'estremità settentrionale dell'ampia zona falciata dal Vento del Male, fu la meno colpita di tutte le città mesopotamiche. Informato e messo in allarme da suo padre, Marduk esortò il popolo della città a partire in fretta e furia verso nord; e, con parole che rievocano l'avviso degli angeli rivolto a Lot e alla sua famiglia, quando fu detto loro di andarsene da Sodoma prima della catastrofe, Marduk disse ai fuggiaschi «di non voltarsi e di non guardarsi indietro». Qualora la fuga non fosse stata possibile, fu detto loro di «infilarsi in un vano sotto terra, nell'oscurità». Una volta che la Tempesta Malefica fosse passata, essi non dovevano consumare alcun cibo o bevanda nella città, poiché avrebbero potuto essere «toccati dal fantasma».

Quando finalmente l'aria si rischiarò, tutto il Sud della Mesopotamia era distrutto. «La tempesta annientò la terra, sterminò ogni cosa... Nessuno calcava le vie maestre, nessuno cercava di scoprire nuove strade... Sulle rive del Tigri e dell'Eufrate crescevano solo piante ripugnanti... Nei frutteti e nei giardini non c'è più nulla che riesca a crescere, qualunque cosa si consuma immediatamente, appena nata... In campagna il bestiame, grande o piccolo che sia, scarseggia... Gli ovili sono stati consegnati al vento».

La vita cominciò ad accendersi di nuovo solo sette anni dopo. Con l'appoggio di truppe elamite e gutiane fedeli a Ninurta, ritornò a Sumer una sorta di società organizzata sotto il controllo di sovrani di quelli che erano un tempo centri provinciali, Isin e Larsa. A Nippur il tempio fu ricostruito soltanto dopo settant'anni - lo stesso intervallo di tempo che più tardi si dovette attendere per la restaurazione del tempio di Gerusalemme. Ma gli «dèi che determinano i destini», Anu ed Enlil, non avevano alcuna intenzione di far rivivere il passato. Come Enlil aveva detto a Nannar/Sin che lo aveva invocato in favore di Ur,

A Ur fu riconosciuto il potere sovrano.
Non le fu riconosciuto un regno eterno.

Marduk aveva vinto. Il suo sogno di stabilire un re a Babilonia, che avrebbe tenuto ben salda la sua mano, ricostruito la città e innalzato il suo ziggurat, l'Esagil - si era avverato nel corso di pochi decenni.

Dopo una partenza incerta, la I dinastia di Babilonia ottenne il potere destinato e adempì alla promessa che Hammurabi aveva manifestato:

Il Nobile Anu, signore degli dèi,
colui che venne dal Cielo alla Terra,
ed Enlil, signore del Cielo e della Terra,
colui che determina i destini della regione,
fissarono per Marduk, il primogenito di Enki,
le funzioni di Enlil su tutto il genere umano;
Lo resero grande fra gli dèi che osservano e vedono,
Chiamarono Babilonia per nome perché fosse esaltata,
la resero suprema nel mondo;
E stabilirono per Marduk, in mezzo a essa,
un potere sovrano eterno.

In Egitto, dove non si erano sentiti gli effetti della nube nucleare, la transizione all'Era dell'Ariete incominciò subito dopo la vittoria tebana e dopo l'insediamento al trono delle dinastie del Regno Medio. Quando le celebrazioni dell'Anno Nuovo, in coincidenza con la piena del Nilo, vennero adeguate alla Nuova Era, gli inni indirizzati a Ra-Amen così gli si rivolsero:

O Splendente
che brilli nelle acque dell'inondazione.
Colui che levò la testa e sollevò la fronte:
quello dell'Ariete, la più grande delle creature celesti.

Sotto il Nuovo Regno, ai lati dei viali d'accesso del tempio vennero poste delle statue che rappresentavano l'Ariete; e nel grande tempio dedicato ad Amon-Ra, a Karnak, su una colonna che fungeva da osservatorio e che veniva aperta il

giorno del solstizio d'inverno, per fare entrare i raggi del Sole attraverso la via che portava al Sancta Sanctorum, furono iscritte per il sacerdote-astronomo le seguenti istruzioni:

Si va verso la stanza chiamata Orizzonte del Cielo.

Ci si arrampica sull'Aha, «Luogo solitario dell'anima maestosa»,

l'alta stanza per l'osservazione dell'Ariete che naviga nei cieli.

In Mesopotamia l'Era dell'Ariete fu riconosciuta dopo un processo lento ma inesorabile, che portò a cambiamenti nel calendario e negli elenchi delle costellazioni celesti. Tali elenchi, che erano soliti iniziare con il Toro, ora incominciavano con l'Ariete; e il mese di Nissan, in cui cadevano l'equinozio di primavera e il Capodanno, venne inserito nella costellazione dell'Ariete, invece che nel Toro. L'astrolabio babilonese («che prende le stelle») è un esempio, sul quale peraltro ci siamo già soffermati in precedenza (vedi fig. 102 a pagina 200) quando abbiamo trattato dell'origine della divisione in 36 sezioni. In esso si vede chiaramente che la stella Iku è considerata come il corpo celeste determinante per il primo mese Nisannu. Iku era l'"alfa" o stella principale della costellazione dell'Ariete, ed è tuttora conosciuta con il suo nome arabo Hamal, che significa «maschio di pecora».

La Nuova Era era dunque arrivata, nei Cieli e sulla Terra. Essa era destinata a dominare i successivi due millenni e l'astronomia che i «Caldei» avrebbero trasmesso ai Greci. Quando, alla fine del IV secolo a.C., Alessandro Magno giunse a credere di aver diritto, come Gilgamesh 2.500 anni prima, all'immortalità, poiché il suo vero padre era il dio egizio Amon, egli si recò nel deserto dell'Egitto occidentale, presso il luogo dove si trovava l'oracolo del dio, per cercare una conferma. Dopo averla ricevuta, fece coniare monete d'argento che riportavano la sua immagine adornata con le corna dell'Ariete (fig. 160). Pochi secoli dopo l'Ariete svanì e al suo posto arrivarono i Pesci. Ma questo, come si suol dire, è già storia.



[fig. 160]

Capitolo Tredicesimo LE CONSEGUENZE

Per poter istituire la sua supremazia sulla Terra, Marduk cominciò con l'istituirla in Cielo. A questo fine cercò di sfruttare l'occasione importantissima della celebrazione annuale del Capodanno, in cui veniva letta pubblicamente l'Epopèa della Creazione. Era un modo non solo per istruire il popolo sui principi base della cosmogonia, sulle vicende legate all'evoluzione e all'arrivo degli Anunnaki, ma era anche uno strumento per riaffermare i fondamentali concetti religiosi riguardanti gli dèi e gli uomini.

L'Epopèa della creazione era dunque un utile e potente veicolo di indottrinamento e re-indottrinamento; e tra i suoi primi atti Marduk procedette a una delle più grandi opere di strumentalizzazione mai realizzate: la creazione di una versione babilonese dell'Epopèa stessa, in cui il nome «Marduk» andava a sostituire «Nibiru». Era stato dunque Marduk, come divinità celeste, ad apparire dallo spazio più esterno, sconfiggere Tiamat, creare il «bracciale schiacciato» (la Fascia degli Asteroidi) e la Terra dallo smembramento di Tiamat, risistemare il Sistema Solare e divenire il Grande Dio la cui orbita racchiude e abbraccia le orbite di tutti gli altri dèi (pianeti) celesti, assoggettandoli alla maestà di Marduk. Tutti i successivi punti di stazionamento, orbite, cicli e fenomeni celesti furono perciò opera di Marduk: fu lui che determinò il Tempo divino con la sua orbita, il Tempo celeste definendo le costellazioni, il Tempo terrestre dando alla Terra la sua posizione e inclinazione orbitale.

E fu sempre lui che privò Kingu, il principale satellite di Tiamat, della sua orbita che andava facendosi indipendente e lo trasformò in un satellite della Terra, ovvero la Luna, fatta per crescere e calare e annunciare l'avvento dei mesi.

Tutta questa risistemazione dei cieli, naturalmente, passò attraverso una valorizzazione della sua persona. In passato Nibiru, in quanto pianeta-madrepatria degli Anunnaki, era la dimora di Anu ed era a lui associato. Avendo passato tutti gli attributi di Nibiru su di sé, Marduk relegò Anu al rango di pianeta minore, identificandolo con quello che oggi chiamiamo Urano. Il padre di Marduk, Enki, era originariamente associato alla Luna; ora Marduk gli attribuì l'onore di essere il pianeta «numero uno» - il più esterno, quello che chiamiamo Nettuno. Per nascondere l'inganno e far vedere

che era sempre stato così, la versione babilonese dell'Epopea della Creazione (chiamata "Enuma elish" dalle sue prime parole) utilizzò una terminologia sumerica per indicare i nomi dei pianeti, e chiamò quel pianeta NUDIMMUD, «L'abile creatore» - che corrispondeva esattamente al significato dell'epiteto egizio di Enki, Khnum.

A questo punto occorre una controparte celeste per il figlio di Marduk, Nabu. Ed ecco allora che il pianeta che chiamiamo Mercurio, e che era associato con il giovane figlio di Enlil, Ishkur/Adad, gli fu espropriato e venne attribuito a Nabu. Non fu dimenticata nemmeno Sarpanit, la sposa di Marduk alla quale egli doveva la sua stessa vita, poiché era stata lei a farlo liberare dalla Grande Piramide, dove era stato condannato a essere sepolto vivo, e a fargli commutare la pena in esilio (il primo dei due). A lei Marduk attribuì l'associazione celeste con il pianeta che chiamiamo Venere, strappandolo a Inanna/Ishtar. (In prospettiva, però, mentre lo spostamento da Adad a Nabu venne parzialmente mantenuto anche nell'astronomia babilonese, quello da Ishtar a Sarpanit non durò a lungo).

Enlil era troppo potente per essere messo da parte. Pertanto, invece di modificare la sua posizione celeste (quella di divinità associata al settimo pianeta, la Terra), Marduk si appropriò del numero di rango cinquanta che era appunto quello di Enlil, immediatamente successivo al sessanta di Anu (il numero di rango di Enki era il quaranta). Tale avvicendamento venne incorporato nell'Enuma elish elencando, nella settima e ultima tavoletta del testo epico, i cinquanta nomi di Marduk. Cominciando con il suo nome stesso, «Marduk», e terminando con il suo nome celeste, «Nibiru», l'elenco accompagnava ogni nome-epiteto con una spiegazione celebrativa del suo significato. Perciò, quando, in occasione del Capodanno, veniva data lettura del testo, non si tralasciava alcuna impresa, qualità, atto di benevolenza o di supremazia attribuito a Marduk: «Con i Cinquanta nomi», affermavano gli ultimi versi dell'epopea, «i Grandi Dèi lo proclamarono; con il titolo di Cinquanta lo fecero supremo». Un epilogo aggiunto dallo scriba-sacerdote impose a Babilonia la lettura dei Cinquanta nomi:

Che essi siano tenuti a mente,
che colui che fa da guida al popolo li spieghi;
che il saggio e il sapiente li discutano insieme;
che il padre li reciti e li insegni al proprio figlio.

A questa presa della supremazia nei Cieli da parte di Marduk si accompagnò un mutamento religioso anche sulla Terra. Gli altri dèi, i capi degli Anunnaki - persino i suoi diretti avversari - non furono né puniti né eliminati: semplicemente furono resi subordinati a Marduk, il quale usò il trucco di trasferire su di sé tutti i loro attributi e poteri. Se Ninurta era noto come il dio dell'agricoltura, colui che, costruendo dighe e canali di irrigazione, aveva permesso agli uomini di imparare a coltivare la terra, ora queste funzioni appartenevano a Marduk. Se Adad era il dio delle piogge e delle tempeste, ora Marduk era l'«Adad delle piogge». L'elenco, che possiamo leggere solo in parte su una tavoletta babilonese, comincia così:

Ninurta = Marduk della zappa
Nergal = Marduk dell'attacco
Zababa = Marduk del combattimento corpo a corpo
Enlil = Marduk della signoria e del consiglio
Nabium = Marduk dei numeri e dei conti
Sin = Marduk dell'illuminatore della notte
Shamash = Marduk della giustizia
Adad = Marduk delle piogge

Alcuni studiosi hanno sostenuto che in questa concentrazione di poteri e funzioni divine in una sola figura Marduk aveva introdotto il concetto di un dio onnipotente - un passo verso il monoteismo dei profeti biblici. Questa visione, però, confonde la fede in un solo Dio onnipotente con una religione in cui una divinità è solo superiore alle altre, un politeismo in cui un dio domina sugli altri. Secondo le parole dell'Enuma elish, Marduk divenne «l'Enlil degli dèi», il loro «Signore».

Ora Marduk/Ra, che non stava più in Egitto, divenne Amen, «il Non Visto». Gli inni egizi in suo onore, tuttavia, proclamavano la sua supremazia, delineando anche la nuova teologia secondo la quale egli era ormai il «dio degli dèi», «più potente degli altri dèi». In una serie di questi inni, composti a Tebe e contenuti in quello che è oggi noto come Papiro di Leiden, i capitoli iniziano con la descrizione di come, «dopo che le isole che stanno nel mezzo del Mediterraneo» riconobbero il suo nome come «alto e potente», i popoli delle «colline vennero da te pieni di meraviglia; ogni paese ribelle era pieno di terrore per te». Dopo aver elencato tutte le terre che giurarono obbedienza ad Amen-Ra, il sesto capitolo continuava descrivendo l'arrivo del dio nella Terra degli Dèi - la Mesopotamia, a nostro avviso - e la successiva costruzione, proprio qui, del nuovo tempio di Amon - ovvero, secondo noi, l'Esagil. Il testo pare addirittura simile alla descrizione che Gudea aveva fatto dei materiali rari fatti arrivare da regioni vicine e lontane: «Le montagne producono blocchi di pietra per te, per fare le grandiose porte del tuo tempio; le imbarcazioni sul mare, o attraccate nei porti, sono cariche e navigano per arrivare alla tua presenza». Ogni terra, ogni popolo manda offerte propiziatorie.

Ma non sono soltanto gli uomini a porgere offerte ad Amen: anche gli altri dèi lo fanno. Ecco, per esempio, alcuni versi dei capitoli successivi che esaltano Amen-Ra come re degli dèi:

La compagnia degli dèi che discese dal cielo si riunì al tuo cospetto, annunciando:

«Grande di gloria, Signore dei Signori... Egli è il Signore!».

I nemici del Signore Universale sono stati sconfitti; i nemici che stavano in Cielo e sulla Terra non esistono più.

Tu sei in trionfo, Amen-Ra!
Sei tu il dio più potente di tutti gli altri dèi. Sei tu l'Unico e Solo.
Dio Universale:
più forte di tutte le città è la tua città, Tebe.

Ingegnosamente, la nuova politica non fu quella di eliminare gli altri Grandi Anunnaki, ma di controllarli e renderli inferiori a sé. Quando poi, più avanti, venne costruito con grande pompa il recinto sacro Esagila, Marduk invitò le altre divinità dominanti a venire a stabilirsi a Babilonia, in templi appositi costruiti per ciascuno di essi all'interno del recinto.

La sesta tavoletta del testo epico nella sua versione babilonese afferma che, una volta terminata la costruzione della dimora-tempio di Marduk e una volta eretti i templi per gli altri Anunnaki, Marduk invitò tutti quanti a un banchetto. «Questa è Babilonia, la vostra casa!», disse. «Siate allegri nei suoi recinti, occupate pure tutti i posti vuoti». Gli dèi accolsero il suo invito, facendo di Babilonia esattamente ciò che dice il suo nome - Bab-ili - ovvero «Porta degli Dèi».

Secondo questa versione babilonese, gli altri dèi si misero a sedere davanti all'alta pedana su cui era seduto Marduk. Tra loro vi erano «i sette dèi del destino». Dopo aver abbondantemente banchettato, compiuto tutti i riti del caso e verificato «che le norme erano state fissate secondo tutti i presagi»,

Enlil sollevò l'arco, la sua arma,
e lo gettò davanti agli dèi.

Riconoscendo che in tal modo il capo degli enliliti aveva reso una dichiarazione simbolica di «coesistenza pacifica», Enki così parlò:

Che il nostro figlio, il Vendicatore, sia esaltato;
che la sua sovranità sia superiore,
senza rivali.
Possa egli guidare la razza umana fino alla fine dei suoi giorni;
senza dimenticare, essa acclami le sue vie.

Elencando tutti i doveri culturali a cui il popolo doveva adempiere in onore di Marduk e degli altri dèi riuniti a Babilonia, Enki fece dire agli altri Anunnaki:

Quanto a noi, da lui nominati,
egli è il nostro dio!
Proclamiamo i suoi Cinquanta nomi!

Con la proclamazione dei suoi Cinquanta nomi - ovvero con la concessione a Marduk del Rango di Cinquanta che era stato di Enlil e di Ninurta - Marduk divenne il Dio degli dèi. Non l'unico Dio, ma il dio al quale gli altri dèi dovevano obbedienza.

Se la nuova religione proclamata a Babilonia era ben lontana dal configurarsi come una teologia monoteistica, gli studiosi (specie a cavallo tra XIX e XX secolo) hanno dibattuto a lungo il problema dell'eventuale origine proprio a Babilonia del concetto di Trinità. In effetti la nuova religione babilonese insisteva sulla linea genealogica Enki-Marduk-Nabu e sul fatto che la divinità del Figlio proveniva dalla santità del Padre. Fu inoltre evidenziato il fatto che Enki parlava di Marduk come di «nostro Figlio», e che il suo stesso nome, MAR.DUK, significava «Figlio di un luogo puro» (P. Jensen), «Figlio di una montagna cosmica» (F.J. Meissner), «Figlio del giorno splendente» (F.J. Delitzsch), «Figlio della Luce» (A. Deimel) o semplicemente «il Vero Figlio» (W. Paulus). Come si sarà notato, tutti questi illustri studiosi di assiriologia che abbiamo appena citato erano tedeschi: ciò è dovuto soprattutto al fatto che la Deutsche Orient-Gesellschaft - una società archeologica che, a quel tempo, assecondava anche le finalità politiche e culturali della Germania - aveva condotto campagne di scavo a Babilonia pressoché ininterrottamente dal 1899 fin quasi alla fine della Prima guerra mondiale, quando l'Iraq cadde in mano agli Inglesi nel 1917. La scoperta dell'antica Babilonia (anche se i resti venuti alla luce erano in prevalenza databili al VII secolo a.C.) e la crescente consapevolezza che i racconti biblici sulla creazione erano di origine mesopotamica portarono ad accesi dibattiti tra gli studiosi sul tema dei rapporti tra Babilonia e la Bibbia, che sfociarono ben presto in dispute anche di carattere teologico, come quella sull'affinità tra Marduk (sepolto e poi riapparso e divenuto divinità dominante) e Gesù Cristo, affrontata nello studio «Marduk Urtyp Christie?» di Witold Paulus.

Il problema non fu mai risolto del tutto, e tutta la questione si sgonfiò durante in primo dopoguerra, quando tutta l'Europa, e la Germania in particolare, si trovarono a dover affrontare problemi ben più pressanti. Ciò che è certo è che la Nuova Era che Marduk introdusse a Babilonia verso il 2000 a.C. si manifestò con una nuova religione, un politeismo in cui un solo dio dominava sugli altri.

Passando in rassegna quattro millenni di religione mesopotamica, Thorkild Jacobsen (The Treasures of Darkness) concluse che il più importante cambiamento all'inizio del secondo millennio a.C. fu l'emergere di divinità nazionali al posto degli dèi universali dei due millenni precedenti. Prima, scrisse Jacobsen, la pluralità delle prerogative divine «richiedeva la capacità di distinguere, valutare e scegliere» non soltanto tra gli dèi, ma anche tra bene e male. Assumendo su di sé i poteri di tutti gli altri dèi, Marduk abolì questa scelta. «Il carattere nazionale di Marduk», scrisse

Jacobsen in uno studio dal titolo "Toward the Image of Tammuz", creò una situazione in cui «religione e politica divennero più strettamente legate» e in cui gli dèi, «attraverso segni e presagi, guidavano attivamente la vita dei loro popoli».

La comparsa di questo modo di guidare politica e religione attraverso «segni e presagi» fu in effetti una delle grandi innovazioni della Nuova Era. Fu la logica conseguenza dell'importanza che segni e presagi celesti avevano avuto nel determinare il vero inizio del mutamento zodiacale e nel decidere chi doveva dominare sulla Terra. Per tanti millenni era stata la parola dei «Sette che determinano i destini» - Anu, Enlil e gli altri capi Anunnaki - a dettare legge tra gli Anunnaki; per il genere umano, poi, era Enlil il Signore del Comando. Ora, invece, segni e presagi celesti guidavano ogni decisione.

Nei «testi della profezia», che abbiamo già citato in precedenza, gli dèi principali svolgevano un certo ruolo accanto o nella struttura stessa dei presagi celesti. Con la Nuova Era, invece, i presagi celesti - congiunzioni planetarie, eclissi, aureole lunari, sfondi stellari, ecc. - bastavano da soli a predire il futuro: l'intervento degli dèi non era più necessario.

I testi babilonesi, e quelli delle nazioni vicine del secondo e primo millennio a.C., sono pieni di questi presagi e delle relative interpretazioni. Col tempo finì per prendere forma una vera e propria scienza, se così vogliamo chiamarla, con speciali sacerdoti "beru" (approssimativamente traducibile come «colui che dice la fortuna») che osservavano e interpretavano i fenomeni celesti. Inizialmente le predizioni, continuando la tendenza inaugurata all'inizio della III dinastia di Ur, si riferivano agli affari dello Stato, al destino del re e della sua dinastia e alle sorti della regione:

Quando un alone circonda la Luna e Giove vi sta dentro, vi sarà un'invasione dell'esercito di Aharru.

Quando il Sole arriva allo zenith ed è oscurato,
l'ingiustizia della terra finirà.

Quando Venere si avvicina allo Scorpione, venti maligni arriveranno.

Quando nel mese Siwan Venere apparirà in Cancro, il re non avrà rivali.

Quando un alone circonda il Sole e i suoi punti di apertura a sud, soffierà un vento da sud.

Se soffierà un vento da sud il giorno della scomparsa della Luna, allora pioverà dal Cielo.

Quando Giove appare all'inizio dell'anno, il granoturco abbonderà quell'anno.

L'"ingresso» dei pianeti nelle costellazioni zodiacali era ritenuto di grande importanza, in quanto segno di un rafforzamento dell'influenza (buona o cattiva) di quel pianeta. La posizione dei pianeti all'interno delle costellazioni zodiacali era espressa dal termine Manzallu ("stazioni"), dal quale deriva il plurale ebraico Mazzaloth (Il Re 23,5) e anche il termine Mazal («fortuna»), che indica sia la buona sorte che la cattiva sorte.

Poiché non soltanto le costellazioni e i pianeti, ma anche i mesi erano associati a diverse divinità - alcune, al tempo della civiltà babilonese, avversarie di Marduk - l'epoca in cui accadevano questi fenomeni celesti andò assumendo un'importanza sempre maggiore. Uno dei presagi, per esempio, diceva: «Se la Luna sarà eclissata nel mese Ayaru nella terza veglia» e alcuni altri pianeti si troveranno in determinate posizioni, «il re di Elam cadrà per la sua stessa spada... suo figlio non salirà al trono; il trono di Elam rimarrà libero».

Un testo babilonese che compare su una tavoletta molto grande (VAT-10564), divisa in dodici colonne, conteneva istruzioni su ciò che poteva o non poteva esser fatto in determinati mesi: «Un re può costruire un tempio o restaurare un luogo santo solo nei mesi Shebat e Adar... Una persona può tornare alla sua casa in Nissan». Il testo, che S. Langdon (Babylonian Menologies and the Semitic Calendars) ha intitolato "Il grande calendario della chiesa babilonese", passa poi a indicare giorni fausti e infausti, e persino giornate o mezze giornate utili a compiere determinate attività (per esempio l'epoca più favorevole per portare in casa una nuova sposa).

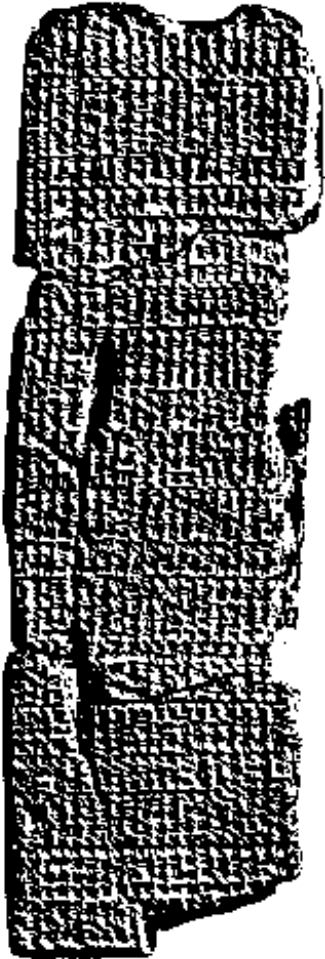
Col passare del tempo questi presagi, predizioni e istruzioni andarono assumendo una natura sempre più personale, sfociando nell'elaborazione di veri e propri oroscopi: quella persona - non più necessariamente il re - sarebbe guarita da una malattia? La donna incinta partorirà un bambino sano? Come neutralizzare i presagi di sfortuna? Per ogni occasione vennero create apposite formule magiche; un testo, per esempio, contiene le parole esatte da recitare per prevenire l'infoltirsi della barba maschile facendo appello, con le formule di rito, alla «stella che dà luce». E cominciarono a comparire anche amuleti, da portare per lo più al collo, che recavano iscritti i versi-portafortuna. A seconda del materiale di cui erano fatti, cambiava il loro significato: un amuleto di ematite indicava che «l'uomo [che lo portava] poteva perdere ciò che aveva conquistato»; uno di lapislazzuli indicava invece che la persona «otterrà il potere».

Nella famosa biblioteca del re assiro Assurbanipal gli archeologi hanno trovato più di duemila tavolette di creta con testi che hanno a che fare con questi presagi. Si tratta per la maggior parte di presagi legati a fenomeni celesti, ma alcuni sono collegati a sogni, o all'interpretazione di segni di «olio e acqua» (l'immagine formata dall'olio quando viene versato nell'acqua); altri ancora sono tratti dalle interiora degli animali come appaiono dopo i sacrifici. Quella che era stata astronomia si trasformò in astrologia, e questa fu a sua volta seguita da arte divinatoria, predizione del futuro, stregoneria. Non sbagliò probabilmente R. Cambell Thompson quando intitolò una corposa collezione di testi di presagi "I racconti dei maghi e degli astrologi di Ninive e Babilonia".

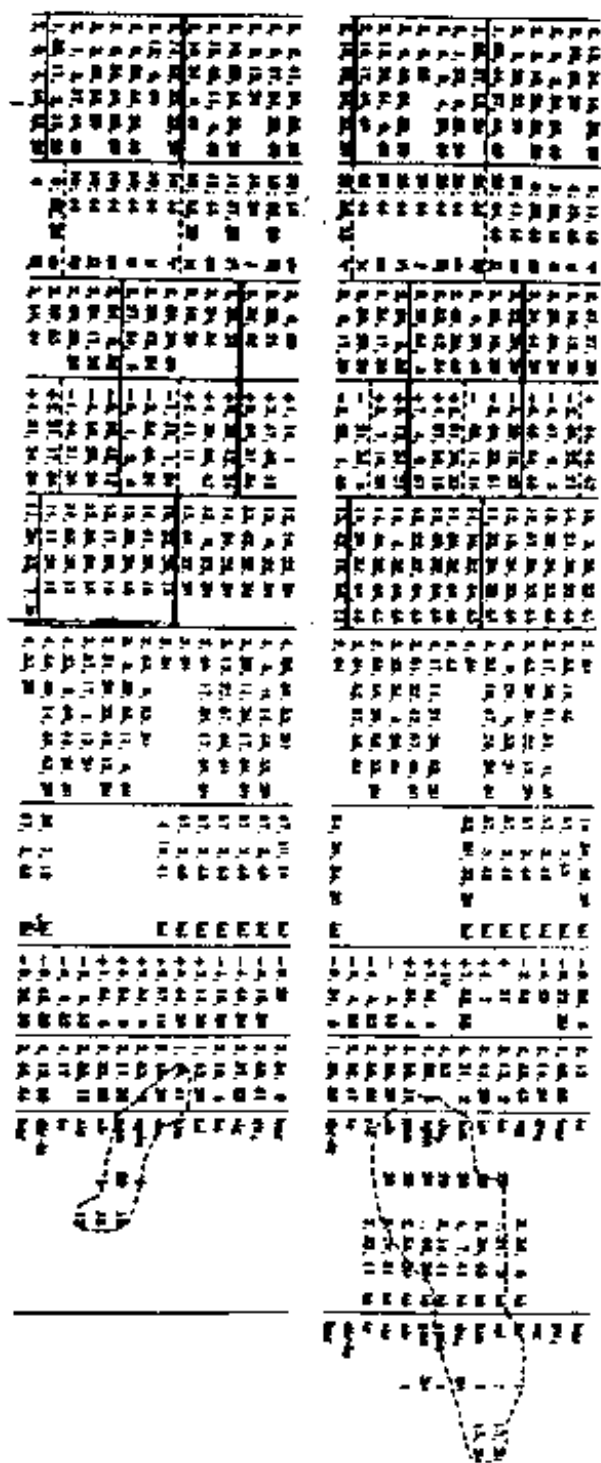
Come mai la Nuova Era portò con sé tutto questo? Secondo Beatrice Goff (Symbols of Prehistoric Mesopotamia) la causa fu la rottura di quella struttura dèi-sacerdoti-re che aveva retto la società nei millenni precedenti. L'astronomia divenne astrologia perché, venuti a mancare gli Antichi Dèi nei loro «centri di culto, la gente andava affannosamente in cerca almeno di qualche segno o presagio che la guidasse nelle avversità.

In realtà, l'astronomia stessa non era più ciò che era stata nei due millenni di civiltà sumerica. Nonostante la reputazione e la grande stima di cui godeva l'astronomia «caldea» presso i Greci nella seconda metà del primo millennio a.C., era ben poca cosa rispetto a quella di Sumer, dove avevano avuto origine tanti principi, metodi e concetti su cui si fonda l'astronomia moderna. «Nessun altro capitolo della storia della scienza sembra presentare un divario tanto

profondo tra la descrizione generalmente accettata di un periodo e i risultati che lentamente si sono fatti strada da un accurato esame delle fonti», scrive O. Neugebauer in "The Exact Science in Antiquity". «È evidente che la teoria matematica svolse un ruolo preponderante nell'astronomia babilonese rispetto al ruolo, alquanto modesto, dell'osservazione diretta». Quella «teoria matematica» - come rivelarono studi sulle tavolette astronomiche dei Babilonesi - erano colonne su colonne di numeri scritti in serie, stampati - utilizziamo appositamente il termine - su tavolette di creta come se si trattasse della stampata di un computer! La fig. 161 è una fotografia di un frammento di una di queste tavolette; la fig. 162 rappresenta invece il contenuto di una di queste tavolette convertito nei numerali moderni. Proprio come i codici astronomici di Maya, che contenevano pagine e pagine di glifi legati al pianeta Venere - senza alcuna indicazione che si trattasse di dati fondati su un'effettiva osservazione e non piuttosto su qualche fonte più antica - così anche gli elenchi babilonesi delle posizioni previste del Sole, della Luna e dei pianeti visibili erano estremamente dettagliate e accurate.



[fig. 161]



[fig. 162]

Nel caso babilonese, però, gli elenchi delle posizioni (chiamate «efemeridi») erano accompagnati da altre tavolette di istruzioni in cui si indicava passo per passo come calcolare le efemeridi: vi erano istruzioni, per esempio, su come calcolare - con oltre cinquant'anni' di anticipo - le eclissi di Luna basandosi sui dati delle colonne che riportavano la velocità orbitale del Sole e della Luna, oltre ad altri fattori. Tuttavia, per citare dagli «Astronomical Cuneiform Texts» di O. Neugebauer, «purtroppo questi testi procedurali non contengono molta di quella che potremmo chiamare la teoria» che sta dietro il metodo».

Eppure «una teoria doveva per forza esserci», precisa Neugebauer, «perché è impossibile mettere a punto schemi di calcolo così elaborati senza un complesso progetto di base». La chiarezza e la precisione dello scritto, inoltre, e l'ordine perfetto di righe e colonne fa pensare che queste tavolette babilonesi fossero copie di fonti pre-esistenti.

L'ordinamento matematico delle serie di numeri si basava sul sistema sessagesimale sumerico, e la terminologia utilizzata - almeno quella relativa a costellazioni zodiacali, nomi di mesi e più di cinquanta termini astronomici - era anch'essa decisamente sumerica. Senza dubbio, quindi, la fonte dei dati babilonesi era sumerica: i Babilonesi si limitarono a utilizzarli, traducendo nella loro lingua i «testi di procedura» sumerici.

Fu solo nell'VIII o VII secolo a.C. che l'astronomia, in quello che è oggi chiamato il periodo neo-babilonese, riprese i suoi aspetti più legati all'osservazione. Essi vennero registrati in quelli che gli studiosi (per esempio A.J. Sachs e H.

Hunger, *Astronomical Diaries and Related Texts from Babylonia*) chiamano «diari degli astronomi». Da essi sarebbero derivate l'astronomia e l'astrologia ellenistica, persiana e indiana.

Il declino e il deterioramento manifestatisi nell'astronomia erano sintomatici di un più generale regresso che interessò le scienze, le arti, le leggi e la struttura sociale.

È ben difficile trovare un campo in cui i Babilonesi abbiano dato un contributo importante e originale ai tanti traguardi raggiunti dalla cultura e dalla civiltà sumerica. Il sistema sessagesimale e le teorie matematiche vennero prese così com'erano, senza variazioni o miglioramenti. La medicina arretrò al punto da avvicinarsi sempre più alla stregoneria. È normale, dunque, che gran parte degli studiosi consideri il periodo del passaggio dall'Antica Era del sumerico Toro del Cielo alla Nuova Era dell'Ariete babilonese un'epoca di oscurità.

I Babilonesi, come gli Assiri e altri popoli successivi, conservarono - almeno fino all'avvento dell'era greca - la scrittura cuneiforme inventata dai Sumeri (e basata, come abbiamo già visto nel libro "Genesis Revisited", su sofisticate teorie geometriche e matematiche). E, lungi dal migliorarla, la utilizzarono, come si vede da molte tavolette, in maniera molto più grossolana e approssimativa. I tanti riferimenti che gli scritti sumerici contenevano riguardo a scuole, insegnanti, compiti e lezioni scomparvero totalmente nei secoli successivi. E scomparve anche la tradizione sumerica di creatività letteraria che lasciò in eredità alle generazioni successive, compresa la nostra, testi di «sapienza», poesia, proverbi, racconti allegorici e - non ultimi - quei «miti» contenenti i dati sul Sistema Solare, i Cieli e la Terra, gli Anunnaki, la creazione dell'Uomo. Sono tutti generi letterari che ricompariranno solo mille anni dopo nella Bibbia ebraica. In un secolo e mezzo gli scavi tra i resti di Babilonia non hanno portato alla luce che testi e iscrizioni che inneggiano a campagne e conquiste militari, precisando quanti prigionieri erano stati presi e quante teste tagliate - mentre i re sumerici (come, per esempio, Gudea) si vantavano nelle loro iscrizioni di aver costruito templi, scavato canali, fatto eseguire capolavori d'arte.

La sensibilità e l'eleganza che avevano caratterizzato la civiltà sumerica lasciarono il posto a durezza e grossolanità. Il re babilonese Hammurabi, sesto di quella che è stata chiamata la I dinastia di Babilonia, è noto per il suo famoso codice delle leggi, il cosiddetto «Codice di Hammurabi». Si tratta in realtà di un semplice elenco di crimini e relative punizioni - una bella differenza rispetto ai codici di giustizia sociale promulgati mille anni prima dai re sumerici, che contenevano leggi a tutela delle vedove, degli orfani, dei deboli, che prescrivevano il divieto di «sottrarre l'asino a una vedova», o di «ritardare il pagamento di un lavoratore a giornata».

Il concetto sumerico di legge, volta a orientare al bene la condotta degli uomini piuttosto che a punirne le colpe, riapparirà solo nei Dieci Comandamenti biblici circa sei secoli dopo la caduta di Sumer. I sovrani sumerici amavano fregiarsi del titolo di EN.SI, «Giusto Pastore». Il sovrano che Inanna scelse per regnare ad Agade (Akkad) e che noi chiamiamo Sargon I aveva in effetti il nome-epiteto Sharru-kin, «Giusto Re». I re babilonesi, invece, e quelli assiri dopo di loro, chiamavano se stessi «Re delle quattro regioni» e si vantavano di essere «Re dei re» piuttosto che «pastori» del popolo. (Riveste un grande valore simbolico, a questo proposito, il fatto che il più grande re di Giudea, Davide, fosse stato effettivamente un pastore).

La Nuova Era non conobbe in nessun campo espressioni di tenerezza o d'amore: questo può sembrare ben poca cosa di fronte a tutti i cambiamenti in negativo che abbiamo già visto, ma noi riteniamo che sia quanto mai indicativo di una mentalità profonda che era stata imposta dall'alto, dallo stesso Marduk.

L'arte poetica a Sumer comprendeva moltissime poesie d'amore. Alcune, è vero, erano legate a Inanna/Ishtar e al suo amore per lo sposo Dumuzi; altre erano recitate o cantate dai re alle loro spose divine; ma ve ne erano anche molte dedicate a mogli e mariti del popolo, espressione di amore o di affetto coniugale o parentale. (Anche in questo caso, questo genere ricomparirà solo molti secoli dopo nella Bibbia, nel Cantico dei Cantici). Ci sembra che la mancanza di sentimenti di questo genere nell'espressione artistica babilonese non sia un caso, ma faccia parte anch'essa di un declino complessivo che interessò il ruolo della donna nell'epoca babilonese rispetto a quella sumerica.

Il ruolo notevole che le donne rivestivano in tutti i campi della vita sociale a Sumer e Akkad e l'evidente declino di tale ruolo dopo l'ascesa di Babilonia è stato abbondantemente studiato e documentato in diversi saggi e conferenze internazionali, come le Conferenze sul Medio Oriente presso l'Università del Texas a Austin pubblicate nel 1976 (*The Legacy of Sumer*) a cura di Denise Schmandt-Besserat, e gli atti del 33° Rencontre Assyriologique Internationale del 1986, che trattavano de "La donna nell'antico Medio Oriente".

In questi studi sono state raccolte prove, supportate anche dai testi rinvenuti sulle tavolette, che attestano che a Sumer e Akkad le donne non avevano soltanto un ruolo domestico, legato alla casa e alla famiglia, ma svolgevano anche ruoli «professionali»: in epoca più antica si dedicavano per lo più al campo della musica, del canto e del ballo, mentre in seguito divennero sempre più spesso anche medici, levatrici, infermiere, governanti, insegnanti, estetiste e parrucchiere.

Ma la donna rivestiva un ruolo importante anche nel campo dell'amministrazione dei beni e della proprietà: vi sono testimonianze di donne che gestivano le terre di famiglia e che dirigevano la coltivazione e il raccolto, per poi organizzare il commercio dei prodotti derivati. Ciò avveniva soprattutto nelle «famiglie regnanti» della corte reale. Le mogli reali amministravano templi e vaste proprietà, le figlie reali non solo potevano diventare sacerdotesse (che erano suddivise in tre classi), ma addirittura acquisire il titolo di Alto Sacerdote. Abbiamo già parlato di Enheduanna, la figlia di Sargon I, che compose una serie di inni memorabili ai grandi templi-ziggurat di Sumer. Essa fu Alto Sacerdote presso il tempio di Nannar a Ur (Sir Leonard Woolley, che seguì delle campagne di scavo a Ur, vi trovò una placca rotonda che raffigurava Enheduanna nell'atto di compiere una libagione cerimoniale). Sappiamo inoltre che la madre di Gudea, Gatumdu, fu Alto Sacerdote nel Girsu di Lagash. E vi sono molti altri casi di donne che occupavano posizioni di rilievo nella gerarchia sacerdotale in tutta la storia di Sumer, mentre nelle fonti non troviamo alcun accenno a situazioni analoghe a Babilonia.

Non molto diversa fu la storia del ruolo e della posizione della donna all'interno della corte reale. Dobbiamo riferirci alle fonti greche per trovare testimonianza di una regina effettivamente regnante (e non soltanto consorte del re) nella storia babilonese: si tratta della leggendaria Semiramide che, secondo Erodoto (I, 84) «tenne il trono a Babilonia» in tempi antichissimi. La sua esistenza storica è stata effettivamente accertata dagli studiosi: il suo nome era Shammu-ramat ed essa era la moglie del re assiro Shamsi-Adad, che conquistò la città nell'811 a.C.; dopo la morte del re, essa regnò per cinque anni come reggente per il figlio Adad-Nirari III, in attesa che questi raggiungesse l'età per salire al trono. «Questa signora», scrisse H.W.F. Saggs in "The Greatness That Was Babylon", «fu senza dubbio molto importante» perché, «cosa eccezionale per una donna, viene citata insieme al re in un'iscrizione dedicatoria» (!).

Mogli-regine e regine madri erano molto frequenti a Sumer; ma sumerica fu anche la prima vera e propria regina della storia, che fu insignita del titolo LU.GAL ("Grande Uomo"), che significava appunto «re». Si chiamava Ku-Baba ed è citata negli Elenchi dei Re sumerici come «colei che consolidò le fondamenta di Kish» e inaugurò la III dinastia di Kish. È possibile che vi siano state altre regine in epoca sumerica, ma gli studiosi non sono certi del loro vero status (ovvero se fossero effettivamente regnanti o soltanto regine consorti o reggenti di figli minori).

È degno di nota il fatto che nella più antica iconografia sumerica, mentre gli uomini appaiono sempre nudi, le donne sono invece vestite (fig. 163a); l'unica eccezione è data dalle scene d'amore, dove entrambi sono nudi.

Con il passare del tempo gli abiti e gli ornamenti delle donne, come pure le loro acconciature, si fecero sempre più eleganti ed elaborati (figg. 163b e 163c), riflettendo il loro status e la loro condizione sociale e culturale. Coloro che hanno studiato a fondo questi aspetti delle civiltà del Vicino Oriente hanno notato che, mentre durante i due millenni di supremazia sumerica le donne erano spesso oggetto di rappresentazioni nella pittura e nella scultura, tali raffigurazioni sono pressoché assenti nel periodo post-sumerico dell'impero babilonese.



[fig. 163]

W.G. Lambert intitolò il brano che presentò al Rencontre Assyriologique "Dee nel Pantheon: un riflesso della donna nella società?" Noi siamo piuttosto del parere che la questione potrebbe essere posta all'inverso: la condizione della donna nella società rifletteva quella delle divinità femminili del pantheon.

Nel pantheon sumerico, le donne degli Anunnaki svolgevano fin dall'inizio ruoli dominanti esattamente come gli uomini: se EN.LIL era «Signore del Comando», la sua sposa era NIN.LIL, «Signora del comando»; se EN.KI era il «Signore della Terra», la sua sposa era NIN.KI, «Signora della Terra». Quando Enki creò il Lavoratore Primitivo attraverso l'ingegneria genetica, ad aiutarlo, in qualità di co-creatrice, c'era Ninharsag. Basta rileggere le iscrizioni di Gudea per capire quanti ruoli importanti rivestirono le divinità femminili nel processo che portò alla costruzione del nuovo tempio-ziggurat.

Basta ripensare che uno dei primi atti di Marduk fu quello di trasferire al maschio Nabu le funzioni di Nisaba come divinità della scrittura. Effettivamente, tutte le dee che nel pantheon sumerico presiedevano a una forma specifica di conoscenza o adempivano a funzioni specifiche, nel pantheon babilonese vennero invece relegate nell'oscurità. Se venivano citate delle divinità femminili, era solo per presentarle come spose di divinità maschili. E lo stesso avveniva per le donne del popolo: le donne erano citate solo come mogli o figlie, soprattutto quando venivano «date» in sposa in matrimoni combinati dai genitori.

Siamo certi che a volere questa situazione fu Marduk stesso: Ninharsag, la «Madre di dèi e uomini», era, dopo tutto, la madre del suo principale avversario nella lotta per la supremazia sulla Terra, Ninurta. Inanna/Ishtar era colei che lo aveva fatto seppellire vivo dentro la Grande Piramide. Le molte dee che presiedevano alle arti e alle scienze avevano assistito alla costruzione dell'Eninnu di Lagash, che rappresentava la negazione delle pretese di Marduk e dell'avvento della sua era. Che ragione c'era di mantenere i privilegi e la posizione di tutte queste divinità femminili? Al loro declino

nella religione e nel culto corrispose, a nostro avviso, una generale decadenza della condizione della donna nella società post-sumerica.

Un aspetto interessante in questo senso fu l'apparente cambiamento delle regole di successione. Il conflitto tra Enki ed Enlil derivava dal fatto che mentre Enki era il primogenito di Anu, Enlil era l'erede legittimo perché era stato concepito da Anu e da una sua sorellastra. Sulla Terra, Enki cercò ripetutamente di avere un figlio maschio da Ninharsag, che era una sorellastra sua e di Enlil, ma essa riuscì a dargli solo figlie femmine. L'erede legittimo sulla Terra era dunque Ninurta, il figlio che Ninharsag aveva dato al fratellastro Enlil. Secondo queste stesse regole di successione, l'erede legittimo del patriarca Abramo era Isacco, avuto dalla sua sorellastra Sara, e non Ismaele (figlio dell'ancella Hagar). Gilgamesh, re di Erech, era per due terzi (non solo per metà) «divino» perché sua madre era una dea; e anche altri re sumerici cercarono di rendere più forte la loro condizione affermando di aver ricevuto il latte materno da una dea. Tale linea di discendenza matriarcale perse ogni valore quando Marduk divenne la divinità suprema (sarebbe poi tornata in auge tra gli Ebrei al tempo del Secondo Tempio).

Com'era la situazione del mondo antico all'inizio della Nuova Era del XX secolo a.C., dopo una serie di guerre internazionali che videro anche l'impiego di armi nucleari, la dissoluzione di un grande sistema politico e culturale unificante, la sostituzione di una religione universale, senza confini, con una religione fatta di divinità nazionali? Per noi che ci troviamo a vivere alla fine del XX secolo d.C. è certamente possibile capirlo, dal momento che noi stessi abbiamo assistito alle conseguenze di due guerre mondiali, all'uso di armi nucleari, alla dissoluzione di un enorme sistema politico e ideologico, alla sostituzione di imperi senza confini e centralmente controllati con sistemi nazionalistici a sfondo religioso.

Fenomeni come i milioni di rifugiati di guerra da una parte, e dall'altra la nuova distribuzione della popolazione del nostro pianeta, così sintomatici degli avvenimenti del XX secolo a.C., ebbero precise corrispondenze nel XX secolo d.C.

Per la prima volta appare nelle iscrizioni mesopotamiche il termine Munnabtutu, letteralmente «fuggitivi da una distruzione». Alla luce della nostra esperienza di uomini del XX secolo d.C. una traduzione migliore potrebbe essere «persone disperse» - persone che, per usare le parole di alcuni studiosi, sono state «de-tribalizzate», persone che hanno perduto non soltanto le loro case e i beni, ma persino i paesi a cui appartenevano e che perciò sono diventati dei «rifugiati senza stato», in cerca di asilo religioso e di un luogo tranquillo in cui vivere all'interno di territori di altri.

Quando Sumer stessa rimase prostrata e abbandonata, ciò che restava del suo popolo (per usare le parole di Hans Baumann, *The Land of Ur*) «si sparse in tutte le direzioni; medici e astronomi, architetti e scultori, intagliatori di sigilli e scribi provenienti da Sumer andarono a insegnare le loro arti in altre terre».

Ecco dunque un altro dei molti «primati» di Sumer, un primato che le viene attribuito proprio quando la sua civiltà arriva a una fine amara: la prima Diaspora...

Le migrazioni dei Sumeri, è ormai certo, li portarono dove altri gruppi erano già andati prima di loro: ad Harran, per esempio, dove la Mesopotamia confina con l'Anatolia, al luogo dove si erano stabiliti Terah e la sua famiglia e che era già noto come «la Ur fuori da Ur». Qui essi fecero senza dubbio fortuna nei secoli seguenti, dal momento che Abramo cercò una sposa per suo figlio Isacco fra i notabili del luogo, suoi parenti, e altrettanto fece Giacobbe figlio di Isacco. Altri seguirono le orme dei famosi mercanti di Ur, che con carri e imbarcazioni carichi di merce avevano tracciato rotte terrestri e marittime per raggiungere luoghi anche molto distanti. In realtà è addirittura possibile individuare i luoghi in cui questi gruppi di «Sumeri dispersi» si recarono osservando le diverse culture che si diffusero, una dopo l'altra, nelle nuove terre - culture che avevano una scrittura cuneiforme, una lingua con innumerevoli «prestiti» sumerici (specie nel campo scientifico), un pantheon corrispondente a quello sumerico, anche se le divinità erano chiamate con nomi locali, una serie di «miti» e di eroi (come Gilgamesh) che altro non erano che miti ed eroi sumerici.

Ma quanto lontano andarono questi esuli di Sumer?

Sappiamo che certamente andarono in quelle terre dove nel giro di due o tre secoli dalla caduta di Sumer si formarono nuove città-stato. Mentre gli Amurru («Occidentali»), seguaci di Marduk e Nabu, si riversarono in Mesopotamia e diedero vita alla I dinastia di Babilonia, altre tribù diedero vita a massicci movimenti migratori che cambiarono per sempre l'aspetto del Vicino Oriente, dell'Asia e dell'Europa.

Ed ecco allora comparire l'Assiria a nord di Babilonia, il regno ittita a nord-ovest, i Mitanni hurriti a ovest, i regni indo-ariani che dal Caucaso arrivarono a lambire Babilonia a est e nord-est, e infine i cosiddetti «popoli del Deserto» a sud e il «popolo del mare» a sud-est. Come sappiamo da fonti posteriori provenienti dall'Assiria, dalla terra di Hatti, da Elam, Babilonia e anche dai trattati che questi stati stipularono con altri (nei quali erano invocate tutte le divinità nazionali), i grandi dèi di Sumer declinarono l'«invito» di Marduk a stabilirsi entro i confini del recinto sacro di Babilonia: essi divennero per lo più divinità nazionali delle nuove (anche se con radici antiche) nazioni.

E proprio in queste regioni tutto attorno alla Mesopotamia che gli esuli sumeri trovarono asilo, contribuendo anche in larga misura a fare di queste terre stati moderni e fiorenti. Alcuni, però, devono essersi spinti in regioni più lontane, emigrandovi da soli o, più probabilmente, accompagnandovi gli dèi stessi.

Verso oriente alcuni raggiunsero gli estremi limiti dell'Asia. Molto si è discusso sull'ondata migratoria degli Ariani (o Indo-Arian, come alcuni preferiscono chiamarli). Provenendo da un luogo imprecisato posto a sud-ovest del Mar Caspio, essi emigrarono verso quella che era stata la Terza Regione di Ishtar, la Valle dell'Indo, per ripopolarla e rafforzarla.








I racconti vedici di dèi ed eroi che essi portarono con sé erano i «miti» sumerici rivisitati; il concetto di Tempo, la sua misura e i suoi cicli erano di origine sumerica.

Possiamo presumere con un buon margine di tranquillità che mescolati alla migrazione ariana vi fossero anche rifugiati sumeri; e questo perché i Sumeri dovettero per forza passare da quella parte per raggiungere le terre che oggi raggruppiamo sotto il nome di «Estremo Oriente».

Gli studiosi concordano oggi nell'affermare che nel giro di circa due secoli dal 200 a.C. {2000 a.C.?} un «cambiamento misteriosamente repentino» (parole di William Watson, China) era avvenuto in Cina; senza che vi fosse stato alcuno sviluppo graduale quella regione si trasformò improvvisamente da una zona di villaggi primitivi a un'area fatta di «città cinte, di mura i cui governanti possedevano armi di bronzo e carri, e sapevano scrivere».

La causa, secondo l'opinione unanime, fu l'arrivo di emigranti da ovest - le stesse «influenze civilizzatrici» di Sumer «che si possono far risalire alle migrazioni culturali che dal Vicino Oriente si spinsero verso ovest» - le migrazioni, quindi, che seguirono la caduta di Sumer. Questa civiltà nuova «misteriosamente repentina» sbocciò in Cina verso il 1800 a.C. secondo la maggior parte degli studiosi. La vastità del territorio e l'estensione dell'area in cui sono state trovate le prime prove giustifica talune divergenze tra gli studiosi, ma l'opinione prevalente è che la scrittura sia stata introdotta insieme al potere sovrano dalla dinastia Shang; lo scopo era in sé significativo: registrare presagi sulle ossa degli animali. Gran parte di questi presagi riguardava richieste di guida rivolte a misteriosi «antenati».

La scrittura era monosillabica con caratteri pittografici (dai quali i comuni caratteri cinesi si evolvettero in una sorta di scrittura «cuneiforme» - fig. 164) - entrambi tratti distintivi della scrittura sumerica. Un importante saggio di C.J. Ball (Chinese and Sumerian, 1913), pubblicato con il patrocinio dell'Università di Oxford, espone tutte le osservazioni compiute nel XIX secolo sulle analogie tra la scrittura cinese e quella sumerica, arrivando alla conclusione che esiste un'innequivocabile analogia tra i pittogrammi sumerici (dai quali ebbero origine i segni cuneiformi) e le forme antiche (Ku Wen) di scrittura cinese.

						
牛	羊	木	月	土	水	鼎

						
示	田	就	祖	逆	天	祝

[fig. 164]

Ball si pose anche il problema di capire se tale analogia derivasse solo dal fatto che il modo di rappresentare un uomo o un pesce poteva essere effettivamente lo stesso anche in culture differenti e non legate fra loro. Ma le sue ricerche dimostrarono che i pittogrammi non erano simili solo per aspetto, ma in molti casi venivano anche pronunciati alla stessa maniera: è il caso di termini come An per indicare «cielo» e «dio», En per «signore» o «capo», Ki per «guerra» o «regione», Itu per «mese», Mul per «fulgido, splendente» (detto di stella o di pianeta). Inoltre, quando una sillaba sumerica aveva più di un significato, il pittogramma cinese corrispondente aveva una serie analoga di significati; la fig. 165 riproduce alcuni dei casi (più di cento) illustrati da Ball.

Scrittura lineare sumera		Forme cinesi Ku-Wen	
	GE, GI. - QUESTO. Fig.: Brocca su piedestallo.		K'I, K'EI. - QUESTO. Fig.: Brocca su piedestallo.
	EN, IN. - SIGNORE, RE. Fig.: Mano che tiene bastone, frusta o altro simbolo del potere.		YIN, YUN. - GOVERNATORE, CAPO. Fig.: Mano che tiene scettro o simile.
	DUG, TUKU - PRENDERE. TENERE, OTTENERE. Fig.: Mano che tiene un'arma?		CI'OU, CH'U - IL SECONDO RAMO. Fig.: Mano che tiene un'arma?
	GUSH-KIN. - ORO.		KIN, KIM. - METALLO, ORO.
	MU. - INCANTESIMO. Fig.: Bocca + pianta su piedestallo.		WU, MAU, VU. - STREGA, STREGONE, RECITARE INCANTESIMI Fig.: Pianta e bocca ripetute.
	SHU, SUS, MANO(I).		SHOU, SU, SU, MANI

[fig. 165]

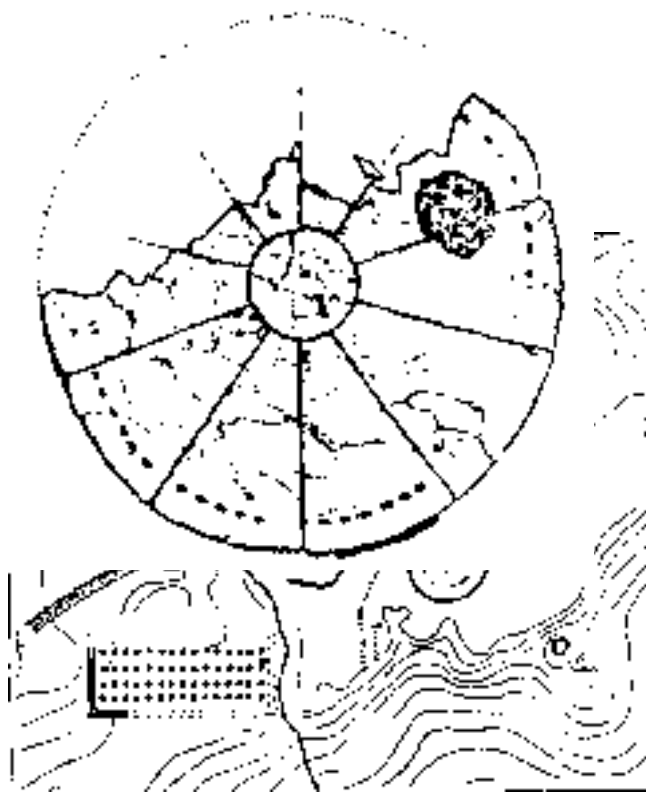
Recenti studi di linguistica compiuti da studiosi dell'ex Unione Sovietica hanno addirittura collegato la radice sumerica all'intera famiglia delle lingue dell'Asia centrale e orientale, ovvero alle cosiddette lingue «sino-tibetane». Tali collegamenti rappresentano soltanto uno dei numerosi fattori scientifici e «mitologici» che richiamano quelli di Sumer. I primi, soprattutto, sono particolarmente stringenti: fattori come il calendario di dodici mesi, il computo del tempo attuato dividendo il giorno in dodici ore doppie, l'adozione dello strumento totalmente arbitrario dello zodiaco e la tradizione di osservazioni astronomiche sono tutti aspetti di chiara origine sumerica.

I collegamenti «mitologici» sono invece più sfumati. Nelle steppe dell'Asia centrale e dall'India alla Cina al Giappone, le credenze religiose parlavano di divinità del Cielo e della Terra e di un luogo chiamato Sumeru, dove, al centro del mondo, vi era un elemento che collegava il Cielo e la Terra come se si trattasse di due piramidi, una capovolta sopra l'altra, legate come una sorta di clessidra con una parte centrale lunga e stretta.

La credenza, propria della religione giapponese Shintu, secondo la quale l'imperatore discenderebbe da un figlio del Sole diventa plausibile se si parte dal presupposto che il riferimento sia non alla stella attorno alla quale orbita la Terra, ma al «dio Sole» Utu/Shamash; infatti, una volta caduto nell'oblio il porto spaziale del Sinai del quale egli era stato il capo, e con il Luogo dell'Atterraggio in Libano nelle mani dei seguaci di Marduk, è del tutto verosimile pensare che Utu/Shamash e gruppi di suoi seguaci possano aver vagabondato fino a raggiungere le estreme regioni dell'Asia.

Come dimostrano prove non soltanto linguistiche, anche i Munnabtutu sumeri si erano mossi verso ovest fin dentro l'Europa, utilizzando due rotte: una attraverso il Caucaso e attorno al Mar Nero, l'altra attraverso l'Anatolia. Per quanto riguarda la prima rotta, si pensa che i rifugiati sumeri siano passati attraverso l'area corrispondente all'attuale Stato della Georgia (ex Unione Sovietica) - la cui strana lingua mostra diverse affinità con la lingua sumerica - per poi procedere lungo il fiume Volga; qui avrebbero fondato la loro città principale il cui nome antico era Samara (oggi è chiamata Kuybichev), per poi raggiungere, secondo alcuni ricercatori, il Mar Baltico. Ciò spiegherebbe come mai la strana lingua finnica non presenta affinità con nessun'altra lingua eccetto quella sumerica. (Alcuni attribuiscono un'origine analoga anche alla lingua estone).

L'altra rotta, per la quale alcune prove archeologiche supportano i dati linguistici, vede gli esuli sumeri procedere lungo il Danubio, rafforzando così la profonda e persistente credenza diffusa tra gli Ungheresi secondo cui la loro lingua non può aver avuto che una sola fonte: la lingua sumerica. I Sumeri sono davvero venuti per questa strada? La risposta potrebbe venire da uno dei più misteriosi reperti antichi, che si trova alla confluenza tra il Danubio e il Mar Nero nell'antica provincia celtico-romana di Dacia (parte dell'odierna Romania). Qui, in un luogo chiamato Sarmizegetusa, si trova una serie di «templi calendariali» (secondo la definizione degli studiosi), tra cui una struttura che potremmo a buon diritto definire la Stonehenge del Mar Nero. Le strutture di questo complesso, disposte su diversi terrazzamenti artificiali, sono disposte in modo da formare componenti integrate di un complicatissimo «calcolatore del tempo» fatto di pietra e legno (fig. 166). Gli archeologi hanno identificato cinque strutture che erano in realtà altrettante serie di «lobi» in pietra rotondi disposti a formare piccoli cilindri, posti all'interno di rettangoli con i lati in pietra, tagliati secondo un preciso progetto. Di queste strutture rettangolari, le due più grandi contenevano sessanta lobi ciascuna, una (il «vecchio grande santuario») in quattro file di quindici, mentre l'altra (il «nuovo grande santuario») in sei file di dieci. Tre componenti di questa antica città calendario erano rotonde. La più piccola è un disco di pietra fatto di dieci segmenti (fig. 167) le cui piccole pietre erano racchiuse a formare una circonferenza - sei pietre per segmento, per un totale di sessanta pietre. La seconda struttura rotonda, talvolta chiamata «piccolo santuario rotondo», è formata da un cerchio perfetto di pietre, tutte



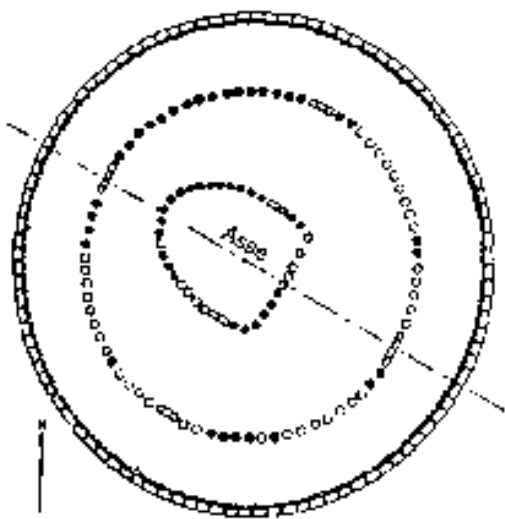
di forma identica, disposte in undici gruppi di otto, uno di sette e uno di sei; a separare queste dagli altri gruppi di pietre vi erano altre tredici pietre, più grandi e di forme diverse. All'interno del cerchio ci dovevano essere altri pilastri o colonne, con funzioni di osservazione o di calcolo, ma non sappiamo con precisione dove.

[fig. 166]

[fig. 167]

Alcuni studi, come «Il Templo-Calendario Dacico di Sarmizegetusa» di Hadrian Daicoviciu, avanzano l'ipotesi che tale struttura servisse come calendario lunisolare e che consentisse innumerevoli calcoli e previsioni, compresa la vera e propria intercalazione tra anni solari e lunari attraverso il periodico inserimento di un tredicesimo mese. Questa considerazione e la prevalenza del numero sessanta, il numero-base del sistema sessagesimale sumerico, portarono i ricercatori a individuare forti collegamenti con l'antica Mesopotamia.

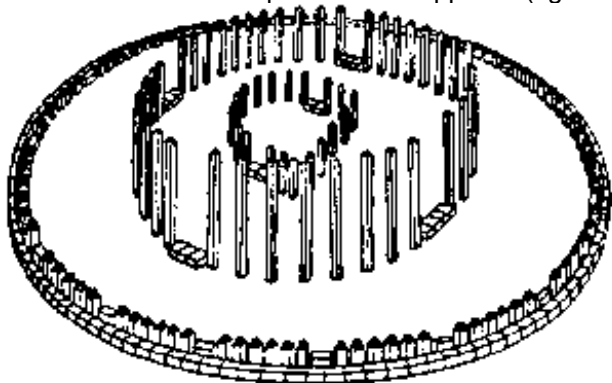
Queste analogie, scrisse H. Daicoviciu, «non potevano essere né casuali né accidentali». Studi archeologici ed etnografici sulla storia e la preistoria di quella regione indicano che all'inizio del secondo millennio a.C. una civiltà da Età del Bronzo con «pastori nomadi dotati di una superiore organizzazione sociale» (Rumania, una guida geografica ufficiale) arrivò in quell'area, che fino a quel momento era abitata da «una popolazione che coltivava la terra con le mani». Sia l'epoca sia la descrizione ben corrispondono agli emigranti sumeri. La parte più imponente e più interessante di questa «città calendario» è il terzo «tempio» rotondo, che è formato da due cerchi concentrici posti attorno a un «ferro di cavallo» centrale (fig. 168): una struttura indubbiamente molto simile a Stonehenge in Inghilterra.



[fig. 168]

Il cerchio più esterno, che ha un diametro di circa 30 metri, è formato da un anello di 104 blocchi di andesite che circondano altri 180 blocchi di andesite di forma allungata; questi ultimi sono sormontati ciascuno da un piolo squadrato, come se tutti fossero fatti per sostenere una sorta di segnalatore mobile. Queste strutture più alte sono suddivise a gruppi di sei; i gruppi sono separati da pietre orizzontali perfettamente modellate, trenta in tutto.

Nel complesso, quindi, il cerchio più esterno di 104 pietre ne circonda un altro di 210 (180+30). Il secondo cerchio, posto tra quello più esterno e il ferro di cavallo, è composto da 68 buche, simili alle buche di Aubrey a Stonehenge, suddivise in quattro gruppi, separati blocchi orizzontali di pietra: tre ciascuno in posizione nord-est e sud-est e quattro ciascuno in posizione nord-ovest e sud-ovest, in modo da dare alla struttura un asse principale nord-ovest/sud-est e un asse perpendicolare nord-est/sud-ovest. Questi quattro gruppi di pietre, si può facilmente notare, sono molto simili alle quattro Pietre di Stazione di Stonehenge. L'ultima, e immediatamente evidente, analogia con Stonehenge è il «ferro di cavallo» più interno; esso è formato da 21 buche per pilastri, disposte in forma ellittica e separate, con 2 pietre orizzontali per lato, da una serie di 13 buche rivolte a sud-est: è chiaro, dunque, che il principale obiettivo di osservazione era il solstizio d'inverno. H. Daicoviciu, eliminando alcuni dei pioli in legno per rendere più facile la visualizzazione, fornì uno schizzo di come il «tempio» doveva apparire (fig. 169).



[fig. 169]

Notando che questi pioli di legno erano rivestiti con una «placcatura» di terracotta, Serban Bobancu e altri ricercatori dell'Accademia Nazionale di Romania (Calendrul de la Sarmizegetusa Regia) osservarono che ognuno di quei pioli «aveva come fondamenta un blocco di massiccia pietra calcarea, un fatto che rivela chiaramente la struttura numerica del santuario e dimostra, come in effetti tutte le altre strutture, che chi costruì questo complesso voleva che esso durasse per secoli o millenni». Questi ultimi ricercatori arrivarono alla conclusione che il «vecchio tempio» era originariamente formato da soli 52 lobi (4x13 invece che 4x15) e che a Sarmizegetusa vi erano in effetti due sistemi calendariali incastrati uno nell'altro: uno era un calendario lunisolare con radici mesopotamiche, l'altro il «calendario rituale» basato sul 52, simile al ciclo sacro del Mesoamerica e con aspetti stellari piuttosto che lunisolari. La loro conclusione era che l'«era stellare» si componeva di quattro periodi di 520 anni ciascuna (il doppio dei 260 del calendario sacro mesoamericano), e che lo scopo ultimo del complesso calendariale era di misurare un'«era» di 2.080 anni (4x520) - più o meno la stessa lunghezza dell'Era dell'Ariete.

Chi fu il genio astronomico-matematico che concepì tutto questo, e a quale scopo?

L'affascinante risposta, noi riteniamo, contiene in sé anche la soluzione di altri misteri, come quello di Quetzalcoatl e degli osservatori circolari che egli aveva costruito, quel dio che secondo le tradizioni mesoamericane era partito in un'epoca imprecisata dirigendosi verso oriente e promettendo di ritornare. E dunque è vero che non furono soltanto gli dèi enliliti che guidarono le peregrinazioni dei Sumeri, ma anche Thoth/Ningishzidda (alias Quetzalcoatl), il dio del Gioco del Cinquantadue, che era stato egli stesso scacciato dalla sua terra nativa?

Ed è vero che la funzione di tutte le «Stonehenge» di Sumer, del Sud America, Mesoamerica e delle Isole Britanniche, e persino delle coste del Mar Nero, era non tanto quella di adattare l'anno lunare a quello solare, non solo quella di calcolare il Tempo terrestre, ma, in ultima analisi, quella di calcolare il Tempo celeste, le ere zodiacali?

Quando i Greci adottarono Thoth trasformandolo nel loro dio Hermes, gli attribuirono il titolo di Hermes Trismegistos, «Hermes il tre volte grande». Forse con questo volevano riconoscere che egli aveva guidato tre volte l'umanità nell'osservazione dell'inizio di una Nuova Era - l'arrivo delle Ere del Toro, dell'Ariete, dei Pesci.

Poiché quello fu, per le generazioni umane di allora, il momento in cui ebbe inizio il Tempo.

FONTI

Oltre ai riferimenti specifici contenuti nel testo, diamo un elenco delle principali fonti utilizzate.

1. Studi, articoli tratti e relazioni tratti da vari fascicoli dei seguenti periodici e pubblicazioni specializzate

- Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes (Berlino).
- Acta Orientalia (Copenhagen e Oslo).
- Der Alte Orient (Leipzig).
- Alter Orient und Altes Testament (Neukirchen-Vluyn).
- American Antiquity (Salt Lake City).
- American Journal of Semitic Languages and Literature (Chicago).
- American Oriental Series (New Haven).
- Analecyta Orientalia (Roma).
- Anatolian Studies (Londra).
- Annual of the American Schools of Oriental Research (New Haven).

Antigüedades de Mexico (Città del Messico).
Archaeology (New York).
Architectura (Monaco).
Archiv für Keilschriftforschung (Berlino).
Archiv für Orientforschung (Berlino).
Archiv Orientalni (Praga).
Archives des Sciences physique et naturelles (Parigi).
The Assyrian Dictionary (Chicago).
Assyriological Studies (Chicago).
Assyriologische Bibliothek (Leipzig).
Astronomy (Milwaukee).
Babyloniaca (Parigi).
Beiträge zur Assyriologie und semitischen Sprachwissenschaft (Leipzig).
Biblica et Orientalia (Roma).
Bibliotheca Mesopotamica (Malibu).
Bibliotheca Orientalis (Leida).
Biblische Studien (Friburgo).
Bulletin of the American Schools of Oriental Research (Gerusalemme e Baghdad).
Centaurus (Copenhagen).
Cuneiform Texts from Babylonian Tablets (Londra).
Deutsche Akademie der Wissenschaften: Mitteilungen der Institut für Orientforschung (Berlino).
Deutsches Morgenländische Gesellschaft, Abhandlungen (Leipzig).
Ex Oriente Lux (Leipzig).
Grundriss der Theologischen Wissenschaft (Friburgo e Leipzig).
Harvard Semitic Series (Cambridge, Mass.).
Hebrew Union College Annual (Cincinnati).
Icarus (San Diego).
Inca (Lima).
Institut Français d'Archéologie Orientale, Bulletin (Parigi).
Iranica Antiqua (Leida).
Iraq (Londra).
Isis (Londra).
Journal of American Oriental Society (New Haven).
Journal Asiatique (Parigi).
Journal of Biblical Literature and Exegesis (Middletown).
Journal of the British Astronomical Association (Londra).
Journal of Cuneiform Studies (New Haven).
Journal of Egyptian Archaeology (Londra).
Journal of Jewish Studies (Chichester, Sussex).
Journal of Near Eastern Studies (Chicago).
Journal of the Manchester Egyptian and Oriental Society (Manchester).
Journal of the Royal Asiatic Society (Londra).
Journal of Semitic Studies (Manchester).
Journal of the Society of Oriental Research (Chicago).
Keilinschriftliche Bibliothek (Berlino).
Klio (Leipzig).
Königliche Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen: Abhandlungen (Göttingen).
Leipziger semitische Studien (Leipzig).
Mesopotamia: Copenhagen Studies in Assyriology (Copenhagen).
El Mexico Antiguo (Città del Messico).
Mitteilungen der altorientalischen Gesellschaft (Leipzig).
Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft (Berlino).
Mitteilungen der vorderasiatisch-ägyptischen Gesellschaft (Berlino).
Mitteilungen des Instituts für Orientforschung (Berlino).
München ägyptologische Studien (Berlino).
Musée du Louvre: Textes Cunéiformes (Parigi).
Musée Guimet: Annales (Parigi).
The Museum Journal (Philadelphia).
New World Archaeological Foundation: Papers (Provo).
Occasional Papers on the Near East (Malibu).
Oriens Antiquus (Roma).
Oriental Studies (Baltimore).
Orientalia (Roma).
Orientalische Literaturzeitung (Berlino).

Oxford Editions of Cuneiform Inscriptions (Oxford).
 Proceedings of the Society of Biblical Archaeology (Londra).
 Publications of the Babylonian Section, University Museum (Philadelphia).
 Quellen und Studien zur Geschichte der Mathematik, Astronomie und Physik (Berlino).
 Reallexikon der Assyriologie (Berlino).
 Recherches d'archéologie, de philosophie et d'histoire (II Cairo).
 Records of the Past (Londra).
 Revista del Museo Nacional (Lima).
 Revista do Instituto Historico e Geografico Brasileiro (Rio de Janeiro).
 Revue Archéologique (Parigi).
 Revue biblique (Parigi).
 Revue d'Assyriologie et d'archéologie orientale (Parigi).
 Revue des Etudes Semitiques (Parigi).
 Scientific American (New York).
 Service des Antiquites: Annales de l'Egypte (II Cairo).
 Society of Biblical Archaeology: Transactions (Londra).
 Studi Semitici (Roma).
 Studia Orientalia (Helsinki).
 Studien zu Bauforschung (Berlino).
 Studies in Ancient Oriental Civilizations (Chicago).
 Studies in Pre-Columbian Art and Archaeology (Dumbarton Oaks).
 Sumer (Baghdad).
 Syria (Parigi).
 Texts from Cuneiform Sources (Locust Valley, N.Y.).
 University Museum Bulletin, University of Pennsylvania (Philadelphia).
 Vorderasiatische Bibliothek (Leipzig).
 Die Welt des Orients (Göttingen).
 Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes (Vienna).
 Yale Oriental Series (New Haven).
 Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft (Leipzig).
 Zeitschrift für Assyriologie und verwandte Gebiete (Leipzig).
 Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft (Berlino, Gissen).
 Zeitschrift für Keilschriftforschung (Leipzig).
 Zenit (Utrecht).

II. Opere e studi individuali

Abetti, G., The History of Astronomy, 1954.
 Antoniadi, E.-M., L'astronomie égyptienne, 1934.
 Armour, R.A., Gods and Myths of Ancient Egypt, 1986.
 Asher-Greve, J. M., Frauen in altsumerischer Zeit, 1985.
 Aubier, C., Astrologie Chinoise, 1985.
 Aveni, A.E., Skywatchers of Ancient Mexico, 1980.
 -, Empires of Time: Calendars, Clocks and Cultures, 1989.
 -, (a cura di), Archaeoastronomy in Pre-Columbian America, 1975.
 -, Native American Astronomy, 1977.
 -, Archaeoastronomy in the New World, 1982.
 -, World Archaeoastronomy, 1989.
 Babylonian Talmud
 Balfour, M.D., Stonehenge and its Mysteries, 1980.
 Barklay, E., Stonehenge and its Earthworks, 1895.
 Barrois, A.-G., Manuel d'Archéologie Biblique, 1939.
 Barton, G.A., The Royal Inscriptions of Sumer and Akkad, 1929.
 Benzinger, I., Hebräische Archäologie, 1927.
 Bittel, K. (a cura di), Anatolian Studies Presented to Hans Gustav Güterbock, 1974.
 Bobule, I., Sumerian Affiliations, 1951.
 -, The Origin of the Hungarian Nation, 1966.
 Boissier, A., Choix de Textes, 1905-1906.
 Boll, F. e Bezold, C., Sternglaube und Sternbedeutung, 1926.
 Boll, F., Bezold, C. e Gundel, W., Sternreligion und Sternorakel, 1927.
 Bolton, L., Time Measurement, 1924.
 Borckhardt, L., Beiträge zur Ägyptische Bauforschung und Altertumskunde, 1937-1950.
 Bottero, J. e Kramer, S. N., Lorsque les dieux faisaient l'Homme, 1989.
 Brown, P.L., Megaliths, Myths and Men, 1976.
 Brugsch, H.K., Nouvelle Recherches sur la Division de l'Année des Anciens Egyptiens, 1856.

- , Thesaurus Inscriptionum Aegyptiacarum, 1883.

- , Religion und Mythologie der alten Aegypter, 1891.

Budge, E.A.W., The Gods of the Egyptians, 1904.

Burl, A., The Stone Circles of the British Isles, 1976.

- , Prehistoric Avebury, 1979.

Canby, C.A., A Guide to the Archaeological Sites of the British Isles, 1988.

Caso, A., Calendario y Escritura de las Antiguas Culturas de Monte Alban, 1947,

- , Los Calendarios Prehispanicos, 1967.

Charles, R.H., The Apocrypha and Pseudoepigrapha of the Old Testament, edizione del 1976.

Chassinat, E.G., Le temple de Dendera, 1934.

Chiera, E., Sumerian Religious Texts, 1924.

Childe, V.G., The Dawn of European Civilization, 1957.

Chippindale, C., Stonehenge Complete, 1983.

Clay, A.T., Babylonian Records in the Library of J. Pierpont Morgan, 1912-1923.

Cornell, J., The First Stargazers, 1981.

Cottrell, A. (a cura di), The Encyclopedia of Ancient Civilizations, 1980.

Craig, J.A., Astrological-Astronomical Texts in the British Museum, 1899.

Dalley, S., Myths from Mesopotamia, 1989.

Dames, M., The Silbury Treasure, 1976.

- , The Avebury Cycle, 1977.

Daniel, G., The Megalithic Builders of Western Europe, 1962.

Dhorme, P., La Religion Assyro-babylonienne, 1910.

Dubelaar, C.N., The Petroglyphs in the Guianas and Ancient Areas of Brazil and Venezuela, 1986.

Dumas, E., Dendera et le temple d'Hathor, 1969.

Dunand, M., Fouilles de Byblos, 1939-1954.

Durand, J.-M. (a cura di), La femme dans le Proche-Orient antique, 1986.

Eichhorn, W., Chinese Civilization, 1980.

Eichler, B.L. (a cura di), Kramer Anniversary Volume, 1976.

Eisler, R., Weltenmantel und Himmelszeit, 1910.

- , The Royal Art of Astronomy, 1946.

Emery, W.B., Archaic Egypt, 1961.

Endrey, A., Sons of Nimrod, 1975.

Epping, J., Astronomisches aus Babylon, 1889.

Falkenstein, A., Archaische Texte aus Uruk, 1936.

- , Sumerische Götterlieder, 1959.

Falkenstein, A. e von Soden, W., Sumerische und Akkadische Hymnen und Gebete, 1953.

Fischer, H.G., Dendera in the Third Millennium B.C., 1968.

Flornoy, B., Amazone - Terres et Homme, 1969.

Fowles, J. e Brukoff, B., The Enigma of Stonehenge, 1980.

Frankfort, H., The Problem of Similarity in Ancient Near Eastern Religions, 1951.

- , The Art and Architecture of the Ancient Orient, 1969.

Gaster, T.H., Myth, Legend and Custom in the Old Testament, 1969.

Gauquelin, M., The Scientific Basis of Astrology, 1969.

Gibson, Mc e Biggs, R.D. (a cura di), Seals and Sealing in the Ancient Near East, 1977.

Gimbutas, M., The Prehistory of Eastern Europe, 1956.

Girshman, R., L'Iran et la migration des Indo-aryens et des iraniens, 1977.

Grayson, A. K., Assyrian and Babylonian Chronicles, 1975.

- , Babylonian Historical Literary Texts, 1975.

Gressmann, H. (a cura di), Altorientalische Texte zum alten Testament, 1926.

Grimm, J., Teutonic Mythology, 1900.

Haddingham, E., Early Man and the Cosmos, 1984.

Hallo, W.W e Simpson, W.K., The Ancient Near East: A History, 1971.

Hartmann, J. (a cura di), Astronomie, 1921.

Heggie, D.C., Megalithic Science, 1981.

- , (a cura di), Archaeoastronomy in the Old World, 1982.

Higgins, R., Minoan and Mycenaean Art, 1967.

Hilprecht, H.V., Old Babylonian Inscriptions, 1896.

- , Hilprecht Anniversary Volume, 1909.

Hodson, F.R. (a cura di), The Place of Astronomy in the Ancient World, 1974.

Holman, J.B., The Zodiac: The Constellations and the Heavens, 1924.

Hommel, F., Die Astronomie der alten Chaldder, 1891.

- , Aufsätze und Abhandlungen, 1892-1901.

Hooke, S.H., Myth and Ritual, 1933.

- , The Origins of Early Semitic Ritual, 1935.

- , Babylonian and Assyrian Religion, 1962.

Hoppe, E., Mathematik und Astronomie im Klassischen Altertums, 1911.

Ibarra Grasso, D.E., Ciencia Astronomica y Sociologia, 1984.

Jastrow, M., Die Religion Babyloniens und Assyriens, 1905-1912.

Jean, C.-E, La religion sumerienne, 1931.

Jensen, P., Die Kosmologie der Babylonier, 1890.

- , Texte zur assyrisch-babylonischen Religion, 1915.

Jeremias, A., Das Alter der babylonischen Astronomie, 1908.

Joussaume, R., Dolmen for the Dead, 1988.

Kees, H., Der Götterglaube im Alten Ägypten, 1941.

Keightley, D., Sources of Shang History, 1978.

- , (a cura di), The Origins of Chinese Civilization, 1983.

Kelly-Buccellati, M. (a cura di), Studies in Honor of Edith Porada, 1986.

King, L.W, Babylonian Magic and Sorcery, 1896.

- , Babylonian Religion and Mythology, 1899.

- , Cuneiform Texts from Babylonian Tablets, 1912.

Koldewey, R., The Excavations at Babylon, 1914.

Komoroczy, G., Sumer es Magyar?, 1976.

Kramer, S.N., Sumerian Mythology, 1961.

- , The Sacred Marriage Rite, 1980.

- , In the World of Sumer, 1986.

Kramer, S.N. e Maier, J. (a cura di), Myths of Enki, the Crafty God, 1989.

Krickberg, W., Felsplastik und Felsbilder bei den Kulturvölkern Altamerikas, 1969.

Krupp, E.C., Echoes of Ancient Skies: The Astronomies of Lost Civilizations, 1983.

- , (a cura di), In Search of Ancient Astronomies, 1978.

- , Archaeoastronomy and the Roots of Science, 1983.

Kugler, F.X., Die babylonische Mondrechnung, 1900.

- , Sternkunde und Sterndienst in Babylon, 1907-1913.

- , Im Bannkreis Babels, 1910.

- , Alter und Bedeutung der babylonischen Astronomie und Astrallehre, 1914.

Lambert, B.W.L., Babylonian Wisdom Literature, 1960.

Langdon, S., Sumerian and Babylonian Psalms, 1909.

- , Tablets from the Archives of Drehem, 1911.

- , Die neubabylonischen Königsinschriften, 1912.

- , Babylonian Wisdom, 1923.

- , Babylonian Penitential Psalms, 1927.

- , (a cura di), Oxford Editions of Cuneiform Texts, 1923.

Lange, K. e Hirmer, M., Egypt: Architecture, Sculpture, Painting, 1968.

Lathrap, D.W., The Upper Amazon, 1970.

Lehmann, W., Einige Probleme centralamerikanischer Kalender, 1912.

Leichty, E., Ellis, M. de J. e Gerardi, P. (a cura di), A Scientific Humanist: Studies in Memory of Abraham Sachs, 1988.

Lenzen, H.J., Die Entwicklung der Zikkurat, 1942.

Lesko, B.S. (a cura di), Women's Earliest Records from Ancient Egypt and Western Asia, 1989.

Lidzbarski, M., Ephemeris für Semitische Epigraphik, 1902.

Luckenbill, D.D., Ancient Records of Assyria and Babylonia, 1926-1927.

Ludendorff, H., Über die Entstehung der Tzolkin-Periode im Kalender der Maya, 1930.

- , Das Mondalter in den Inschriften des Maya, 1931.

Lutz, H.E., Sumerian Temple Records of the Late Ur Dynasty, 1912.

Mahler, E., Biblische Chronologie, 1887.

- , Handbuch der jüdischen Chronologie, 1916.

Maspero, H., L'astronomie dans la Chine ancienne, 1950.

Menon, C.P.S., Early Astronomy and Cosmology, 1932.

Mosley, M., The Maritime Foundations of Andean Civilization, 1975.

Needham, J., Science and Civilization in China, 1959.

Neugebauer, O., Astronomical Cuneiform Texts, 1955.

- , A History of Ancient Mathematical Astronomy, 1975.

Neugebauer, P.V., Astronomische Chronologie, 1929.

Newham, C.A., The Astronomical Significance of Stonehenge, 1972.

Niel, E., Stonehenge - Le Temple mystérieux de la préhistoire, 1974.

Nissen, H.J., Grundzüge einer Geschichte der Frühzeit des Vorderen Orients, 1983.

Oates, J., Babylon, 1979.

O'Neil, W.M., Time and the Calendars, 1975.

Oppenheim, A.L., Ancient Mesopotamia (1964; rivista nel 1977).

Pardo, L.A., Historia y Arqueología del Cuzco, 1957.

Parrot, A., Tello, 1948.
 -, Ziggurats et Tour de Babel, 1949,
 Petrie, W.M.F., Stonehenge: Plans, Description and Theories, 1880.
 Piggot, S., Ancient Europe, 1966.
 Ponce-Sanguines, C., Tiwanaku: Espacio, Tiempo y Cultura, 1977.
 Porada, E., Mesopotamian Art in Cylinder Seals, 1947.
 Pritchard, J.B. (a cura di), Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament, 1969.
 -, Proceedings of the 18th Rencontre Assyriologique Internationale, 1972.
 Radau, H., Early Babylonian History, 1900.
 Rawlinson, H.C., The Cuneiform Inscriptions of Western Asia, 1861-1884.
 Rawson, J., Ancient China, 1980.
 Rice, C., La Civilizacion Preincaica y el Problema Sumerologico, 1926.
 Rivet, P., Los origenes del hombre americano, 1943.
 Rochberg-Halton, F. (a cura di), Language, Literature and History, 1987.
 Roeder, G., Altaegyptische Erzählungen und Märchen, 1927.
 Rolleston, F., Mazzaroth, or the Constellations, 1875.
 Ruggles, C.L.N., Megalithic Astronomy, 1984.
 - (a cura di), Records in Stone, 1988.
 Ruggles, C.L.N. e Whittle, A.W.R. (a cura di), Astronomy and Society in Britain during the Period 4000-1500 B.C., 1981.
 Sasson, J.M. (a cura di), Studies in Literature from the Ancient Near East Dedicated to Samuel Noah Kramer, 1984.
 Saussure, L. de, Les Origines de l'Astronomie Chinoise, 1930.
 Sayce, A.H., Astronomy and Astrology of the Babylonians, 1874.
 -, The Religion of the Babylonians, 1988.
 Schiaparelli, G., L'astronomia nell'Antico Testamento, 1903.
 Schwabe, J., Archetyp und Tierkreis, 1951.
 Sertima, I.V., They Came Before Columbus, 1976.
 Shamasashtry, R., The Vedic Calendar, 1979.
 Sivapriyananda, S., Astrology and Religion in Indian Art, 1990.
 Sjöberg, AW. e Bergmann, E., The Collection of Sumerian Temple Hymns, 1969.
 Slosman, A., Le zodiaque de Denderah, 1980.
 Smith, G.E., Ships as Evidence of the Migrations of Early Cultures, 1969.
 Spinden, H.J., Origin of Civilizations in Central America and Mexico, 1933.
 Sprockhoff, E., Die nordische Megalithkultur, 1938.
 Starr, L., The Rituals of the Diviner, 1983.
 Steward, J.H. (a cura di), Handbook of South American Indians, 1946.
 Stobart, C., The Glory That Was Greece, 1964.
 Stoepel, K.T., Südamerikanische Prähistorische Tempel und Gottheiten, 1912.
 Stücken, E., Beiträge zur orientalischen Mythologie, 1902.
 -, The Sumerian Dictionary of the University Museum, University of Pennsylvania, 1984.
 Tadmor, H. e Weinfeld, M. (a cura di), History, Historiography and Interpretation, 1983.
 Talmon, Sh., King, Cult and Calendar in Ancient Israel, 1986.
 Taylor, L.W., The Mycenaeans, 1966.
 Tello, J.C., Origen y Desarrollo de las Civilizaciones Prehistoricas Andinas, 1942.
 Temple, J. E., Maya Astronomy, 1930.
 Thom, A., Megalithic Sites in Britain, 1967.
 Thomas, D.W. (a cura di), Documents from Old Testament Times, 1961.
 Thompson, J.E.S., Maya History and Religion, 1970.
 Trimborn, H., Die Indianischen Hochkulturen des Alten Amerika, 1963.
 Van Buren, E.D., Clay Figurines of Babylonia and Assyria, 1930.
 -, Religious Rites and a Ritual in the Time of Uruk IV-III, 1938.
 Vandier, J., Manuel d'Archéologie Egyptienne, 1952-1958.
 Virolleaud, Ch., L'Astronomie Chaldéenne, 1903-1908.
 Ward, WA., Essays on the Feminine Titles of the Middle Kingdom, 1986.
 Weidner, E.F., Alter und Bedeutung der babylonischen Astronomie und Astrallehre, 1914.
 -, Handbuch der babylonischen Astronomie, 1915.
 Wiener, L., Africa and the Discovery of America, 1920.
 -, Mayan and Mexican Origins, 1926.
 Wilford, J.N., The Mapmakers, 1982.
 Williamson, R.A. (a cura di), Archaeoastronomy in the Americas, 1978.
 Winckler, H., Himmels- und Weltenbilder der Babylonier, 1901.
 Wolkstein, D. e Kramer, S.N., Inanna, Queen of Heaven and Earth, 1983.
 Wuthenau, A. von, Unexpected Faces in Ancient America, 1980.
 Ziolkowsky, M.S. e Sadowski, R.M. (a cura di), Times and Calendars in the Inca Empire, 1989.